BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

Tomo LXXXVIII.

ANNO VENTESIMOSECONDO.

Ottobre, Novembre e Dicembre

1837.

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.

IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive.

BIBLIOTECA ITALIANA

Ottobre 1837.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Orazioni quaresimali ed altre nuove opere del professore abate Giuseppe BARBIERI. — *Milano*, 1836-1837, *presso gli editori Pietro e Giuseppe Vallardi, contr. di S. Margherita, n.°* 1101, *coi tipi di Felice* Rusconi; *volumi quattro, in* 12.° *grande, di p.* 933, *in carta fioretta col ritratto dell'autore ital. lir.* 12; *in carta velina pure col ritratto lir.* 16; *in* 18.°, *carta sopraffina con medaglia a rilievo in cartoncino lir.* 8.

Due volte il prof. abate Barbieri recitò in Milano dallo stesso pergamo queste sacre orazioni, e due volte dotti e savj ecclesiastici, ottimi magistrati, persone di lettere e di scienze, uomini assennati, florida gioventù, gentili, colte donzelle e madri di famiglia accorsero ad udire le parole di salute che uscivano dal suo labbro. Con egual religione, con eguale studiosa frequenza lo ascoltarono Firenze, Mantova, Padova, allorchè fra quelle popolazioni chiamato predicava le eterne verità; ed egli ora *in atto di rispettoso omaggio*, al principio di ciascun volume dedica e consacra a ciascuna delle nominate città il suo lavoro. Oltre la viva voce del pubblico le stampe periodiche esaltavano i pregi del nostro oratore; nè

ultimo fu questo Giornale a tessere gli encomj dovuti alla sua eloquenza.

Tale essendo la celebrità delle quaresimali orazioni del prof. Barbieri, e così chiari i segni di benevolo animo, onde l'oratore veniva confortato nelle sue evangeliche fatiche, crediamo che per disporre il colto pubblico ad accogliere le stampe di quelle medesime orazioni poco avanti recitate nè abbisognino nuove parole, nè convenga un ulteriore impulso. Il nome del prof. abate Barbieri è per sè stesso una raccomandazione; l'annunzio delle sue opere è un anticipato pegno di applauso.

E primamente per ciò che riguarda alla parte ardua, difficilissima che elocuzione suole chiamarsi, squisitezza di lingua, leggiadre e vive dipinture, cortesia di modi, splendidezza di sentenze, temperata ricchezza di rettorici ornati, felicità di espressioni, costanza e uniformità di stile a tenore dell'assunta materia sono virtù oratorie che frequentemente spiccano nella predicazione del signor Barbieri e che assai contribuiscono a collocarlo fra i più distinti dicitori del nostro secolo: quantunque nè i più teneri zelatori della gloria di lui credano di rinvenire ne' suoi discorsi tutte le qualità volute dall'eloquenza del pulpito; nè si vegga nei medesimi il complesso di quei pregi che si ammirano sparsi negli altri oratori. Multiforme è il dono dello Spirito di Dio anche rispetto all'evangelica predicazione, e colle varie maniere dell'umana eloquenza la grazia celeste conduce a salute. Sovrasta un Massillon per la sua dolce insinuazione, per quella copia di affetti e per quella amabilità che deriva e si spande dalla sua anima; ma nissuno gli attribuirà a colpa se non si scorge in lui la forza di ragionare ferma, progressiva, irresistibile, che trionfa in Bourdaloue; nè questi sarà fatto segno a rimproveri, se non ci presenta nel suo dire l'imperiosa facondia di un Bossuet; nè finalmente meno si apprezzerà il nostro Segneri perchè il suo perorare fu meno efficace della semplice e poco adorna

eloquenza dei due missionarj Bridaine e Duplessis, quando l'uno mostrando ne' suoi uditori chi ancor grida: *Io, io crocifiggerò il Cristo,* promoveva i singhiozzi delle turbe; e l'altro annunziato il dì finale, e trattosi avanti al supremo Giudice, colla fronte prostrata e con voce tremante perdono implorava al poco frutto dalle sue predicazioni raccolto. Ma quantunque i sacri oratori che effondono i naturali doni della propria eloquenza, non sieno da censurarsi perchè non versano gli altrui; esistono tuttavia molti pregi a ciascun oratore comuni, e imperiosamente richiesti dalla dignità del pergamo. Tali sono per nostro sentimento una dizione ampia, scorrevole, maestosa senza aggruppamento di concetti artificiosamente disposti, una frase prettamente italiana senza studio di troppo atticismo, schiette e limpide parole, intelligibili al volgo, a cui pure appartiene la verità predicata, in fine un patetico che muove la volontà ad operare. E qui appunto non dissimuliamo le censure che intorno alla dizione dal nostro oratore in varj luoghi adoperata ci va ripetendo il pubblico grido. Percioc-chè quando nel suo periodare i concetti stivati e chiusi s'incalzano, quando per moltissimi uditori i modi sono antiquati o pellegrini, e le frasi declinando dal decoro del pergamo volgono al sermone pedestre, o assumono sembianze poetiche, allora la sua eloquenza ci sembra minor di sè stessa.

Per l'altra parte, che suole chiamarsi invenzione, ognuno può agevolmente scorgere che il nostro oratore non aspirando nè a novità o arditezza di proposizioni, nè a misurato artificio di prove, si attiene a quegli argomenti che in generale sono svolti anche dagli altri oratori, e quasi ha sembiante di abbracciare quelle prove che all'intelletto de' suoi colti uditori spontaneamente si offrono, e cui suggerisce a prima giunta una ragione dalla fede illuminata. Pertanto se le sue perorazioni di vive figure e di caldo affetto abbondano; d'ordinario i suoi esordj, tolti dalle viscere della causa, e più volte derivati da un

giudizioso contrasto d'idee, ci guidano con placido andamento e con naturalissima insinuazione allo scopo del suo argomentare.

E tanto più volentieri affermiamo che il professore Barbieri, generalmente parlando, ha comuni cogli altri oratori la qualità e l'indole degli argomenti, perchè alcuni ormai si avvisano di scorgere nel professore Barbieri un novatore di pulpiti. Ma in buona fede che mai tratta il comune de' sacri oratori, e trattato non l'abbia il Barbieri? Che mai propone il Barbieri che degno non sia del suo ministero? Amore e timore di Dio, rassegnazione ai voleri supremi di lui, culto a lui dovuto; idea dell'augusta Triade, mistero di abbiezione e di gloria nella vita, passione e morte di Gesù Cristo; religione conforme a nostra natura, necessaria alle civili società, importanza dei conforti di lei; parola di Dio, obbligo della cristiana orazione; enormità della colpa, e Dio giudice che vendica colle pene infernali gli oltraggi a lui fatti; vantaggi e necessità della sacramentale confessione, eccellenza della divina grazia, conversione a Dio, carità infinita del Salvatore nell'eucaristico sacramento; la pace del giusto, la morte e la beata immortalità; l'amore ordinato di noi; l'amore della virtù; l'amore del prossimo; docilità, riverenza alle autorità ecclesiastiche e civili; paterne ammonizioni alla gioventù, rispetto e conforti alla vecchiaja: consolazioni ai poveri, consigli e minacce ai ricchi; doveri verso i trapassati, venerazione ai celesti, speciale ricorso e fiducia nella Vergine Madre: ecco le materie, ecco il campo in cui spazia la predicazione del nostro oratore.

Pertanto crediamo di chiedere a buon diritto, quale uffizio religioso, o dell'individuo, o sociale abbia egli trascurato di annunziare dalla cattedra di verità? Quale argomento naturale o divino non abbia egli posto sott'occhio per eccitare a virtù e distornare dal vizio, per muovere i peccatori a ricoverarsi sotto le grandi ali del perdono di Dio, e per confortare colle armi

de' divini sacramenti alle pugne invisibili la fragile umana virtù? Che se per novità di predicazione taluno intende un nuovo ordine dato alle materie, e titoli non consueti messi in fronte a ciascun ragionamento, noi non ci opporremo a ciò, ma chiederemo insieme, quale dittatura di pulpito abbia imposto che i titoli ordinarj e quasi tecnici delle quaresimali predicazioni debbano indispensabilmente apparire, e perchè non fosse in facoltà del professore Barbieri il congiugnere, il dividere, il disporre variamente i subbietti di que' medesimi titoli, come più credeva opportuno?

E ciò sia detto in genere; perciocchè questa medesima opportunità desta la brama che il nostro oratore avesse trattato in disparte e con maggiore estensione alcuni particolari argomenti, che spirano una terribilità tutta salutare e triste sentimento de' proprj trascorsi, ovvero di speranze deliziose ravvivano i miseri mortali. L'autore del sermone sopra la Trinità, sermone ammirabile per nobili e sublimi sentenze, per evidenza d'immagini, per l'espressione viva ed energica, quanto bene avrebbe scosso ed appagato il nostro spirito, se con apposite orazioni avesse tolto a rappresentarci la finale catastrofe di questa universalità di cose, e Dio nella sua maestà giudice di tutti gli umani; le pene spaventose interminabili de' reprobi; la celestiale sempiterna beatitudine del giusto; in fine se più ampiamente descritta ci avesse la patetica storia di Cristo paziente sotto la perfida mano de' Giudei; la quale storia, ancorchè impressa nella mente, giova ripetere colla voce a compunzione del cuore, massimamente ne' giorni dalla Chiesa dedicati a quelle funeste insieme e salutevoli rimembranze. Per diversa ragione, ma parimente derivata dalla medesima opportunità del dire, bramato avremmo che non si fossero suddivisi e a singolari sermoni ridotti alcuni argomenti di genere morale. Di ogni età, di ogni condizione sogliono essere composte le adunanze del tempio; a ciascuna classe il sacro

oratore dispensa il pane evangelico. Se intorno ad una sola età, ad una sola classe, alla sola, per esempio, del ricco, oppur del povero si ravvolge un intero ragionamento; gran parte dell' uditorio per l'inconsiderazione propria della corrotta natura, potrebbe riputarsi straniera al suono di tutte quelle parole, o per avventura trascorrere ad ingiustizie di paragoni. Così quando le parole di un intero discorso mirano agli *uomini di quel tempo ch' è già trascorso*, all' età, per cui *tutto si oscura*, *tutto declina*, *tutto volge all' occaso*, i giovani ascoltatori, quantunque saviamente ammoniti di non dispregiare un' età che debb' essere la loro propria, pur riguardano questa età siccome nuvola, tempestosa sì, ma che solo apparisce all' estremo orizzonte; essi lieti di una serena e lucida atmosfera forse ridono in sè medesimi di que' canuti, a cui dal pergamo scendono a gravitare sull' animo quelle tristi verità.

Al nostro oratore non piacque d' insistere sopra la minuta catechesi e la pratica istruzione individuale di ciascuno stato e di ciascuna opera religiosa o sacramentale. Ragionando egli a scelta udienza di città tanto cospicue e colte, a cui educazione e religione somministrano quegl' insegnamenti, ha per avventura creduto che il trattenervisi a bello studio sarebbe stata superfluità o sonnolenza. Tuttavia rispettiamo il sentimento di chi vuole una siffatta istruzione dalle quaresimali predicazioni inseparabile, ed è di avviso che convenga ravvivare le tracce di essa, le quali ancorchè già segnate, pure per le distrazioni degli affari e pel tumulto della vita possono indebolirsi o venir manco.

Per l'aspetto dogmatico, a ben conoscere come il nostro oratore sappia raggiugnere ne' suoi dottrinali l' esattezza teologica, e con sensate parole esponga l' insegnamento della Chiesa, basterebbe per noi l' appellarci a' suoi sermoni intorno l' Orazione, l' Eucaristia, la Trinità, ed al sermone recitato il venerdì santo. Però anche per questo aspetto è assai parco

e rapido il ragionare del professore Barbieri; insegnata e stabilita la dottrina cattolica sol quanto esige la semplicità della fede, non la contesa delle scuole, egli piega altrove la parola. Così nell' orazione sopra la Trinità, premesso con brevi e sostanziali termini ciò che la fede ci prescrive da credere: « adoriamo il grande mistero (egli tosto c' invita), e senza scrutarne gli arcani, chè sarebbe profana irriverenza, o sacrilega presunzione, facciamo in vece di riconoscere nel Padre la Creazione, nel Figliuolo la Redenzione, nello Spirito la Santificazione. Ecco l' opere auguste della Triade adorabile. In esse fermiamo il pensiero, fermiamo lo sguardo, che tanto ci è dato; e sia questo il canto di laude, questo il trisagio che osiamo innalzare al trono dell'Altissimo. »

La polemica non è la parte prediletta del professore Barbieri; egli non è oratore che ami venire a zuffa e dibattersi cogl' increduli o cogli erranti fuori della cattolica unità; questo genere di persone egli giustamente supponeva lungi da sè, lungi dal tempio e dalla comunione de' suoi fedeli uditori, già persuasi degli assurdi vaneggiamenti dei primi, delle false malaugurate dottrine degli ultimi. Perciò anche nelle orazioni di lor natura volgenti alla disputa, là dove convenienza di argomento o rettorica arte consigliano a fare dirette parole ed apostrofi al miscredente, se appena trascorra siffatto momento, quasi batte a raccolta, e ben presto rientra nella mansueta sua favella.

Proprio di lui è un blando raziocinio che col non oscuro lume della ragione naturale e col fulgidissimo della religione rivelata si studia di convincere l' intelletto e di fargli scorgere il meglio, onde poi si muova a buona determinazione il cuore ed il meglio abbracci. Da ciò si rileva perchè in molti sermoni del sig. Barbieri chiaramente apparisca il filosofo morale che fonda i suoi precetti, non sopra un ideale ascettismo, ma sui comuni avvenimenti della vita, perchè spesso le sue prove sieno tratte dal fonte dell' etica naturale, corroborate poi e di insuperabile

forza munite col presidio della rivelazione; perchè finalmente sebbene egli non accarezzi le umane infermità, non perdoni a' traviamenti della carnale prudenza, e pronunzii verità degne di un franco banditore del Vangelo; pure il terrore e gl' iracondi rabbuffi non sieno l' armi da lui usate, ma dolcezza, commiserazione ed amorosa cura della salute altrui. Egli vuole che giustamente si paventino le divine vendette, ma insieme si ponga viva fiducia in quella pietà che abbraccia quanto a lei si volve; egli non predice collo zelo mosaico lo sterminio de' peccatori, ma colle lagrime di Cristo piagnente sulle future ruine di Sion minaccia all' impenitente la sua fatale caduta; egli mira a quelle figurate parole della Scrittura, colle quali conchiude il suo discorso sopra la confessione: « Stavasi Elia sul monte aspettando l' avvenimento di Dio. Ed ecco un turbine fiero e gagliardo che rovescia i balzi e schianta le pietre. No, non è quinci Iddio. E dopo il turbine ruppe un tremuoto. No, nel tremuoto non è Iddio. E dopo il tremuoto ardeva un gran foco. E neppure nel foco Iddio non è. E dopo il foco moveva un sibilo d' aura soave. Elia si coperse il volto col mantello (*e disse: Ecco Iddio*). »

I fatti e gli esempi scritturali il sig. Barbieri ama piuttosto accennarli che descriverli, persuaso, crediamo noi, che l' universale notizia dei medesimi ne dispensi l' oratore da una lunga e diffusa narrazione. Di testi poi e di espressioni bibliche egli suole, per dir così, intrecciare il suo stile, e avvalorare i suoi concetti. Però, se ben ci sovviene, non è parola, non è frase scritturale in tutto il complesso della sua predicazione, la quale non sia volta in italiano idioma, omesso il più lieve termine latino, e volta con quella semplicità nativa, con quella tinta originale che il Bossuet bramava nella famosa versione di Mons, senza frammischiare colla parola di Dio un' affettata pulitezza e l' eleganza naturale del proprio ingegno. Nè solo in sentenze scritturali fra loro disgiunte, ma in continuata serie di testi, anzi in cantici interi

ci siamo abbattuti, e la sposizione sempre eguale; nessuna ospitalità a un motto latino. Il sig. Barbieri così studiosamente adoperando dimostra essere suo sentimento, che un oratore italiano ragionando a italiani uditori debba esporre nel comune idioma le testimonianze e le citazioni tolte in prestanza dall'idioma altrui, molto curandosi della fedeltà e della naturalezza originale, nulla del premettere od aggiugnere straniere parole per corredo del suo volgarizzamento.

Col qual metodo se il nostro oratore va lungi da coloro che paghi dello sciorinare a quando a quando i loro latini dettati, si rimangono poi dal dispensarne al pubblico il valore delle parole e il senso; nemmeno consente con quelli che riportato avendo con voci latine il sacro testo, lo ripeton subito nel volgare idioma. Il quale ultimo partito siccome pare a taluno ridondanza e lusso di perorare; così il primo sembra mal consigliato o assurdo. Non è nostro pensiero di avvolgerci in siffatta quistione, e ne abbandoniamo di buon grado lo scioglimento al senno dei nostri leggitori. Confessiamo però che qualora si escluda l'uso delle lingue volgari, mobili di lor natura, diverse per variare di nazioni e di popoli, soggette a modificazioni secondo le età, e per così dire capricciose nell'assumere o ripudiare le idee ai vocaboli annesse, qualora si escluda un tale uso dalle sacre liturgie, alle quali giustamente è destinata una lingua ormai inalterabile e comune a tutta quanta la Chiesa di occidente; il principio di esporre in un vivo e parlato linguaggio la santa parola, le preci e gl'inni di lode all'Altissimo indiritti, è sensato e ragionevolissimo principio. Quanti fedeli accorrenti alle sacre adunanze, sebbene educati a' buoni studj, di coltissimo ingegno e di molto sapere adorni, hanno però l'animo men pronto, e non avvezzo all'idioma del Lazio? Quante fra il sesso femminile di nobilissimo spirito, di fiorente educazione, e a tutti i rami dell'odierna civiltà formate, non sanno, nè giudicano

di dover sapere la lingua solenne della Chiesa? Perchè usandosi termini sconosciuti si terrà chiuso a tanta e sì notevole copia di fedeli il tesoro delle divine sentenze nell' atto medesimo che si accenna ad esse ragionando? La religione di Cristo non ha, al pari dell' antica egizia, cifre arcane o possedimento di celeste scienza esclusivo per la casta sacerdotale.

Altro divario assai considerevole fra il signor Barbieri e molti sacri dicitori si è, che le orazioni del sig. Barbieri prima udite, poi lette colle stampe e meditate, non diminuiscono nella virtù ed efficacia loro; laddove i sermoni di molti, se avviene di leggerli colla stampa, dopo averne udita la recita dai sacri pergami, sensibilmente illanguidiscono e perdono di vigore quanto più freddamente vi si addentra il pensiero. Del quale divario non sapremmo addurre più solida ragione della seguente, cioè l' essersi studiato il Barbieri di esprimere verità di cose e movimenti di affetti con un placido, sobrio e quasi cattedratico porgimento di gesti e di voce, senza il fascino di una declamatoria azione. Perciocchè, a vero dire, un tuono di voce clamorosa, il concitato agitarsi e muoversi della persona, un modulare in parlante maniera il volto, i gesti a tenor del soggetto possono fortemente scuotere la popolar fantasia, solidità conciliare alle apparenze.

Opporranno alcuni esservi un' azione oratoria tutta lodevole, tutta degna della gravità del pergamo, compagna del patetico, che senza l'arte mendicata dalle scene sa gagliardemente imprimere nell' animo altrui le vive emozioni del proprio, azione in somma a cui la prima, la seconda, la terza palma aggiudicava il principe della greca eloquenza. Ammettiamo di buon grado i pregi e l'utilità di un'azione oratoria così qualificata, ma insieme chiediamo agli oppositori, se una siffatta azione conveniva coll'aspetto che diede il Barbieri alla sua predicazione, e coll'indole che da' suoi sermoni traspira, affinchè il porgere del gesto e della voce non discordasse dal pensiero e dallo stile: e se

appunto non conveniva, come sembra doversi inferire dalle cose predette, perchè si vorrebbe da lui richiedere?

Giova inoltre considerare che l' eloquenza sempre eguale a sè stessa ne' suoi principj, perchè sua guida è la natura ragionevole, e suo scopo è la persuasione e il commovimento degli affetti, nondimeno varia ne' suoi esterni sussidj e nelle sue forme secondarie per variare di età, di educazione, di gusto, e fin anco delle politiche circostanze de' popoli. Il tuono veemente con cui si eleverebbe un oratore contro i vizj di un popolo aspro e discortese, mal converrebbe a chi favellasse ad una udienza di miti e gentili costumi; la ruvidezza dell' intelletto, l' incapacità delle menti a ricevere idee troppo sottili e astratte consigliano al prudente dicitore un modo di accomunarsi quasi palpabile al tatto. La viva declamazione e uno strepito di frasi come per procella ondeggianti formano le delizie di un secolo, e sono il rifiuto di un altro; in cui le persone da uno spirito *razionale*, da una coltura filosofica avvezze alla diretta investigazione del probabile o del vero soffrono a mala fatica, che dai pulpiti si favelli colle studiate arti dei retori, e con profano ornato si adombri il casto aspetto della santa dottrina.

Noi non osiamo affermare se tale sia oggidì la condizione delle menti, se tale la tendenza del pubblico spirito; nè molto meno osiamo istituire giudizj sopra ciò: ma se i nostri leggitori trovano esser tale la condizione e la tendenza di moltissimi, troveranno altresì come e per gl' intrinseci pregi di queste orazioni quaresimali, e pel felice accordo di esteriori circostanze l'eloquenza del prof. ab. Barbieri venisse in tanto grado, perorando egli ne' sacri templi, e come or sia applaudita, uscendo alla pubblica luce.

B. C.

PARTE II.
SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Il Monte delle sete. Memoria del dottore in legge Francesco RESTELLI. — *Milano,* 1837, *Felice* Rusconi, *in* 8.°, *di pag.* 54. *Lir.* 1 *austr.*

Quando i Romani col pagare la seta a peso d'oro eccitavano lo sdegno dei moralisti, sarebbe stato strano il pensare che col tempo l'Italia dovesse produrre quella ricca merce in tale quantità, da renderne l'uso comune ad ogni condizione di persone, e molto più che la coltivazione del gelso potesse ad alcune delle sue regioni dar profitto maggiore di quello del grano e della vite. Così avviene però ora dell'alta Lombardia che trova nella seta la sorgente principale delle sue ricchezze e che può con essa più che con altre produzioni della sua terra pagare il prezzo delle merci straniere.

Fino nel passato secolo la seta formava pel Milanese un oggetto di somma considerazione. Nel *bilancio generale del commercio dello Stato di Milano* per l'anno 1762 si registrano tra le esportazioni la seta ed i suoi lavori per la somma di lir. 10,868,974. 16. 4 milanesi (1).

Il provvido Governo di Maria Teresa, onde venne tanto vantaggio a questo Stato, favoreggiò grandemente l'agricoltura col *Censo*. Beccaria (2) attribuisce ad esso l'aver animata la cultura dei gelsi, *che danno un aumento di rendita senza un accrescimento di tributo*. Mercè poi le cure di quell'ottima Regnante e di Giuseppe II suo figlio, ottenne la Lombardia austriaca parecchi politici miglioramenti, che allora

(1) P. Verri, Op. fil., t. II, pag. 347, ed. dei Cl. it.
(2) Op., tom. II, pag. 164, ed. dei Cl. it.

erano un desiderio in quasi tutti gli Stati, e sono tuttavia in alcuni. S'adoperarono principalmente quei principi perchè il commercio rifiorisse nella Lombardia, onde l'avevano quasi sbandito le sciagure dei secoli XVI.° e XVII.°, la dominazione spagnuola, ed altre cause non dipendenti bensì dai Governi, ma che questi non aveano saputo mitigare. Opponevansi però tra noi alla prosperità del traffico in que' tempi la scarsezza del danaro, la difficoltà delle comunicazioni colle città commercianti, e le leggi finanziarie differenti non solo pei molti dominj, ma diverse ancora nelle varie regioni onde constavano gli Stati.

L'Imperatore Giuseppe II con carta dell' 8 maggio del 1781 stabilì che come Istituto annesso al *Monte di Santa Teresa*, cioè all'Ufficio del debito pubblico della Lombardia, si aprisse in Milano un *Monte* o sia un *Depositorio* della seta', il quale ricevesse in pegno qualunque quantità di seta nazionale od estera, non inferiore ad un quarto di *ballotto*. Al deponente, che potea tenere celato il nome, si pagavano dalla cassa del Monte di Santa Teresa due terzi del valore della seta, secondo la stima da attribuirsele seguendo la tabella che si sarebbe pubblicata a questo fine in ogni anno.

Il pegno durava per un anno, ma era libero al deponente ritirarlo quando gli fosse piaciuto. Pagavasi l'interesse del 4 $\frac{1}{2}$ per cento sulle sete nazionali, cioè della Lombardia austriaca, e del 5 per cento sulle estere. Godevano queste però del privilegio della dogana, cioè di venire rispedite all'estero col solo pagamento della tassa di transito.

Il Monte delle sete venne allora aperto nella casa già de' Gesuiti, presso San Fedele. Nel Regolamento che, come l'editto, venne pubblicato al 25 di maggio del 1781 erano indicate le discipline per la stima e per la custodia della seta, ed all'articolo 9.° dichiaravasi *essere libera la contrattazione delle sete depositate, senza moverle dal sito, mediante la semplice cessione delle bollette da una mano all'altra.*

In seguito al Regolamento vedevasi la tabella del prezzo delle sete pel 1781. Gli organzini da denari 22 ai 24 erano valutati a lir. 28 milanesi, quelli dai 24 ai 30 a lir. 26. Le sete fine in *accia* filate alla piemontese a lir. 22, le nostrali fine a 4 capi a lir. 20.

Siffatto istituto che, come s' indicava nel proemio dell'editto, avea il fine di sollevare *i possessori e primi raccoglitori della seta, allorchè posti in situazione di venderla, devono soggiacere a gravosi interessi, provvisioni, spese di cambio e rischi, nel doversi spesso abbandonare a corrispondenti esteri, per ricavare le anticipazioni necessarie al loro commercio*, durò fino al 1796. I politici sconvolgimenti cui allora andò soggetta la Lombardia fecero ritirare le merci deposte al monte, e il saccheggio delle casse pubbliche fatto dai Francesi e l' avere il Monte di Santa Teresa sospesa ogni operazione impedirono che si riaprisse.

Ne' tempi che seguirono, le guerre marittime e terrestri non lasciarono al commercio ed all'industria l'agio da cui solo essi traggono la costante loro prosperità. S' era quindi grandemente avvilito tra noi il traffico delle sete pel divieto delle relazioni coll' Inghilterra, il quale impediva di mandarle fuori, e d' introdurre le merci che servono d'ordinario a cambiarle.

Non appena fu l'Europa ridonata alla pace, che l'operosità svegliata dalle convulsioni politiche si rivolse all' industria ed all' agricoltura. In Lombardia tosto si pose grandissima diligenza nella cultura dei gelsi e nella cura dei bachi. Le comunicazioni aperte colle altre nazioni fortemente incoraggiarono il commercio della seta. L'essere l' Inghilterra per la sua potenza marittima divenuta in certo modo il centro del commercio delle nazioni incivilite chiamò colà le sete per spargerle poscia in altri paesi.

L' idea dei larghi guadagni degl' Inglesi, il pensiero delle grosse usure ch' erano costretti a pagare parecchi produttori e lavoratori per avere le anticipazioni, i motivi in somma allegati nell' editto del

1781 fecero tra noi germogliare di bel nuovo l'idea di un *Monte delle sete*.

Il signor Pasquale De Carli nelle appendici della Gazzetta di Milano del 1823 avea trattato del bisogno di qui fondare un *Monte-banco serico*, ed allo stesso oggetto s'era allora rivolta l'attenzione anche dei pubblici ufficj. La difficoltà però di dare al Monte un capitale che stesse in proporzione coll'importanza del commercio delle sete, dopo che il ducato di Milano e di Mantova si ampliò in un regno, parte integrante di una delle più grandi monarchie dell'Europa, e di tanto s'aumentò questo genere di merce; l'abbondanza del danaro postosi in giro dopo le ultime vicende; le più agevoli comunicazioni tra diversi paesi, persuasero non essere conveniente che lo Stato pensasse ad erigere col danaro proprio un Monte delle sete.

Profittando il sig. De Carli della felice circostanza d'essere la Lombardia stata visitata nel 1825 dalla Maestà dell'Imperatore Francesco I, presentò una supplica per ottenere il permesso di aprire in Milano un *Banco-monte-sete-e-sconto*, con privilegio esclusivo in favore degli azionisti. Dovea essere dotato di 9 milioni di lire austriache sonanti, ed avea il diritto d'emettere per 18 milioni di viglietti girabili come danaro, e da riceversi anche dalle pubbliche casse. Il Monte avrebbe fatto sovvenzioni sul deposito delle sete fino ai tre quarti del loro valore. Tre milioni dovevano applicarsi allo sconto delle cambiali. Gli amministratori doveano nominarsi dal Sovrano sopra una terna presentata la prima volta dagli azionisti, poi dal Corpo amministrativo.

La proposta tanto nella sostanza, come nell'esecuzione, offriva gravi inciampi, sicchè in fine il Ministero delle finanze dichiarò che l'*Amministrazione dello Stato non poteva in essa ingerirsi.*

Nuove trattative s'intavolarono nel 1833 per conseguire l'erezione del Monte delle sete, unito con un banco di sconto, ma congiunte com'erano colla

domanda di particolari privilegi non potevano essere accolte con favore.

Allorchè però nel 1836 alcuni proprietarj e commercianti richiedettero che loro fosse permesso di formare una *Società commerciale anonima pel deposito e pel commercio delle sete*, non trovarono difficoltà veruna al proprio disegno. Venne quindi ammessa dall'Autorità pubblica l'istituzione di tale Società, che potè prendere il titolo di *Monte delle sete*, stante che il Codice di commercio (art. 30) prescrive doversi le società anonime qualificare coll' indicazione dell'oggetto della loro impresa. Però è da notare la differenza cardinale che passa tra questa società privata ed il pubblico stabilimento fondato collo stesso nome dall' Imperatore Giuseppe II.

I *Capitoli fondamentali* della società vennero pubblicati in istampa ed un breve sunto di essi darà idea dell' indole di questo commerciale istituto.

Principale suo scopo (art. 2) è la sovvenzione di *valori in contanti o in boni di cassa* sopra consegna di sete tanto nazionali che estere, sì grezze che lavorate nelle proporzioni da stabilirsi e da mutarsi secondo la qualità della seta e delle circostanze. La società s' assume l'incarico di custodire le sete che si depositassero per questo solo fine, e di venderle mediante aste a tempi determinati, o in quell' altra maniera che si pattuisse co' padroni. Avanzando danaro può adoperarsi nello *scontare effetti commerciali* colle regole e colle cautele da prescriversi. Non si dee impiegare più d' un milione in fondi pubblici.

Le sovvenzioni con pegno di sete e le operazioni di sconto devono farsi pel primo tempo in ragione del 4 per cento. L' interesse può crescersi, ma non dee passare il 5 per le prime e il 6 per le seconde, senza speciale permissione superiore (art. 3).

Il capitale della società è formato di 12 milioni di lire, di cui 9 sono in contanti e 3 in crediti guarentiti con ipoteca a termini di legge (art. 5). Secondo però il primo articolo *addizionale* può il fondo

aumentarsi d'altri 12 milioni, coll'emissione d'altrettante azioni divise nella proporzione prescritta pel fondo primitivo.

Il capitale dei 9 milioni si divide in azioni di due specie. Le prime da lir. 500 ciascuna che sommano a dieci mila, e costituiscono un capitale di 5 milioni sono intestate al presentatore e passano da una mano all'altra per la semplice tradizione. Le altre ottocento da 5 mila lire ciascuna, cioè 4 milioni sono iscritte al nome del proprietario e si negoziano come le cambiali, eccetto che la girata dee confermarsi da due testimonj e notificarsi alla società (art. 6). Le azioni costituite da crediti guarentiti con ipoteca sono 300 da dieci mila lire ciascuna, e formano un fondo di cui la società dichiara non volersi valere se non quando per l'ampiezza delle operazioni non avesse altro mezzo cui ricorrere (art. 8).

Le azioni in danaro fruttano il 4 per 100 (art. 9). Se la società si prevale dei crediti assicurati con ipoteca cedendoli ad altri, paga a questi l'interesse, tenendone sollevato il proprietario dell'azione, cioè il debitore (art. 10).

Dee la società durare dieci anni, ma potrebbe sciogliersi prima, se, non prosperando gli affari, si vedesse perduto un quinto del capitale fondiario (articoli 11 e 12).

Tre Amministratori, uno dei quali s'intitola *Amministratore principale*, rappresentano la società (art. 13). Un consiglio di *vigilanza* composto di cinque persone ha per dovere di custodire lo statuto, d'osservare che ognuno adempia al proprio dovere, e d'assistere de' suoi pareri l'Amministrazione (art. 27). Spetta al Consiglio di vigilanza il proporre al Consiglio generale degli azionisti, composto dei 100 membri ch'hanno maggior numero d'azioni (art. 30), i miglioramenti che stimasse opportuni. Il Consiglio generale nomina gli amministratori e regola la divisione degli utili (art. 34) di cui un decimo serve ad aumentare il capitale (art. 37).

La società può dar fuori *boni di cassa* per una somma che non passi i due terzi del capitale sociale. Quelli che sono scritti *a vista* possono a volontà del presentatore cambiarsi in danaro al corso delle leggi. I boni a *scadenza* si pagano nelle giornate in essi indicate (art. 36).

Nell'art. 41 erasi dichiarato che la società non potesse attuarsi che distribuite tutte le azioni. Ciò presto si ottenne, come venne annunciato nella Gazzetta di Milano. Si passò quindi al contratto costitutivo della società, riportato nel fascicolo IX, pag. 261 dell'*Ape delle cognizioni utili* per l'anno corrente.

L'essersi lungamente trattato dell'istituzione d'un *Monte o Depositorio delle sete*, e l'attenzione che le persone d'ogni classe adesso pongono alle cose concernenti al commercio ed all'industria, fe' sì che non solo nei banchi e ne' negozj, ma anche nelle conversazioni si dibattesse ogni punto che risguarda alla nuova società. Non abbisogna di dire come diversi riuscissero i giudizj sull'opportunità e sull'utilità di essa, tanto per rispetto a quelli che vi prendono parte come azionisti, quanto in relazione alla prosperità dell'agricoltura e del commercio. Le discussioni e le osservazioni comparvero anche nei fogli periodici e in libretti pubblicati espressamente, siccome è quello del sig. dott. Restelli ch'ha data occasione a queste parole.

Comincia l'autore il suo scritto dall'esaminare gl'*inconvenienti che a parer suo provengono dal non esistere il Monte delle sete*, ed allega pei primi le cause stesse che si accennavano nell'editto del 1781. Pare al sig. Restelli che la necessità in cui trovasi il produttore de' bozzoli, o lo speculatore che filò la seta, di vendere a rompicollo o sottostare per avere danaro a gravi usure, torni dannosa anche ai possessori, e per lo spesso fallire dei filatori, e per l'aumento che ne viene alle spese di filatura, le quali devono poi sminuire l'offerta per la materia prima. Lo stesso pensa l'autore avvenire in riguardo alla torcitura

della seta ed alla fabbricazione delle stoffe. Crede esso che i danni della crisi commerciale di quest'anno sarebbero stati minori, se i manifattori di seta avessero potuto rinvenire sovventori ad interesse moderato.

L'ottenere danaro collo spedire le sete ai corrispondenti di Londra si ravvisa dal sig. Restelli per uno spediente rovinoso, poichè il venditore subisce necessariamente la legge del compratore, si perde l'occasione di vendere su' mercati più favorevoli e spesso il commerciante speditore è costretto dolersi del poco zelo e della mala fede dei commissionarj inglesi. Nè per evitare siffatti danni bastano le limitazioni poste dal venditore alla commissione, mentre il corrispondente, in piazza lontana, colla mercanzia in mano, e profittando della qualità di creditore si prende facilmente gravi arbitrj.

Il negoziante italiano allorchè spedisce seta in Inghilterra anticipa le spese del trasporto, che non tutte gli vengono compensate, stante la schiavitù in cui lo pone il compratore, il quale tutte le dovrebbe pagare se venisse a comperarla sui nostri mercati. A carico esclusivamente dello speditore stanno tutti i rischi. Il vantaggio poi che si ha dal fare gl'Inglesi le anticipazioni solo in ragione del 4 per 100 è in gran parte apparente, giacchè viene sminuito dal modo con cui si regolano le scadenze degl'interessi, il cambio ed i modi di pagamento.

Tanto è animato il signor Restelli dal pensiero di sottrarre il commercio italiano delle sete dall'*ingordigia degl'isolani*, che non dubita di affermare essere ciò richiesto dall'onor nazionale.

Scendendo egli a parlare dei *vantaggi diretti del Monte delle sete*, è persuaso che chiunque non abbia in pronto il danaro di cui abbisogna per proseguire nella filatura e possieda carte di credito, andrà a scontarle al Monte, o si procurerà cambiali da altri negozianti per questo fine. Terminato il lavoro, se non gli torna comodo il vendere, può impegnare la seta. I negozianti che conoscono la facilità

dei prestiti del Monte terranno basso il premio delle firme, e massime nelle crisi. Trapiantato in Lombardia, come sembra probabile all'autore, il gran mercato delle sete qui correranno Inglesi ed Americani con utile dei condottieri, dei commissionarj e dei banchieri. La diminuzione delle spese di vendita rende più facili i prestiti delle diverse persone che hanno parte nel commercio serico, favoriscono il consumatore ed anche il produttore della materia prima, e quindi in ultimo risultamento anche l'agricoltura. Moltiplicate le filande e le fabbriche delle stoffe, si faranno maggiori i miglioramenti che l'arte sa consigliare per conseguire più lodevoli produzioni.

Non è sgomentato l'autore dalla coltivazione della seta cui si dà opera in altre regioni, mentre il consumo se ne va dilatando di giorno in giorno e penetra coll'amor del lusso in paesi in cui prima non era conoscinta.

Le transazioni commerciali, secondo che pensa il sig. Restelli, acquisteranno vivacità notevole mercè le *cedole* che il Monte dee emettere, e mercè gli stupendi effetti del credito che, a parer suo, *crea capitali col dar valore a cifre vergate su poca carta.* Le operazioni del Monte offriranno un mezzo d'impiego ai molti capitali che con generale lamento rimangono oziosi.

Riduce l'autore a cinque le obbiezioni che si fanno al Monte. Alla prima, che cioè nei casi di difficoltà nel vendere possa il Monte ritardare di soverchio le interne contrattazioni per la facilità che i possessori della merce avessero di trovare danaro, risponde non potere pochi venditori dar la legge ai compratori, nè doversi nemmeno quelli presumere sì ciechi sul loro interesse da danneggiarsi con tanta evidenza. Non reputa obbiezione di peso, nè pur quella, che mette per seconda, d'essere l'Inghilterra il mercato principale delle sete, poichè le nostre sono a detta dell'autore assolutamente necessarie al commercio inglese, stante la loro qualità, e poichè se i manifattori

concorrono ai mercati ove più trovano il loro vantaggio, verranno ai mercati italiani gl' Inglesi, come vengono già i Francesi e i Tedeschi. L' esempio di quanto fa per le sete la Compagnia delle Indie non ha pel signor Restelli alcuna influenza, poichè quel corpo è composto di mercanti inglesi, ed ha particolari privilegi nel negoziare nel proprio paese. Potrebbe poi il Monte, volendo, tenere agenti a Londra per sorvegliare l' andamento del commercio in quella piazza.

Il Monte delle sete non produrrà alcun danno col dare certa cognizione delle sete giacenti che vi si possono trovare; soggetto della terza obbiezione che si è presentata lo scrittore della Memoria. Se il cumulo avvisa i filatori della necessità d' andare guardinghi, è questo anzi un vantaggio pel commercio e per l' agricoltura. I filatori hanno diritto al pari dei proprietarj dei fondi di conoscere lo stato vero delle cose; poichè se ingannati pagano pei bozzoli prezzi esorbitanti, l'avvilimento del loro valore negli anni successivi, che è necessaria conseguenza di speculazioni fallaci, pregiudica gravemente i possessori dei fondi.

Tra gl' inconvenienti apposti al Monte si annovera (quarta obbiezione) il danno dei banchieri e dei commissionarj lombardi, i primi dei quali perderanno gli utili derivanti dalle sovvenzioni, i secondi quelli delle commissioni. Ma risponde il sig. Restelli: tutte le novità se hanno utile da un lato, offendono dall' altro qualche interesse particolare. È però da presumersi che nell' aumento del commercio i banchieri troveranno altre fonti di lucro, ed i commissionarj guadagneranno nelle commissioni dei corrispondenti esteri quanto più non ricevono dai corrispondenti italiani.

Esamina per ultimo l' autore la quinta obbiezione, che il Monte debba fallire per mancanza di profitti, se, come alcuni sospettano, poche saranno le sue operazioni. Riconosce egli abbondare il danaro tra noi assai più ch' altre volte, ma, poichè la costante ricorrenza a' banchieri è un fatto, pensa che chi ha d' uopo

di sovvenzioni si rivolgerà più volentieri al Monte, ove le troverà meno costose. Non crede che la pubblicità compagna delle operazioni del Monte possa tenere lontani quelli che abbisognano di danaro, poichè ai filatori ed ai torcitori non è di mestieri l'opinione di grandi mezzi, indispensabile pel commerciante propriamente detto, nè il deposito di seta annuncia esclusivamente strettezza di mezzi. Havvi poi sempre lo spediente di tenere celato il nome del deponente.

Il sig. Restelli si dichiara persuaso che ad esempio d'altri paesi, le cedole del Monte avranno un corso comune per la comodità del mezzo di pagamento, e pel credito che sapranno ispirare. E non dubitando egli del sommo vantaggio che i banchi offrono al commercio, desidera che il tentativo facciasi anche presso di noi.

Nella speranza d'avere abbattute tutte le obbiezioni che si fanno al Monte, l'autore nell'art. 4.° ove parla de' suoi *vantaggi eventuali* manifesta la convinzione che ampliate le sue operazioni gli si apriranno nuove fonti di profitto. Presume quindi che sarà ad esso unito lo Stabilimento della Stagionatura, o come dicesi della *condizione pubblica della seta;* che potrà esso in secondo luogo incaricarsi della *verificazione del titolo* mediante l'apposizione di certi marchj alle balle, che forse diventerà col tempo *banco-deposito* o *banco-giro,* o vero darà la spinta a simili istituzioni.

In un quinto articolo l'autore brevemente parla dei motivi per cui non prosperò il Monte delle sete fondato nel 1781, che riduce all'opinione invalsa che lo stabilimento, per la sua natura di pubblico, si trovasse soggetto alle politiche circostanze; al non fare quel Monte nè vendita di sete, nè sconto di effetti commerciali; al trovarsi in quei tempi assai ristretto il traffico serico, ed all'essere stata tolta da alcuni interni regolamenti dell'istituto la disponibilità della merce durante il tempo della sovvenzione, il che parrebbe contrario al testo dell'art. 9.° dell'editto del 1781 sopra riportato.

Conchiude il sig. Restelli il suo opuscolo col dire, potere noi *andare superbi d'un vero trionfo della nazionale prosperità e di novello monumento della saggezza e dell' intelligenza italiana.*

Non è ufficio di questo giornale l' entrare in una sottile disamina di tutte le cose dette nella Memoria, e nemmeno poi di paragonarle minutamente con quelle che si lessero in diversi giornali non sempre scevri da una parte e dall' altra da parzialità. Noi ci limiteremo ad alcune poche osservazioni dettate dal desiderio di vedere questa privata impresa fiorire di conserva colla prosperità generale.

Se ogni istituzione che dà maggiori comodi al commercio è utile, non può essere che vantaggioso il *Monte delle sete* ove, come si propone, possa fare sovvenzioni ai commercianti di seta per modico interesse. Ma dessi ad un tempo dubitare se veramente darà tutto l' utile che veggiono in prospettiva il signor Restelli e quelli che pensano a suo modo, e se poi più ancora non s' ingannino quelli che si figurano gli utili del Monte vie più giganteschi: forse anzi si può solo ragionevolmente parteggiare per questa istituzione, nella sicurezza che non varrà a produrre tutti gli effetti che se ne promettono i più caldi suoi fautori.

La facilità di trovare danaro a prestito, per rendere reali servigi al ben essere di un paese, ha bisogno di venire contenuta in certi limiti. Allorchè il commercio è vivacissimo, giova a mantenerlo in movimento, ed a crescerne l' operosità. La facilità dei prestiti s' aumenta per la moltiplicazione dei mezzi ch' offre lo stesso commercio, e per la certezza dei profitti che danno le sovvenzioni. Ma la facilità cessa coll'abbassarsi del commercio, e il far fronte ad impegni contratti coll' appoggio d' un credito che si sminuisce col diminuirsi della proprietà commerciale diventa di mano in mano più malagevole, finchè la massa dei creditori che vogliono ritirare il loro danaro, e l'avvilimento delle cose mercatabili, di cui

cessa la ricerca arrenano le operazioni tutte e traboccano il commercio nelle terribili situazioni che si chiamano crisi, a cui conseguita il fallimento. Nissuno ch'è iniziato nelle dottrine economiche s'avviserà di dichiarare guerra assoluta a ciò che imprime movimento alla circolazione del danaro, e crea mezzi diretti a farne l'ufficio. Ma altro è l'uso moderato di una cosa, altro è l'abuso. Non bisogna illudersi sulla vera natura delle ricchezze. Quegli economisti degli ultimi tempi che avevano fondato i loro sistemi sulla sola base del credito, li videro crollare in faccia all'esperienza. La crisi cui andarono soggetti nel 1825 i paesi ove il credito avea ricevuto il maggior impulso non valse a rendere prudente il commercio di alcune regioni. Il fatale esempio dell'America ch'abbiamo sotto gli occhi dee persuadere che un sistema di circolazione che osa di prescindere quasi del tutto dal danaro effettivo, è manchevole di sua natura e può produrre i più funesti effetti. Se pertanto il credito ben usato può aspirare al titolo di *Magia*, si dee pur riconoscere che soverchiando certo confine non ha più forza *del vano susurrare delle tessule canzoni*. Ciò sia detto in generale perchè il Regolamento del Monte ha saviamente stabilito il limite delle obbligazioni che può dar fuori. Non picciola è, per vero dire, la quantità dei due terzi del capital sociale fissata pei *boni di cassa* dai capitoli fondamentali in paragone del capitale stesso. Si arriverà però difficilmente a questo *massimo*, per quanto grande potesse essere il credito che si acquistassero le obbligazioni del Monte. E, paragonata all'importanza del commercio lombardo, non è da credersi che la massa dei viglietti nell'indicata misura potesse avere i disastrosissimi effetti che provarono le altre piazze commerciali, a differenza della nostra che si mantenne ferma nella crisi pel suo inconcusso sistema di circolazione; del rimanente è chiaro che la fortuna dei boni di cassa del Monte forma la sua condizione di esistenza. Se non dee esso far prestiti e sconti che

all' interesse del 4 per cento, e deve ad un tempo pagare agli azionisti il 4 per cento, può soltanto trovare il mezzo con cui sostenere le gravi spese di locali, d' impiegati e d' amministrazione, nell' utile dell' emissione dei *boni di cassa* in vece del danaro. In questo caso lucra gl' interessi che percepisce da quelli che depositano seta e scontano effetti in ragione della massa dei *boni al presentatore* non cambiati in danaro. È da presumersi che i *boni a scadenza* patiranno uno sconto all' atto dell' emissione.

Supposto adunque che l' opinione generale de' commercianti si dichiari per questi *boni di cassa*, ancorchè emessi da una privata società e non guarentiti che dalle generali prescrizioni della legge civile, il Monte conseguirà veramente il lucro che si propone. Che se altrimenti avvenisse, s' avrebbe a conchiudere o non essergli favorevole il commercio lombardo, o non abbisognare le piazze nostre di questo mezzo di circolazione.

Il sig. Restelli, come si è accennato, presume che possa il *Monte* delle sete diventare un *Banco-giro*. In un articolo che si legge nel fascicolo di maggio degli *Annali di statistica* si vorrebbe ordinare in certa maniera il Monte sotto quest' aspetto per evitare le difficoltà che presenta l' emissione dei viglietti di credito. Ma la disamina di quella proposta ci condurrebbe troppo in lungo.

In quanto all' utilità che il Monte può recare nelle crisi commerciali, suppongasi che quando le sete erano ultimamente giunte tra noi ad altissimo prezzo, mentre avea declinato quello delle piazze estere, se ne fosse accumulata al Monte una grande quantità, pel timore dello scapito che presentava la vendita al di fuori, e che il Monte avesse fatto prestiti sopra di esse per due terzi del loro valore. Egli è certo che il pegno sarebbe riuscito insufficiente, allorchè caddero alla metà del valore primiero; sicchè il Monte avrebbe difficilmente potuto uscire illeso dalla tempesta.

Il principale vantaggio però che si spera dal Monte è, come si sarà di già avvertito, quello di rendere il nostro paese indipendente dagl' Inglesi che si vorrebbero in questa circostanza avvilire coi nomi in uso ai tempi dei decreti di Berlino e di Milano.

Dell' ingordigia dei corrispondenti inglesi molto si disse da qualche tempo, e il sig. Pasquale De Carli nella *Dissertazione* da lui pubblicata nel 1834 sul *Monte banco sete e sconto* presentò i calcoli dei lauti profitti che gl' Inglesi fanno eseguendo le commissioni dei possessori di sete italiane spedite a Londra per essere vendute.

Può però presumersi che il Monte libererà la Lombardia dalla dipendenza inglese, e conviene poi alla Lombardia l' emanciparsi del tutto dall' Inghilterra?

Per quanto sappia il Monte estendere la sua sfera d' attività, non è da credersi che acquisterà la forza che si spera da alcuni, giacchè la quantità di seta sulla quale potrà operare sarà sempre limitata in confronto di quella che viene prodotta dall' intiera Italia. E lodevole, se amor di patria, quello che spinge a tentare di rendere il commercio estero dipendente dal nostro, ma bisogna andar cauti nel credere i proprj mezzi abbastanza potenti. Il pensiero di agire sul commercio delle sete con mezzi diremo artificiali, chiaramente domina negli articoli pubblicati dal giornale parigino *La Paix* nella passata primavera. Si crede in essi possibile di ridurre il mercato generale delle sete meridionali a Milano ed a Lione. Nè alle cose che disse nell' argomento il *Foglio commerciale di Milano* del 3 giugno 1837 pare abbastanza risposto dal *Termometro mercantile* del 14 dello stesso mese. Ma se si tratta di volere stabilire per tale maniera un monopolio, siccome potrebbe taluno argomentare da quanto è scritto alla pag. 188 del citato Termometro, più piacerà l' opinione dell' *Eco della Borsa* (16 aprile 1837) che non valga distruggerne uno per istabilirne un altro. La stessa società però del Monte nella dichiarazione che si legge nella Gazzetta

di Milano del 4 maggio prossimo scorso riconosce che il *monopolio delle sete non potrà mai essere tentato da alcuno.*

Per mutare il corso al commercio si richiede un cambiamento di circostanze reali, nè bastano quindi gli sforzi d'alcuni mercanti, o gli scritti d'alcuni economisti. L'Inghilterra non regna sul commercio per una falsa opinione, ma per l'immensità e per la forza de' suoi mezzi d'ogni genere. E di necessità che il traffico delle altre nazioni senta l'attrazione di una massa sì smisurata come è il commercio britannico.

La Lombardia dee ricordarsi che non è sola a produrre le sete, nè sola è l'Italia. Chi non sa quante ne danno le provincie francesi del Mezzogiorno, e quante ne arrivino dalla Persia, dalla China e dalle Indie? Non è temerario bensì credere che andranno falliti i tentativi che nuovamente si fanno per coltivare i bachi in varie regioni settentrionali, parlando contro di essi l'Inghilterra stessa ed altri paesi boreali posti in situazione poco differente ove andarono perdute le cure e le spese per renderli produttivi della seta. Ma vi sono altre terre più fortunate ove, non appena s'acqueteranno le discordie civili, e più generali si faranno i comodi, che col favor del clima si potrà conseguire quel fine.

Chi pertanto vede in Londra il principale mercato del commercio europeo pensa che la Lombardia non possa senza scapito emanciparsi troppo da quella piazza, lasciando aperto il campo ad altre sete che più facilmente vi correranno, quando cresca la difficoltà di provvedersi delle sete lombarde od italiane.

Negli anni decorsi dal 1800 al 1814, che comprendono il tempo in cui durava nella sua forza il sistema continentale, ond'era impedita la libera comunicazione tra l'Italia e l'Inghilterra, s'introdussero in questo regno 11,794,000 libbre di sete italiane e 8,077,000 di sete asiatiche. In vece dal 1815 al 1834, in un tempo cioè in cui il commercio delle sete non

ebbe il menomo inciampo, le sete italiane sommarono a 28,930,000 libbre, ma le asiatiche ascesero a 31,457,000.

Le sete italiane hanno in vero alcune doti particolari che le fanno finora preferire per diversi lavori. Noi sappiamo però quali miglioramenti abbiano da alcun tempo ottenuti la coltivazione e la filatura delle sete indiane. Questo fatto e i dati esposti abbastanza mostrano quali emuli formidabili abbia il nostro commercio serico in un paese che, posto mano al tridente di Nettuno, dà nel traffico veramente legge all'Europa.

Tornando ora noi all'operetta del sig. Restelli, crediamo ch'esso abbia renduto ad ogni modo un servigio al pubblico, ponendolo con una chiara esposizione in grado di giudicare di un oggetto che formò il tema di tante discussioni. In riguardo ai *vantaggi eventuali* del Monte delle sete, aggiungeremo essere desiderabile che anche in Milano ad esempio d'altre città commerciali sia stabilita la Stagionatura della seta, per fornire in tale maniera ai compratori di questa merce il mezzo di assicurarla dalla frode o dal caso che ne cresce il peso reale a loro svantaggio. Ma per servire compiutamente al fine proposto, *la condizione pubblica delle sete* dovrebbe per necessità essere affidata ad un Ufficio sotto la *pubblica tutela*, non ad una *società privata* le cui dichiarazioni non possono ottenere fede legale. Ciò dicasi egualmente per *l'assicurazione del titolo.*

Ristretta la società commerciale del Monte delle sete alla vera sua importanza, ed ove goda continuamente del pubblico favore sulla cui presunzione si fonda, è da sperarsi che riesca utile alla Lombardia. Le operazioni di vero commercio che ne formeranno l'occupazione potranno più giovare delle speculazioni che, annunciate con utile fine, solo procurano in sostanza un ondeggiare di borsa, onde in alcuni paesi il traffico delle azioni d'industria si è mutato in un malaugurato giuoco di ventura.

Il Caseificio o la fabbricazione de' formaggi, Memoria teorico-pratica di Luigi CATTANEO, *premiata dall' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti del Regno Lombardo-Veneto sul programma da esso pubblicato il dì 28 giugno 1834. — Milano, 1837, dalla tipografia di P. A.* Molina.

ESTRATTO.

Un prodotto importante per la Lombardia è certamente quello del formaggio, ma la sua fabbricazione sino ad ora non era ben conosciuta che da pochi agricoltori e casari, e le norme indicate da varj autori erano erronee in modo da eccitare le risa degl'idioti che porgevano orecchio a chi leggeva i precetti esposti dai detti autori, tanto erano fallaci. Ben a proposito adunque l' I. R. Istituto propose un premio sovra quest' argomento, onde eccitare chi a questo ramo d' economia rurale si era applicato a farne conoscere le sue osservazioni ed il risultamento dell'esperienza, guidata dalle scientifiche cognizioni. Le speranze dell' I. R. Istituto vennero compite colla pubblicazione della sovraccitata Memoria che può esser guida sicura a chi attende alla fabbricazione del formaggio, specialmente a quella del cacio detto Parmigiano o formaggio di grana. E noi crediamo cosa utile a' nostri lettori esporre in breve quanto d' importante trovasi nella suddetta Memoria.

Come quasi tutti i processi delle arti, così quelli della caseificazione ebbero la loro origine dal caso, ed a poco a poco migliorarono colla scorta dell'esperienza; la scienza in seguito ne andò illustrando gli svariati processi.

Una delle cause per cui fino ad ora non si ebbero dati sicuri pubblicati per il processo della fabbricazione de' formaggi, non è già l' incertezza dell' operazione, ma bensì la mancanza d' istruzione dei casari che non erano atti a registrare i risultamenti delle loro esperienze ed a render ragione dei fatti.

I prodotti della caseificazione sono numerosi e svariati, secondo le diverse circostanze di luogo, di stagione, di diverso stato del latte ecc. tutti però sono diretti dalle medesime leggi fondamentali. Dalle osservazioni dell' autore

risulta che la fabbricazione del formaggio di grana comprende la caseificazione di genere completo, giacchè abbraccia tutti i periodi della caseificazione, offre tutta la serie dei fenomeni a cui va soggetto il latte, ed i varj sintomi ne' diversi periodi dimostrano essere regolati da leggi inalterabili ne' loro principj, ma variabili nelle loro applicazioni. Un principio generale ammesso dall'autore è quello che lo guida francamente nello svolgere l'argomento che imprese a trattare. Questo principio filosofico ammesso da' fisiologi e chimici più moderni relativamente ad altre sostanze è quello che l'autore chiamò *vita del latte*, e conchiude ben a proposito appoggiato a tal principio ed all'esperienza che l'arte della caseificazione consiste o nel *rallentare la capacità vitale del latte*, o *nel rattivare le proprietà primitive de' suoi componenti allorche inclina a decomporsi*, che è quanto dire nello stabilire l'equilibrio chimico della materia caseosa onde il formaggio possa acquistare quello stato di sceltezza permanente per cui a lungo tempo possa conservarsi, ciò che vediamo succedere nel formaggio di grana di buona qualità; per cui ne viene che questa specie di formaggio è decisamente quella che esige un metodo di caseificazione completo.

L'autore seguì nella sua dissertazione precisamente il metodo indicato dai quesiti emanati dall'I. R. Istituto, per cui crediamo opportuno esattamente seguire i suoi passi collo stesso ordine.

Quesito Primo.

« Quali sono i distretti di Lombardia proprj pel clima, per le acque irrigue e per altre condizioni locali alla riuscita de' migliori formaggi. »

L'autore indica il territorio ove succede la fabbricazione del formaggio di grana, e lo chiama Bassa Insubria limitata a settentrione dalla strada da Milano a Boffalora, e da quella da Milano a Cassano, a levante dall'Adda, a ponente dal Ticino, ed a mezzodì dal Po. Venendo all'irrigazione chiama classico ed esemplare il territorio accennato, ed espone le diverse origini di tutte le acque adacquatrici, e brevemente ma con chiarezza passa a parlare del modo d'irrigazione. In seguito accenna la natura del suolo del territorio suddetto, indicando le varie materie che più generalmente il compongono; e per riguardo al clima fa

osservare che può variare per diverse circostanze, ma che in generale quello della Bassa Insubria è il più adatto alla fabbricazione de' migliori formaggi ed in particolare di quello di grana. È opinione del nostro autore che due sieno le azioni del clima che concorrono all'esito de' formaggi, l'una diretta che opera i suoi effetti sul corpo del latte, variando il corso delle sue fasi da un distretto all'altro per la diversa temperatura, stato igrometrico ed atmosferico, ecc., l'altro indiretto che opera i suoi effetti sul suolo, sulle erbe ecc.; azione questa che è la stessa in tutto il territorio caseifero. Tra i distretti del detto territorio i migliori alla produzione del formaggio sono quelli della provincia di Lodi, e questo esito migliore secondo l'autore dipende dal non contenere risaje ed avere tenace il terreno, giacchè riuscendo per ciò meno sortumosi i campi, maggior prato riscontrasi in quella provincia, maggior bestiame, e quindi più concime pei campi e prati stessi.

Quesito Secondo.

" Quali prati, colla rispettiva coltivazione, letaminatura, ed irrigazione estiva e jemale, e diversa qualità d'erbe tornano più convenienti per avere migliori formaggi, e quali altre pasture verdi o secche riescono allo stesso scopo. "

Una delle primarie condizioni d'un prato ben coltivato si è l'esatta livellazione. Premette l'autore, e con ragione, che le proprietà del suolo, delle acque e del clima sarebbero insufficienti alla produzione del formaggio da grana, ove l'opera dell'agricoltore e del casaro non concorressero a dirigere a buon fine il processo chimico-agrario; giacchè il composto del latte cambia di qualità alla menoma variazione di circostanze agrarie, e cambia condizione variandosi le circostanze atmosferiche e l'andamento della caseificazione.

L'inesatta livellazione produce stagnamento d'acqua nell'irrigazione, e rende i prodotti del prato dannosi alla qualità del latte stesso; così pure asserisce l'autore che prati stabiliti sovra terreno che non sia coltivato e letaminato da lungo tempo non riescono propizj alla produzione del formaggio di grana. Potrebbe forse esser questa una delle cause per cui non riuscì il formaggio di grana in varj altri paesi ove si tentò di farlo?

Passando poi a parlare della coltivazione dei prati descrive in breve e con chiarezza quella de' prati a marcita, ne prova l' utilità, ed indica perchè nell' estate siano le loro erbe di qualità inferiore a quella degli altri prati a vicenda, indicando il modo di coltivazione più adatto di questi ultimi. Per riguardo ai concimi fa osservare che la qualità loro non influisce sulla riuscita del formaggio, la quale dipende sopra ogni altra cosa dall' *abilità dell' operatore che sa trarre partito da qualunque condizione in cui gli si presenta il latte.* Una delle condizioni perchè i prati siano atti alla produzione caseifera si è la loro *abbondante letaminatura.* Indica poi i mezzi più comunemente adottati dagli agricoltori lombardi per fare in gran copia il concime e specialmente quello dei coltivatori lodigiani che usano fare un banco di terra proveniente dallo spurgo de' fossi ecc. e sovra d'esso riporre il letame fresco, metodo adottato or già da molti agricoltori del basso Milanese. Espone poi il modo usato di letaminatura tanto pei prati marcitoj che per gl' irrigatorj. Parlando delle irrigazioni indica il modo d' eseguirle nelle diverse specie di prati.

Venendo in seguito a parlare dell' erbe e delle altre pasture come lo domanda il quesito, dà il catalogo da prima delle migliori che riscontransi tanto nei prati irrigatorj che nei marcitoj, per produrre latte sano e abbondante foraggio, e dà pure il catalogo dell'erbe dei prati del Milanese, Lodigiano e Pavese che il botanico Scannagatta espose negli Atti della Società Patriotica.

Nei prati di cotica vecchia le gramigne sono più abbondanti e di miglior qualità quando crescono col trifoglio ladino o bianco, giacchè non sono graminacee acquatiche, essendosi osservato che il detto trifoglio cresce solo abbondante nei terreni sciolti non pregiudicati da *sortume.* Il ladino si osserva pur crescere anche ne' prati marcitoj quando questi non siano pregiudicati da sortume o da soverchie irrigazioni, e che il loro terreno sia sciolto.

Una delle erbe che più ordinariamente coltivasi ne' prati artificiali si è il trifoglione o trifoglio pratense; è desso di grande prodotto e fa produrre maggior copia di latte, ma è questo di natura acido e percorre irregolarmente il periodo del riposo e quello della caseificazione.

Il *Lolium perenne* o pajettone misto col trifoglione corregge l' acidità prodotta da quest' ultimo.

Si era introdotta l'erba medica che dà foraggio abbondante, ma l'esperienza ha provato che non dà latte proprio alla fabbricazione del formaggio.

Indica l'autore in seguito il modo migliore per raccogliere il fieno e conservarlo.

Due sono i foraggi verdi il cui uso si è osservato essere vantaggioso per la produzione del latte; l'uno si è la segale usata come foraggio da tempo immemorabile, il secondo l'avena che l'autore accenna essere stato il primo ad introdurla tra noi nell'anno 1807.

Tra i surrogati al foraggio secco il più usitato si è il panello, ma siccome questo viene ordinariamente alterato, l'autore esperimentò utilmente una mistura composta di dodici moggia di pula di riso macinata, tre some d'avena, ed una di panello, e trovò essere questo un ottimo sussidio sì per la convenienza della spesa, come per il latte abbondante e sano che fa somministrare dalle vacche. A questa mistura si può associare piccola porzione di patate, o cavoli, o rape, o barbabietole che accrescono il volume dell'accennato foraggio e lo rendono più facile a digerirsi.

Quesito Terzo.

" Quali le vacche sì indigene della Lombardia che di altre provincie della Monarchia Austriaca od anche estere, atte alla miglior produzione de' formaggi; e quali le malattie che a questa possono nuocere, coll'indicazione dei metodi più validi a curarle e prevenirle. "

È opinione dell'autore che le diverse razze delle vacche convengono più o meno, ma che quelle della Svizzera e di tutte le alpi sono in generale le più convenienti; indica però le viste economiche che devono regolare gli acquirenti nel loro acquisto, ed in seguito le norme che fanno con qualche fondamento riconoscere l'attitudine che hanno le vacche a dare migliore e maggiore prodotto in latte, e presagire la loro durata.

Per riguardo alle malattie, l'autore opina che l'I. R. Istituto avrà voluto solo chieder conto delle malattie influenti sul latte e non altro. Passa quindi ad indicare quali sono queste malattie, ed in qual modo si deve regolare il latte ottenuto da vacche da queste malattie affette onde avere il formaggio.

L'autore crede opportuno dare un articolo apposito per riguardo alla mandra o bergamina, cioè allo stuolo di vacche che somministra il latte per la fabbricazione del formaggio di grana. In quest'articolo dà ottimi suggerimenti igienici per la salute delle vacche e per riguardo ai mezzi di ottenere un latte di buona qualità, ed espone osservazioni importanti che troppo lungo sarebbe il qui riportare. Siccome però nel territorio caseifero non sempre una sola mandra dà il latte bastante per la fabbricazione del formaggio, ma molte piccole mandre somministrano il latte che viene portato in luogo detto il capo casone, così l'autore passa a parlare di questa società detta de' mungini, indica la diversità che passa tra il latte de' mungini e quello del capo casone che dipende specialmente dal trasporto, e quali sono le norme ordinarie che regolano tali società.

Conchiude l'autore la soluzione del terzo quesito parlando del casaro; indica le qualità che deve avere, e il vantaggio che deriverebbe dalla loro educazione, promossa dai particolari e dalle cure del Governo.

Quesito Quarto.

" Quale il miglior metodo da adoperare nella fabbricazione de' formaggi, avuto riguardo alle qualità del latte, al grado di calorico cui assoggettasi perchè coaguli, al caglio, al sale, alle altre sostanze infusevi, ed agli agenti generali fisici e chimici, non che alla diversità di stagione e di clima. "

Prima di esporre la qualità del latte più atto alla fabbricazione del formaggio l'autore dedica un articolo al latte considerato chimicamente, dichiarando che quantunque la chimica abbia fatti grandi progressi nell'analisi de' corpi organici, pure c'è molto da fare ancora per riguardo al latte. Espone in seguito le analisi del latte date da Berzelius e da Raspail, e per farne vieppiù riconoscere le diversità dà un prospetto di confronto tra queste due analisi. Prende poi in considerazione le idee fondamentali esposte da Raspail nella sua Chimica organica, conchiudendo che l'idee di lui sono scoperte preziose per l'arte della caseificazione. Passando poi a parlare delle varietà fisiologiche del latte, fa osservare che l'arte della caseificazione è fondata sul principio di considerare il latte come un

corpo vitale. La vitalità del latte è generalmente ammessa dai fisiologisti, ed è innegabile che tutte le sostanze animali conservano per qualche tempo la vitalità del corpo dal quale furono staccate. Il latte poi fra gli estremi d'una data temperatura è la sostanza che più d'ogn'altra conserva questa vitalità, che non si estingue se non sotto l'azione della fermentazione acida per cui passa alla coagulazione spontanea. Il latte porta seco qualità dovute alla natura del suolo e delle acque che nutrirono i vegetabili, e da questi ultimi, qualità che nell'analisi fisiologica si contraddistinguono dai sapori, odori, densità e dagli accidenti che presenta il suo composto che sono insiti o si svilupparono durante il periodo della separazione della panna. Il latte per le diverse qualità e condizioni prende diverse apparenze; per cui i caseificatori le distinguono con varj nomi.

Una delle sostanze nocive alla caseificazione per gli effetti che la sua presenza produce, si è l'acido lattico che è incerto se sia un acido *sui generis*, o acido acetico: è d'uopo quindi che il fabbricatore tenda a deluderne l'azione, onde non scemi o venga distrutta la vitalità della materia caseosa prima di passare allo stato di consolidazione. Dalla pratica si sa che alcuni terreni in particolare, ed alcune erbe introducono nel latte maggior quantità di acido: una di queste si è specialmente il trifoglione che fa produrre alle vacche il latte acido che volgarmente chiamasi *rabbioso*. L'arte ha scoperto che il fuoco in parte è atto a liberare la materia caseosa dall'acido sovrabbondante, e l'autore poi trovò che il sottocarbonato di magnesia con esso si combina e lo neutralizza, e concorre pure al miglior esito della caseificazione. Da varj esperimenti gli risultò che sei o sette denari di questo sale per ogni brenta di latte bastano per ottenere l'intento. Non è la magnesia carbonata così introdotta dannosa alla salute, giacchè poca n'è la dose e poi combinata cogli acidi si scioglie nel siero e precipita al fondo della caldaja. Che se anche restasse nella massa coagulata, nella salinatura si porterebbe alla corteccia della forma e ne verrebbe tolta colla raschiatura. L'introduzione di questa sostanza nel latte è una norma *ferma e sicura* per ottenere il maggiore e migliore prodotto, e dall'esperienza dell'autore risultò che si ha un vantaggio dal sei al sette per 100 in peso.

Questo ritrovato dell' introduzione della magnesia nel formaggio è decisamente un' utile scoperta.

Tra le circostanze che influir possano alla migliore caseificazione annoverar si devono i locali ove si eseguisce, e gl' istrumenti che a quest' uopo vengono impiegati. Per riguardo ai recipienti ove si conserva il latte egli confuta l' idea di Barelle d' usarli di legno e non di rame; così pure appoggiato agli esperimenti di Bouchardat e ad alcuni casi pratici asserisce che non convengono i vasi di rame stagnato, giacchè per le correnti elettriche il latte passa facilmente alla coagulazione, onde rimane confermata come la migliore la pratica de' nostri paesi di conservare il latte in vasi di puro rame. Indica in seguito le forme le più adattate tanto della caldaja quanto delle piatte, e descrive quindi chiaramente in ordine alfabetico tutti gli istrumenti usati nella fabbricazione del formaggio. La sanità, il riposo e la maturanza del latte sono circostanze principali alle quali si deve por mente per la buona riuscita della caseificazione. La sanità del latte è quella condizione in cui trovasi la materia caseosa anche trascorso già qualche tempo dalla mungitura, la maturanza è l' effetto della reazione prodotta dalla fermentazione incipiente, dalla presenza degli acidi e de' sali lattici ecc. che dicesi *naturale* o spontanea quando si effettua pel riposo perfetto del latte, *forzata* se prodotta da moto prodotto dal vento, dallo stato elettrico, dal trasporto e travasamento; il latte maturato per questi mezzi dicesi balordo. Che le correnti elettriche pregiudichino la sanità del latte è cosa già nota ai casari; alcune esperienze però furono fatte in proposito da uno de' più distinti chimici di Milano, il sig. Antonio De Kramer, il quale asserisce che il celebre professore Brugnatelli fu il primo che provò l' azione del fluido elettrico sul latte, ed egli stesso osservò che anche le correnti poco intense agiscono energicamente sul latte.

Molti chimici e fisici hanno fatte osservazioni intorno al tempo che il latte impiega per passare alla coagulazione spontanea, e dalla Memoria intitolata *Esperienze sul latte di Bouchardat* che il nostro autore unì al fine dell' opera, si sa che anche il travasamento è causa d' una più sollecita decomposizione, ma a nessuno venne in pensiero di considerare i gradi di maturanza del latte, come condizione essenziale alla riuscita de' formaggi. Dalle circostanze

derivanti dalla natura del pascolo, qualità dell'erbe, beveraggio, salute degli animali, e da quelle dipendenti dalle località, clima, stagione e luogo ove si ripone il latte. tenendo conto dello stato atmosferico ed elettrico si può accertare se il latte inclina alla *vivezza* e *sanità* o alla *maturanza*.

Molte varietà di latte adunque si osservano dipendenti dalle varie alterazioni a cui può andar soggetto, e si distinguono per la sua varia densità, sapore, colore, intensità e diversa natura dell' odore e diversità del romore che fa cadendo quando si travasa. L' autore ad una ad una descrive queste varietà indicando i loro caratteri e le cause che le producono.

Per ciò che spetta al grado di calorico necessario alla caseificazione viene dall' autore dimostrato che dee variare secondo le circostanze. Passa poi ad indicare varj indizj pratici per riconoscere il grado di temperatura del latte, indizj ben conosciuti dagli esperti casari. Un indizio pratico detto da' casari *Bosa* è l' agglomerazione delle bollicine che offre il latte riscaldato al di sopra de' 23 o 24 gradi di Réaumur, e tale agglomerazione fu detta bosa dall' assomigliare allo spazio che occupa la grandezza del fiore del *tarassaco* che tra i nomi volgari porta quello di *bosa*. Dagli esperimenti dell' autore risulta che quando la bosa è perfetta, cioè della grandezza del fiore di tarassaco, il grado di calore che ha preso il latte corrisponde approssimativamente al 30 R., che però temperatura più bassa deve darsi al latte se inclina a maturanza, e viceversa se inclina a sanità, e che può a norma delle circostanze variare da un giorno all' altro persino di due gradi, che deve pure variare la temperatura secondo il vario grado di pressione atmosferica, che maggior temperatura si esige nel verno che nella state, e che può dall' una all' altra stagione variare persino di otto gradi. La temperatura inoltre può variare nella stessa stagione avuto riguardo alla qualità, condizione dei terreni, natura dei prati, variazione che dagli esperimenti dell' autore si può presso a poco calcolare di tre gradi.

Venendo a parlare del caglio in generale ne espone le analisi fatte dai chimici più distinti; asserisce che la vitalità o durata della materia caseosa per la caseificazione di genere completo si ottiene solo dal caglio vitellino,

mentre la caseificazione operata da ogni altro agente opera la morte della materia caseosa. Non è ancor noto in qual modo agisce il caglio sul latte, però l'autore in una nota al paragrafo 185 inclina a credere che agisca per quella forza speciale descritta da Berzelius col nome di *catalytica*. Indica in seguito il modo di preparare e conservare il caglio, ed a quest'uopo accennando non sempre perfetto essere il caglio del commercio, insegna il modo con cui ogni fittabile potrebbe prepararlo per proprio consumo ond'essere certo della buona preparazione. La dose del caglio non può esser sempre uguale in generale, ma deve essere regolata in ragione dei gradi di maturanza del latte, dello stato atmosferico, della temperatura, della diversa stagione, ed anche del diverso mese; p. e. nel luglio il latte esige maggior quantità di caglio, e nel maggio minore; progredendo poi nell'argomento indica le norme che si devono avere per riguardo alla dose del caglio secondo il nutrimento delle vacche, e annovera i difetti che risultano nel formaggio se il caglio fu in troppa o in poca quantità.

Se per giungere allo stato di maturanza necessaria alla perfetta caseificazione ha d'uopo il latte di riposo, tale riposo ha pur d'uopo la materia caseosa dopo che fu dato al latte il caglio, e la coagulazione si effettua tanto più presto quanto minore è lo stadio della vitalità che gli resta a percorrere. Successa la coagulazione, la cagliata deve essere smossa varie volte; la prima agitazione si effettua colla pannarola e dicesi primo *tacco*, altre volte si smuove colla *rotella* e collo *spino*, e anche queste successive agitazioni chiamansi *tacchi*: *periodo d'aspetto* chiamasi poi l'intervallo di riposo che si lascia tra un tacco e l'altro. Distingue l'autore i tacchi in quelli di *norma*, e in quelli d'*incidenza*. Di *norma* sono i tacchi che si eseguiscono ordinariamente, d'*incidenza* quelli che si danno secondo le occorrenze per moderare l'eccedente sanità del latte, e per ottenere la legatura del coagulo e l'equilibrio chimico del formaggio, dopo i quali si passa allo spurgo della materia caseosa ed alla relativa cottura.

L'azione del fuoco è diretta ad ottenere la depurazione e la consolidazione della materia caseosa, e a distruggere in pari tempo la vitalità del latte e l'azione del coagulo, per cui è esatto l'assioma de' casari che *il fuoco mangia il caglio*.

La temperatura a cui si sottopone il coagulo per lo spurgo e la cottura deve essere proporzionata alla dose data del caglio, alla sanità o maturanza del latte caseificato, e deve essere calcolata non solo in ragione del grado ma anche del tempo. Il grado di calore da darsi per la cottura del coagulo deve regolarsi dietro i segni che offre il latte coagulato, segni che l'autore con l'ordinaria sua esattezza chiaramente passa ad indicare. Varj caratteri assume pure il coagulo nel periodo dello spurgo, che si conosce essere compito quando i grumi perdono la loro lucentezza e si tingono di color pagliarino. Il tempo dello spurgo è più lungo quanto più il coagulo è di tempera sana, e più alta deve essere la temperatura per la cottura quanto più la tempera della materia è sana. Il grado di temperatura ordinaria dello spurgo è dal grado 32 al 34 R., e quello della cottura dal 38 al 40, avuto riguardo però a quanto sopra si è accennato. Altre circostanze possono contribuire a far variare il grado di calore per lo spurgo e cottura, p. e. il latte ottenuto da vacche nutrite con foraggi secchi dà un formaggio che ha d'uopo di maggior grado di calore per la cottura, che quello ottenuto da latte di vacche nutrite con foraggi verdi.

La sostanza che a solito s'infonde nel formaggio di caseificazione completa si è lo zafferano. Parlando di questa sostanza l'autore indica qual è la materia colorante, che fu detta policroite, e le principali proprietà dello zafferano. Non è questa sostanza indispensabile per la riuscita del formaggio, ma dessa è vantaggiosa perchè lo colorisce maggiormente, e perchè somministra varj indizj che guidano più facilmente al miglior andamento della caseificazione, indizj che l'autore partitamente annovera. Lo zafferano agisce sulla materia caseosa come astringente, per cui i casari avveduti ne diminuiscono la dose quando c'è presunzione essere di tempera sana la pasta del formaggio, e l'accrescono nel caso contrario.

Il formaggio può variar di colore per varie circostanze, e ciò dipende dalla policroite che per gli acidi cambia colore; cosa che avvien più spesso quando gli acidi del formaggio non furono distrutti nella caseificazione, o almeno non fu svariata la loro azione. Dall'esperienza risultò che la dose più ragionata dello zafferano puro è di grani 12 ai 15 per ogni brenta di latte. Siccome però lo zafferano

del commercio di rado è puro, venne in pensiero all'autore, dietro suggerimento del dottor Antonio Cattaneo, di usare una tintura idroalcoolica dello zafferano, ed ottenne risultamenti soddisfacenti.

Levato che siasi il formaggio rimane nella caldaja il siero che contiene ancora materie caseose, che altro non sono che parti albuminose che prima della coagulazione si combinarono coll'acido lattico libero e non poterono perciò subire l'azione del caglio; ed altre materie che quantunque coagulate, pure per la presenza dell'acido lattico libero non poterono aggregarsi colle altre. Riscaldato il siero alla temperatura di 59° a 64° R. si ha un secondo prodotto che dicesi *fiorito* col quale si compone la *ricotta*. Dopo il fiorito, riscaldato di più il siero con buona dose d'agra si ottiene un altro prodotto che dicesi *mascarpa acida* o *coll'agra*, dopo l'estrazione del quale il liquido residuo si denomina scotta.

Lasciata la scotta in un tino, in pochi giorni fermentando produce un liquido acido che dicesi *agra* o *maestra*, che quando l'atmosfera è tranquilla, alla superficie è limpido e quieto, ma se cambiasi lo stato atmosferico, s'altera, bolle, s'intorbida, alla superficie si copre d'una sostanza biancastra, che precipita al fondo del recipiente ritornando quieta l'atmosfera: egli è questo un barometro naturale di cui si valgono i casari nei loro calcoli giornalieri.

Il grado di calore per ottenere i prodotti del siero varia anch'esso, ne esige di più quando è sano, meno quanto più è maturo.

Quantunque i prodotti secondarj del latte non siano di tanta utilità quanto il formaggio, pure somministrano indizj sicuri che fanno riconoscere l'esito della caseificazione. Quando il siero dà maggior mascarpa acida e minor copia di fiorito la forma dicesi *sana*, se il fiorito e mascarpa sono eguali in proporzione la pasta del formaggio dicesi *equilibrata* o *giusta*, quando il siero dà maggior copia di fiorito e meno mascarpa acida la formaggia dicesi *matura*, e lo è di più quanto più scarso è il prodotto della mascarpa. Nè solo i due prodotti accennati valgono ad indicare l'esito d'una felice caseificazione, giacchè a quest'uopo serve anche la scotta come l'autore estesamente lo prova sempre appoggiato alla pratica.

Per più chiaramente far intendere tutti i processi della perfetta caseificazione l'autore stese un capitolo intitolato *Dell' andamento generale della caseificazione di genere completo* indicando le circostanze che devonsi calcolare per riguardo alla sanità del latte, il modo di comportarsi nella caseificazione avuto riguardo alla sanità o maturanza di esso, le norme per riscaldarlo adequatamente, il vario grado di calore che occorre, la dose del caglio e le norme che devono regolarlo, e ciò che deve farsi per evitare i difetti che ne possono venire alle forme, ed in fine i varj segnali che fanno riconoscere gli sbagli avvenuti nel processo della caseificazione. Dir si può questo un riepilogo dei capitoli antecedenti, colle aggiunte necessarie a spiegare tutta la manipolazione della caseificazione, e l'indicazione di tutti i metodi e ripieghi esperimentati i migliori per questa operazione. Chi si fa a leggere questo capitolo ed a ben ponderarlo rimane bastantemente istrutto negli svariati processi, e può immediatamente rilevare quanto l'autore nostro sia istrutto in questa materia.

Solidificata la materia cascosa colla caseificazione, passerebbe ancora alla fermentazione putrida se non si prevenisse la fermentazione acida coll'uso del sale. Il sale usitato si è il cloruro di sodio o sale comune, la quantità del sale che occorre si calcola per termine medio un'oncia per libbra, ma anche per questo è necessario regolarsi a norma delle circostanze. Nel tempo della salinatura la forma dicesi *viva* quando si dilata un poco rendendo convesse le sue parti piane senza alterarsi nella circonferenza laterale; questo moto di dilatazione cessa a mezza salinatura, s'appianano allora di nuovo le basi rendendosi anche un poco concave, ed è questo indizio che il sale agisce sulla pasta e che comincia il processo della fermentazione acida che deve conservarlo. *Morta* poi chiamasi quella forma che non si altera o rimane immutabile sino a mezza salinatura, indi si dilata e le sue basi rimangono convesse; è questo un indizio che non si è fatto luogo intieramente alla fermentazione acida, e che invece si effettua ma bensì lentamente la fermentazione ammoniacale.

Le materie eterogenee del sale non danneggiano la pasta del formaggio; esse rimangono alla superficie, mentre il sale liquefatto la penetra, la depura, ne opera il

consolidamento, e ciò che è singolare ed è provato dalla pratica, il sale stesso agisce espellendo le materie eterogenee che accidentalmente si trovassero introdotte nella pasta caseosa, ed anche i sali lattici, la materia caseosa guasta ecc. che potesse contenere la pasta di viva tempra. Passa poi l'autore ad esporre il processo della salinatura, indicando esserne indeterminato il tempo e doversi variamente regolare nelle diverse stagioni e secondo lo stato di sanità o maturanza della materia caseosa.

Quesito Quinto.

« Quali le regole da seguire per rispetto allo stagionamento dei formaggi, e al modo di ben conservarli negli appositi magazzini. »

La cura generale della stagionatura consiste nell'ungere le forme e voltarle a determinati intervalli. La stagionatura dividesi in due periodi, il primo ha luogo subito dopo la salinatura ed è in cura del fabbricatore che conosce le condizioni d'ogni forma; il secondo periodo si effettua quando esse sono in mano de' commercianti. Questi procurano scoprirne i difetti per conoscere le malattie a cui vanno soggette, o per prestare i dovuti rimedj, o per rigettarle come di scarto.

Le alterazioni a cui vanno soggetti i formaggi diconsi malattie, e l'autore passa a descriverle esattamente indicando i loro sintomi, le cause che le producono, ed i mezzi curativi che vengono adoperati onde rimediare a tali alterazioni. In seguito espone tutti i processi che vengono eseguiti per la perfetta stagionatura, indicando anche qui delle norme desunte dalla pratica. La stagionatura pel formaggio di grana richiede il decorso di quattro anni solari.

Passa in seguito a parlare delle sorti del formaggio. *Sorte* chiamasi quel numero delle forme che si fabbrica in un dato periodo di tempo; due sorti si ottengono in un anno. La sorte *maggenga* nel Lodigiano si principia a fare il 24 aprile e termina col 30 settembre ed è di forme 160. Nel Milanese e Pavese comincia col 1.° maggio e termina col 30 settembre ed è di forme 153. La sorte *invernenga* comincia col 1.° ottobre, e nel Lodigiano termina col 23 aprile, e nel Pavese e Milanese col 30 aprile, è d'un numero indeterminato di forme per essere il latte meno abbondante, e attesa la bassa temperatura, per cui ritardasi

la caseificazione sino a 48 ore dopo la prima mungitura. La sorte maggenga è la migliore, e le forme tagliate conservano sempre il loro colore giallognolo, della sorte invernenga ve ne hanno due qualità: le formagge quartirole che si ottengono nell' autunno quando le vacche son nutrite con foraggio verde e sono le più delicate e sostanziose, e le vernenghe che si ottengono dal latte delle vacche nutrite con foraggio secco, ambedne queste varietà tagliate prendono dopo qualche tempo un color verdognolo.

Passa poi l' autore ad esporre il tempo della vendita delle forme, e ad accennare le usanze di tali vendite. La bontà delle sorti vien desunta dai compratori dallo stato esterno delle forme, dall' odore che spandono e dalla oscillazione che dicesi *moto* o rimbombo che producono colla percussione d'un piccolo martello e che si fa alle due basi ed al circuito della forma, operazione che si eseguisce da' casari detti dell'*asse* o *periti*.

A maggior compimento della Memoria l' autore pubblicò molte aggiunte sopra varj argomenti di cui già trattò, onde meglio rischiararli. Le più importanti tra queste aggiunte sono le sue osservazioni sul regime sanitario delle vacche, un nuovo progetto di stalla, e le nuove considerazioni sullo stato vitale del latte, sulle proprietà fisiologiche del globulo albuminoso, sugli effetti delle legne usate per combustibile, sulle distinte qualità del formaggio di grana, e sul modo di procacciarselo massime col mezzo della magnesia.

Per riguardo al regime sanitario egli è certo che l' abitazione degli animali di molto influisce sulla loro salute; la maggior parte delle stalle della bassa Insubria non sono certamente le più utili per lo scopo sanitario, quindi l'autore espone un progetto d' una nuova stalla che si può adoprare per ricoverare la bergamina tanto nell'estate che nel verno, e ne dà un apposito disegno.

In appositi articoli dà idee ancor più precise sullo stato vitale del latte sul globulo albuminoso. Chiama stato vitale del latte quell' interno movimento della molecola caseosa per cui tende a soddisfare alle leggi fisiologiche di sua affinità e di coesione. Cessato questo movimento, la molecola caseosa rimane in uno stato d' inerzia che tecnicamente dicesi morte, stato in cui rimane finchè le leggi fisiche-chimiche sovra d' essa agiscono decomponendola. Il

globulo albuminoso poi considerato sotto il rapporto della produzione migliore del formaggio, è un composto organico non del tutto elaborato nel corpo dell' animale che lo ha emesso, e che solo matura per la separazione della panna e pel riposo del latte. Gli agenti poi chimici e fisici impiegati nella caseificazione determinano nel globulo albuminoso un' elaborazione diversa in ragione del loro vario grado, disposizione e natura. Da ciò conchiude che per una perfetta caseificazione fa d' uopo considerare il latte nel suo aspetto fisiologico, e che l' operazione deve essere diretta dietro i varj sintomi che presenta ne' diversi periodi e circostanze.

Un fatto singolare osservato dai pratici si è che le legna di vite usate per combustibile sono dannose alla caseificazione, non è certamente nota la causa di questo fenomeno. L'autore suppone che comunichino queste legna al metallo proprietà tali da fare svariare istantaneamente la condizione della materia caseosa. Questo fatto merita d'essere studiato dai fisici, e potrà essere fonte di nuove scoperte.

Per riguardo alle distinte qualità del formaggio ed al modo di procacciarle col mezzo del sottocarbonato di magnesia, fa l' autore osservare che il formaggio ottenuto coll' aggiunta di questa sostanza acquista molte proprietà pregevoli, tra le quali quella che lo distingue si è di essere dolce, aromatico e saporoso. Se si aggiunga come già si è detto al latte da caseificare la magnesia, assorbe questa gli acidi, ritarda quindi il punto della prima fermentazione del latte, ne prolunga la durata, lo spoglia delle proprietà di svolgere il gas acido carbonico causa dei vesicotti ed enfiature e rende più durevole la pasta del formaggio.

Oltre le aggiunte suddette, importanti son pure quelle che contengono le sue osservazioni sulla letaminatura, sovra i prati marcitoj, sul foraggio verde dell' avena, sulla varia proporzione dei componenti del latte, sull' utilità del latte d'una sola mungitura, sulle malattie del formaggio, sugli effetti prodotti sul latte dal gas acido carbonico che si sviluppa dalle brage, sovra il qual argomento espone le esatte indagini fatte dal sig. Pietro Grossi casaro a Conigo presso Binasco.

Nell' esporre il metodo di caseificazione l' autore ha dovuto adottare i termini usitati dai pratici, termini che nuovi riuscendo per chi non è della professione, era necessario che fossero illustrati. Non poteva dunque rendere ai suoi lettori miglior servigio di quello che ha fatto col pubblicare un vocabolario tecnologico della caseificazione e delle relative operazioni agrarie. Onde far conoscere poi gli utensili nominati nel corso dell' opera vi unì una tavola in cui trovansi esattamente disegnati i principali.

Questa Memoria è assolutamente la migliore che sia stata pubblicata sovra l' argomento della caseificazione; per essa quell' arte che tra noi credevasi solo risultamento della sorte venne dall' autore dimostrato essere in vece fondata sovra massime fisse, ed appoggiata a solidi principj. Può quest' opera servir di guida per illustrare l' arte della caseificazione in tutta la sua estensione, e sarà certamente nuovo oggetto di gloria all' Italia per le viste scientifiche che l' autore ha illustrate.

Cosa poi utilissima sarebbe e consentanea alle filantropiche viste del nostro autore, ch' egli stesso a maggior istruzione de' casari pubblicasse per essi un manuale dell' arte della caseificazione, voto questo emanato pure dalla Commissione dell' I. R. Istituto nella sua relazione.

D. G. B. C.

Memoria intorno al miglioramento de' formaggi lombardi di commercio e d' interno consumo di Luigi PEREGRINI *dottore in medicina, membro della facoltà medica e professore supplente di fisica, chimica e botanica presso l' I. R. Università di Pavia. — Milano*, 1837, *coi torchi di Paolo Andrea* Molina, *in* 8.°, *di pag.* 248.

La Memoria sopra enunciata intorno alla fabbricazione de' formaggi è quella che fra molte altre presentate al concorso fu giudicata dall' I. R. Istituto meritevole dell' *accessit*. L' autore di essa, che acconsentendo alla proposta fattagli, l' ha resa pubblica colle stampe, giudicò di porre ad essa in fronte l'*Estratto della relazione della speciale Commissione dell' Istituto suddetto chiamata a disaminare le Memorie in concorso*, il quale è del seguente tenore.

« Venne riconosciuto che la Memoria portante l'epigrafe » *Donec res aliqua perfecta non est eam mirantur fieri* » *posse: postquam facta semel est, iterum mirantur eam jam-* » *pridem factam non fuisse* (Bacone da Verulamio) è ricca » di cognizioni nelle scienze naturali, di vedute filosofiche » e di pubblica e privata economia, rinfrancata di valide » autorità e di sperienze e di fatti anche nuovi; e seb- » bene poi nell'intero fosse superata dall'altra coll'epi- » grafe *Ex practicis compluribus et experimentis, etc.*, tutta » volta non manca di essere anch'essa pregevole e di » utilità; tanto più che la soluzione nei due primi quesiti » sostenendo tesi sotto alcun rispetto contrarie a quella » della Memoria cui fu aggiudicato il premio, potrebbe » dare occasione a nuove vantaggiose ricerche. »

Noi non intraprenderemo quì di darne un sunto per non essere obbligati a ripetere le cose già dette di sopra su quei punti in cui i due autori sono fra loro d'accordo, e per non entrare in lunghe discussioni su quelli in cui differiscono di opinione, e solo per recare un saggio di questo lodato lavoro esporremo in breve il contenuto d'uno de' paragrafi del quesito secondo che tratta *dei vantaggi di sostituire le radici al fieno per il mantenimento delle vacche durante l'inverno*, e ciò tanto più volontieri in quanto che l'esame qui intrapreso dall'autore si riferisce in qualche parte all'altro programma ultimamente pubblicato dall'I. R. Istituto, e riportato in questa Biblioteca t. 84.°, pag. 321. Molte, dice l'autore, possono essere le piante le quali dopo aver somministrato in estate un abbondante pascolo alle vacche colle loro foglie e fusti succosi devono poi costituire in inverno la base del nutrimento degli animali bovini colle loro radici; le principali però si riducono alle rape, alle barbabietole ed alle patate.

Le rape, che dai tempi più rimoti vennero apprezzate unicamente come un alimento per gli uomini, furono poscia coltivate estesamente e riguardate in molti luoghi qual prezioso foraggio invernale per ogni sorta di bestiame. In Inghilterra, ne' Paesi Bassi e particolarmente nel Palatinato del Reno si vedono ora dei campi della massima estensione coltivati a rape destinate al nutrimento de' bestiami; ma anche gl'Italiani già da lungo tempo fanno altrettanto, e nella Marca, nell'Umbria, nella Romagna, nel Perugino, nella Valdichiana si conoscono i *buoi rapati*,

cioè ingrassati appunto colle rape, i quali si vendevano altre volte a caro prezzo.

La coltivazione delle rape è agevole e può benissimo succedere come secondo prodotto alla messe del grano ed all' estirpazione del lino. Gli autori inglesi di agricoltura celebrano oltre modo come foraggio i loro *turneps*, ma l'autor nostro è di parere che prima di abbandonare le nostre rape, le quali dall' esperienza di secoli sono dimostrate utilissime ad un tal uso per sostituirvi un nuovo prodotto che non è forse adattato al nostro clima, convenga tentare una lunga serie di esatti esperimenti comparativi.

La coltivazione delle barbabietole presso alcune nazioni va acquistando ogni giorno un maggior grado d' importanza. Mentre somministrano la materia prima all' estrazione dello zucchero, presentano tanto nelle foglie come nelle radici uno de' foraggi più sani, più graditi, più sostanziosi per ogni sorta di bestiame, specialmente per le vacche alle quali fa produrre una quantità grandissima di latte eccellente e zuccherino. Le foglie durante la loro vegetazione si possono recidere sino a tre volte senza che ne soffra la pianta, purchè si abbia la precauzione di non levare che le più esterne. Le vacche si mostrano sì ghiotte di queste foglie dolci e succose che le preferiscono a qualunque altro foraggio. Le radici poi si amministrano sminuzzate, crude o cotte e ridotte in pappa. Le vacche nutrite colle barbabietole non alterano in verun modo il sapore del latte, siccome avviene secondo alcuni quando sono nutrite di rape, e ne producono in copia maggiore.

Le patate sono uno de' più preziosi doni che l' Europa ha ricevuto dall'America. Se un tempo la sua coltivazione meritò d' essere eccitata e colla voce e cogli esempi quale alimento per l' uomo, ora lo deve essere particolarmente qual foraggio pel bestiame. La patata, oltre all' essere più nutriente della barbabietola, ha altresì il vantaggio di vegetare in quasi tutti i terreni. Nei digerbamenti e nelle terre paludose, di cui il suolo sia stato bonificato le patate riescono a maraviglia; prosperano sufficientemente nei terreni sabbiosi e mobili, purchè non iscarseggino le piogge ed il concime, e meglio ancora nei terreni forti quando sieno stati ben preparati e ben concimati. L' autore riferisce di aver visto alcuni industriosi contadini dell' alto

Milanese alimentare la propria vacca colle foglie e coi fusti delle patate serbandone le radici ad uso della famiglia, e le vacche approfittarne quanto con qualunque altro erbaggio e dare un latte buono e sostanzioso.

A ragione perciò si maraviglia che nella parte irrigua della Lombardia ove si nutre copia assai maggiore di bestiame, sia il fieno il solo loro alimento. « Se la barbabie- » tola, egli esclama, la rapa e particolarmente la patata » costituiscono in alcuni paesi l' unico alimento del basso » popolo; se presso di noi i contadini ne fanno già uso; » se non le sdegna nemmeno il ricco fra le studiate sue » vivande, si dirà poi che le patate, le barbabietole e le » rape non siano un cibo omogeneo, sano, nutriente, gra- » dito per il bestiame! oh pratiche! oh costumanze eredi- » tate dai nostri padri troppo religiosamente osservate! oh » forza d'abitudine! oh ignoranza nostra! ecco gli ostacoli » alle più importanti innovazioni in ogni cosa, ma special- » mente in agricoltura. » Termina questo paragrafo coll' indicazione dei modi coi quali tutte le succennate radici possono essere conservate durante l' inverno.

Dialoghi intorno alla teoria della flogosi di Giovanni RASORI *composti da F.* PUCCINOTTI. — *Milano*, 1837, *tipografia e libreria* Pirotta *e comp.*, *in* 8.°, *di pag.* 142.

Come nella Divina Commedia il cantore di Enea è scorta per le regioni dell' immortalità al Ghibellino poeta, così l' illustre Puccinotti nella persona di Scarpa si attribuisce in questi dialoghi l' onore di essere duce all' anima di Rasori per l' Eliso degli uomini illustri innanzi al tribunale della Fama; e saviamente gli addita ch' ivi perviene chiunque o bene o male abbia fatto dire di sè mentre alla più elevata tribuna della gloria giungono pochissimi, uno essendo del novero quell' Ippocrate, che Rasori presumeva di avvilire nell' opinione de' proprj settarj. Rasori è ansioso di sapere i giudizj, che ne emanino su la sua *Teoria*

della flogosi da tanto tempo aspettata come spiegazione della teoria del controstimolo, e già ridotta a realtà clinica dall' egregio Tommasini; onde viene consigliato a non penetrare nel tempio della fama finchè nell' anima sua oscillano ancora gli affetti della vita, e l'autore gli si offre cortese a ripetergli ciò che della sua teoria si pensa dalle diverse tribù, in cui sono divisi i medici Italiani del secolo, dai Tommasiniani cioè, Buffaliniani e quant'altri promossero la progressione intellettuale oltre il punto cui giunsero i dinamici e gli specificisti da Rasori dimenticati o per ingratitudine o per soverchia ambizione. E qui l' autore coglie l' opportunità per dar peso e considerazione alla sua patologia induttiva, la quale, a suo dire, *accolse il dinamismo e il chimismo, e ne fissò i limiti, contemplò la natura morbosa da tutti quei lati che il consenso pratico di tutti i tempi, costituente i principj del senso comune in medicina, ebbe sempre riconosciuto per veri, ed è collegata tra la medicina ippocratica per le sue differenze essenziali dei morbi, ed il progresso delle scienze in genere per l' interpretazione fisiologica dei fatti.*

Esposto lo spirito delle dottrine patologiche vigenti in Italia, l' autore introduce per primo un Tommasiniano a dar sentenza su l'opera di Rasori. Per rendere un servigio all'opinione di Rasori vorrebbe che la sua opera portasse la data del 1800 anzichè del 1837. Nota le contraddizioni, che nel viluppo capillare siavi sempre debolezza, e insieme moto e calore aumentato; che neghi la possibilità della flogosi alla tunica interna delle arterie, e la ammetta nel tessuto cellulare; che stabilisca qual fenomeno *sui generis* il consolidamento della fibrina, e lo faccia poi dipendere dal calore e dal moto accresciuto mentre più oltre la separazione del siero e fibrina è favorita dal rallentamento di moto; che il viluppo sia sempre l' effetto dell' infiammazione, sicchè senza questa non può esser viluppo, e indi si sostenga coll' esempio dell' emottisi e delle emorragie del cervello che vi

può esser viluppo senza che vi sia infiammazione. Se l'essenziale delle malattie flogistiche è nella località infiammata, e quivi siavi debolezza, dove si collocherà la diatesi di stimolo? E come potremo concepire stimolo e moto accresciuto nell'albero arterioso, e debolezza e moto rallentato nei capillari venosi? Nè la debolezza potrebbe considerarsi meccanica, asserendo Rasori che non come astringenti, ma come controstimolanti giovano i rimedj che si usano in certe ottalmie, dove il viluppo infiammatorio si mantiene per isfiancamento vascolare. E se la condizione morbosa locale e dinamica è di debolezza. come potrà curarsi coi controstimoli? Rasori non indica qual sia il fenomeno primo dell'infiammazione. Si direbbe effetto di moto e di calore accresciuto il solidamento della fibrina, ma questo è poi stabilito come l'effetto dell'infiammazione, la quale perciò deve preesistere. Del pari non si può comprendere come nel viluppo vi debba essere un rallentamento di moto per operare quel solidamento di fibrina, che prima era stato operato dal moto accresciuto. Questo sangue ingorgato nei capillari venosi determina stimolo e aumento di moto, che si può diffondere dalla località all'universale, e aumentare la malattia, e nel viluppo vi ha in pari tempo rallentamento di moto. Passivi, non reagenti al sangue sono i capillari venosi, ma sentono lo stimolo del sangue ingorgato, e vi è accresciuta pulsazione. La fibrina iniziata nel viluppo al suo solidamento dal moto accresciuto nella diatesi di stimolo e dal moto rallentato nel viluppo stesso come potrà esser fluida per stravenarsi dalle porosità vascolari? — Rasori parlando dell'arterite e della flebite nega che l'interna membrana dell'aorta possa infiammarsi perchè è povera di capillari dove osservansi gli arrossamenti, e spiega poi le ossificazioni della stessa arteria da un gemitio di fosfato di calce dai capillari arteriosi del tessuto delle pareti, e massimamente della tunica vascolare. Dichiarò che l'albero arterioso è assolutamente vacuo dopo la morte, e fa

dipendere l'arrossamento dell'arteria da grumi di sangue che restano a contatto di essa. Ma troppo ci diffonderemmo a voler tutte rilevare le contraddizioni nelle quali è caduto Rasori, e le quali per cura del signor Puccinotti vediamo annoverate colla citazione delle pagine relative della sua opera. Niuna novità interessante può essere ritrovata nella teoria della flogosi tranne quella che la flogosi non distrugge e non genera nessuna fibra; ed a questo proposito il sig. Puccinotti colle parole stesse di Rasori viene a dimostrare che cotesta novità è un errore, come quello di considerare la cicatrice un corpo estraneo che si configge tra labbra e labbra di una piaga. Ei giustamente si meraviglia che Rasori non abbia fatto alcun cenno di scirro, di rammollimento, di prodotti carcinomatosi, di cangrena, e siasi in vece smarrito fra sottigliezze spesso contraddittorie e quasi sempre infruttuose.

Segue l'opinione di uno specificista. Anch'egli avverte che nell'opera di Rasori non solo non profitta la scienza di un'idea di più a quante possedevansi sul sangue infiammato, su la diatesi infiammatoria, su la genesi della flogosi, su la sua natura, sui suoi prodotti, ma che trovansi dimenticati i migliori concetti intorno all'argomento su cui versa. E qui pure si nota come ora dica essere il fenomeno della triplice separazione operato dalla flogosi, ora dipendere da una differenza speciale, dall'attitudine della fibrina a contrarsi, ora figuri come un fenomeno *sui generis;* ora sia la contrattilità intrinseca nella fibrina che può operare il solidamento di essa anche senza flogosi, ora tal fenomeno sia prodotto da calore e moto accresciuto, ora da calore diminuito e moto ritardato. Il Rasori pecca d'umorismo, sebbene nella sua stessa teoria della flogosi il dileggi facendo consistere tutta l'entità della flogosi nel sangue e nei mutamenti della sua crasi. E procedendo l'autore nell'esame dell'opera di Rasori combatte l'idea della tolleranza morbosa, dimostra che riprodusse errori teorici e di osservazione,

o volle mettere in voga paradossali principj, e promulgò come sue scoperte viete e moderne sentenze dissimulando i nomi autorevoli d'Italiani e stranieri, che formano la gloria dell'attuale medicina. Discende poi all'esame delle storie poste in fine dell'opera di Rasori, ed ammessi i fatti per non usare villania, che offenda la dignità della scienza, fa vedere che quei fatti possono essere diversamente interpretati, e non sono bastevoli nè in valore, nè in numero a sostenere l'assunto, che Rasori si era proposto.

E qui entra in scena un etiologista, che ben a ragione riflette essere il genio di Rasori scapitato per insufficienza di studio da quella fama cui era salito. Nella sua teoria della flogosi rilevansi infatti errori anatomici, fisiologici e patologici, che avrebbe evitato se avesse meglio studiato i lavori de' suoi contemporanei, e le riforme già introdotte nelle scuole attuali. E tra questi è il carattere venoso del viluppo capillare, non essendo dimostrabile dove finiscano i capillari arteriosi, ed abbiano principio i venosi, e l'arbitraria distinzione stabilita da Rasori quando parla delle membrane viscerali dove tutto si opera nei capillari venosi, e della cute dove tutto si opera in vece nei capillari arteriosi; e qui il sig. Puccinotti dimostra la falsità delle deduzioni che Rasori ha tratto dalle sue osservazioni praticate con una leggerezza antifilosofica, che toglie alle sue proposizioni sul cuore, organo esclusivo motore della circolazione, su l'inerzia venosa, e l'assoluta passività di questo sistema perfino il merito d'ipotesi seducenti; al quale scopo sono chiamate in campo sperienze e ragionamenti incontrovertibili, e che palesano il nostro autore ricco di scelta dottrina, e dotato del più severo giudizio medico. Nè si ommetta la contraddizione, in cui cadde Rasori asserendo, dove confuta Bichat su la scomparsa delle flogosi dopo la morte, che la contrazione dei capillari dovrebbe non favorire, ma cancellare ogni ingorgo, mentre dove parla delle flogosi cutanee la contrazione dei capillari verrebbe indicata come

l'unica causa di esso ingorgo. Si conchiude che dalla teoria della flogosi di Rasori niun bene può derivarne alla scienza, la quale stabilendo come prova unica ed assoluta della preesistenza di una flogosi il trovarsi nel cadavere il preteso viluppo venoso, mentre il passivo ingorgo vascolare può dipendere da cento cagioni indipendenti dalla malattia che produsse la morte, e può scomparire per altrettante simili cagioni sebbene avesse esistito, non dà i criterj per confermare nel cadavere una diagnosi di malattia veramente infiammatoria, quali sono i guasti e le produzioni anormali operate dalla flogosi, e con strano paradosso negate da Rasori; il quale intanto ammette che le infiammazioni si compongono di elementi umorali primitivi e di elementi meccanici, che vi è una cozione ippocratica da rispettare, che le pretese arteriti sono quasi sempre immaginate, che le febbri gastriche, i reumatismi, le intermittenti miasmatiche non sono malattie essenzialmente infiammatorie, che esistono nell'organismo de' principj speciali irritanti, latenti, ereditarj, come le scrofole, che a tempo debito vanno a generare particolari flogosi su la cute. Per tal modo può aspettarsi questa utilità dall'opera di Rasori, che diffusi tra i suoi partigiani i dogmi dalla medicina italiana per opera delle altre sue scuole assai prima di esso introdotti e adottati, vengano a incorporarsi anche i controstimolisti puri nelle tre vigenti dottrine d'Italia per formare una medicina filosofica nazionale.

Questa è pure la nostra speranza. E intanto giudichiamo opera generosa e meritevole di riconoscenza quella del sig. Puccinotti, che pel solo amore del vero, e per l'incremento delle cose scientifiche è disceso a rivelare gli errori di un'opera, che poteva pur sedurre alcun pratico con danno dell'umanità. In cotesti suoi dialoghi l'autore porge nuova testimonianza di quell'ingegno felice, educato da paziente analitico studio, che traluce nelle altre sue scritture e pel quale tornano utilissimi i suoi critici ragionamenti.

Ben conveniva che il lavoro di Puccinotti apparisse tosto che il Rasori mandò in luce quella sua teoria attesa da tanto tempo con animi così diversi; molti dei quali sotto il fascino di un nome pur sempre grande, e di principj con lampi di fatale eloquenza insinuati piegavano, e ripetevano *osanna* già prima ch' egli parlasse. Ond' è giusto che sappiasi grado a colui, che sguernì di fiori il fantasma, e il trasse ignudo innanzi il giudizio della logica; che si onori l' uomo che stette forte contro le seducenti fantasie contrapponendo loro i fatti fecondati mediante retta analisi di veraci induzioni; che si veneri il cuore che sente incolpabile affetto per la patria, e non limosina dal genio straniero scoperte ch' ebbero vita tra noi, che non dimentica i nomi cari alle scienze ed ai nostri concittadini, ma ne condanna l' obblio e ne riaccende lo splendore. Ancor più bella e meritata sortirebbe però la lode che vuolsi sciogliere al chiarissimo sig. Puccinotti ov' egli con maggiore dolcezza avesse temperate le sue sentenze sul lavoro dell' estinto Rasori, parendoci che con soverchia ironia e con amare parole abbia in alcun luogo porto ad alcuni argomento di dire che si piomba come stormo di corvi sul cadavere di un uomo a cui vivente sarebbesi tenuto riguardoso linguaggio. V' ha una carità pei sepolcri, e solo l' ignobile volgo, a cui troppo il nostro autore prevale, non la rispetta. Maledetta è l' ira che parla su la tomba. Pesiamo con equa lance i vizj che ottenebrano la fama di Rasori, e il suo merito come creatore della riforma Browniana, e l' umanità ne rimuneri il cenere d' una lagrima di riconoscenza. Suona ignominia per l' Italia il rimprovero degli stranieri, i quali dicono sorgere oltremonte monumenti di gloria ad illustri nostri concittadini, che noi non conosciamo neppure: temiamo il giudizio dei nostri posteri medesimi. — L' epoca di Rasori è un' epoca per la medica scienza; nè è forse irragionevole il pronosticare che il suo nome starà fra l' avvicendarsi delle teoriche e l' urto delle scuole,

perchè egli sarà sempre l'autore del controstimolo. Spesso volendo atterrare una teoria, che come la Rasoriana su la flogosi per sè mal regge dopo i moltiplicati lavori di Tommasini e di tant'altri, e usando la critica in modo che trapeli quasi l'animosità si tradisce lo scopo a cui s'intende, poichè una violenta opposizione concita gli animi, irrita lo spirito di fazione, e allora la voce del vero è soffocata dall'orgoglio, allora ogni ragione si sommette al mal talento di resistere, e gl'ingegni s'impuntigliano per costruire ipotesi vane che da altre vane ipotesi saranno rovesciate, e così da un errore mal rivelato se ne schiude un'inesausta sorgente. Forse in nessun altro ramo dello scibile come nella medicina vi ha tanto pericolo di vagar naufragando in un mare di astrazioni e di dialettiche quistioni. S'attenda dunque a svelare il falso, ma non in modo che le menti studino di non vederlo. Si manifestino i traviamenti di un genio, ma lo si rispetti quand'anche a quello non dovessimo che una sola utile verità. Speriamo che l'autore dei dialoghi intorno alla teoria della flogosi ci perdonerà queste riflessioni, le quali non tendono a menomare il merito di questo suo bel travaglio. È anzi dolce per noi l'effonderci in espressioni di stima per chi con tanto senno vide la falsa via, ne distolse e volle avveduti; e ci sorride cara la speranza, che il nome di Puccinotti vivrà come segno ai posteri di quanto logico criterio s'illuminasse la medicina dei nostri tempi.

Strada ferrata da Venezia a Milano. — Venezia, 1837, *co' tipi del* Gondoliere, *di p.* 78, *in* 4.°, *con tavole.*

Il felice sperimento fatto in Inghilterra ed in altre parti dell'Europa e dell'America dell' utilità delle strade a guide di ferro fu d' incitamento agl' Italiani perchè tentassero d' imitare questo metodo di abbreviar i viaggi e render facile il trasporto delle mercanzie. Il primo progetto di un imprendimento di tal genere che nei nostri paesi sia stato presentato al pubblico ed alle autorità amministrative fu quello della strada ferrata fra Milano e Como. Gl' intraprenditori di essa, dopo aver chieste ed ottenute dal Governo le necessarie autorizzazioni, s' occuparono in silenzio nel rilevare la planimetria e la livellazione del terreno da percorrersi, e nel preparare una stima approssimativa dell' opera; dopo i quali lavori preparatorj esposero al pubblico le loro idee in una ragionata Memoria, che fu in originale inserita in questa Biblioteca (tom. 83.°, p. 263). La commissione fondatrice della Società per la strada ferrata da Milano a Venezia tenne una via tutta differente. La Società appena costituita in una adunanza tenutasi dai possessori dei certificati *interinali* d' azioni ed appena incominciati i lavori di livellazione ha stimato di dover comunicare al pubblico quale frutto *de' proprj studj il tracciamento della proposta strada.* Di questa anticipata pubblicazione d' un piano che avrebbe dovuto essere fondato sul rilievo dei terreni che non è ancora compito, noi vediamo una ragione nelle circostanze particolari in cui si è trovata la commissione fondatrice: trattasi d' un' impresa gigantesca che non appartiene a poche provincie ma all' intero regno, d' un' impresa che conta un gran numero d' associati nazionali ed esteri, e che al primo annunzio eccitò un vero entusiasmo nelle popolazioni. Era perciò necessario soddisfare in qualche modo all' impaziente aspettazione di molti, e tener vivo l' ardore dei contribuenti. A questi due fini soddisfa in gran parte lo scritto col laconico titolo di *Strada ferrata da Venezia a Milano.*

Comincia questo scritto con una specie di prefazione che porta la data del 1.° settembre 1837, dalla quale ricaviamo

le seguenti *popolazioni delle città legate dalla strada ferrata:* Venezia 110,000, Padova 44,000, Vicenza 30,000, Verona 46,000, Mantova (che veramente nel progetto non è per nulla legata alla strada) 34,000, Brescia (con cifra al parer nostro esagerata) 42,000, Milano 160,000. Segue il rapporto del presidente sig. Reali all'assemblea tenutasi in Venezia il giorno 21 agosto 1837, dal quale si rileva: 1.° che nel settembre del 1835 il sig. Francesco Varè ed il fu Sebastiano Wagner produssero un indirizzo alla Camera di Commercio di Venezia pregandola di portare al Governo la loro domanda di fondare per la costruzione della strada di cui si tratta una Società in accomandita; 2.° che nell'aprile del 1836 dieci individui nominati dalla Camera suddetta garantirono la somma di 30 mila lire per le spese primordiali, e che una egual somma fu assunta da un' unione di ventiquattro principali negozianti di Milano, i quali dichiararono di ritenere sè stessi ed i dieci sovventori veneti come socj fondatori della proposta impresa; 3.° che agli ultimi di maggio dello stesso anno ebbe luogo un convegno d'essi socj fondatori in Verona; 4.° che Sua Maestà con sovrana Risoluzione del 25 febbrajo del corrente si è degnata di accedere alle istanze di due Deputati, ch' erano stati espressamente inviati a Vienna con permettere che si formasse una società di azionisti per la costruzione di una strada di rotaje di ferro da Venezia a Milano; 5.° che il dì 8 del maggio successivo i fondatori Veneti e Lombardi si unirono in una seconda conferenza a Venezia, dove fu stabilito il numero delle azioni in 50,500, delle quali 50,000 paganti e 500 onorarie: 6.° che con lettera in data del dì 14 giugno la Commissione veneta diramò ai sottoscrittori l'invito pel versamento d'un 6 per 100 delle somme sottoscritte; 7.° che per mettere a profitto il tempo di aspettativa del privilegio distinti ingegneri si occuparono nei lavori preparatorj, per esempio lo studio della linea ed il progetto del ponte sulla laguna da Venezia a Mestre, essendo stato scelto per direttore di essi l'ingegnere Giovanni Milani che ne' suoi viaggi aveva particolarmente dedicati i suoi studj a questa specie di costruzioni.

A questa importante comunicazione tien dietro il *Processo verbale della radunanza dei possessori di certificati interinali d'azione nell'impresa della strada ferrata da Venezia*

a Milano, tenutasi in Venezia nelle sale della Borsa il 21 agosto 1837. In questa radunanza dopo varie discussioni intorno alla questione se in quell'assemblea, il cui solo oggetto era di far conoscere ai socj i patti della società proposti dai fondatori, potessero ammettersi proteste di socj dissenzienti, e se questi dovessero per solo effetto del loro dissenso essere cancellati dai registri, si passò alla nomina colle schede di cinque direttori per ciascuna delle due sezioni veneta e lombarda.

Incontransi in appresso le *suppliche per la concessione del privilegio*, e il tenore della lettera con cui fu annunciata alla società la succennata sovrana risoluzione del dì 25 febbrajo a. c. e comunicate le istruzioni relative dell'Eccelsa I. R. Cancelleria Aulica riunita. E qui osserveremo che a questa lettera di comunicazione è fuori di proposito premesso un frontispizio che dice *Sovrano Rescritto 27 gennajo* 1837. A questi documenti succede lo *statuto organico, il quale subito che abbia ottenuta l'approvazione della Superiorità alla quale fu rassegnata dalla Commissione fondatrice, costituirà il contratto fondamentale della Società Lombardo-Veneta per la erezione della strada ferrata da Venezia a Milano* colla data del dì 20 giugno 1837; indi l'atto di garanzia prestata in nome dell'associazione fondatrice Lombardo-Veneta colla data 8 luglio 1837. Si viene al documento più importante, a quello cioè che porta per titolo *Opinione sulla linea da preferirsi nel tracciamento generale della strada ferrata da Venezia a Milano*, che abbiamo creduto di riprodurre per intero nella nostra Biblioteca, premessevi alcune nostre considerazioni e per ultimo s'incontrano in altrettante tabelle (delle quali presentiamo alla fine di questo articolo un sunto) il Riepilogo del preventivo d'avviso, i Prospetti d'attività e passività dell'Amministrazione e il confronto della presunta rendita con quella della strada di Liverpool.

Finchè si stanno attendendo i risultamenti della promessa livellazione noi non intendiamo contrastare la preferenza che fra le tre linee che erano state progettate si vuol accordare alla più settentrionale, preferenza ch'era già stata con ingegnoso ragionamento sostenuta dal dottor Carlo Cattaneo in un lungo articolo inserito negli Annali universali di statistica (vol. 48.°, pag. 283); ma siamo al tempo stesso di sentimento che gli argomenti recati dall'anonimo autore

dell'*Opinione* sopra citata sarebbero riusciti di maggior forza se non trasparisse in essa una decisa parzialità per la linea trascelta e non ne fossero esagerati i vantaggi a fronte di quelli che potrebbero presentare le altre due linee. Per qual ragione, per via d' esempio, si vanta cotanto l' importanza di Verona come punto strategico, e si tace di Mantova, che è sicuramente la prima fra le città fortificate d' Italia? Perchè parlandosi della nociva concorrenza che la navigazione del Po potrebbe esercitare sulla parte orientale della linea se passasse in vicinanza di questo fiume, non si dice che questa stessa vicinanza tenderebbe ad accrescere i passaggi nella parte occidentale? Perchè fra le cause che cresceranno in determinate epoche l' affluenza de' passaggi sulla linea proposta, s' annovera la famosa fiera di Bergamo, mentre questa industre e popolosa città è lasciata affatto in un canto? (1). Perchè si vanta l' importante trasporto del burro, mentre la provincia lodigiana non è messa a parte de' vantaggi della nuova strada?

Un' altra esagerazione, la quale per altro riuscirebbe piuttosto contraria che favorevole al piano che si propone, è quella della lunghezza totale della linea, che si fa ora di 300, ed ora di 305 chilometri, ossia di miglia italiane 165. Noi abbiamo verificata questa lunghezza sulla carta stessa topografica che va unita all' opera; e siccome in essa è stata dimenticata la scala de' chilometri e delle miglia, ve l' abbiamo supplita partendo dal dato che la distanza dal duomo di Milano alla torre del Popolo di

(1) Due Deputati della Congregazione provinciale ed il Podestà della città di Bergamo hanno già mosse delle lagnanze per siffatta esclusione in una Nota stampata che porta per titolo: *Memoria intorno alla progettata strada a rotaje di ferro del Regno Lombardo-Veneto, in rapporto ai bisogni della città e provincia di Bergamo* (*Bergamo dalla stamperia Crescini* 1837). Dopo aver ragionato della popolazione, dei prodotti naturali, delle manifatture e del commercio della città e provincia suddetta, osservano essi non senza ragione che ad escluderla dalla linea non sarebbe sufficiente motivo nè la differenza di livello, essendo l' elevazione della porta Osio di Bergamo di soli 115 metri per rispetto a Milano, e di soli 78 per rispetto a Brescia, nè la piegatura da darsi alla strada, dopo che molte deviazioni dalla linea retta ed assai considerabili sono state riconosciute convenienti per condurla alle più importanti città del territorio veneto.

Brescia sia di metri 80,927. Indi abbiamo prese le seguenti misure dei diversi tronchi della strada ivi delineata

Da Milano a Brescia	chilom.	80,9
Da Brescia a Desenzano	»	21,5
Da Desenzano a Peschiera	»	17,0
Da Peschiera a Sant Bonifacio	»	45,8
Da Sant Bonifacio a Vicenza	»	27,8
Da Vicenza a Padova	»	30,0
Da Padova a Mestre	»	30,2
Da Mestre a Venezia	»	7,0
Somma	chilom.	260,2

Gli autori del progetto hanno dunque supposta la strada di 45 chilometri, o miglia geografiche 24 più lunga del giusto. Egli è ben vero che mentre nella carta si tira una linea retta da Desenzano a Peschiera a traverso alle colline interposte, nell' *Opinione* si avverte esservi un *modo facile di togliere il difetto della pendenza sviluppando la strada in maniera da renderla pressochè generalmente orizzontale con poche risvolte di grandissimo raggio*; ma ammettendo anche questo giro attorno alle colline suddette, l'allungamento non risulterebbe che di dieci chilometri, in vece dei quarantacinque notati di sopra. Intanto chi, senza conoscere la storia di questi progetti, vedesse per la prima volta il tracciamento della linea coll'aggiunta delle succennate risvolte dovrebbe immaginarsi che la parte lombarda e la parte veneta fossero uscite dalla mente di due diversi ingegneri; giacchè mentre la prima senza piegare nè a destra, nè a sinistra tende in linea retta ad unire le due più principali città di Lombardia, la seconda piega ad ogni tratto per raggiungere *il maggior numero possibile di luoghi popolati, ricchi ed industriosi.*

Opinione sulla linea da preferirsi nel tracciamento generale della strada ferrata da Venezia a Milano.

Se nell' investigare *quale tra le diverse linee di strada a rotaje di ferro che congiunger potrebbero Venezia a Milano sia in ultimo risultato la preferibile* avere si deve indubitatamente un grande riguardo alle spese che renderannosi necessarie per la costruzione primitiva, per la successiva manutenzione e pel servigio, onde circoscriverle al meno possibile, egli è d'altra parte pur certo che questa vista

dovrà nel tempo stesso essere anche contemperata e diretta così, che al desiderio lodevole dell'economia, ossia del possibile minore dispendio, non abbia a restarne sacrificata giammai la vista del possibile maggior lucro; il che torna lo stesso che dire i riguardi della pubblica utilità, evidente essendo che dalla utilità pubblica estesamente e congruamente soddisfatta derivar deve altresì il massimo del guadagno.

Si vede dunque trattarsi di un problema complesso, che tentare bisogna di risolvere ne' suoi elementi affine di poterneli considerare a parte a parte, e valutarne la respettiva importanza.

Il progetto della Strada ferrata da Venezia a Milano, onde soddisfare veramente allo scopo pel quale fu immaginato, che quello è come si disse del maggior lucro, o sotto altri termini della maggior pubblica utilità, procurar deve il maggiore, più facile e men dispendioso movimento possibile delle merci e de' viaggiatori; intendendosi per viaggiatori non tanto gli esteri quanto e più particolarmente i nazionali, e più particolarmente poi ancora non solo gli abitanti delle due città capitali di Milano e Venezia, ma in oltre tutti quelli che hanno domicilio nelle città, interposte fra le capitali medesime, o che temporariamente e agevolmente possono prendervelo se dimorano ne' luoghi minori vicini, o stanno dispersi per le campagne.

E siccome chi avesse da far escavare un grande canale di comunicazione o costruire una grande strada ordinaria collo scopo di rendere più facili e pronte le comunicazioni secondarie di un vasto paese, e farvi sempre più prosperare da un capo all'altro l'industria e il commercio degli abitanti non potrebbe certamente non volere che il canale o la strada venissero tracciati in maniera, da congiungere, oltre che i due punti estremi ed opposti del paese, anche il maggior numero possibile di altri luoghi popolati, ricchi e industriosi, perchè poi anche da questi centri minori l'attività ed il ben essere potessero diffondersi sino ai punti più infimi, e possibilmente a tutta la superficie territoriale, così è manifesto che nel tracciamento pure della grande strada a rotaje da Venezia a Milano converrà seguire i principj medesimi ed avere le medesime viste, se vero è, com'è verissimo che le strade ferrate niente per altro diversificano dalle ordinarie che per esserne il perfezionamento.

Agevole infatti è di comprendere che se Milano e Venezia sono i centri principali del commercio e di ogn' altra maniera di affari nel Regno Lombardo-Veneto, lo sono principalmente per questo che a tale effetto contribuiscono altri centri di produzione e di consumo, minori senza dubbio per comparativa importanza, ma tuttavia abbastanza considerevoli eglino stessi perchè avere se ne debba grande riguardo. Tutto si collega tanto nel mondo fisico che nel morale. E come le vene minori non alimentate o non aventi comunicazione facile e perenne co' tronchi maggiori e col cuore ben presto rimangono senza vita, o fanno cader se non altro tutto il corpo in una condizione stentata e morbosa; così anche la prosperità nazionale isterilisce e vien meno se con inopportune e mal consigliate misure agl' interessi sociali s' impedisca od anco si difficulti di espandersi e di prendere fino nelle diramazioni più minute tutto il naturale e conveniente sviluppo.

Tanto più poi è necessario di aver ben presente il bisogno di mettere la strada a portata del maggior numero possibile di centri dove le persone e le merci si trovano già raccolte in maggior copia, o possono più agevolmente raccogliersi, che a facilitare ivi il concorso de' viaggiatori e il trasporto delle merci e derrate d' ogni specie dai centri secondarj o minori, a cooperare perchè ognor più animata ne venga l' industria de' Veneti e de' Lombardi, e generalizzata fra essi l' attività e l' amore delle utili intraprese, serve mirabilmente quel numero grandissimo, quella rete di ottime strade comunali, provinciali e postali che tagliano in tutte le direzioni il nostro regno, e pongono in una comunicazione immediata e sicura in ogni tempo e stagione i piccoli comuni co' capiluoghi di distretto, e questi colle città principali ossia coi centri maggiori del movimento e dell' interno commercio.

Importa tanto più finalmente che con un giudizioso e comodo tracciamento della strada si faciliti in tutti i modi il movimento de' viaggiatori, ossia importa tanto più che si tenga gran conto di maggiori centri abitati e intermedj, tra i quali l' andata e il ritorno, già per sè brevi, divengono colla strada ferrata quasi istantanei, che una esperienza costante ha ormai luminosamente comprovato ottenersi il maggior reddito lungo le strade a rotaje non dal trasporto delle merci, ma da quello de' viaggiatori. In

Francia, per esempio, le stesse strade ferrate costrutte per provvedere di carbon fossile i paesi posti ne' bacini della Loira e del Rodano hanno dato contro ogni aspettazione per reddito principale il prezzo del trasporto delle persone. Risultamenti eguali sonosi ottenuti agli Stati Uniti d'America. Ma fu dopo l'apertura della famosa strada fra Liverpool e Manchester che si dovette terminativamente cangiar di teoria in questo proposito, e riconoscere fallaci tutti i calcoli che credevansi i meglio fondati. Preventivarono i direttori di quella grande intrapresa ch' essere vi dovesse un trasporto giornaliero di 1500 *tonnes* di mercanzie e di 1000 *tonnes* di carbon fossile; in vece durante i primi diciotto mesi vi si trasportarono mediamente di mercanzie soli 250 *tonnes* per giorno, e 77 di carbon fossile. Ed al contrario, in luogo di un numero moderato di viaggiatori sul quale credevasi di poter contare, ve n' ebbero fino a 1200, 1800, ed anche talvolta più di 2000 per giorno (1); del qual risultato tra le altre buone ragioni evvi sicuramente pur questa, che altri mezzi di trasporto, per riguardo alle merci soprattutto voluminose, possono abbastanza bene rivalizzare in quanto all' economia con una strada di ferro, ma non lo possono nè lo potranno mai rignardo alle persone, per le quali l'elemento principale è la prestezza del viaggio, e da che tale prestezza forma appunto la massima delle economie.

Ora venendo a parlare più immediatamente de' punti pe' quali il tracciato della strada in discussione potrebbe condursi, basterà restringere le osservazioni a tre sole linee, una verso il nord che rasenti le città principali del regno, dopo Milano e Venezia, cioè Padova, Vicenza, Verona e Brescia; un' altra verso il confine meridionale del regno, che toccando il Po a Cremona passi in vicinanza di questa città e di quelle di Mantova e di Lodi; ed una terza finalmente interposta tra le due prime, e scorrente fra i due punti estremi quasi sempre in linea

(1) A malgrado della stagione fredda e piovosa, la strada ferrata da Anversa a Brusselles presentò risultamenti ancora maggiori. Dal giorno 7 maggio 1836, in cui è stata aperta, fino al 31 dicembre successivo vi si trasportarono 726,000 persone, ovvero mediamente 3037 persone per giorno.

retta a traverso della campagna; chiaro essendo anche col solo gettare un' occhiata sulla carta corografica del regno, e per poca cognizione che abbiasi delle circostanze fisiche ed economiche del territorio, che nè altre linee si potrebbero ragionevolmente tracciare, nè altro rimarrebbe a dirsi dopo di avere discussa la convenienza rispettiva di queste tre.

La linea intermedia, che fu la prima ad essere proposta quando si cominciò a parlare della costruzione di una strada a rotaje, forse perchè di un andamento quasi sempre retto, risulterebbe necessariamente per questo motivo anche la più breve, ed unirebbe a tale vantaggio l' altro niente meno importante di una pendenza dolcissima e ripartita uniformemente pressochè in tutta la sua discesa.

Ma d' altra parte avrebbe dessa l' inconveniente gravissimo di passare equidistante dalle città principali, di non toccarne veruna neppure delle minori, e di traversare un territorio dove la popolazione si trova affatto dispersa.

Ora è ben facile a concepire che col tenere discosta per più e più miglia la strada ferrata dai centri principali della popolazione, del commercio e dell' industria si difficolterebbe il trasporto e la commutazione delle merci, e diminuirebbesi inevitabilmente anche la concorrenza ed il movimento de' viaggiatori; lo che tutto influirebbe poi a scemare proporzionatamente il lucro dell' intrapresa. Imperciocchè non è mai presumibile che molti volessero percorrere un tratto non breve di strada ordinaria per trasferirsi su quella ferrata ad attendere, non senza spesa e con perdita di tempo e molto disagio, in luoghi pressochè deserti e privi delle comodità necessarie, il momento di poter proseguire il viaggio colle macchine locomotive. Aggiungasi che le strade a rotaje sono di natura loro poco suscettibili di ricevere viaggiatori ad ogni piccolo tratto, ed occorrere in vece che i viaggiatori si radunino, e ch' esse li trovino già raccolti e pronti in determinate situazioni.

La linea quindi di cui si tratta andrebbe priva di troppi vantaggi, e mancherebbe de' requisiti i più essenziali a renderla la più lucrosa, perchè ad onta della maggior brevità, del minor costo e dell' equabile pendenza potesse con buon successo venire prescelta.

Che se per ovviare in parte almeno a così gravi difetti si volessero costrutte tante strade laterali a rotaje quante

ne sarebbero necessarie per porre in comunicazione immediata colla strada primaria i capiluoghi delle diverse provincie, e se al confluire delle laterali medesime, erigere si volessero locali spaziosi e decenti per custodia delle merci e per rifugio di coloro che si recassero ad attendere in tali punti il passaggio della macchina locomotiva principale, questo ripiego riuscirebbe evidentemente in pratica non solo poco opportuno per l'incomoda e troppo spesso variata pendenza della strada e delle sue diramazioni, ma anche tanto costoso e per la spesa di prima costruzione, e per quella successiva di manutenzione e di servigio delle laterali suespresse, e pel valore infine delle molte macchine, de' molti mezzi di trasporto che a siffatto specialissimo uso sarebbe d'uopo di destinare, che certo non v'è bisogno di molto acume nè di prolisse discussioni per dimostrare ed intendere quello che già a solo colpo d'occhio chiaramente risulta, che cioè il vantaggio della più breve distanza e del conseguente minor costo della strada tra i due punti estremi di Venezia e Milano sparirebbe, e sarebbe affatto distrutto coll'aggiunta di tante braccia secondarie e degli altri grandiosi suaccennati dispendj.

La linea meridionale, di cui accade adesso di far parola, rasenterebbe le cinque città di Lodi, Cremona, Mantova, Legnago ed Este, tutte di secondaria e le due ultime anzi d'infima importanza, e con una pendenza regolarmente discendente fino alla laguna di Venezia procederebbe per una sede alquanto depressa non lungi in gran parte dal confine con l'estero.

A far prescegliere questa linea in confronto delle altre concorrono, per avviso di chi ebbe a suggerirnela, le seguenti circostanze: ch'essa si avvicina a tutte le città ed ai paesi considerevoli della zona inferiore dove le persone e le merci si trovano già raccolte; che può comunicare facilmente col Po e quindi con l'estero; che con altre diramazioni può in seguito avvicinarsi alla zona superiore; che attraversa il Lambro, l'Adda, l'Oglio ed il Mincio nei punti dove trovansi già a questi fiumi riuniti il Serio, il Mella ed il Chiese, per cui ne risulta un minor bisogno di ponti; e che investe terreni meno ubertosi e meno intersecati da strade, da accessi e da privati condotti d'acque.

Queste circostanze vogliono certamente nel calcolo del tornaconto non essere trascurate. Se per altro la linea

meridionale darebbe manifestamente sotto certi rapporti un risultato migliore dell' altra intermedia, tali e tanti altri svantaggi come lo si chiarirà in seguito presenterebbe anch' essa però al confronto di quella scorrente più verso il nord, che sul più utile partito da prendere in questo importante proposito sembra che non abbia più a rimanere alcun dubbio.

Tutte le città ed i luoghi considerevoli in fatti della zona inferiore sommano una popolazione che alla metà neppur giunge di quella appartenente alle città ed ai luoghi ben maggiormente considerevoli della linea superiore o del nord. Il prodotto dunque, riguardo al trasporto dei viaggiatori nazionali, risulterebbe prossimamente tra le due linee come 1 a 2. Ora quanto da valutarsi sia una tale differenza ben di leggieri saprà persuadersene chi consideri come il massimo lucro ritraibile dall' uso di una strada ferrata dipenderà sempre, a preferenza del concorso de' viaggiatori esteri, dal movimento de' nazionali, che da città in città continuamente si trasferiscono o pei loro privati negozj od anche per semplice divertimento.

In oltre alla linea inferiore mancherebbe il prodotto non trascurabile de' viaggi che fanno più volte in un anno i molti studenti diretti da Venezia, Vicenza, Verona e Brescia all' una od all' altra delle due università di Padova e Pavia.

Le mancherebbe quello de' viaggi degl' impiegati civili e militari, e de' molti privati che da Milano, Brescia, Vicenza, Padova e Venezia, e da molti altri punti ancora si recano a Verona, attuale residenza del Senato Supremo di Giustizia e del Comando-generale-militare Lombardo-Veneto.

È vero che la strada meridionale godrebbe del transito de' viaggiatori procedenti dagli altri Stati d' Italia oltrepadana; ma oltre che un vantaggio consimile sarà immancabilmente goduto, e ragionevolmente anzi lo sarà in molto più lata misura, dalla strada del nord pel numero assai grande di viaggiatori che giornalmente si recano in Italia dal di là delle Alpi, è ben manifesto poi che se pure tra le due provenienze vi potesse essere un qualche eccesso a favore della prima, questo eccesso non potrebbe essere che sommamente meschino e lontanissimo dal giungere a bilanciare tutt' i gravi discapiti che la linea meridionale indubitatamente presenta.

Anche la Direzione delle Diligenze ebbe negli anni addietro a sperimentare gli effetti dello scarso movimento tanto di gente quanto di merci di valore che v'è a quella parte, e dovette in conseguenza dall'intrapresa speculazione desistere.

Nè vuolsi poi dimenticare che la strada inferiore avrebbe anche l'altro discapito gravissimo di trovarsi troppo da presso soggetta alla gara delle comunicazioni fluviali, nè potrebbe reggersi certo contro di esse ne' trasporti delle mercanzie di gran volume od in grandi masse, giacchè sulla celerità del viaggio per le merci molto voluminose o pesanti (come per esempio sarebbero il riso e il formaggio, prodotti principali de' paesi attraversati dalla linea inferiore) poco o nulla ordinariamente si conta. Siffatta comunicazione pe' canali interni da Venezia fino al Po è stata in questi ultimi anni di gran lunga migliorata, e le si stanno apprestando miglioramenti ulteriori. E quanto al corso del Po, le sue difficoltà sono piuttosto politiche che fisiche, essendo desso un fiume finitimo con tanti Stati. Ma ove avvenisse (nè certamente la cosa può aversi per improbabile) che una società di navigazione a vapore per il Po si stabilisse con accorgimento migliore di quella che fu tentata altra volta, è da credersi che quelle difficoltà tanto fisiche che politiche si eviterebbero quasi tutte, ed allora la gara suddetta per la strada a rotaje di ferro condotta lungo la zona inferiore sarebbe da temersi ancora di più.

Anzi bene considerando, questo timore parrebbe tanto ragionevole e fondato, che sarebbe da pensare moltissimo e da maturarne a lungo tutte le possibili conseguenze prima di risolversi a porre perfino in comunicazione, mediante una strada traversale ferrata, la città di Mantova con la strada principale a rotaje del nord, perchè sebbene da una parte sia chiaro che, resa Mantova l'emporio del commercio e della navigazione ferrarese, bolognese ed estense trovar dovrebbe nell'interesse medesimo dell'intrapresa un facile sbocco sulla strada principale medesima e quindi verso le provincie settentrionali del regno, niente difficile potrebbe riuscire dall'altra che una più regolare e meglio diretta comunicazione per acqua con barche ordinarie venisse trovato vantaggioso di stabilire da Venezia pel Po e pel Mincio sino a Mantova stessa, da dove poscia il

trasporto delle merci proseguirebbe fino a Milano sulla strada del nord suddetta, ma dimezzando, come ben si vede, l'utile dell'impresa della strada da Venezia a Milano, giacchè priverebbela di tutto il lucro corrispondente pel tratto da Venezia fin oltre a Verona e viceversa.

Si aggiunga che anche la costruzione e la conservazione del piano stradale lungo la linea inferiore dovrebbe ragionevolmente riuscire molto più costosa dell'altra. Sia pur vero che i terreni da occuparsi costassero meno; ma il rilevato della strada dovrebbe essere più alto onde portarla al disopra delle maggiori innondazioni; e questa circostanza, oltre alle spese maggiori di costruzione che occorrerebbero per dare al piano stradale quella stabilità ch'è la prima condizione di una buona strada a rotaje di ferro, farebbe poi che il piano stesso, per quanta diligenza si fosse posta all'atto di costruirlo, andasse soggetto ad inevitabili depressioni da rendere necessarie, almeno ne' primi anni, riparazioni tali da interrompere non di rado perfino il passaggio.

E riguardo poi al minor dispendio che incontrerebbesi nell'acquisto de' terreni occupabili colla sede della strada, chi non vede che questo vantaggio sarebbe solo apparente e verrebbe di gran lunga assorbito dal minor prodotto dell'intrapresa? Se infatti è vero che i terreni costano in generale tanto meno quanto più sono lontani dalle grandi città, altrettanto certo si è che questo addiviene solo perchè anche più spogli di abitanti ne sono i paesi dove i terreni trovansi posti. Ma fu già detto, e lo si comproverà sempre più in seguito, che le strade a rotaje vogliono percorrere paesi che sieno quanto più è possibile popolati, industriosi e ricchi, perchè è il frequente e facile movimento degli abitanti quello che reca il massimo lucro. L'obbiezione dunque del maggior costo di terreni non è valutabile, perchè contrasta una cosa ch'è voluta dal maggior tornaconto, perchè tal maggior costo sarà certamente anche fonte di maggiore guadagno, e perchè deve di necessità volere anche il mezzo chi aspira alla cosa.

Inconvenienti molto minori, e rilevanti maggiori vantaggi presenta in vece la linea superiore al nord, di cui resta a particolarmente trattare.

Quasi tutto quello intanto che può dirsi o fu detto per sconsigliare dalle altre due linee serve a giustificare la prevalente convenienza di questa.

Ma l'andamento di questa linea (ha osservato taluno) non potrebbe riuscire giammai il meglio sviluppato a causa de' diversi accidenti planimetrici che s'incontrano specialmente a Lonato, Desenzano e Peschiera, ove si rinserra la tortuosa valle, e perchè la sua pendenza sarebbe alquanto irregolare e ondulatoria. Sembra infatti che venga dall'oppositore ritenuto dover essere una necessità assoluta quella di far sorpassare alla strada i punti eminenti di Brescia, il piano di Logana presso il lago di Garda, il clivio di Castelnovo presso Peschiera, e l'altro di Caldiero; non senza però convenire che la declività od acclività non risulterebbe mai eccessiva, ed anzi asserendo (non si sa ben come, nè con qual fondamento) ch'essa non eccederebbe mai il 0,50 per 1000, toltone un breve tratto presso l'Oglio; per cui ammessa pure l'indeclinabilità di siffatto inconveniente, non sarebbe egli poi di tal peso da far desistere dall'idea di condurre la strada per la zona più alta, parecchie strade e in Europa e in America costrutte essendosi, superando ostacoli di gran lunga maggiori, e dove la natura del suolo non lasciava adito a varietà di progetti. È poi noto che la medesima strada-modello fra Liverpool e Manchester offre in qualche suo tratto una pendenza non minore di 1 a 96.

Se non che all'idea di condurre la strada per la linea settentrionale occorre tanto meno di rinunziare, in quanto che vi è il modo facile di togliere il difetto della pendenza sviluppando la strada in maniera da renderla pressochè generalmente orizzontale, con poche risvolte di grandissimo raggio, e senza aver punto bisogno di sottostare al grande dispendio del perforamento dei monti o del taglio delle alture, che altrimenti s'incontrerebbero fra Vicenza e Verona, e fra Verona e Brescia.

Ma qui verrà opposto di nuovo che col dare tanto sviluppo alla strada sino a farle evitare quasi tutte le alture, si accrescerà la spesa della sua costruzione, e l'altra della manutenzione successiva e del servigio a tal punto da equiparare ed anzi distruggere tutti quei vantaggi economici ch'essa innegabilmente presenta.

Sul quale proposito è primieramente da avvertire che il maggiore sviluppo della linea non è già così grande come a prima giunta taluno potrebbe crederlo.

La linea alta così sviluppata sarà lunga circa 300 chilometri, quando la più meridionale lo sarebbe chilometri 260 circa, sicchè la differenza si riduce a soli 40 chilometri.

In oltre è da ritenere che tale svantaggio riuscirà in pratica ben compensato dal minor costo di costruzione e di manutenzione.

Si è già avvertito, e non occorre di entrar quindi in nuovi particolari, che la strada inferiore, attese le circostanze topografiche di quella parte del territorio bassa, acquitrinosa, e non di rado valliva, riuscirebbe a principio ed in progresso molto più costosa dell'altra, scorrente sempre (meno forse un breve tratto) a traverso di terreni alti e di fondo solidissimo, oltrechè in vicinanza a cave di materiali eccellenti. Quanto poi alle opere idrauliche, non vi debbono essere differenze di molto rilievo, imperciocchè se lungo la strada superiore (oltre ai passaggi sui fiumi che sono comuni ad entrambe le linee) vi sono più torrentelli e corsi vivi d'acqua da traversare, lungo dell'altra s'incontrano assai più fossi e canali di scolo.

Intatta o pressochè intatta rimane dunque la somma de' vantaggi che i maggiori rapporti sociali, industriali e commerciali assicurano a questa strada.

Padova, Vicenza, Verona e Brescia sono, dopo Venezia e Milano, le città principali del regno; floride abbastanza per ricchezza e per commercio, abbondano anche di monumenti e di opere in genere d'arti belle celebratissime; ivi o per causa di affari e di ogni maniera di transazioni e d'interessi, od anche solo per passatempo e per desiderio d'istruzione v'ha in tutto l'anno un passaggio continuo di forestieri, oltre ad un concorso perenne e indispensabile di nazionali di tutte le classi, tanto della stessa provincia che delle altre provincie più o meno ad essa vicine; concorso sempre assai grande perchè promosso ed alimentato da promiscuità d'interessi e di traffici, da frequenza di amicizie, da legami di parentele, e che pur nulla ostante in determinate epoche viene ancor più accresciuto per motivo delle grandi fiere di Bergamo, di Brescia e di Verona, e degli spettacoli od altro, a cui non solo i grandi signori e primarj negozianti, ma moltissimi pur anco de' mediocri possidenti e dei fabbricatori non mai tralasciano d'intervenire.

In particolare poi Brescia popolosa, agiata e commerciante è il ricapito di pressochè tutte le industrie e dei molti ricchi prodotti della Valcamonica, della Valtrompia e delle tante altre valli che al settentrione la accerchiano; nel modo stesso che Triviglio e Chiari, prossimamente anche ai quali deve di necessità passare la strada, diventeranno naturalmente il deposito generale dell'industria e de' prodotti del Bergamasco; Verona, oltrechè essere, come si disse, la residenza del Supremo Senato di Giustizia e del Comando-generale-militare Lombardo-Veneto, è per sè stessa città ragguardevolissima, e che per le sue estese relazioni commerciali col Tirolo e colla Germania sarebbe errore gravissimo di escludere da una linea di comunicazione di così alta importanza; Vicenza è il punto dove fan posa i viaggiatori che si trasferiscono ogni anno in numero di più migliaja alle acque di Recoaro; Padova è egualmente il ricapito de' moltissimi che si recano ai bagni d'Abano e della Battaglia, e per causa della fiorente sua Università è in pari tempo il soggiorno di un numero considerevole di scolari, i quali non tralascerebbero certo di approfittare della rapidità propria della macchina locomotiva e della tenuità della spesa per fare da un lato o dall'altro delle brevi frequenti gite di piacere.

In somma una popolazione pressochè doppia, una massa maggiore di affari, maggiori ricchezze, maggiori soggetti di divertimenti, maggiori mezzi d'istruzione, un maggior numero di relazioni sociali stabiliscono a favore delle città e de' paesi messi a portata della linea stradale più alta, tale una superiorità ed un'importanza su quante altre città e paesi sono nella zona più bassa, che tempo perduto sarebbe il voler perfino tentare di contrastargliele. Chi mai infatti sotto veruno de' mentovati rapporti oserebbe metter del pari Brescia con Cremona, Verona con Mantova, Padova o Vicenza con Lodi?

E poichè non bisogna ritenere che le città saranno esse sole che forniranno passeggieri alla strada, ma che ve li fornirà certamente anche tutto il territorio all'intorno, gioverà qui far presente quanto più popolate di quelle della parte bassa o inferiore sono le provincie dell'alta, e quanti più e più popolati di gente agiata ne sono i distretti che in esse si annoverano. E se, come si è detto, tra Manchester e Liverpool il prodotto del trasporto delle merci

fu inferiore di molto all' espettazione ed ai calcoli che si credevano i meglio fondati, e vi risultò in vece di molto superiore al preventivato il prodotto del trasporto delle persone, per modo che tra quelle due città, benchè eminenti nelle relazioni commerciali, i due prodotti si eguagliarono, è da ritenersi a buon diritto che lo stesso avverrà anche rapporto alla linea superiore di cui si parla, potendo Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Milano, nelle loro relazioni commerciali, essere inferiori bensì alle due città inglesi sunnominate, ma non mai esserlo nelle loro relazioni sociali; e tanto meno poi quando si metta in conto il numero grande di forestieri che facendo il viaggio da Venezia a Milano come parte essenziale di quello d' Italia non preferirebbero sicuramente di andare per una via, benchè di più rapido corso, nella quale si lascia da parte il più bel paese e le più belle città.

Con questo non intendesi però di stabilire che tenue sarà su questa linea il movimento commerciale, e tenue per conseguenza anche il relativo prodotto. Ciò appena potrebbe venir supposto da chi ignorasse tuttora come il commercio interno presso tutte le nazioni anche le più mercantili supera sempre e di gran lunga nell' entità sua il commercio fatto coll' estero. Le notizie statistiche con diligenza raccolte non potranno anche nel caso concreto che convalidarlo; e frattanto quasi a caparra vuolsi far qui una particolare avvertenza sopra un di que' generi che certamente verranno tradotti come tanti altri per la strada a rotaje di ferro, onde anche per questo solo esempio si rilevi come il prodotto del trasporto celere delle merci incoraggerà non solamente il consumo e per conseguenza la produzione, ma riuscirà pure nel caso nostro di un risultato tutt' altro che lieve. S' intende parlare del trasporto del pesce.

Fatta la strada di ferro centrale ossia la alta, che diffonderà questa mercanzia nelle città e ne' territorj più popolosi e più ricchi dall' una e dall' altra parte, non può cader dubbio sulla quantità immensa di pesce che vi verrà trasportata, avuto riguardo all' abbondanza di quello che può fornirne Venezia per la pesca ricchissima dell'Adriatico e per le valli da cui è circondata, le quali valli potranno darne assai più ove il consumo si accresca. Si

supponga infatti che anche sola una terza parte della popolazione del regno (che in totale è di circa 4,450,000 abitanti) possa godere del vantaggio di mangiar pesce fresco di mare, ossiano abitanti 1,483,000 (numero ch'è molto al disotto della somma delle popolazioni delle provincie percorse od avvicinate dalla strada), e si limiti il consumo individuale medio di questi abitanti 1,483,000 a sole quattro lire austriache l'anno (1). Si avranno 5,932,000 lire austriache di valore di pesce di mare che avrà viaggiato sulla strada ferrata. Supposto poi inoltre che questo sia il valore di 11,864,000 libbre venete di pesce, e supposto che il prezzo del trasporto sia mediatamente di tre centesimi per libbra, tenue al certo se si pensi alla rapidità del viaggio, la società proprietaria della strada ricaverà per questo solo genere 355,920 lire austriache di annuo prodotto (2). Qualunque altro poi fosse il calcolo che instituire si volesse, è indubitato che il prodotto, seguitando la strada bassa, non arriverebbe neppure alla metà, molto più che ivi è abbondanza maggiore di pesce d'acqua dolce.

Un altro calcolo non dissimile, e pure assai vantaggioso potrebbe farsi pel burro fresco che abbonda in Lombardia, e che nelle provincie di Verona, Vicenza, Padova e Venezia scarseggia in guisa che molto se ne trasporta da di là anche adesso, a malgrado della lentezza e del maggior costo del viaggio.

Un terzo calcolo potrebbe aggiungersi pel trasporto importantissimo, lucroso e che non ammette remora delle gallette, onde approfittare delle migliori tratture di Lombardia; e così pure pel trasporto delle sete, che in grandissima parte, cominciando dal Friuli e proseguendo

(1) Notisi che i giorni ne' quali dalla Chiesa è vietato di cibarsi di grasso non sono meno di centoventi per anno.

(2) A Parigi, p. e., sopra una popolazione di 774,000 abitanti, che non è certo da porsi fra quelle che mangiano molto pesce, e che non è neppure molto a portata di averne, dovendolo trarre dalla Manica, si è consumato nel 1835 per 5,589,658 franchi di pesce di mare (oltre al molto di acqua dolce) che fanno franchi 7,22 eguali ad austriache lire 8,30, per testa ragguagliatamente, ossia oltre la metà di più di quanto si è supposto poter ascendere il consumo delle provincie percorse dalla Strada, appunto perchè si volle aver riguardo trattarsi in parte di popolazione che vive in campagna.

sino a Brescia, fanno scala e vengono raccolte a Milano, per di quivi passare a Lione ed a Londra: trasporti e gli uni e gli altri di un risultato vistosissimo e sicuro per la società proprietaria della strada, ma che andrebbe nella massima parte miseramente perduto qualora la strada medesima seguire dovesse l'andamento inferiore.

Nè si dimentichi di riflettere come per le tante favorevoli circostanze già sopravvertite, che a rendere vive, continue, infinite, strettissime le relazioni sociali e industriali fra le città della linea superiore concorrono molto più che tra quelle della linea inferiore, potrebbesi cominciare a trar un profitto dai singoli tronchi della strada appena costrutti, senza attendere il completamento della strada intiera per dar principio al servigio; soprattutto se nella sua costruzione verrà preceduto con un ardore pari o prossimo a quello che nelle parecchie intraprese di questo genere dimostrarono gli Americani ed i Belgi.

Ma prima di chiudere questa Memoria non si vuol ommettere di ricordare eziandio come il tracciamento della strada a rotaje lungo la zona più alta soddisfar deve assai meglio dell'altra meridionale alle viste del Governo, non solo pe' rapporti sociali, industriali e commerciali, ma anche e particolarmente pe' riguardi strategici. Del che non sarà punto sorpreso chi consideri come assunta per linea principalissima delle operazioni militari quella che dal Tirolo scende a Verona, fu questa città convertita in una piazza di primo rango, ed è divenuta per conseguenza il centro delle operazioni militari in Italia. Laonde facile è di vedere quanto grande vantaggio così per l'offensiva che per la difensiva ne verrebbe dal fare che i due rami di strada, uno procedente da Milano e l'altro da Venezia, facessero centro a Verona, e procurassero così il modo di raccogliere o di diffondere da questo punto colla maggiore rapidità possibile corpi d'armata, artiglierie, ecc.

Per tutte le quali cose sembra quindi potersi col miglior fondamento concludere e ritenere che la linea superiore radente le città di Padova, Vicenza, Verona e Brescia presentar deve meglio di qualunque altra quel complesso di vantaggi che si è detto a principio, vale a dire il maggior lucro netto possibile dell'intrapresa combinato co' riguardi della massima pubblica utilità.

Come appendice alle cose sopra discorse per dimostrare la Superiorità in ogni rapporto della linea stradale radente

le città di Padova, Vicenza, Verona e Brescia al confronto dell' inferiore, ed anzi di qualunque altra, e per esaurire comp'etamente l'argomento propostoci, rimangono ora da aggiungere alcune brevi considerazioni generali sulla convenienza di fare che un ingegnere solo e nazionale abbia la direzione suprema della grand' opera.

Se per decidere del generale andamento della strada, cioè della scelta fra la linea alta e la bassa, si rendessero indispensabili de' preliminari rilievi e l'opera preventiva dell' ingegnere, la necessità di affidarsi ad un solo sarebbe evidentissima, perchè il giudizio dovrebbe dipendere da un confronto fra più piani, che se non fossero basati su principj assolutamente identici, lungi dal dare un buon criterio indurrebbero in errore. Per questo confronto meglio sarebbe commettere gli stessi errori in ambedue i piani, di quello che fare un piano benissimo e l'altro difettoso; giacchè mutando principj si può facilmente far apparire come la più conveniente di tutte, quella linea, che in vece lo sia il meno.

Ma ammesso pure che le Commissioni fondatrici, sopra dati cardinali e inconcussi, si trovino in grado di decidere sull' andamento generale della strada, e scelgano, come appunto si ritiene per le cose dette di sopra, che debba essere quello che rasenta le città di Padova, Vicenza, Verona e Brescia, non è per questo che non vi siano dei tratti in cui non abbia ad occorrere molto studio per scegliere fra parecchi andamenti che possono esser tutti eseguibili quello che riuscirà il più economico nel senso vero della parola.

Ora egli sembra che fra questi tratti, in cui la scelta del preciso tracciato può essere più contingente, uno appunto sia il terreno che costituisce il bacino del Mincio, e il confine dei due territorj veneto e lombardo. Le ineguaglianze di suolo sono ivi notabili, non certo in guisa da divenire insuperabili, anzi nemmeno da offrire grandi difficoltà per la strada di ferro, ma certo abbastanza per mettere molto dubbio sul punto dove convenga passare. Or l'opportunità di questo punto potrebbe, nel supposto che si volessero destinati due ingegneri, essere determinata in un modo per chi progettasse il suo ramo di strada sulla sponda sinistra, e non avesse pensato che alla buona riuscita di questo, ed in un modo tutto diverso per chi si occupasse in vece dell' altro ramo di strada sulla sponda

diritta. E potrebbe avvenire, anzi è assai probabile che avvenisse, che il miglior punto di passaggio della valle del Mincio, se fosse stato scelto da chi avesse l'incarico di tutta la Strada, non sarebbe stato nè quello scelto da chi lavorasse solo sulla destra, nè quello scelto da chi solo lavorasse sulla sinistra.

E ciò che si dice della scelta del punto di passaggio ripetasi a maggior ragione dell'altezza che potrebbe venire attribuita a questo passaggio. La condizione incassata fra alte sponde ineguali del Mincio dà luogo a molta latitudine fra i limiti di questa altezza, e quindi potrebbe accadere che da una parte si desiderasse di tener il passaggio più alto per accomodarvi meglio la discesa dall'una sponda, e dall'altra parte si desiderasse di tenerlo più basso per profittare di una naturale disposizione del suolo che offrisse la sponda opposta.

Potrebbe in conseguenza accadere facilmente che i due ingegneri non giungessero a porsi d'accordo. E allora l'imbarazzo sarebbe gravissimo, perchè in un argomento totalmente tecnico nè le Commissioni riunite, nè la stessa Società sarebbero idonee a decidere. Bisognerebbe dunque rimettere il giudizio ad un terzo ingegnere di una riputazione, di una probità e di una conoscenza de' luoghi così bene stabilita, da non poter soggiacere ad eccezione veruna. Se non che potrebbe succedere che nuove difficoltà, nuovi dispareri la nomina di tale ingegnere facesse insorgere, e che di difficoltà in difficoltà passando, si lasciasse trascorrere un tempo prezioso con assoluto discapito della intrapresa. Nè il ripiego da taluno suggerito di formare una commissione consulente di tre ingegneri potrebbe avere miglior risultato, perchè è egli mai probabile che le Commissioni fondatrici si accordassero nella scelta di tre persone quando non fossero riuscite a farlo per una sola? Anche dal fin qui detto sorge quindi la necessità che le Commissioni medesime si determinino a bella prima per la scelta di un ingegnere solo.

Ma quando pure nulla avvenisse di tutto ciò, e che i due ingegneri fossero arrivati a convenire in un dato passaggio, non è a credersi per questo che si fosse conseguito il passaggio migliore. Probabilmente non si sarebbe ottenuto che di accomodare nel miglior modo possibile le reciproche convenienze, facendo che da una parte e dall'altra sia rinunziato a un passaggio più vantaggioso, ed

accettato quello che recherebbe meno disappunto ai tracciati d'ambidue, ma che non sarebbe tuttavolta l'ottimo e quello che corrisponderebbe a un tracciato generale fatto da un solo ingegnere.

Queste difficoltà della scelta del comun punto di passaggio non sono però le uniche. È troppo evidente bisognar in oltre che i due progetti sieno basati su gli stessi principj. Nè vale il dire che questi principj si potranno stabilire in precedenza, perchè, per esempio, non è possibile fissare un limite assoluto della pendenza, e nel determinare il tracciato di alcuni tronchi potrebbe trovarsi conveniente di adottarne una tale che fosse comune anche ad altre linee, ma potrebbesi trovarla inconveniente quando altrove non vi fosse stato bisogno di ammetterla. Or chi lavora da una parte come potrà egli sapere se quegli che lavora dall'altra siasi o non siasi indotto ad ammettere una tale pendenza; o quando saprà che sarà ammessa, come assicurarsi che non gli sorga il dubbio che lo abbia fatto senza necessità e senza vantaggio? Incominceranno dunque discussioni che per lo meno prolungheranno di troppo la definizione dell'affare.

Se le due parti di strada percorrenti i due territorj veneto e lombardo dovessero assolutamente essere separate d'interesse, appartenere a due società separate, ed esser congiunte soltanto per la comune opportunità del continuato viaggio, ogni società attendendo ai proprj vantaggi non avrebbe molto a curarsi se (stabilita la tariffa unica) i difetti dell'altra parte la rendessero a questa men profittevole. Ma poichè si tratta di una società sola, d'un interesse solo, e di una sola strada, egli è evidente che un difetto corso, p. e., fra Vicenza e l'Adige non sarebbe meno dannoso di un egual difetto che vi fosse fra Brescia ed il Mincio, e che egualmente dannoso riuscirebbe pe' Veneziani come pe' Milanesi.

Le misere gare municipali spesso inopportune e senza soggetto, sempre poi nocevoli quando si tratta del bene generale, diverrebbero tanto più la prova di un'accecata passione nel caso concreto, in quanto che i vantaggi come i discapiti sono inseparabili, e colpiscono inevitabilmente o giovano la massa intera degl'interessati.

Ciò che riguarda poi la tutela degl'interessi privati deve lasciarsi ai particolari, attraverso i possedimenti de' quali correrà la strada, o al più alle provincie ch'essa toccherà;

mentre diversamente non saprebbe vedersi perchè non si volesse anche esigere che un ingegnere bresciano facesse il progetto pel tronco di strada che attraversa quella provincia, e così si dica delle altre.

Queste considerazioni sono ancora più concludenti per la compilazione del primitivo progetto che per quella del successivo piano di esecuzione de' lavori; imperciocchè fissata definitivamente la linea e tutte le sue pendenze riferite a capistabili irremovibili, stabiliti i passaggi di tutti i corsi di acqua, e i modi d'intersezione con tutte le strade, determinata insomma ogni norma e concretato il progetto, si potrebbe, così assolutamente ma non affatto vantaggiosamente volendo, dividere la compilazione del piano esecutivo in più tronchi; conservata sempre per altro all'ingegnere compilatore del progetto stesso quella direzione e sorveglianza suprema, senza della quale non è sperabile una compiuta riuscita.

Alla quale suprema direzione di un' opera tanto grandiosa, ed alla compilazione del qual progetto, è inutile poi d' avvertire quanto sarebbe in ogni rapporto per riuscir disadatto un ingegnere oltremontano od oltremarino, come qualche giornale si avvisò di suggerire. La mancanza di cognizioni topiche; l' assoluta necessità in cui esso per conseguenza si troverebbe d' intraprendere e di premettere studj speciali e particolarizzati in tale proposito; il conseguente perditempo; l' inscienza delle pratiche seguite ne' nostri paesi per l' esecuzione de' lavori stradali; forse la nessuna cognizione della lingua (difetto che in argomento affatto tecnico, e dove il bisogno di usare esattamente e speditamente de' termini relativi parlando con gente anche rozza ricorre ad ogni istante, riuscirebbe oltremodo dannoso ed imbarazzante); tutto insomma servirebbe ad inspirare per le operazioni di questo ingegnere un grado minimo di fiducia, e tutto anzi concorrer dovrebbe a far ragionevolmente dubitare dell' esito.

Ciò per altro non riguarderebbe ancora che l' interesse.

Ma noi Italiani, non inferiori mai nè per altezza d' ingegno, nè per ardimentosi intraprendimenti di ogni maniera a nessuna delle altre nazioni, ed anzi assai spesso superiori a tutte, noi non vorremmo certo acconsentire come con poco patrio sentimento non arrossì di consigliarcelo recentemente un giornale, di ricevere neppure in questo caso, anzi di mendicare *a qualunque condizione*,

come il giornale medesimo con nostra grande meraviglia soggiunge, direzione ed ajuto dallo straniero. Se i Francesi in Francia, gl' Inglesi in Inghilterra, i Belgi nel Belgio, i Tedeschi in Germania hanno atteso e sono riusciti nella costruzione delle strade a rotaje dei rispettivi paesi senza punto limosinare gli ajuti degli estranei, perchè vorremmo noi soli mostrare di essere in questa parte a tutti inferiori, e chiedere un' assistenza che assolutamente non ci abbisogna? Rammentiamoci in vece che degl' ingegneri italiani stanno allo stipendio degli esteri; e che tra noi non manca chi resosi già chiaro per estesissime cognizioni scientifiche e pratiche, e per avere anco studiato con diligenza ed amore sui luoghi nel corso di più anni il sistema di tutte le strade a rotaje di ferro costrutte sinora in Europa, e per essere infine conoscitore delle circostanze locali e degli accidenti de' terreni che la strada dovrà percorrere, è in grado di poter corrispondere con sicurezza e pienezza di successo alla confidenza che in lui venisse riposta, mantenendo anche in questa grande occasione nella sua maggiore purezza il patrio decoro e la gloria italiana.

Preventivo d'avviso per la costruzione della strada ferrata da Venezia a Milano seguendo la linea che s'accosta alle città di Padova, Vicenza, Verona e Brescia.

1. Movimenti di terra	lir.	7,930,000
2. Acquisto di terreno	»	2,897,500
3. Ponti, compreso quello sulla laguna	»	5,104,900
4. Costruzioni di botti, tombini od altro	»	1,700,000
5. Costruzioni in cotto attraverso le strade postali e comunali	»	2,425,000
6. Case da demolirsi	»	1,200,000
7. Locali da costruirsi nelle stazioni ed altro	»	1,700,000
8. Guide di ferro e piatteforme in opera	»	14,423,420
9. Cuscinetti di ferro in opera	»	7,598,696
10. Traversi di pietra	»	3,318,720
11. Capi stabili per tracciare la linea	»	1,980
12. Pietre migliarie	»	3,210
13. Macchine locomotive	»	736,304
14. Diligenze e *char-à-bancs*	»	398,090
15. Carri ed altro	»	400,000
Somma da riportarsi	lir.	49,837,820

		Somma retro lir.	49,837,820
16.	Spese di progetto, amministrazione, ecc. »		1,000,000
17.	Spese imprevedute ..... »		1,200,000
18.	Interessi della spesa di costruzione..... »		2,081,512
		Somma lir.	54,119,332

Movimento annuo dei passeggieri e delle mercanzie sulla progettata strada ferrata

Passeggieri di 1.ª classe.		da Venezia		
	N.°	26000	per Milano e Bergamo e viceversa ..... lir.	936,000
	»	4000	per Brescia e Cremona .. »	96,000
	»	4000	per Vicenza e Verona ... »	48,000
	»	6000	per Padova e territorio .. »	30,000
Passeggieri di 2.ª classe.	»	25000	per Milano e Bergamo... »	600,000
	»	10000	per Brescia e Cremona .. »	150,000
	»	10000	per Vicenza e Verona ... »	100,000
	»	15000	per Padova e territorio .. »	52,500
Passeggieri di 3.ª classe.	»	20000	per Milano e Bergamo... »	240,000
	»	10000	per Brescia e Cremona .. »	75,000
	»	25000	per Verona e Vicenza ... »	125,000
	»	45000	per Padova e territorio .. »	90,000
Passegg. d'ogni classe.	»	400000	fra le città intermedie ... »	1,400,000
	»	200000	passaggi sul ponte compr. le diligenze ..... »	100,000
Mercanzie in centinaja di Vienna.	»	500000	per Milano e Bergamo... »	1,400,000
	»	200000	per Brescia e Cremona .. »	414,000
	»	500000	per Verona e Mantova .. »	400,000
	»	100000	per Vicenza e territorio . »	73,000
	»	100000	per Padova e territorio . »	56,000
	»	80000	per Mestre ed altre direzioni ..... »	12,000
	Gruppi pel valore di 200 milioni.... »			300,000
	Seta, bozzoli, ecc..... »			200,000
	Vettovaglie, oggetti di lusso, ecc..... »			300,000
	Sali, tabacchi, ecc..... »			100,000
	Introito annuo brutto... lir.			7,297,500

Prospetto di passività dell' amministrazione annua.

Manutenzione della strada	lir.	676,492
Manutenzione di fabbricati	»	51,000
Amministrazione interna	»	145,950
Ingegnere in capo e sotto ingegneri	»	18,000
Ispettori al servizio materiale	»	6,000
Spese di viaggi ed altre	»	6,000
Custodi e sotto custodi	»	105,500
Indennizzazioni per effetti rotti o perduti	»	6,000
Uffizj per l'iscrizione dei viaggiatori	»	10,257
Spese diverse	»	10,000
Affitti	»	10,000
Prediali, spese straordinarie, ecc.	»	520,000
Combustibili per le macchine a vapore	»	576,000
Olio, sevo, funi, ecc.	»	46,000
Stazioni per somministrare l'acqua riscaldata	»	28,000
Macchinisti, conduttori, ecc.	»	59,360
Facchini pel carico delle merci	»	36,000
Riparazione delle macchine, carri, ecc.	»	122,751
Deperimento delle barre di ferro	»	479,580
Somma delle spese annue	lir.	2,912,890
Introito brutto	»	7,297,500
Introito netto	lir.	4,384,610

PARTE STRANIERA.

Essais sur l'histoire de France etc. Saggi sulla storia di Francia del sig. GUIZOT *membro dell' Istituto ecc. per servire di compimento alle Osservazioni sulla storia di Francia dell' ab. Mably. Quarta edizione. — Brusselles*, 1837, Judenne, *vol.* 2 *in* 12.°

Nell'anno 1824 il sig. Guizot si fece editore delle Osservazioni dell'ab. Mably sulla storia di Francia, opera che per suo giudizio, a malgrado di alcuni errori, è nondimeno la migliore che si conosca sopra questo argomento: e allora, invece di postillare il suo testo, gli parve opportuno di scrivere questi *Saggi*, illustrando le più importanti fra le questioni trattate dal Mably intorno alle quali stimò di non poter adottare le opinioni di quello scrittore. In qual conto sia tenuta quest' operetta dai dotti si può argomentare dall' essersene fatte in pochi anni quattro edizioni: noi per darne alcun saggio compendieremo il capitolo in cui tratta delle cagioni per le quali caddero le prime due razze dei re di Francia.

Le cause de' politici rivolgimenti sono sempre più generali di quel che si crede, nè ci ha chi possa assicurarsi di saper risalire fino alla prima loro origine per abbracciarli in tutta la loro estensione. Gli avvenimenti sono più grandi che non s' immaginano gli uomini; ed anche quelli che pajono l' opera di un accidente, di un individuo, di particolari interessi, o di qualche estrinseca circostanza, hanno anch' essi sorgenti assai più profonde.

È, per esempio, un'opinione ereditaria fra gli storici di Francia, che la caduta della razza Merovingia si debba recare alla vergognosa nullità di re oziosi ed all' ambizione di Pepino il Breve. Fu poi conosciuto però che a spiegare un tal fatto non bastavano i vizii e le passioni di alcuni uomini, ma bisognava trovare qualche cosa di più efficace: si cominciò quindi a considerare un po' più addentro, e fu veduto a canto del poter reale crescere il potere dei Maestri di Palazzo, e si conobbe così che l' elevazione di

Pepino non fu se non l'ultima delle successive usurpazioni di quella carica a danno dei re. Dopo di ciò alcuni altri fecero un nuovo passo cercando donde i Maestri di Palazzo avessero derivate le loro forze, e si videro a grado a grado diventar capi dell' aristocrazia dei grandi proprietarii nati in parte dalla conquista, in parte dai benefizii; videro nel corso del settimo secolo la lotta di questa aristocrazia contro il poter reale; e nel cambiamento della dinastia avvenuto verso la metà del secolo ottavo non ravvisarono altro che la sua vittoria definitiva. Così l'avvenimento si fece più grande quanto più davvicino si considerò, e le cagioni ad esso assegnate diventarono sempre più generali. Dove prima vedevasi la lotta di due interessi individuali, si vide invece quella di due istituzioni politiche; poi ancora quella di due forze sociali: ed a misura che la considerazione dello storico si mise più addentro nei fatti, vi si trovò involta tutta quanta la società, la nazione, il paese, e non più que'soli pochi nomi proprii, i quali benchè siano registrati soli nella storia, sono ben lontani però dal bastare a spiegarla.

Tuttavolta è necessario di spingersi ancora più addentro per rinvenire la vera spiegazione di quel grande avvenimento di cui qui si tratta; nè finora fu ben conosciuta la natura di que' rivolgimenti pei quali perdettero il trono prima i discendenti di Clodoveo, poi quelli di Carlo Magno. Che le cause or ora accennate non bastino alla cercata spiegazione, si fa evidente qualora si consideri ch' esse sussisterono lungo tempo senza produrre un effetto così decisivo. Prima di Childerico II già vi erano stati parecchi re oziosi e soggetti al giogo di un ambizioso Maestro di Palazzo; nè Pepino il Breve fu più potente di quello che fossero Pepino di Heristall suo avo, Ebroino o Grimoaldo. La lotta poi dei grandi possidenti contro i re empiè tutto il settimo secolo senza strascinar seco la caduta dei Merovingi. È chiarò che queste cagioni per venire a quel fine che poi ebbero, non solo hanno avuto bisogno di un corso di tempo che le sviluppasse, ma ben anche di altre cagioni che le secondassero; hanno avuto bisogno di qualche altra causa più generale e più intimamente collegata col modo di essere di tutta la nazione Franca. Ora ecco in quali fatti si può rinvenire questa cagione.

Nessuno ignora come i re Franchi morendo fossero soliti di dividere lo Stato fra i loro figliuoli. Cinque di queste divisioni furono fatte sotto i re Merovingi, nel 511 dopo Clodoveo I; nel 561 dopo Clotario I; nel 628 dopo Clotario II; nel 638 dopo Dagoberto I; nel 656 dopo Clodoveo II. La situazione, l'ampiezza, le capitali e financo il nome dei regni formati da queste divisioni variarono spesse volte i comunemente se ne contarono quattro, cioè i regni d'Austrasia, di Borgogna, di Neustria e d'Aquitania: ma la divisione fondamentale e permanente però si stabilì fra i regni di Neustria e d'Austrasia, che furono i due principali e quelli altresì che sopravvissero agli altri.

Sarebbe cosa impossibile il determinare esattamente i confini di que' due Stati, ma non è questo, a dir vero, un gran male; poichè la loro divisione vuol essere considerata sotto tutt'altro aspetto che non è quello di una semplice divisione geografica. Se gli altri regni disparvero e questi due predominarono e furono sempre in lotta fra loro, tutto questo non è avvenuto senza una qualche cagione. Gli avvenimenti che poi riuscirono a questo fine dovettero avere la loro sorgente nella condizione degli Stati e dei popoli.

Le provincie che poi formarono il regno d'Austrasia furono le prime abitate dai Franchi nella Gallia: confinavano colla Germania, e collegavansi così con quelle tribù dell'antica confederazione franca le quali non avevano passato il Reno: nè mai sulle rive di quel fiume la civiltà e i costumi romani avevan potuto metter radice come nell'interno della Gallia. La popolazione e i costumi germanici dominavano adunque nell'Austrasia. Nei paesi per lo contrario ond'era formata la Neustria, i Franchi erano meno numerosi, più dispersi, più separati dalla loro antica patria e dai Germani loro compatriotti. I Galli li circondavano da ogni lato: e i Franchi trovavansi in quel regno come una colonia di barbari trasportati in mezzo al popolo ed alla civiltà romana. Questa varia situazione col tempo doveva produrre fra i due Stati una distinzione ben più profonda che non sia una divisione geografica. Da una parte era il regno dei Franchi-germani, dall'altra quello dei Franchi-romani. Nè questa è una sola probabilità; ma troviamo delle storiche testimonianze che ce ne rendono

certi. Alcuni scrittori del decimo secolo chiamano *Francia-Teutonica* l'Austrasia, e *Francia-Romana* la Neustria: la lingua germanica (dicono) prevaleva nell'una, e la lingua romana nell'altra; e questa divisione di cui durano ancora tante tracce era fin da quei tempi popolare. Oltre di che noi le troviamo in tutti gli avvenimenti ch'ebbero luogo durante la razza Merovingia purchè si considerino dirittamente.

Da principio prevalse il regno di Neustria, e ne fa prova questo fatto, che dopo Clodoveo, e prima che l'autorità reale fosse intieramente distrutta dai Maestri di Palazzo quattro re della Neustria unirono sotto di sè tutta la Monarchia Franca, cioè Clotario I, Clotario II, Dagoberto I, e Clodoveo II. E questo fu ben naturale: poichè nella Neustria erasi stabilito Clodoveo colla tribù predominante al suo tempo tra i Franchi. La conquista della Gallia era lo scopo a cui tendevano i barbari con tutti i loro sforzi; e sotto questo rispetto la Neustria per essere il punto più centrale dava a coloro che l'occupavano un gran vantaggio. Là si trovavano le ricchezze romane e quegli avanzi di civiltà che agevolano tanto la strada alla preminenza: e là altresì le abitudini della popolazione e l'influenza del clero favorirono il pronto sviluppamento dell'autorità reale. L'Austrasia per lo contrario era in preda alle continue fluttuazioni dell'emigrazione germanica: appena una tribù vi s'era stanziata, e un'altra veniva subitamente a disputarle il suo territorio e la sua preda. I Frisoni, i Turingi, i Sassoni erano di continuo in moto contro i Franchi delle rive del Reno. Quindi al popolo ed ai re della Neustria riuscì facile il pigliare una consistenza ed un potere di cui quelli dell'Austrasia mancarono ancora per lungo tempo.

Ma la lotta dei due regni non tardò a cominciare; anzi sul finire del sesto secolo essa già sussisteva sotto i nomi di Fredegonda e di Brunechilde. La rivalità di quelle due donne non fu altro che l'effetto ed il simbolo di una contesa più generale, di quel movimento cioè che dopo avere gettati i Franchi nella Gallia sospingeva poi la Francia-germanica contro la Francia-romana. Il potere di Chilperico e di Fredegonda nella Neustria era più grande che quello dei re d'Austrasia e di Brunechilde sulle rive del Reno. I Franchi-austrasii formavano tra loro un'aristocrazia più omogenea e più compatta che non fosse quella dei

Neustrii. Brunechilde tentò di sottometterla, ma inutilmente. L'aristocrazia d'Austrasia si collegò segretamente con quella di Neustria più sparsa, più mista di Romani e tanto più minacciata da' suoi re quanto meno era forte: e questa lega, come è noto, comandò a Clotario II il sagrificio di Brunechilde. Questa vittoria fu dovuta all' intervento dei Franchi-germani; dopo di che la preponderanza della parte austrasia manifestossi ben presto.

L' innalzamento dei Maestri di Palazzo agevolò questi successi. Alcuni scrittori alemanni ai dì nostri hanno spiegato cotesto innalzamento d'un modo piuttosto ingegnoso che ben fondato, considerandolo come una conseguenza della lotta dei Franchi contro i Galli. I re Franchi (essi dicono) avidi di potere favorirono di preferenza gli antichi abitanti del paese, come uomini abituati ad obbedire ed a servire. Di qui una inimicizia, una gara tra la fazione romana e la germanica. I Maestri del Palazzo a poco a poco si fecero capi di questa seconda fazione, e il loro trionfo fu quello della nazione conquistatrice sopra la corte alleata colla nazione dei vinti (1). Ma di questa distinzione poi ch' essi mettono in campo, indarno si cerca la prova nei fatti storici. La lotta, qual che ne fosse l'origine, non si agitò punto fra i Galli ed i Franchi, ma fra il poter reale ed i grandi proprietarii: e quand' anche alla corte dei re si fossero trovati soltanto dei Franchi, l' esito sarebbe stato probabilmente lo stesso. I grandi proprietarii franchi e galli volevano vivere indipendenti e padroni delle terre in qualsivoglia modo acquistate. I re invece, forti del loro nome, circondati dai loro *leudi* o *fedeli* e sostenuti generalmente dal clero sforzavansi senza tregua di spogliarli e sottometterli: nella lotta essi da principio si valsero dei Maestri di Palazzo per contenere od opprimere i grandi proprietarii: ma ben presto que' magistrati si avvidero che sarebbe molto meglio per loro il farsi capi dell' aristocrazia; la quale allora s' impadronì della carica di Maestro di Palazzo e la rese elettiva. Questo accadde in tutti e due i regni: ma perchè l' aristocrazia nell'Austrasia, come già si è detto, era più omogenea e più compatta che nella Neustria, perciò in quel regno più che in questo poterono

(1) Veggasi in questo proposito anche l' opinione di Enrico Leo. Bibl. Ital., tom. 84, pag. 58 e seg.

i Maestri di Palazzo metter profonde radici. Quivi pertanto quella carica si fermò ereditaria nella famiglia dei Pepini, potentissima fra quelle dei grandi proprietarii. Quando nella prima metà del secolo VIII la Neustria era in preda a continui disordini per le incessanti cadute de' suoi Maestri di Palazzo non meno che de' suoi re, i Franchi dell'Austrasia per lo contrario vivevano tranquilli, uniti intorno ad una famiglia potente e gloriosa. Seguitando Carlo Martello nelle sue spedizioni essi avevano scorsa tutta intiera la Gallia. La Francia-romana cedette alla prevalenza della Francia-germanica: i re di quella prima parte non poterono tener fronte a quei capi di guerrieri venuti un' altra volta dalle rive del Reno; nè i Maestri di Palazzo poterono colà occupare il posto dei loro re, perchè l' aristocrazia ond' erano capi era mista di Galli, dispersa e ammollita. Quelli dell'Austrasia invece poterono riuscirvi perchè la loro ambizione privata e il movimento nazionale avevano un medesimo fine. Vi ebbe allora come una seconda invasione dei Germani nella Gallia: e così un avvenimento nel quale d' ordinario suole ravvisarsi null' altro che un cambiamento di dinastia, fu invece la vittoria di un popolo sopra un popolo, la fondazione di un nuovo regno per opera di nuovi conquistatori.

Allora per conseguenza si veggono ricomparire i costumi e le istituzioni dei Franchi cancellate od abbandonate da due secoli nella Francia romana. Salva la differenza dei tempi, Pepino si trova in una situazione analoga a quella in cui era stato Clodoveo; capo de' guerrieri e primo fra i grandi proprietarii. Ma il suo potere è semplicemente un potere di fatto: egli sente il bisogno di farlo e riconoscere dai principali suoi compagni, e sanzionare dalla religione. Nel 752 pertanto si convoca l' assemblea nazionale a Soissons, dove Pepino è eletto re e consacrato da Bonifazio vescovo di Magonza. Due anni dopo il pontefice Stefano III viene in Francia e consacra di nuovo Pepino, sua moglie e i suoi due figli. Le assemblee nazionali cadute in dissuetudine sotto i Merovingi ritornano frequenti dopo d'allora e importanti nel governo; perchè Pepino portato al trono da' suoi compagni, dai grandi proprietarii e dal clero, deve necessariamente consultarli, blandirli e farli partecipi del potere.

Tale fu la vera natura di questa rivoluzione, che sotto Carlo Magno si fece poi evidentissima. La sede dell' imperio allora fu collocata nel Belgio e sulle sponde del

Reno, nel cuore dell'antica patria di quei Franchi che sotto la condotta della famiglia dei Pepini per la seconda volta conquistavano la Gallia senza trasportarvi però questa volta la loro sede come aveva fatto nel quinto secolo la tribù di Clodoveo. La migliore situazione del centro del potere produsse effetti molto maggiori di prima: i Frisoni, i Turingi, i Bavari, i Danesi, i Sassoni caddero sotto il potere di Carlo Magno; ma quell'immenso imperio non doveva sopravvivere alla mano possente che lo aveva fondato. Tuttavolta ne rimase durabile e per sempre una grande conseguenza, cioè la cessazione delle invasioni dei barbari nell'Occidente: la Germania stessa non fu più teatro alle continue successioni di popoli erranti: gli Stati che si formarono dallo smembramento dell'eredità di Carlo Magno furono come una diga contro quelle inondazioni d'uomini alle quali da quattro secoli andava soggetta l'Europa. I popoli ed i governi si stabilirono; e l'ordine sociale moderno ebbe cominciamento.

Ed è questa la grande conseguenza del regno di Carlo Magno, questo è il fatto principalissimo e proprio di quella età. Il trionfo dei Franchi d'Austrasia, e l'innalzamento del loro capo all'imperio della Gallia mise fine all'invasione ed alla conquista, flagello lunghissimo dell'Europa occidentale. Non vi furono più orde di conquistatori che si gettassero verso il Reno per venire a stabilirsi sul suolo della Gallia: per terra quelle ruinose spedizioni trovarono dopo d'allora insormontabili ostacoli; e se durarono ancora qualche tempo per mare, non poterono più essere nè così grandi, nè così frequenti. Gli stessi Normanni non poterono occupare altro che una sola provincia.

La rivoluzione che sottomise la Francia romana alla Francia germanica, e sostituì i discendenti di Pepino il vecchio ai discendenti di Clodoveo fu l'ultima che venisse dal di fuori, e che procedesse da forze straniere al paese ed a' suoi abitanti. Quella che più tardi rimosse dal trono la schiatta di Carlo Magno non fu nè della stessa origine, nè della stessa natura: le sue cagioni si trovano nell'interna condizione del governo e della società.

Nell'infanzia della civiltà, quando prevalgono ancora l'ignoranza e la barbarie, e mancano i mezzi di accomunare i pensieri e gl'interessi, l'unità dei grandi Stati è impossibile. La forza o il credito di un uomo straordinario possono crearla e mantenerla per qualche tempo, ma non

già stabilirla per sempre; e quando l'uomo straordinario dispare, cessano anche gli effetti fondati sopra lui solo: la vasta società tenuta insieme dalla sua potenza e dalla sua virtù si scioglie, e nasce una moltitudine di piccole società commisurate nella loro estensione all'incivilimento del tempo. Questo appunto avvenne in Francia dopo la morte di Carlo Magno, fin tanto che poi si pervenne al regime feudale. Egli aveva tentato di farsi sovrano di un gran popolo e di un grande imperio; ma la condizione del paese rendeva allora impossibile quel disegno, nè alcuno de' suoi successori fu capace mai più di pensarvi. Sotto il loro regno il governo ed il popolo si vennero anzi sempre più separando l'uno dall'altro e dissolvendo anche in sè stessi. Ben presto non vi fu più nè re, nè nazione: ogni proprietario libero e forte assunse la sovranità dei proprii possedimenti; e lo stesso fece ogni conte, ogni marchese, ogni duca in quel distretto dov'egli aveva da prima rappresentato il sovrano. Fu questa una conseguenza necessaria dello stato in cui trovavansi allora gli uomini e le cose; e perciò sarebbe puerile il domandare se fu bene o male, legittimo od illegittimo. Le Gallie erano tuttora in preda all'anarchia della dissoluzione e della conquista: nè il territorio, nè gli abitanti non avevano in sè gli elementi necessarj a comporre e conservare un'estesa società. Quando poi questa gran fermentazione delle diverse condizioni sociali e dei diversi poteri che coprivano la Francia fu venuta al suo termine, quando le piccole società che dovevano nascerne ebbero presa una forma alcun poco regolare e determinata, buona o cattiva che la si fosse, allora le relazioni jerarchiche che le univano, questo risultamento della conquista e della civiltà rinascente, prese il nome di regime feudale.

Mentrechè la feudalità si formava, sussisteva per altro anche la *realtà*, impotente e ridotta ad essere un semplice nome, e pur tuttavia oggetto d'ambizione e d'invidia. Carlo il Grosso, Luigi d'Oltremare e Carlo il Semplice erano al certo molto meno potenti, molto men liberi dei grandi feudatarii del regno: ma essi portavano il nome di Re, nome unico ed atto a tentar l'ambizione di chi avesse la forza necessaria a poterlo usurpare. Questa forza non doveva tardare a trovarsi nelle mani di qualcuno che fosse invogliato di approfittarne: e costui fu Ugo Capeto.

Fra la potenza vera dell' ultimo discendente da Carlo Magno e il suo titolo di re, il contrasto era troppo grande: sarebbesi detto che la corona stava sulla testa di un' ombra. Ugo Capeto pertanto trovatosi per la situazione dei suoi dominii più alla portata d' ogni altro per tentare quell' impresa, volle appropriarsi un nome a cui molti forse aspiravano non meno di lui. Chi possedeva quel nome non fu capace di difenderlo: e gli altri grandi signori non si diedero alcun pensiero di quell' avvenimento che non diminuiva punto la loro potenza. Ugo Capeto si fece riconoscere da' suoi proprii vassalli, ai quali l' innalzamento del loro immediato signore non poteva recar che vantaggio; e a poco a poco anche i feudatarii fino allora suoi pari, allettati dalle sue concessioni o dalle sue promesse, riconobbero anch' essi il supremo titolo ch' egli s'era arrogato. Ecco quale fu precisamente la rivoluzione onde vennero al trono i Capeti. Dopo la morte di Carlo Magno il feudalismo aveva conquistata la società: ora uno de' suoi membri di maggior grado facendosi nominar re si dichiarò capo di quel sistema. Costui arrogavasi allora una dignità piuttostochè un potere: nè il feudalismo temette allora le conseguenze di quel fatto le quali non potevano essere se non lontane.

— Benchè noi abbiamo dovuto compendiare alcune cose che l' autore dichiara con molta ampiezza di parole e di prove, crediamo nondimeno che questo articolo basti al fine che ci proponemmo, facendo conoscere e l' importanza delle materie trattate dal sig Guizot, e il modo facile, chiaro e positivo da lui tenuto in questa operetta.

A.

Traité pratique sur les maladies etc., ossia Trattato pratico sulle malattie degli organi genito-urinarj, del cav. dott. CIVIALE. — *Parigi*, 1837, *vol.* 1, *con tavole in rame, fr.* 8.

Il chiarissimo sig. Civiale che con sì felice successo ha pel primo intrapreso il frantumare la pietra in vescica, senza il bisogno di un' operazione cruenta e sovente mortale, si presenta ora al pubblico con un eccellente libro, sulle moltiplici, lunghe, penose, e talvolta anco fatali

malattie che hanno sede negli organi genito-urinarj, oltre le calcolose (1).

Considerazioni notomico-fisiologiche del più gran valore precedono in quest' opera la parte patologica di siffatti organi. Combatte indi l'autore, e ben a ragione, quegli scrittori i quali considerando l' ematuria, il catarro vescicale e prostatico, ed altri scoli uretrali, come altrettante entità, consigliano di curarle con metodi lunghi, dolorosi, ed il più sovente non appropriati, senza punto considerare che siffatti sconcerti sono il più delle volte effetto e sintomi, anzichè causa di altri stati morbosi ben diversi, tanto per la loro natura, che per la loro sede, e loro gravità.

Le ricerche pratiche consegnate in questa recentissima opera del sig. Civiale sono molto utili per ben valutare le sopraddette condizioni morbose; v' è poi suggerita una altrettanto appropriata quanto semplice terapeutica per ottenere nel più breve spazio possibile una completa guarigione degli scoli mucosi, sanguigni, o altrimenti viziati della prostata, della vescica e dell' uretra; scoli tenuti in conto il più sovente d' incurabili da molti pratici.

Uno stesso apparato di sintomi, di accidenti, di ostacoli si presenta quasi in ogni malato, all' inspezione chirurgica, ond' è che i medesimi stromenti e modi di procedere debbono essere da esso messi in opera con poche modificazioni, e queste sono tutte dall' autore con opportunità, con chiarezza indicate.

Il Civiale per esser ben inteso, ed istruire nello stesso tempo, non ebbe temenza di ridire il già noto nella scienza intorno i mali dell' apparato genito-urinario, onde poi esporre ciò che rimane a farsi per migliorare il di già conosciuto. In un libro particolarmente destinato ai chirurghi specialisti, qualunque schiarimento omesso, o non opportuno, lascia uno spiacevole vuoto, ond' è che l' amor proprio dello scrittore deve sovente essere sacrificato allo scopo più lodevole dell' utilità. Il volume che annunciamo ci dà una prova che l' autore si è ben avveduto di tal cosa.

---

(1) Altr' opera recente e lodata che si occupa circa le morbosità degli organi genito-urinarj è quella del sig. Donné intitolata: *Recherches microscopiques sur la nature des mucus et la matière des divers écoulemens des organes génito-urinaires.*

APPENDICE ITALIANA.

Gli sposi fedeli, storia italo-gotica-romantica del cavaliere Angelo Maria Ricci, *seconda edizione. — Milano*, 1837, *per Giovanni* Silvestri, *di pag.* 182, *in* 16.°; *al prezzo di italiane lire* 1. 75.

Nel primo capitolo di questo romanzo troviamo una viva descrizione di quell' irreparabile rovina a cui volgeva l' imperio romano *dopo la traslazione della sede imperiale a Costantinopoli;* quando l' Italia, *questa regina del mondo, altro non rimase che vôta infelice regione, e campo d' ombre e di rimembranze dolorose insieme e sublimi.* Il frutto dei disordini d' ogni maniera che allora prevalsero nella corte e in tutte le classi dei cittadini fu, dopo circa un secolo e mezzo, la totale estinzione dell' imperio caduto in mano di Odoacre re degli Eruli. Costui pose la sua sede in Ravenna dove s' erano trasferiti già anche parecchi imperatori romani; *sposò una donna italiana: nulla innovò sulla religione, sulle leggi, sulla finanza*, e distribuì a' suoi una terza parte delle terre incolte in Italia dette *terre ereme; di che poco o nulla si dolsero i naturali dei paesi, ai quali esuberava la terra, e mancavan le braccia e la volontà dell' utile lavoro.* Ma dopo tredici anni *lo stolido e briaco imperator Zenone* disegnando di ritogliere l' Italia a Odoacre spedì contro di lui Teodorico, giovane della regia stirpe Amala de' Goti, e capitano del presidio de' Goti ausiliarj alla corte di Costantinopoli. Il quale dopo tre anni di assedio presa Ravenna e fatto morire Odoacre (addì 5 marzo 493), sotto nome di vicario imperiale cominciò tosto a comportarsi da padrone e da re. Benchè non

avesse imparato a scrivere parlava il greco, il latino ed il goto, e migliorò grandemente le leggi. Sua madre Eusebia fu cattolica; egli era infetto della eresia di Ario, della quale dopo l'imperatore Valente furono tinti tutti i popoli settentrionali: ma lasciò libera la fede a ciascuno, non vietando nemmeno a' suoi Goti di passare, sotto certe condizioni, alla comunione cattolica. Contro Teodorico non tardò a destarsi la gelosia della corte di Costantinopoli: ma non v'era chi osasse assalire un principe forte in sè stesso, e congiunto di parentela coi re de' Visigoti, de' Borgognoni e dei Vandali. Così il nuovo re d'Italia si « fece rispettar di dentro e di fuori » a dispetto degli Augusti; e per le relazioni di » armi e di sangue estese il suo dominio nelle Gal» lie, nelle Spagne, e rialzò il nome italiano dalla » umiltà della provincia al rango delle più potenti » nazioni. »

Teodorico morì poi l'anno dell'E. V. 576 lasciando soltanto *una figlia di rara bellezza, educata nella cattolica fede ed in ogni coltura, per nome Amalasunta.* Di costei e di Autarico che poco appresso morì, nacque Atalarico; il quale in età di dieci anni successe all'avo nel regno; educato dalla madre nella fede cattolica, bello ed ornato di lettere e d'arti, ma per ciò appunto meno amato dai Goti, i quali non credevano che promettesse gran fatto di sè un fanciullo educato alla moda degli Augusti Bizantini. Mentre il re Atalarico era ancora giovinetto s'invaghì di Sabina bellissima fanciulla cattolica italiana, affrancata e tenuta in luogo di figliuola da Leardo e Agilulfa goti ariani custodi di una villa reale presso Ravenna. Amalasunta lo sorprese un giorno in segreto congresso con lei, e tanto se ne sdegnò che non si tenne dal dargli uno schiaffo. Leardo, Agilulfa e Sabina dovettero abbandonare la villa, alla cui custodia fu preposto invece un tal Valfrido colla consorte Tranquilla, goti anch'essi, ma di cattolica fede, e legati di sincera amicizia cogli

infelici dei quali pigliavano il luogo. Gli scacciati si ritrassero a vivere meschinamente in una *terra crema non lunge da Ravenna toccata in sorte a Leardo e che comprendeva il suolo ove fu la villa dello sventurato Odoacre, ed il palazzo ov' egli morì.* Quivi Agilulfa diede in luce una bambina a cui fu imposto il nome di Nigilda da un prete ariano Lorenzo, giudeo di origine, greco di educazione, ariano per ispeculazione, violator di sepolcri per avidità di tesori, e desiderosissimo di quella *terra crema* nella quale una fama volgare diceva che dovevan essere sepolti i tesori di Odoacre.

Atalarico frattanto moriva in età di 18 anni « consunto dalle donne e dal vino; di che i Goti molto novellando e mormorando sommessamente diedero colpa alla educazione e alla coltura scientifica, da loro creduta corrompitrice del costume e cagione de' vizj che aveano indotto il decadimento de' Romani. » La madre in quella occasione fece fare grandi elemosine e sovvenzioni di pane, di olio e di vino, le quali pervennero anche alla capanna di Leardo; ove Sabina appunto in que' giorni *si sgravò d' un bellissimo figlio che molte linee avea dell' estinto Atalarico.* Al battesimo gli fu imposto il nome di Childerico.

In questo mentre Amalasunta era proclamata regnante; ma non così, che non rimanessero alcuni fra i grandi malcontenti di doverle obbedire. Eran tra questi Teodato figliuolo di una sorella di Teodorico e cupido della corona; e Albino senatore romano, che odiava la razza di Teodorico *perchè quel principe avea ristretto gl' insolenti privilegi d' un senato decrepito, e cautamente s' accostava a Teodato sulla speranza che quando questo fosse salito sul trono avrebbe parteggiato co' senatori.*

Le astuzie del prete Lorenzo avevano intanto conseguito il propostosi fine: Leardo, Agilulfa e Sabina gli avevano ceduta la *terra crema* tramutandosi ad un podere del senatore Albino dove stavano in qualità di castaldi. Quivi Nigilda e Childerico, compagni sin

dalle fasce, crebbero uniti, educati ciascuno nella loro fede, ma buoni entrambi e inclinati ad amarsi. Sull' imbrunire del giorno Childerico recavasi alla chiesa di un buon sacerdote Salvanzio, e Nigilda a quella del prete Lorenzo che simoniacamente aveva occupata una chiesetta cattolica ne' dintorni. Questo scellerato avvezzo a far mercato di tutto avea seco sotto nome di governante una donna, madre di un rozzo giovinastro che egli chiamava nipote ed *avea tutta la faccia dello zio*. A costui egli meditava di unire per matrimonio Nigilda che molto a lui piaceva, e dalla quale sperava di avere in dote le *terre ereme* di Leardo.

Così venivano crescendo i giovanetti, quando Sabina morì. Non molto dopo ritornando essi una sera dalle chiese si abbattono in un lupo che assale Nigilda: Childerico ajutato dal proprio cane lo atterra e lo uccide; ma Nigilda giace come estinta. A poco a poco la giovane si risente; si rimettono in via, e giunti alla chiesetta di Salvanzio, e inginocchiatisi entrambi dinanzi ad un' immagine della Vergine che vedevano per una finestra, ivi si promettono fede di sposi. Ritornati poi alla loro abitazione e narrata ogni cosa a Leardo e ad Agilulfa, col consenso di quei buoni parenti, bevvero tutti a una stessa tazza di vino; nel che secondo l' usanza di quella età consisteva il rito della *promessa civile* di futuri sponsali tra i Goti. « Riserbavasi per altro, al compimento delle nozze de' castaldi, degli schiavi e de' loro figliuoli, il consentimento del padrone principale, ed il rito sacramentale che apparteneva al prete della comunione o profession delle donne, alla quale non si vietava fra i Goti il passare alla comunione cattolica, previo il consenso della madre. Pensarono dunque immantinente i conjugi Leardo ed Agilulfa di recarsi l' indomane al vicino castello di Albino, conducendo gli sposi promessi, per ottenere l' assenso superiore. »

Albino nel consentire al loro nodo dichiarò che dovessero andare dai due preti, Salvanzio cattolico e Lorenzo ariano, i quali benedicendoli togliessero le differenze dei culti: ma Crispo suo figlio, *giovine scialacquatore e rotto ad ogni libidine che l' ozio dei grandi può suggerire*, adocchiò la fanciulla e pensò d' impedire le nozze. A tal fine avvisò l' avaro prete Lorenzo, il quale fingendo di assecondare il desiderio di lui si volse a sollecitare possibilmente le nozze già meditate di Nigilda col proprio nipote Crisanto. Parlò con questo intendimento ad Agilulfa, e sentendosi opporre la promessa già data a Childerico, ricorse con ipocrita gravità alla religione, presagendo funeste conseguenze dal *prostituire la figlia ad un idolatra*. Ma Leardo interruppe quell' insidioso discorso, e accomiatò il malvagio. Agilulfa nondimeno volle che Childerico pernottasse non più sotto un medesimo tetto colla sua fidanzata, ma in una casa vicina. Il seguente mattino Agilulfa, Leardo e Nigilda s' avviano al vescovo Ariano: soprarrivati da orribile tempesta si riducono sotto una quercia, che di lì a pochi momenti è percossa da un fulmine che *stritola* i rami ed *abbronza* il tronco, ma lascia illese le loro persone: *soltanto le lunghe chiome di Nigilda son lievemente avvampate, e sull' elmetto di Leardo trasvola e passa un baleno*. Scampati da quel pericolo giungono tutti grondanti alla vicina abitazione del buon prete Salvanzio; e quivi Agilulfa e Leardo insieme con Nigilda tocchi da Dio, abbandonano l' eresia ariana per abbracciare la fede cattolica, sicchè da quel momento non era più necessario che intervenisse consenso di vescovi alle nozze divisate.

Ma in quella che tutto pareva conchiuso ecco sorgere un ostacolo impreveduto. Crisanto (il nipote del prete Lorenzo) si abbatte con Childerico, e provocatolo con villane parole viene alle mani con lui. Childerico nell' impeto della collera gli mena un colpo sul capo colla scure rovescia e lo stende al suolo tutto sanguinoso. Credendo di averlo ucciso, e pieno

perciò di rimorsi e di timore, egli fugge; incontra Nigilda co' suoi parenti: narra loro il funesto caso, ed è da Leardo inviato a Ravenna e raccomandato all' amico Valfrido.

La mattina appresso la buona Nigilda seguitando con una sua compagna una capra sbandata entra fra le rovine del palazzo di Odoacre aperte dal fulmine già detto, e trova una stanza piena di oggetti preziosi: le due fanciulle se n' empiono i grembiali e ritornano così arricchite alla casa di Leardo. Ma di quella impensata fortuna ebbe sentore il malvagio Lorenzo; il quale spinto dall' avarizia delusa e dall' offesa ricevuta nel nipote (non morto ma pur gravemente ferito) avvisò di ogni cosa il pessimo Crispo che allora trovavasi in Ravenna alla corte, affinchè facesse arrestare e punire severamente il giovine Childerico.

L' immunità degli asili ai quali il fuggiasco ricorse per consiglio e per opera di Valfrido, si conobbe insufficiente a salvarlo dalla prepotenza del suo persecutore: non rimaneva altro scampo *che dare il suo nome alla milizia attiva, il che assolveva d' ogni delitto in caso di guerra.* Ed allora appunto nasceva opportuna per lui una guerra della regina Amalasunta contro il vandalo Ilderico che teneva in crudele prigionia Amalafreda sorella di Teodorico. Il buon giovine adunque offerse il suo nome e la sua vita, giurando alla regina di ricondurle Amalafreda pur ch' essa gli serbi Nigilda. La quale durante l' assenza di Childerico soggiacque a grave pericolo della vita per un contagio venuto dall'Africa; poi nuovamente insidiata da Lorenzo e da Crispo, per consiglio del buon Salvanzio, fu condotta a Ravenna, e data in custodia alle monache di S. Benedetto. Quivi pure la insidiarono e Crispo e Lorenzo, ma indarno. La guerra africana frattanto incontrava un pessimo fine. Childerico combattendo con estremo valore erasi cacciato fra i nemici e loro avea tolta la sventurata Amalafreda; la quale poi gli era stata uccisa sugli omeri, ed egli medesimo coperto di ferite era rimasto semivivo sul campo.

La funesta notizia di quella infelice spedizione recata a Ravenna commosse la moltitudine contro la regina Amalasunta; e accresceva i lamenti e le mormorazioni il perfido Teodato che da quelle circostanze sperando aprirsi la via al trono, la persuase « di scrivere all' imperator Giustiniano, ch' ella di sua piena e libera volontà, per ristorarsi dal dolore e dalle cure, andava ad aver pace e riposo in un palazzo di campagna che Teodorico aveva edificato nell' antica etrusca città di Bolsena. » Si diffuse anche la nuova della morte di Childerico; e Nigilda disperata di ogni conforto nel mondo pensò di vestir l'abito delle monache fra le quali viveva, e far voto di verginità. I parenti ed il vescovo Ecclesio non contraddissero a quella deliberazione, ma solo ammonironla di non correre troppo precipitosa ad un voto che legherebbe per sempre la sua mutabile volontà. Però dopo alquanti giorni, persistendo Nigilda, si procedette alla celebrazione del santo rito; ma nel momento di proferire il voto, e quando già Ecclesio sollevava la mano per benedirla, essa svenne, nè più diede segno di vita. Portata nella sua cella e adagiata sul suo letticciuolo, fu compianta da tutte le suore, che poi la recarono al sepolcro. « Quindi chiuse da cardini ferali le triste porte del monumento, e lasciata nella contigua cappella esteriore la modesta lampada che arso avea ai piedi della donzella, vi rifusero l'olio, e a due a due iterando preghiere di requie se ne tornarono al chiostro. »

In quel medesimo giorno entrava nel porto di Ravenna l' esercito Italo-goto, e con quello tornava anche il prode Childerico riavutosi dalle ferite onde era stato creduto morto. Corre alla casa di Valfrido dove trova Agilulfa e Leardo; argomenta dal loro dolore quanto era avvenuto, e *disperato trascina Valfrido fino alla porta de' sepolcri*, entra, vede la sua Nigilda fra i morti: *e chi sei tu, grida tra temenza ed amore approssimandosi, e chi sei tu, anima sconsolata e pietosa; rendi a Childerico la sua Nigilda* . . . .

A que' nomi, a quel suono ella mette un respiro, e la vita che in lei non era spenta ma sospesa, ripiglia il suo corso.

La mattina seguente Valfrido, Leardo, Agilulfa e i due sposi furono al convento di S. Benedetto. « Erasi in quella mattina recata al monastero per prender congedo ed accomandarsi alle orazioni di quelle suore la regina Amalasunta, accompagnata dalla sua corte e dal prete Salvanzio già disposto a partire nell' indomane con lei. La regina riconosce Childerico, ricorda la sua profferta generosa, piange sulla di lui nobile e sventurata impresa, guarda e carezza la timida Nigilda, che ha tuttora sul volto lo spavento e il pallor della morte avvicinata, si volge ad Agilulfa, a Leardo . . . Salvanzio si fa innanzi, e con paterna emozione narra in breve alla regina i loro casi, le loro tenerezze, la loro conversione, e il lupo e la chiesetta e la folgore, e le offerte nozze e la lor fede: alle quali cose Crispo (ch' era presente come scudiero) abbassa gli occhi e si tace. Veranilda (la badessa) allora riprende dalla donzella il velo che dal sacro rito non compiuto aveva portato nella tomba, e le rende lo smeraldo che la fanciulla medesima avea consegnato a lei pria d' accostarsi al non perfezionato giuramento. » Era questo una gemma incisa della cifra di Teodorico, che il giovane Atalarico aveva donata a Sabina: essa morendo la lasciò a Childerico, il quale partendo per l' Africa l' aveva consegnata a Valfrido, affinchè *in alto segreto lo rimandasse a Nigilda come pegno dell' amore e dell' addio.* Nigilda poi rinunciando all' amore e alle nozze lo aveva deposto nelle mani della badessa, ed ora riavutolo nuovamente da lei, lo restituì a Childerico. Il quale « o perchè intendesse di pregar la regina di confermar di sua mano il sospirato nodo con degnarsi di porre l' anello nel dito di Nigilda, o perchè fosse intenzione di lui di offrirlo in dono alla sovrana, il presentò modestamente inchinandosi all' augusta donna. » Ed essa vedendo

la cifra del gran Teodorico suo padre, e ben considerando l'anello, ricordossi di Atalarico a cui essa medesima lo aveva dato, si rammentò dello schiaffo, di Sabina di cui riconobbe i lineamenti nel volto di Childerico « e mettendo una lagrima piena di tenerezza, di maestà e di decoro consegna l'anello a Salvanzio, e sovranamente gli dice: tu, mio amico fedele, con questa gemma sposerai davanti a me in Bolsena questi due giovani Nigilda e Childerico, e gli avrò in luogo di figli, dei quali il Cielo mi volle priva; anzi qual madre rivedrò in Atalarico costui. » Conformemente a queste parole avviaronsi tutti a Bolsena; fuor solamente Leardo, rimasto a raccogliere il meglio delle sue sostanze per recarle poi seco nel suo novello soggiorno. Il malvagio Lorenzo informato di tali cose non potendo altrimenti sfogare lo sdegno delle sue deluse speranze fece sapere a Teodato, come Leardo con molti tesori da lui trovati n'andava a raggiungere Amalasunta, dipingendogli quanto fosse pericoloso che questa donna, non contenta per certo della sua presente fortuna, avesse un sussidio di ricchezze. E Teodato chiamato a sè un suo sicario per nome Zhallo gli diede ordine e istruzione di compiere un nerissimo tradimento. Costui adunque postosi in agguato assale improvvisamente Leardo nel suo viaggio; poi viene a patti con lui di dividere quanto portava con sè: e come se l'averlo ingiustamente spogliato di sì gran parte del suo fosse cosa da nulla, gli si fa compagno nel viaggio, s'introduce con lui nel palazzo di Amalasunta, e di notte tempo entrando nella stanza della regina la soffoca con un origliere. La mattina seguente gran maraviglia e gran dolore del tristo caso irremediabile: Salvanzio però celebra il matrimonio: dopo di che gli sposi coi loro parenti ritornano alle *terre ereme* dove Lorenzo cercando tra le ruine un qualche tesoro era rimasto sepolto; e Salvanzio si riconduce alla primitiva sua chiesetta.

— Il cavaliere Ricci per molte belle produzioni poetiche ha conseguita già da gran tempo riputazione di scrittore corretto, elegante, grazioso. Nella prosa non ci pare così sicuro da ogni taccia come nei versi. Dal lato dell' invenzione crediamo che questo suo libro potrà soggiacere a molte e molto ragionevoli censure. Il titolo par che prometta una narrazione di casi nei quali la fedeltà di due sposi debba risplendere eminentemente: ma l' aspettazione del lettore in questa parte è poco meno che delusa del tutto. Vero è bene che Nigilda è tentata da Crispo e dal malvagio Lorenzo: ma quella tentazione non è nè così strana nè così violenta da meritare una storia od un encomio straordinario. Una fanciulla che non si lascia sedurre, e che per salvare la propria onestà e la data fede non deve lottare nè colle minacce di un potente nè colle attrattive di un uomo che ami e sia degno di essere amato, non può citarsi come esempio di virtù che ecceda la comune misura. Childerico poi non vediamo perchè meriti il nome di fedele, se non quanto tutti que' molti i quali sposano la fanciulla da loro spontaneamente giurata. Strani piuttostochè probabili o interessanti ci parvero i casi del lupo e della folgore, e la morte di Lorenzo. La dabbenaggine poi di Leardo che non solo accetta come compagno di viaggio il proprio assassino, ma lo introduce nella casa di Amalasunta, e dove senza verun pericolo avrebbe potuto vendicarsi giustamente di lui, gli porge invece occasione di compiere il suo perverso disegno, è quasi impossibile a credersi. Vi sono in questo libro alcune notizie storiche, alcune descrizioni di costumi e di usanze proprie dei tempi ai quali la favola si riferisce; ma oltrechè si tratta di cose notissime e di poco momento, riescono quasi inefficaci perchè manca in tutto il resto l' impronta di quell' età. Questo volume ci fece ricordare talvolta i romanzieri greci, ma non ci parve di ritrovarvi giammai la vita e le passioni del Medio Evo.

A.

L'Avarizia, Satira prima di Quinto Orazio Flacco esposta in dialetto milanese (col testo a fronte). — Milano, 1837, *coi tipi di F.* Sambruníco-Vismara, *in* 8.°, *di pag.* 47, *al prezzo di lir.* 1, 50 *austr.*

Pochi scrittori a forza di frontispizii e di avvisi sugli angoli delle contrade pervengono a farsi conoscere così popolarmente come è conosciuto l'anonimo traduttore della Poetica di Orazio e della Satira che ora annunziamo. Tuttavolta noi ci asterremo dal profferire il suo nome. Se uno scrittore satirico si tien celato a fine di poter mordere impunemente cui egli vuole, e con animo forse di rinnegare le produzioni del proprio ingegno per farsi scudo della viltà e della menzogna contro il giusto risentimento di chi si crede calunniato, in tal caso stimiamo che la critica o non debba degnarsi di parlarne, o possa con buon diritto squarciare il velo sotto cui si nasconde. Ma l'anonimo del quale parliamo tanto è lontano da queste brutte cagioni, che anzi si descrive e quasi vorremmo dir si dipinge egli medesimo nel suo libro; nel quale se tace il suo nome dopo essersi tolta fino la possibilità di negarlo, crediamo che il faccia unicamente per non incorrere in quella specie di vanità a cui pare che si abbandoni chi, anche ridendo, sorge a riprendere gli altrui difetti.

Alla *Poetica* abbiamo date già quelle lodi (*Bibl. Ital. tom.* 82, *p.* 288) che meritava una versione in cui il traduttore seppe essere fedelissimo al testo, ed infondervi nondimeno vita e grazia sì nuova, che dopo diciotto secoli potè rileggersi come una delle maggiori novità dei dì nostri. Ora poi rispetto alla *Satira* che annunziamo potremmo essere brevissimi e veracissimi affermando che vi s'incontrano tutti i pregi pei quali la Poetica fu così popolarmente lodata: ma seguitando questo consiglio perderemmo una buona occasione di trattenere piacevolmente i nostri lettori, e potremmo essere incolpati altresì di non aver data all'anonimo tutta intiera la lode che gli è dovuta. Alla versione della Satira precede una prosa in cui i puristi potranno trovar qualche menda, ma che vuol essere nondimeno annoverata fra le più graziose che siansi lette già da gran tempo; e intorno alla quale crediamo di doverci trattenere alcun poco.

L' autore dopo aver detto come dall' intenzione della Satira desunse il titolo che le manca nell' originale e sotto cui egli la pubblica *vestita in farsetto milanese*, ci avverte che per fuggire le odiosità non volle tener qui pienamente il costume seguito nel tradurre la Poetica sostituendo nomi recenti agli antichi, perchè non era cosa innocua l' indicare i viventi Menii, Umidii e Nomentani: « e sì che sordidezza e prodigalità hanno sempre le loro vittime illustri; e sì che a rifiutare i più bei colpi che capitano sul bracciale è un guadagnare il paradiso a palmo a palmo.» Immaginandosi poi che molti vorranno maravigliarsi com' egli pubblichi una satira sola mentre da tanto tempo va pur dicendo di essersi volto alla traduzione di Orazio, si apre la via ad una spiritosa risposta che noi vogliamo per quanto è possibile compendiare. « Voi tutti conoscete l'empio proverbio *carmina non dant panem*: proverbio che il colto pubblico d'Italia mantiene gelosamente in tutta la sua integrità. Or bene: potreste mai credere, che chi è costretto a guadagnarsi il pane quotidiano possa spendere molte ore a far *carmina*? No per le glorie d'Arcadia. In Italia, vedete, ad eccezione di qualche raro esempio di poeta possidente, che io chiamo *Poeta-fenomeno*, nessuno è poeta di professione. Quindi vedrete il *Poeta-legulejo*, il *Poeta-giornalista*, il *Poeta-pedagogo*, il *Poeta-prete*: adesso abbiamo (felice Italia!) un *Poeta-ciabattino* ed un *Poeta-facchino*: e facciamo voti perchè sorga a dispetto della grammatica qualche *Poeta-cucitrice*. Ma il poeta assoluto, il *Poeta-poeta* qui da noi non vi è e non vi può essere . . . Ciò posto, se mai è destino che al mio nome sia cucito il mal augnroso predicato di poeta, sappiate almeno, lettori, ch' io sono *Poeta-medico*, o meglio *Medico-poeta*. » Ma questa associazione di nomi, soggiunge, mi è fonte di moltissimi guai; e gli amici mi spaventano continuamente dicendo che il farsi scorgere inclinati ad occupazioni estranee all' arte propria, gli è un perdere il credito e con esso anche i proventi dell' arte stessa; laonde (prosegue) ad ogni sestina che scrivo parmi veder disertare un ammalato; e quello scrivere che agli altri sarebbe un passatempo gradito, è per me rimorso e paura. Oh! a quante privazioni è costretto il medico dai più comuni pregiudizii. Per primo guardarsi dall' aver troppo ingegno, o studiarsi di tenerlo nascosto se mai gli è

toccato in sorte. Poi « il medico non può ballare, non » cantare, non suonare. La pettinatura di moda no, i » mustacchi no, il cappello di paglia no, il cigarro no, i » versi no! Tutto scema la specifica gravità dottorale. Vuol » essere una certa andatura, un certo gesto, un certo abito, » una certa faccia. Oimè! la faccia chi può rifrabbricarsela? » La mia credo sia il peggior nemico che m'abbia in » quanto a medico. Una cera disperata di ogni celebrità, » grassa, rubiconda, gioviale: sarebbe buona per un in- » gegnere. » Laonde (egli domanda) che avverrà di me? e poichè dispera di poter mai diventare *poeta-fenomeno* (perchè non vede *chi voglia procurargli la voluttà dell'ereditare*, e il far fortuna colle forze proprie *in un' epoca di sì terribile incivilimento* è cosa difficilissima), e lo spaventa l'idea di trovarsi ridotto ad essere *poeta-poeta*, prende consiglio di dimostrare ai lettori che il *poeta-medico* non è punto un assurdo od una contraddizione come credono molti. E nel vero il Fracastoro ed il Redi non furono forse grandi medici al loro tempo e sommi poeti? E « Apollo istesso, » il gran padre Apollo non è egli il dio ad un tempo dei » versi e delle ricette? E invero che altro sono i versi se » non ricette ai tanti mali della vita? Delirate per non » aver danari? Recipe una di quelle canzoni filosofiche che » mettono in viva luce le insidie dell'oro e decantano la » mensa frugale, l'acqua del rio, il tranquillo tugurio inac- » cesso ai ladri. Siete persona arricchita da pochi anni col » traffico, che spasimate di cucire un bordo sulle livree » dei vostri servi, di appiccare un'arma gentilizia sui vo- » stri cocchi? Recipe due paginette del Giorno Pariniano. » Siete un povero impiegato stanco marcio di languire in » un villaggio, ed afflitto dalla nostalgia? *Rezzipe*, dico, » un' egloga pastorale, e inorridirete alla pittura della cor- » ruzione cittadinesca, ed imparerete la felicità dello stare » fra i contadini, le oche ed i buoi. » Così (dice) vi ho adombrato il grande sistema di medicina che vo meditando da molti anni, la *Medicina Poetica*, la quale sarà *la scoperta massima del secolo decimonono*, o *meglio il massimo perfezionamento della scoperta*, perchè l'idea madre fu trovata già da colui che insegnò a guarire le più ardite infiammazioni *senza spillare un ditale di sangue*, e sostituì alle anfore stomachevoli delle farmacie i rimedj *imponderabili*. La cura dei malati *debbe diventar puramente psichica*,

intellettuale, « e in embrione il mio gran teorema è que-
» sto: sbandire affatto dalla terapia ogni sostanza cor-
» porea, a qualunque dei tre regni della natura appar-
» tenga, e sostituirvi le più sottili produzioni dell'umano
» ingegno, le poesie. Forse col tempo farò delle preziose
» aggiunte . . . ma per ora io sto co' miei cari poeti. Dei
» quali (attenti bene) coloro che sono in concetto di va-
» lorosi saranno gli stimoli, i roboranti, i nutrienti della
» mia farmacopea: e quelli che sono mediocri o grami ne
» saranno le mignatte, i purganti, i clisteri, gli emetici,
» i diuretici, ecc. » Nè questi poeti della seconda classe (egli dice) debbono punto sdegnarsi con me, quando anzi ho scoperta l'unica maniera di renderli celebri ed utili come l'ipecacuana ed il sal *de duobus*. « Potreste mai adon-
» tarvi per un mal inteso amor proprio voi che nei vo-
» stri versi non respirate che amor di patria, filantropia,
» perfettibilità? Io stesso vi darò l'esempio generoso, e
» sarò vostro duce. Classificatemi come meglio vi aggrada:
» potassa caustica, pietra infernale, vescicante, senapismo,
» od altra simile nequizia dell'arte salutare. » Tra gli ef-
fetti poi di questo nuovo sistema, il più bello (continua dicendo l'autore) sarà la rivoluzione delle spezierie.
» Oh! vuol essere uno spavento grosso pei farmacisti il
» vedere che i principali librai della città alle solite pa-
» role *Tipografia e Negozio di libri del tale dei tali* aggiun-
» gneranno a caratteri cubitali *E Spezieria Poetica*. Però
» si rassicurino: primieramente perchè le migliori sco-
» perte del mondo abbisognano di molto tempo per dif-
» fondersi, e ci sarà da fare per tutti: poi perchè io
» stesso dovrò pagare un tributo alla pusillanimità di molti,
» ed alla ostinazione dei pregiudizj, dimandando ai miei
» malati se vogliono essere curati col sistema nuovo, o col
» sistema vecchio. Ma intanto che si maturano questi su-
» blimi fati della medicina, nel tempo che deve passare
» prima ch'io venga proclamato emulo di Linneo per la
» grande classificazione dell'Antropo-zoologia poetica coor-
» dinata allo scopo dell'umana salute, lettori umanissimi,
» deh! non vogliate credermi inetto a fare ciò che pur
» tanti

. . . . . *fanno*
Semplici e queti, e lo perchè non sanno. »

Non parrà dubbio certamente a nessuno se l'autore di questa prosa sia capace di bene intendere e ben tradurre o travestire componimenti satirici: e poich' egli è già conosciuto valentissimo nella lingua (com' egli stesso la chiama) viva, calda, efficace del popolo milanese, nessuno dubiterà che questa satira di Orazio da lui pubblicata non sia egregiamente tradotta. E noi ci siamo distesi un po' largamente nella prefazione appunto perchè volevamo adoperarla come testimonio e fondamento di un giudizio di cui non potremmo addurre bastevoli prove senza nojare que' molti lettori che non intendono, o non hanno abitudine di leggere il nostro dialetto municipale. Le satire si possono considerare composte di due elementi; l'uno generale e valevole in tutti i luoghi ed in tutti i tempi; perchè sono conformi e costanti, almen fino ad un certo punto, le passioni, i vizj e i difetti del genere umano: l'altro particolare e proprio di un dato paese o di una data età, quando il satirico fa segno a' suoi versi non le passioni od i vizj considerati in sè medesimi, ma piuttosto il modo con cui si rendono manifesti, differente più o meno in diverse età e in diversi paesi. Quanto più lo scrittore di satire fu popolare ed efficace a' suoi tempi, tanto più avrà dovuto discendere ora a deridere, ora a sferzare queste speciali manifestazioni dei vizj o dei difetti che più generalmente correvano al suo tempo. Ma dopo circa due mila anni, benchè il vizio persista tuttora non domato nè dai consigli dei moralisti, nè dalle minacce dei legislatori, nè dal sarcasmo dei satirici, avrà nondimeno cambiato affatto il modo di manifestarsi. L'impostura, per esempio, è stata sempre nel mondo, e fu sempre una simulazione di opinioni e di sentimenti che l'uomo non ha, a fine di qualche guadagno; ma a quanti oggetti non s'è rivolta, per quante diverse vie non s'è gettata nella successione dei tempi? Un traduttore di satire antiche pertanto, qualora si attenga letteralmente al suo testo, d'ordinario fa opera piuttosto ambiziosa che utile; avvolgendo per avventura qualche semplice verità in molte allusioni a persone, a costumi, a pubbliche e private circostanze conosciute soltanto dagli eruditi. S'egli vuole che la sua traduzione ottenga la popolarità già goduta dal testo, deve in gran parte lasciare l'ufficio del semplice traduttore, cercando nuove allusioni desunte dal proprio tempo, pigliare insomma in prestanza

dal suo autore la sferza ed apprender da lui l'arte di maneggiarla, ma non renderle inutili entrambe percotendo oggetti che non sono e forse non saranno mai più nel mondo. La satira è utile in quanto che col ridicolo, col sarcasmo e col timore insomma della vergogna può accelerare gli effetti troppo lenti dell'educazione e della civiltà: ma ridire in italiano ciò che Orazio disse in latino contro abitudini già cancellate persino dalla memoria degli uomini, sarebbe un contraffar pienamente all'ufficio della poesia satirica, la quale vuol essere tutta contemporanea. Tutto questo fu veduto benissimo dall'anonimo di cui parliamo. Egli ci ha data la Satira di Orazio come Orazio stesso probabilmente l'avrebbe scritta ai dì nostri e in questo nostro paese: tradusse fedelmente, ma colla fedeltà che si vuole nelle poesie satiriche, colla fedeltà di un traduttore che non si affatica per gli eruditi, ma *per diffondere un po' di buon senso nel popolo minuto.* Chiunque leggerà il suo libro troverà ad ogni tratto bellissime prove di questa nostra asserzione, e vedrà come l'ingegno del traduttore abbia saputo render viva ed efficace ai dì nostri una scrittura di diciotto secoli addietro. *A.*

Liriche di Giuseppe MONTANELLI. — *Firenze*, 1837, *coi tipi della Galileiana, di pag.* 61, *in* 8.°

Sulle poesie del signor Montanelli leggemmo ne' giornali toscani alcune discordi sentenze. Noi prima di dirne la nostra opinione vogliamo trascriverne alcuni saggi, e cominciamo dall'ultimo dei componimenti che s'intitola *La Poesia.*

Non stenda la mano all'arpa del vate
Chi ferver, quai fiamme dai venti agitate,
Magnanimi affetti non sente nel cor!
. . . . . .
Vorrei dell'afflitto sul languido core
Passar dolcemente qual brezza sul fiore;
Il vile, il superbo vorrei fulminar . . .
E queste montagne che bacian l'empiro
Le nubi, le stelle, l'immenso zaffiro,
Gli antichi castelli, la voce del mar;
Le note d'un'arpa lontana lontana,
Il suon di campestre notturna campana;
La foglia cadente su queto ruscel;

Un raggio tra gli archi del tempio languente,
La pallida gota di bella dolente,
Il canto solingo di flebile augel;
La luna tra i fori d'antica ruina,
La croce tra i salci d'aperta collina,
Un serto appassito su marmo feral;
Di supplice veglio le palme tremanti,
Di vispo fanciullo le chiome ondeggianti,
La rosa caduca, la querce immortal;
E i molti fantasmi di vinti nemici,
Di prodi esultanti, di prodi infelici
Che vagan tra l'urne dell'italo suol;
E questo rimbombo di grida, di pianti,
Di preghi e bestemmie, che all'inno dei santi
Si mesce varcando la spera del sol;
Arcani concenti mi svegliano in petto,
E come a fanciullo se vide il diletto,
E come alla terra se il giorno sentì.

In un altro componimento, *Il Poeta cieco,* ci pajon notabili i versi coi quali il sig. Montanelli, dopo avere descritto il dolore di quell' infelice a cui fu tolto lo spettacolo del creato, prorompe dicendo:

Ma ben del poeta lo sguardo si serra
Davanti ai codardi che calcan la terra
Impressa dell' orme d'antico valor,
Con fronte ombreggiato da crine odoroso,
In cui non lampeggia pensier generoso,
Con riso che insulta dei forti al dolor. —
Chi tragge un sospiro guardando il sereno
Del ciel che si curva d'Italia sul seno,
Qual volto d'amico su spenta beltà!
E invan tra l'olezzo di floridi piani,
O a piè di montagne che nutron vulcani
Danno ombra di gloria le antiche città.

Parlando dell'Ariosto e del Tasso così si esprime:

Come due torri poste sul confine
Che una dall' altra region diparte
Spirto voi deste, o fantasie divine,
A tromba che squillò per ogni parte;
E della spenta età, le cui ruine
Giaccion quai membra di gigante sparte,
A noi, crescente procellosa etate,
La fè, il valor, le cortesie narrate.

Gli argomenti poi trattati dal sig. Montanelli sono *la Madre povera; Davanti al cimitero della terra natale; l'Ave Maria della mattina e della sera; la Campana del Deprofundis; il Salice; la Trovatella;* e tutti generalmente fra il malinconico e il religioso, sicchè del suo libro potrebbe ripetersi quello che in uno dei fascicoli precedenti dicemmo annunziando le poesie del sig. Zoncada. Ed anche il signor Montanelli è tuttora giovanissimo, e tale per certo che l'Italia può promettersi assai bene del suo ingegno e dei suoi studj; purchè non si chiuda dentro un cerchio di parole e d'idee, dove molti altri nobili ingegni hanno infelicemente costretta e consumata la loro potenza. Trattandosi di uno scrittore come il sig. Montanelli, appena ci par necessario di notare qua e là alcuni passi nei quali dubitiamo se la parola sia abbastanza espressiva del suo concetto; da questo lato non può dubitarsi della sua riuscita. Ancora crediamo che il buon giudizio già manifesto nella maggior parte delle sue produzioni condannerà col tempo alcune di quelle immagini che d'ordinario sogliono denominarsi troppo ardite, ma più veramente dovrebbero dirsi poco pensate, e per impazienza di fantasia non sottoposte allo scrutinio della ragione nè approvate dal buon gusto. Ve n'ha un esempio nell'ottava da noi riferita, dove le fantasie dell'Ariosto e del Tasso sono paragonate a due torri che danno spirto a una tromba. Ve n'ha un altro esempio nei seguenti versi:

E saette il ciel disserra
Sull'altera umanità;
Nelle sue febbri la terra
Trema, e inghiotte le città;

Dove al grammatico è dubbio se il poeta abbia voluto accennare le febbri del cielo o quelle della terra; ed alle persone di buon gusto non piacerà quest'immagine della terra o del cielo febbricitante. Di queste cose, ripetiamo, appena può credersi necessario di avvertire il sig. Montanelli: ma ben gioverebbe pregarlo a liberare il suo nobile ingegno da quella imitazione, a cui senza avvedersene si vanno inchinando ai dì nostri i più desiderosi di novità. Consideri se l'ufficio della poesia più sublime, quello cioè di concorrere ad apparecchiare tempi e generazioni migliori, si possa conseguire camminando per quella via per la quale si è messo; vegga se queste *nenie*, queste *preci*, queste

rimembranze onde suona oramai tutto il regno dell'itala poesia faccian ritratto dei tempi, o possano rendere i nostri nipoti più forti, più gloriosi e più felici di noi.

A.

I Preludj poetici di G. B. Giorgini. — Lucca, 1836, *dalla tipografia* Giusti.

Consacriamo volentieri una pagina a queste primizie di un giovine di cui possiamo lodare sinceramente l'ingegno nobile al pari dell'animo, e gli studj superiori all'età: e per darne un qualche saggio ai lettori trascriviamo un breve componimento, *La Moribonda.*

Che pensiero la consola
Sul guancial dell'agonia?
Che sospiro, che parola
Sulla bocca le moria,
Quando al seno il bianco viso,
Come un fior mezzo reciso,
Soavissima chinò?
Non piangete! È notte ancora:
Non si desti il padre mio!
Troppo a un cor paterno fora
Duro il bacio dell'addio:
Rivederlo io sol m'aspetto
Dove il pianto è benedetto
Di chi spera nel Signor.
Soccorrete a quel dolente
Nelle lunghe ore del pianto,
Quando preghi e si rammente
Di colei che l'amò tanto;
Che non s'è tra voi smarrita,
Che dal sonno della vita
Giovinetta si destò.
Poi, se al fin d'ogni desio,
Su nel Ciel sarò felice,
Parlerò del padre mio
Colla cara genitrice;
E più mesta e più sincera
Porterò la sua preghiera
Al cospetto del Signor.

In generale poi tutti i versi del nostro autore sono facili e affettuosi, e massimamente gli sciolti a Cesare Boccella sono ricchi di forti pensieri. Ma perchè a diciott'anni, mentre i molti che lo conoscono si promettono tanto del forte suo ingegno, perchè ama egli di parlare della sua anima già *stanca nel duolo?* perchè dic' egli all'amico: *E qual altro conforto ancor mi resta – Che pianger teco, e vagheggiar l'eterna – Bellezza del creato, e viver lungi – Dal volgo e dai tiranni, infino al giorno – Che pietosa alle stanche ossa tu porga – O materna mia terra, ultimo asilo?* Al sig. Giorgini ed ai pochi suoi pari la nostra letteratura domanda tutt'altro che una mesta canzone o l'esempio di una giovinezza sconfortata nel fiore della speranza e della potenza. Solo chi non lo conosce personalmente potrà consigliarlo a proseguire per questa via: noi lo preghiamo a condensare nel proprio cuore i sentimenti della sua giovinezza, aspettando quella maturità di studj e di mente che in lui vorrà certamente precorrere agli anni, e produrrà senza dubbio ben altri frutti che una malinconica poesia.

A.

L'Apocalisse di S. Giovanni Evangelista ridotta in versi italiani da Felice Bisazza *di Messina. — Messina*, 1837, *dalla tipografia* Nobolo, *in* 8.° *di pag.* IX *e* 70 *al prezzo di tarì* 4 *siciliani.*

Difficilissima impresa è la traduzione dell'Apocalisse; della quale i più dotti confessano che molte parti non potranno essere intese se prima non giunga quel tempo in cui, verificatesi le profezie ch'essa contiene, si chiarirà la parola oscura fin qui a tutti fuorchè a quel solo che vide innanzi tratto il futuro. A malgrado di queste invincibili oscurità che di quando in quando s'incontrano, l'Apocalisse è una delle scritture che si lessero sempre con maggiore avidità e con maggior piacere, ed a cui non isdegnarono di attingere le più illustri fantasie di tutte le età. E molti s'invogliarono di tradurla correndo il pericolo di sentire apporre a sè stessi l'oscurità propria del testo. Il signor Bisazza che di recente è disceso in questo difficile aringo *confessa con ischiettezza e con bella semplicità che non ha potuto leggervi dentro con secura fronte*, e ripete a questo proposito un detto di S. Dionigi Alessandrino: *se non*

mi vien fatto d' intendere le parole n' è ragione, perchè non son capace d' intenderle. La sua traduzione per altro non potrà accusarsi di avere accresciuta l' originale oscurità, come talvolta è avvenuto; e sebbene in alcune parti lasci desiderare maggiore sceltezza e nobiltà di modi, e quasi diremmo un' austerità di stile più conveniente a un componimento profetico, nondimeno ha in generale una vigorosa disinvoltura che può tener luogo di molti altri pregi. Noi, per dire una nostra opinione, crediamo che alle traduzioni poetiche della Bibbia sia poco meno che necessaria la rima; ma non per questo lasciamo di apprezzare giustamente la fatica del sig. Bisazza che preferì il verso sciolto. E per darne pur qualche saggio trascriviamo una parte del capo decimottavo in cui il profeta descrive con sì potenti parole la caduta di Babilonia.

Dopo ciò vidi dai vaghi sereni
Un altro poderoso Angel calarsi
Sulla terra che ardea della sua luce,
E un grido mise: Babilonia cadde,
E fatta è nido di spiriti mali
E di flebili strigi avverse al sole:
Chè straniando il piè le tristi genti
Si dissetár di sue lascivie al nappo;
E con la sciolta donna in molli piume
Lussuriaro i regi, e i mercatanti
Del sozzo vino che in molt' oro ardea
Inebbriár fra i subiti guadagni.
. . . . . .
Esci, popolo mio, dei falli suoi
Fa che ti forba; nè provar con lei
L' ira ond' è colma la misura. Al cielo,
Al cielo è giunto di sue colpe il lezzo,
Nè più dorme di Dio nel suo segreto
Il fier disdegno, e nel suo sdegno un guardo
Sopra le pose. Oh! rispondete a lei
Con opre uguali a quelle sue: mescete
Doppio licor nel nappo a voi donato.
E quanto fronteggiar volle le genti
E molle lascivi, tante le date
Acerbe punte, perchè l' empia ha detto:
Nessun mi sfiorerà di sposa il serto,
Siedo regina, e sarò nuova al pianto
Per questo Iddio la balenò ecc.

Noi crediamo che questa breve citazione basti a far conoscere come sien vere e meritate le lodi da noi date al sig. Bisazza, e possa altresì persuadere come non senza fondamento dicemmo che la sua traduzione lascia desiderare qua e là quasi un' ultima lima che tutta la renda degna del sublime suo testo. Nel primo verso non avremmo voluti quei *vaghi sereni* che non sono nell' originale (1), nè accrescono bellezza, nè fanno immagine molto appropriata al soggetto. Più sotto, dove s' invitano i buoni ad uscire della città maledetta, benchè il verso proceda maestoso e le frasi siano bibliche, nondimeno ci pare che in troppe parole si stempri la brevità sublime del testo: *Imperocchè i peccati di lei sono arrivati sino al cielo, e si è ricordato il Signore delle sue iniquità.* Poi l' espressione *nel nappo a voi donato* non ci riesce chiara abbastanza, trattandosi qui di dover ricordare i patimenti a cui Babilonia nei giorni della sua superba grandezza sottopose i buoni (2). Così ancora il verbo *fronteggiare* non ci sembra bene appropriato, perchè significa l' atto di opporsi e tener fronte a chi viene per assalirci, e qui invece dovrebbe rimproverarsi a Babilonia l' essersi voluta innalzare per vie ingiuste e con danno di tali che non l' avevano provocata.

A.

La Divina Commedia ridotta a miglior lezione coll' ajuto di varj testi a penna da Gio. Battista NICCOLINI, *Gino* CAPPONI, *Giuseppe* BORGHI *e Frutuoso* BECCHI. — *Firenze*, 1837. *Le* Monnier *e comp. Vol.* 2, *in* 4.° *piccolo, di pag.* 600 *e* 303, *al prezzo di paoli* 40, *ital. lir.* 22, 40.

Come fosse desiderata un'edizione della Divina Commedia nella quale pel confronto di tutti i codici e di tutte le stampe di maggior pregio se ne fermasse la migliore lezione, è cosa notissima a chiunque abbia posto pur qualche studio in quel sublime poema: ma non è maraviglia però che un desiderio così ragionevole e così universale rimanesse lungamente inesaudito. Innanzi tutto un' edizione siffatta non poteva intraprendersi altrove che nella

(1) *Vidi Angelum descendentem de cœlo.*
(2) *In poculo quo miscuit miscete illi duplum.*

città di Firenze dove conservansi i codici più antichi, e dove il linguaggio stesso del popolo può qualche volta venire in soccorso della critica esitante fra due voci o locuzioni ugualmente approvate. Poi a compiere lodevolmente questo disegno si richiedevano molta erudizione nella storia della nostra lingua, e squisito gusto di poesia: e gli uomini veramente forniti di queste doti, oltrechè sono rari, sogliono per modestia fuggire le occasioni di farle palesi. Quindi v'ebbe di tempo in tempo chi fu paziente di pubblicare questo o quel codice per far copia agli studiosi di alcune lezioni giudicate preferibili alle comuni; ma desideravasi ancora chi volesse e potesse schierare dinanzi a sè i manoscritti degni di maggior fede e le stampe più diligenti, e raffrontandone le varianti pigliasse l'incarico di sentenziare quale fra molte voci o locuzioni sia più conforme alla lingua del secolo XIV, od all'ingegno ed alla fantasia dell'Alighieri. Nè forse avremmo oggi ancora questa bella e desiderata edizione, se non era la rara concordia di quattro nobili ingegni fiorentini, ciascuno dei quali consentì di pubblicare in comune ciò che la modestia gli avrebbe forse impedito di mandar fuori sotto il solo suo nome. E il modo da loro tenuto in questa fatica sì lunga e sì degna della pubblica riconoscenza è bello sentirlo dal sig. Becchi nella prefazione al secondo volume.

" Posta per fondamento l'edizione degli accademici, l'abbiamo confrontata con varj codici sì delle pubbliche e sì delle private biblioteche di questa città, non meno che coll'edizione uscita in Milano nel 1478 per cura di Martin Paolo Nidobeato . . . E dove la ragione, la critica e il buon gusto lo volevano, s'è cangiata l'antica lezione in quella che si ritrovava ne' buoni codici da noi tenuti a riscontro, ed in altri eziandio che furon veduti da eletti ingegni, i quali ancor prima di noi sono stati solleciti di emendare il testo medesimo. Anche l'armonia ci ha non di rado persuasi a cambiare lezione, e n'è sembrato che di ciò non ci potesse venir biasimo. Imperocchè sappiamo che di essa fu Dante amantissimo . . . In que' luoghi, ov'era dubbiezza, abbiamo avuto ricorso anche alle antiche edizioni, e su tutte vogliamo ricordare la veneziana del 1491 fatta con le cure di Pietro da Figino, e quella eziandio del Vellutello, che meritava di esser tenuta in maggior pregio e considerazione. Quando la lettura della Crusca

non appariva manifestamente errata, sebbene fosse tale da non preferirsi ad altre, l'abbiamo posta appiè di pagina per variante, coll'indicazione *Cr.* Parimente appiè di pagina abbiamo locate due altre specie di varianti che potrebbero ben essere uscite dalla mente dell'Alighieri . . . tolte le prime dai manoscritti e dalle edizioni da noi esaminate, o dai manoscritti e dalle edizioni che per altri si esaminarono; e le seconde dal novero di quelle che gli accademici scrissero in margine . . . È talora avvenuto che più e diverse lezioni si trovassero, le quali ci andavano a genio del pari che quella della Crusca, e in cotal caso abbiam dato ad essa la preferenza. È pure avvenuto che alcune volte sono state discordi le nostre opinioni . . . Perchè poi gli studiosi del padre dell'italica poesia sapessero quali argomenti d'autorità e di ragione ci mossero a scegliere piuttosto una lezione che un'altra, pensammo di significarli in alcune avvertenze da porsi dopo il testo . . . Oltre ciò che in queste avvertenze viene espresso vi sono certe, dirò così, generali ragioni che in preparando la nostra edizione ci sono state nell'animo . . . E prima di tutto in quanto all'ortografia abbiam portato opinione che non essendo questa stabilita nel secolo XIV potesse ridursi alla foggia moderna senza mancar punto di fedeltà al nostro poeta. La qual cosa non sarà certo ripresa siccome errore; dacchè due maestri in fatto di lingua, antico l'uno, l'altro tuttora vivente, Leonardo Salviati e Michele Colombo io voglio dire, non adoperarono altrimenti nella pubblicazione del Centonovelle . . . In quanto alle voci *ponavam*, *solavam*, *corravam* ed altre di tal fatta, che hanno così sconcia inflessione, non trovandole nei più corretti e più antichi dei nostri codici, abbiam pensato che fossero non già del fiorentino poeta, che fu maestro del volgare illustre, ma sibbene degl'ignoranti copiatori, i quali eran usi ritorcere le dirozzate parole verso quegl'idiotismi a cui avevano assuefatti gli orecchi . . . La voce *sanza*, ch'è così frequente nell'edizione della Crusca, nella nostra s'incontra più di rado; e sebbene alcuni opinino, che si addica il cangiarla sempre in *senza*, non l'abbiamo fatto, perchè nol consentiva l'autorità de' manoscritti da noi esaminati. »

Dopo di ciò passa il sig. Becchi a descrivere i testi consultati da lui e da' suoi colleghi, e sono il manoscritto Tempiano, il codice Frullani, dieci codici della Pucciana,

il Magliabechiano, sette Ricciardiani, e il Dante detto da loro *Antinori*, edizione d'Aldo del 1515 con moltissime lezioni scritte in margine da Vincenzo Borghini che le raccolse da un buon numero di codici: oltre di che gli egregi editori giovaronsi all'uopo anche del meglio trovato da varj o editori o studiosi di Dante in sedici altri manoscritti, e di questi pure il sig. Becchi dà una breve ma sufficiente contezza. « Ecco (soggiunge poi) quali sono le autorità onde abbiamo procurato di raddrizzare meglio che per noi si potesse il testo della maggior opera dell'Alighieri . . . Certo è che nè una cieca riverenza pe' nostri maggiori, nè un soverchio amore del nuovo ci ha signoreggiati; e se altri avranno da fare avvertimenti sulle nostre lunghe fatiche, che forse togliendo alla Divina Commedia alcune mende ed alcuni vezzi, di fiorentina tentarono ritornarla più schietta e più italiana, non ci saranno discari, siccome quelli i quali potrebbero dar luogo a un' edizione che fosse il risultamento del gusto e della critica de' migliori ingegni d'Italia. »

Dove gli editori parlano tanto modestamente dell' opera loro sarebbe debito del giornalista lo stendersi a dimostrarne i pregi, dando cominciamento alla lode di cui è degna; ma l'approvazione certissima dell' universale non tarderà a dimostrarsi d'un modo ben più importante che non potrebbero fare le nostre parole. In quanto a noi pensiamo che siccome il disegno de' quattro illustri fiorentini fu ottimo, così la diligenza, il giudizio ed il gusto con cui seppero effettuarlo riuscissero superiori ad ogni elogio. Confessiamo che sul principio ne riusciva un po' troppo ammodernata l'ortografia; ma sopra la fede di molti e autorevoli manoscritti citati dagli editori si può affermare che la così detta *ruggine d'antichità* è in gran parte ruggine d'ignoranza introdotta nelle scritture de' pochi migliori da copisti tanto più arditi a manomettere il testo, quanto più inetti a conoscerne le finezze. Rispetto alle lezioni crediamo che qualche volta, massimamente per differenza di gusto, lo studioso potrà dubitare se gli editori abbiano veramente preferita la migliore; ma non potrà mai dolersi di essere costretto a seguitare senza elezione il loro giudizio: perchè le varianti non indegne di contendere il posto alla lezione adottata gli sono sempre messe dinanzi.

A.

La Divina Commedia di Dante Alighieri con note di Paolo COSTA, *edizione eseguita sull' ultima fiorentina dal commentatore medesimo rivista ed emendata. — Monza,* 1837, *tipografia* Corbetta, *in* 4.° *piccolo a due colonne al prezzo di lire* 8 *italiane.*

Questo volume e per la forma e per la diligenza può dirsi veramente fratello a quell' altro uscito dalla stessa tipografia (*Opere di Giuseppe Parini*) che la Biblioteca Italiana annunziò nel tomo 83.° pag. 441. Forse per maggior comodo degli studiosi si sarebbero potute abbreviare e collocar fra le note anche le appendici, ma sarebbe ingiusto il mover querela ad un editore che volle religiosamente attenersi a quanto piacque all' autore', mentre dovremmo in vece dolerci di molte alterazioni arbitrarie e non giustificate da nessuna buona ragione. Dobbiamo bensì avvertire che il frontispizio, senza colpa dell' editore, potrebbe condurre in errore gli studiosi della Divina Commedia, qualora credessero che l' *ultima edizione fiorentina* ivi accennata fosse quella procurata recentemente dai signori Nicolini, Capponi, Borghi e Becchi, di cui è parlato in questo fascicolo stesso a pag. 115. Il testo seguitato dal Corbetta è precisamente quello del Costa morto prima che que' letterati fiorentini pubblicassero il loro lavoro.

Opere minori di Dante Alighieri. — Firenze, 1834-1836, *per Leopoldo Allegrini e G. Mazzoni, in* 16.° *Finora i primi due tomi divisi in quattro parti.*

Questa collezione delle opere minori dell'Alighieri potrà darci occasione di lungo discorso quando essa sarà compiuta: ora ci limitiamo ad annunziarla come impresa degna di molta lode, e non ancora conosciuta abbastanza in Italia. I volumi pubblicati finora contengono 1.° Un ragionamento filologico-critico di P. J. Fraticelli sulle poesie liriche che si hanno a stampa col nome di Dante Alighieri; 2.° Le poesie liriche, i Sette Salmi penitenziali di Dante; la parafrasi del Credo, de' Sacramenti, ecc.; le egloghe latine con una traduzione inedita di Francesco Personi; 3.° Il Convito secondo l' edizione della Minerva di Padova 1827 colle dilucidazioni e le chiose posteriormente fatte dal sig. Cavazzoni Pedarzini e da esso pubblicate nel 1831

in Modena; 4.° Una dissertazione di P. J. Fraticelli, quando e con qual fine il Convito fosse dall' Alighieri dettato; 5.° Gli argomenti dei trattati e capitoli componenti il Convito, e una tavola delle cose notabili e nomi proprj nel Convito contenuti, compilazione del sig. Filippo Scolari. Non sarebbe quasi possibile a credersi od a presumersi che tutte le opinioni espresse dal sig. Fraticelli sopra argomenti così dubbiosi, come sono o l' autenticità di qualche sonetto, o la vera interpretazione di alcune allusioni dell' Alighieri, debbano essere universalmente accettate dai dotti. Ben possiamo dire però ch' egli radunando qui tutte le controversie finora agitate, e le varie opinioni espresse dagli eruditi, ed aggiungendovi altresì molte considerazioni sue proprie deve render possibile con questo lavoro la soluzione di molti dubbj. A questo si aggiunga che l' edizione è molto comoda e di pochissimo prezzo.

Discorsi di anatomia di Lorenzo Bellini recitati all' Accademia della Crusca colle prefazioni di Antonio Cocchi. — *Milano*, 1837, *per Giovanni* Silvestri, *di pag.* XL *e* 592, *al prezzo di lire* 5 *italiane.*

Non lasceremo senza un breve annunzio questo volume di lettura utile a tutti gli studiosi della nostra lingua, e necessaria a quanti coltivano la medicina con desiderio di unire alle cognizioni scientifiche anche l'attitudine a esprimerle con chiarezza e purità di linguaggio, e non senza qualche ornamento di eloquenza. Quello che noi potremmo dire intorno all' autore ed a questi suoi scritti si trova già detto dal Cocchi nella prefazione egregiamente: solo aggiungeremo che dopo gli esempi del Redi, del Bellini, del Cocchi e di alcuni altri non è da imputare alla nostra lingua se alcune opere di medicina si veggono ancora piuttosto barbare che ineleganti.

Opere del P. Paolo Segneri *della compagnia di Gesù. — Milano*, 1837, *dalla Società tipografica de' Classici italiani. Finora il primo tomo e la prima parte del secondo.*

Il padre Segneri è uno degli scrittori più abbondanti e più varj di cui si onori la nostra letteratura. Nei panegirici e nelle prediche ha molte pagine nelle quali o trionfa

la vera eloquenza, od apparisce almeno un ingegno formato alla scuola dei grandi maestri e non incapace di emularli. Nelle altre opere prevale generalmente uno scrivere semplice e popolare, ma lontano da ogni trivialità: e da per tutto poi una ricchezza di citazioni sacre e profane che mentre illustrano l'argomento trattato, dilettano l'uditore, e gli arricchiscono la mente di utilissime cognizioni. Se di tempo in tempo (sopra tutto nelle opere oratorie) egli abbandonasi a qualche metafora troppo ardita, o cade in qualcuno di que' difetti dei quali abbondò il seicento, non per questo può credersi scrittore pericoloso. Dovrebbe avere un ingegno irrimediabilmente inclinato al cattivo gusto quel giovine a cui così pochi difetti rendessero infruttuosi molti volumi d'incontaminata eleganza. Sarà dunque meritamente lodato da tutti il consiglio di dare all'Italia una compiuta raccolta delle opere di questo sommo scrittore in una edizione non solo comoda, ma, rispetto alle precedenti, poco costosa, e procurata con diligenza assai rara. Le opere furono dagli editori divise in tre *serie* comprese in altrettanti tomi. La prima serie abbraccia tutte le prediche e i panegirici; la seconda le scritture istruttive e polemiche; la terza le ascetiche; con questa sola avvertenza che il tomo della seconda serie per l'abbondanza delle materie fu diviso in due parti. L'edizione è in ottavo grande al prezzo di centesimi 24 italiani per ogni fòglio di trentadue colonne compatte, ed il prezzo totale non oltrepasserà le lire 48. *A.*

Su la vita e su le opere dell'abate Domenico Scinà, discorso del barone Vincenzo MORTILLARO. — *Palermo*, 1837, *tipografia del Giornale Letterario*, *in* 8.°, *di pag.* 59.

Atti della R. Accademia Lucchese in morte di Teresa Bandettini Landucci fra gli Arcadi Amarilli Etrusca. — *Lucca*, 1837, *per Francesco* Bertini, *in* 8.° *pag.* 126.

Il barone Vincenzo Mortillaro ha pubblicata la vita del suo illustre concittadino ed amico Domenico Scinà, della quale daremo un sunto per adempire quanto abbiamo promesso (V. Biblioteca Italiana, tom. 86, pag. 434) e per

tutta lode dello scrittore. Domenico Scinà nacque in Palermo l'ultimo giorno di febbrajo 1765: perdette il padre mentre era tuttora bambino. Avviato dalla madre per la carriera sacerdotale, cominciò a studiare presso i Padri delle scuole pie; apprese filosofia, geometria e fisica nell'antico collegio de' Gesuiti dopochè costoro ne erano stati espulsi: poi ebbe la buona fortuna di avere il canonico Rosario Gregorio a maestro di teologia ed a consigliere de' successivi suoi studi. La conversazione poi dell'arcivescovo di Eraclea Alfonso Airoldi e dei dotti che solevano radunarsi presso di lui accrebbe e le sue cognizioni e il suo amore della sapienza. Fu per più anni professore di matematica sublime nella R. Accademia: nel 1796 fu sostituito a Nicola Fresco nell'insegnamento della fisica sperimentale. Nella qual carica « lo Scinà ebbe tal grido (dice l'illustre biografo), che l'ornamento maggiore fu riputato della nostra università, e tali ebbe discepoli, che troppa lunghezza sarebbe a volerli tutti annoverare, e più che troppa ingiuria il tacerne alcuno. » Nel 1803 pubblicò l'*Introduzione alla fisica sperimentale* che fece grandissima la sua fama in tutta Italia e fuori, ed alla quale tennero poi dietro gli *Elementi di fisica generale* e quelli di *Fisica particolare*, la cui edizione per altro « restò per molti anni incompleta, sino a che accresciutala e ritoccatala, massime nello stile, la riprodusse perfetta e tutta compiuta, insieme alla sua celebrata *Introduzione* riabbellita alquanto e alquanto più rannodata. » Molto prima di questa pubblicazione, e fino dal 1808 mandò alle stampe un *Elogio di Francesco Maurolico* « riconosciuto interessante fin dallo stesso barone de Zach, il quale non d'altronde se non da quello, come egli stesso non tralasciò di avvertire, ricavò le notizie che ignoravansi intorno alla stella brillante apparita nella costellazione di Cassiopea nel mese di novembre 1572, e disparita in marzo del 1574. » Nel 1811 intraprese un viaggio per la Sicilia; nella quale occasione oltre avere scritte alcune lettere risguardanti l'Etna, spiegò anche i principali fenomeni che si osservano nello stretto di Messina: e questa spiegazione rimasta lungamente ignorata si divulgò poi dall'autore stesso per mezzo della Biblioteca Italiana dove fu inserita sotto il titolo di *Memoria sui fili reflui e vortici apparenti dello stretto di Messina*. Due anni dopo pubblicò in due tomi le *Memorie sulla*

vita e filosofia di Empedocle gergentino, delle quali Pietro Giordani pronunciò questo giudizio: *certamente, letto Scinà, può l'uom dire di avere quanto era possibile conosciuto Empedocle.* Per quest'opera, nel 1815 fu nominato regio storiografo: nella qual carica pubblicò poi l'anno 1818 *La topografia di Palermo e de' suoi contorni*, opera altamente lodata da molti, e nondimeno da alcuni gettata scurrilmente nel fango. Il biografo a cui teniam dietro compendia non senza rammarico le critiche e le insolenze che se ne pubblicarono, e le risposte dello Scinà. A noi pare miglior consiglio tacere di queste miserie alle quali può andar soggetto l'ingegno. Lo stesso faremo rispetto alle amarissime dispute di cui gli fu cagione l'avere avuta incumbenza dal governo d'intervenire al *disotterramento dei cadaveri della Kalsa*; e diremo in vece che nel 1823 pubblicò un *Discorso intorno ad Archimede* universalmente lodato. Nè dopo quel tempo, benchè già vecchio e colla vista indebolita dagli studi e dal tempo, se ne stette ozioso; ma scrisse delle notizie sui bagni termo-minerali di Termini Imerese, e sulle ossa fossili di Mardolce e degli altri contorni di Palermo; poi un ragguaglio sul vulcano sottomarino sorto nei mari di Sciacca nel luglio del 1831; e finalmente alcune esperienze e scoverte sull'elettro-magnetismo. Allo studio delle scienze congiunse quello delle lettere amene, e fu scrittore *degno di esser tenuto onninamente italiano.* Non citeremo in prova del suo valor letterario nè alcuni suoi articoli inseriti anche in questo nostro giornale, nè i Frammenti della gastronomia di Archestrato da lui raccolti e volgarizzati; ma bensì il *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, la Memoria *Sui popoli che abitarono la Sicilia prima delle colonie elleniche*, e l'altra *Del primo periodo della letteratura greco-sicola.* Era suo intendimento di progredire scrivendo tutta la storia letteraria della Sicilia, ma interruppe questo utile e certamente glorioso lavoro la morte. Colpito dal cholera finì di vivere il giorno 13 dello scorso luglio. « Il suo corteggio era quasi una corona di figli che piangevano il padre perduto, era un'unione di amici che deploravano l'ultima partita dell'amico del cuore, era una schiera di beneficati che bagnavano di lagrime riconoscenti i resti mortali del loro benefattore! » Il barone Mortillaro nell'ultima parte del suo scritto vien poi ricordando

alcune pubbliche azioni nelle quali il Scinà si fece conoscere attissimo alle cose della politica non meno che alle scienze e alle lettere; parla della sua pietà religiosa, della sua fede nell'amicizia, della sua inclinazione a beneficare; e com'egli fosse " incorrotto ed instancabile magistrato, zelator coraggioso del vero, franco e leale nelle sue intraprese, pronto e spedito ne' suoi consigli, considerato ne' suoi divisamenti, profondo ne' suoi pensieri, grave negli affari, sapiente di consiglio, e d'ogni piacenteria nemico. " Le quali lodi riescono tanto più credibili, in quanto che l'apologista non tace un vizio del suo lodato, cioè un eccessivo amore di gloria e non so quale rustichezza che gli attirò nemici, invidi, detrattori. " Che se di costoro (soggiunge) taluni ancor siete rimasi a lui superstiti, deh! sagrificate al cuore le meschine rivalità dell'ingegno; non iscenda l'invidia fin nel sepolcro a mordere gli estinti: rammentatevi che *oltre il rogo non vive ira nemica;* e concordi secolui nella retta intenzione, pur lauri e corone meco spargete sulla di lui tomba, e mostratevi degni di essere ancora voi dai posteri con onoranza ricordati. "

A questo scritto con cui il barone Mortillaro diede l'estremo tributo di amore e di stima ad un uomo d'altissimo ingegno, crediamo di poter far succedere una breve notizia di quanto fece la R. Accademia Lucchese in onore di Teresa Bandettini. Questa celebre donna morì in Lucca sua patria la notte del 5 al 6 dello scorso aprile. La mattina del giorno 7 ne furono celebrate le esequie nella basilica di S. Frediano dove l'accademico abate Lorenzo Tomei professore di filosofia nel R. Liceo recitò un'orazione, *lavoro di poche ore*, ma non indegno però di essere conservato. Nel dì 30 poi del seguente maggio la predetta Accademia onorò l'illustre defunta con solenne adunanza, dove il chiarissimo signor avvocato Luigi Fornaciari recitò un compiuto elogio, nel quale c'insegna a ben apprezzare l'ingegno, gli studi e le produzioni della Bandettini. L'egregio oratore comincia dal far conoscere le opinioni letterarie ed il gusto prevalenti in Italia quando ci nacque (nel 1763) la Bandettini, affinchè ciascuno, considerando le scuole che l'educarono, trovi un giusto motivo e di scusare i difetti di alcune sue produzioni, e di ammirare la forza del suo ingegno così infelicemente coltivato e pur così ricco di buoni frutti. Procede quindi a parlare del sommo

valore mostrato dalla Bandettini assai presto nel dir versi improvvisi, donde le venne l'amicizia e la stima de' più nobili ingegni di quella età; e di molti grandissimi personaggi. Dopo di ciò prende in esame alcune poesie scritte, originali o tradotte, mescolando alle giuste lodi alcune ragionevoli osservazioni che non possono detrar punto della stima dovuta all'encomiata, anzi in tanto l'accrescono in quanto guadagnano maggior fede all'encomiatore. Se non che i nostri lettori già conoscono pienamente il valore del signor Fornaciari, sicchè a noi non bisogna spender altre parole per dimostrare la bontà di questa sua ultima produzione. Piuttosto crediamo importante, e non indegno di chi leggerà questo articolo, il trascrivere qui alcuni passi di uno scritto finora non conosciuto della Bandettini, il quale mentre ci porge alcune notizie spettanti alla sua letteraria educazione, ci fa conoscere altresì che s'ella fu egregia fra i poeti improvvisanti, avrebbe potuto esser non ultima fra i prosatori. Lo scritto di cui parliamo è riferito dal Fornaciari in una nota al suo elogio, ed è il principio della propria vita che la Bandettini aveva cominciata a scrivere, benchè poi se ne distogliesse. Ci dice ella pertanto che fra i pochi libri venuti alle sue mani mentre era tuttora fanciulla trovò le favole d'Esopo, intorno alle quali, per desiderio di pur intenderle, spese non poco tempo, ma invano, non essendovi tra le persone che frequentavano la sua casa chi potesse insegnarle il latino. « Il povero Esopo adunque e la Regia Parnassi e Cicerone e la grammatica del Poretti rimasero in un cantuccio, perchè io era in collera con quel latino che non poteva intendere, quantunque mi ci fossi stillata più giorni il mio piccol cervello. La poesia però mi piaceva sopra tutto, e in modo da dimenticare persino la merenda; e spesse volte tant'era assorta in ciò che leggeva, che non udiva le replicate chiamate di mia madre e delle mie sorelle che m'invitavano al nostro parco desinare, cosicchè loro era forza condurmivi. » Questa continua lettura e molti penosi esercizj svilupparono presto il genio poetico della nostra autrice per modo che non solamente scriveva canzoni, ballate e sonetti a imitazione del Petrarca, ma « sull'aria (soggiunge essa medesima) di questa o di quella canzonetta che udiva cantar per la strada, vi adattava all'improvviso versi di mia invenzione con gran sorpresa di mia madre,

la quale era sempre il subbietto delle mie rime. Essa per mia fortuna sapeva pur anco improvvisare in ottava rima, nè sempre si ricusava a rispondermi quand' io la invitava a cantare. Questo era il miglior dono che potesse farmi, poichè anteponeva ad ogni divertimento il piacere d' improvvisare. » Se non che lo studio indefesso e veramente eccessivo non tardò a produrre i suoi tristi effetti sopra una giovinetta di tenerissima età. « Io dimagrava (ella dice) a vista d' occhio ; un continuo mal di testa ch' io dissimulava per non tralasciare i miei studj mi rendeva talvolta inabile a reggermi in piedi. Mia madre sollecita della mia salute riferendo il tutto al mio troppo leggere e scrivere, un tal giorno non solo severamente mi riprese, ma ciò che fu peggio mi tolse i libri chiudendoli in una vecchia cassa, e il calamajo nascose non so dove. Toccava allora i miei sette anni, ond' ella mi diceva che tempo era d' applicarmi a' lavori donneschi e lasciar da parte quei *libracci*, poichè le donne devono consacrarsi a quelli soltanto. Io amava mia madre teneramente, e il vederla per la prima volta meco sdegnata mi mortificò a segno, che piansi un intiero giorno. » Tuttavolta prevalendo ad ogni divieto e ad ogni occupazione l' amore invincibile dello studio, la giovane Bandettini coi pochi soldi che le dava sua madre per comprarsi i dolci comperava alcune leggende in versi che si vendevano da certi libraj dinanzi ai quali passava andando alla chiesa. Ebbe inoltre da un' amica un poco di carta: trovò in un armadio dell' inchiostro, o piuttosto una guastadetta, com' ella dice, con antico sedimento d' inchiostro, e messavi dell' acqua, potè col tempo in alcuni pochi momenti ricominciare inosservata i suoi esercizj di scrivere. « Sopravvennero intanto i giorni di Pasqua, ed io dovetti confessarmi e accusarmi al padre Papera agostiniano, direttore spirituale di tutte noi, del grave fallo che mi gravava la coscienza per aver contravvenuto al comando di mia madre. Egli mi sgridò solennemente; ond' io rossa rossa e piangente uscii dal confessionale in cui entrarono le mie sorelle, e quindi mia madre. Il risultamento però della mia confessione fu ben diverso da quello che io mi attendeva: io tornai in possesso di tutti i miei libri che disposi in ordine nella loro scanzia, ed ebbi la permissione d' impiegare l' ore concesse al divertimento in quel modo che più mi

gradisse. » Dopo alcuni giorni venne il padre Papera a visitarla e trovatala molto istruita nella storia sacra e profana disse alla madre: Questa fanciulletta accenna dover essere un' altra Camilla: dopo di che essa non fu più contrariata, e potè consacrarsi quanto volle allo studio. Leggeva in tutte le ore del giorno libere dai lavori femminili, e fin la notte al chiaror della luna, e quando questo non era possibile « mi figurava (ella dice) di tenzonare con un emulo in ottava rima ponendomi in un canto della mia camera; e quindi saltando nell' altro opposto, rispondeva alla proposta da me fatta in prima. » La morte di un fratello venne a interrompere per qualche tempo questi suoi esercizj, ma non però la lettura. « Nella quale (soggiunge) il solo mio genio mi fu guida a farmi apprezzare in singolar modo la Divina Commedia di Dante. In molti libri scontrati avea de' passi di cotesto insigne poeta; possedeva il libro tanto decantato, ma allorchè volli occuparmi di lui, mi parve alla prima rozzo ed aspro, spesso inintelligibile, così che mi cadde più volte delle mani. Ciò far non dee meraviglia: usata all' armonia e alla facilità del Metastasio, aspri i versi od oscuri parere a me dovevano del più grande de' poeti; pure quell' istessa asprezza aguzzava in me l' appetito d'intenderlo, tal che giunsi, non solo a far d' esso la mia prediletta lettura, ma sino a trascriverne gli alti concetti, e farne una specie d' analisi, come far soleva d' ogni libro che degno credessi di tal mia fatica. » È veramente a dolersi che l' insigne poetessa non abbia continuata questa relazione de' suoi studj negli anni maturi, chè ne avremmo un libro piacevole ed istruttivo e tale per avventura da servire alla sua fama assai più delle sue poesie. *A.*

Maria Stuarda in Hamilton, dipinto del professore Raffaello Giovannetti, descritto dall' avvocato Luigi. FORNACIARI. — *Lucca,* 1837, *dalla tipografia* Giusti, *in* 8.°, *di pag.* 32.

L' avvocato signor Luigi Fornaciari con questo suo opuscolo dedicato alla duchessa Elisa Melzi d' Eril nata Sardi mentre tolse a celebrare una produzione pittorica di un valente suo concittadino, se ne fece il difensore, confutando, a nostro avviso vittoriosamente, alcune critiche che

alzaronsi in mezzo alla voce generale che lo gridò maraviglioso. Noi non abbiamo veduto il quadro che dal professore Giovannetti fu eseguito pel sig. Francesco Peloso di Genova (ora compianto da tutti i migliori artisti cui mostrossi valido protettore), perciò non possiamo conoscere le mende che diedero motivo ad alcuni pochi di alzarsi contro la generale opinione. Nè possiamo tampoco avere un' adequata idea della composizione di esso, tranne quella desunta dalla descrizione, la quale comechè sia esposta con chiarezza e con tutte le particolarità, sarà sempre inferiore a quanto può presentare un grafico contorno. In tale deficienza di mezzi non sapremmo quindi assumere la parte di giudici in siffatta controversia. Ma ciascuno però che ponga mente alle savie ragioni addotte nella indicata scrittura, all' amore ed alla erudizione dell' arte ond' essa abbonda, sarà indotto a consentire nella opinione emessa dall' egregio autore.

Per dare poi un sunto della descrizione di questo quadro sarebbe malagevole il dilungarsi dalle parole da lui impiegate, giacchè per quanto sembri semplice ed una l' azione di molti fedeli sudditi che stringonsi intorno alla adorata loro infelice regina per effondere gli alti sentimenti da cui ciascuno di essi è compreso, mostrandosi pronto a versare il proprio sangue in sua difesa, involge però la difficoltà di dover esporre i singoli atti differenti di ciascheduna figura concorrente a formare un' espressione generale. Ci ridurremo pertanto a raccomandare a' nostri lettori l' enunciato scritto e massime agli artisti perchè potranno attingervi dei saggi suggerimenti e principj estetici cavati da opere autorevoli in fatto della loro professione. Ed affinchè abbiano una norma del modo di esporre del prelodato sig. avvocato Fornaciari, diamo il seguente brano con cui egli chiude l' elogio del dipinto di Raffaello Giovannetti.

« Questi sono i pregi principali che, guardando e riguardando in quel dipinto, e meditandovi sopra, ed ajutandomi della lettura di scrittori da ciò, mi è paruto di scorgere. Lascio agl' intendenti l' indicare le ragioni di questi pregi. Nè pure mi credo da tanto di giudicare, com' altri ha fatto, a che secolo o a che scuola debba o non debba riferirsi la maniera del Giovannetti; ma trovando nel suo dipinto scelta natura, io credo non andar lungi dal vero,

affermando, che egli (colla scorta del suo giudizio, affinato senza dubbio nello studio dei buoni quadri), ha imparato da quella maestra dei maestri di tutti i secoli e di tutte le scuole. E di qui segue che i suoi quadri non sono un accozzamento di figure e composizioni che tu conosca rubate in tutto o in parte a questo e a quello dei famosi pittori (come il più de' sonetti e delle canzoni del cinquecento e un accozzamento di concetti e di versi rubati al Petrarca), ma cose affatto originali. Finirò ricordando, che il pubblico, con affluenza non più veduta, concorse, per molti e molti dì, a vedere questa pittura; e

Stanco già di mirar, non sazio ancora,

partivasi benedicendo alla mano che sì eccellentemente dipinse. E questa è la regina delle lodi. Poichè, per valermi di parole del Gozzi, quel cuore pel popolo, nudo d'ogni cognizione, è in mano di natura: quando ti assaggia, ti vuole, ti corre dietro da sè e t'ama spontaneamente, ciò è segno principale dell' immortalità de' tuoi lavori. »

I. F.

VARIETÀ.

Notizie intorno ai fossili non che alla genesi e artificial produzione di essi.

Lo studio dei fossili, della cui coltura fattane in Italia (1) abbiamo già altra volta discorso (tom. 62.°, pag. 414; tom. 65.°, pag. 404), va ovunque facendo grandi progressi. Per citarne alcun segnalato esempio diremo della scoperta di un fossile dell' Himalaya che fu nomato *Sivaterio*, animale per cui i ruminanti si collegherebbero a' pachidermi; ce ne porsero la descrizione i signori Falconer e Cautley, i quali per le loro investigazioni de' fossili delle falde dell' Himalaya ottennero dalla Società geologica di Londra il premio della medaglia Wollaston a ciascun di essi conferita. Fu trovato nella Patagonia una specie fossile di rosicchiante grande quanto un rinoceronte, e inoltre un lama, di lungo collo e di statura pari a un cammello. Nei pampas di Buénos-Ayres, sulle rive del Rio della Plata, il sig. Darwin rinvenne, tra molte altre ossa fossili, quelle di un gigantesco armadillo grande quanto un tapir. Tali fatti dimostrano che quelle forme d' organizzazione che son proprie dell'America erano sin dai tempi anteriori alle catastrofi onde nacquero i fossili; così anche nell'Australia furono trovati avanzi fossili di grandi kanguri, ed altri marsupiali attualmente perduti. Diversamente avvenne che, tra l' altre ossa fossili componenti un ricco e curioso ammasso nelle vicinanze di Auch, fosse dal sig. Lartet raccolta una mascella di scimia, affine più che a tutt' altra specie, a quelle de' gibboni confinati alle più rimote parti dell'Asia; i suddetti signori Falconer e Cautley trassero anch' essi dalle falde dell' Himalaya una mascella fossile

(1) Il sig. Vito Procaccini Ricci merita particolar menzione tra i naturalisti che s' occupano circa i fossili del suolo italiano per lo studio che prosegue a fare de' fossili delle gessaje senigalliesi: le sue osservazioni vengono pubblicate dal giornale intitolato *Il Progresso*.

di scimia, ma che loro apparve competere a un cinarocefalo, e i cinarocefali (tranne forse la specie *hamadryas*) sono esclusivamente dell'Affrica abitatori: questi sono i primi esempi di quadrumani fossili. Nel calcare di Caen trovati furono gli avanzi di un fossile sauriano intermedio fra i coccodrilli e le lucertole, e la cui lunghezza dovea essere da 25 a 30 piedi!

Ma rispetto a' fossili qual più maravigliosa scoperta di quella dell'Ehrenberg circa i minerali che son congerie di fossili infusorj? Di questa scoperta già ne abbiamo fatta menzione, tom. 82.° pag. 467, e qui basti il dire ch'essa va ricevendo conferma ed applauso.

Frattanto che molti naturalisti si occupano intorno alla ricerca ed alla determinazione de' fossili, altri ormai si volgono a considerare la genesi de' medesimi ed a tentarne l'artificial produzione, al qual proposito ad ogni Italiano risovverrà la memoria dello sventurato Segato. Il signor Göppert di Breslavia già raccolse notabili risultamenti dai tentativi ch'egli ha fatti affin di ottenere de' fossili artificiali. Egli colloca felci fresche fra molli strati d'argilla, li disecca all'ombra, e poi li fa lentamente e gradatamente scaldare sino a roventezza. Se ne ottiene per tal modo una pianta fossile che trarrebbe in inganno un geologo. Secondo il grado del calore le piante divengono brune o d'un nero privo di lucidezza e carbonose, ovvero talvolta di un nero brillante e aderenti all'argilla. Se col calor rovente si fa in guisa che tutta la materia organica venga consunta, non altro rimane che l'impression della pianta.

Furono immersi de' vegetabili dentro una soluzione di solfato di ferro, e furonvi lasciati parecchi giorni sino a che il liquido non vi fosse penetrato: quindi furono diseccate e riscaldate sino a che se ne perdesse ogni traccia di materia organica. Dopo il raffreddamento fu trovato che l'ossido di ferro, il qual ne nacque, avea serbata la forma della pianta. Molt' altre analoghe esperienze furono fatte immollando sostanze vegetabili ed animali in soluzioni silicee, calcari e metalliche, e ne divenne ognora palese che la mineralizzazione de' corpi organizzati può ottenersi in un volger di tempo molto più breve di quello che si suole suppor necessario a un tale effetto (*Bibl. Univ., juin.* 1837. — *Ann. des sc. natur., avril* 1837).

Dell'odierno sollevamento d'ampie terre, e abbassamento di altre.

La teorica de' sollevamenti, della quale il sig. Elia di Beaumont fece seguaci molti geologi de' nostri giorni, risguarda i fatti di remote età della terra; la teorica di Hutton circa l'alzamento del fondo de' mari, opera del calor centrale (1), risguarda un fatto che sarebbe incessante, com'è incessante la distruzione e degradazione de' continenti per opera delle forze esteriori, ma le sicure prove di un tal fatto dove son elle? Uno de' più chiari geologi de' nostri tempi, il sig. Lyell, si è dato a raccogliere quante prove ha potuto di odierno innalzamento di terreni, abbassamento di altri, e ne tenne lungo ragionamento nel discorso anniversario da lui indirizzato il 17 febbrajo 1837 alla Società geologica di Londra, di cui è degno presidente. I fatti seguenti, allegati dal sig. Lyell, sono riferiti nella Biblioteca Universale del giugno 1837.

Le osservazioni fatte dai signori Marckison e Sedgwick nella contea di Devon sembrano porgere dimostrazione di un sollevamento di 10 a 40 piedi nella parte meridionale di essa, e di 70 piedi nella settentrionale; e nella contea di Lancastro, ed in altre, s'incontrano depositi marini con recenti conchiglie all'altezza di 300 a 500 piedi disopra al livello del mare.

Parecchi fatti s'accordano a dimostrare che la costa del Chili siasi elevata per effetto degli ultimi terremoti, e parrebbe altresì che il sollevamento non solo avvenga per opera dei detti colpi subitanei, ma anche continui gradatamente nell'intervallo ond'è diviso l'uno dall'altro terremoto, a quel modo incirca che ci troviamo oggidì disposti ad ammettere rispetto ad alcune parti delle coste della Norvegia e della Svezia.

Le prove di una depression di livello son più difficili a trovarsi che quelle di elevazione di suolo. Ciononostante

(1) Una molto notabile dimostrazione del calor centrale porgono, a parere del signor Marcel de Serres, alcune caverne ultimamente scoperte ne' contorni di Montpellier, e nelle quali (al di là della profondità di 30 metri dopo la quale cessa ogni influenza del calor solare) notasi un accrescimento di temperatura che non è minore d'un grado ad ogni metro d'abbassamento! (*Bibl. Univ. août.* 1837).

e' pare, secondo il prof. Nilsson, che la Scania già da secoli s' abbassi gradatamente. Linneo per conoscere se le acque del Baltico ritiravansi dalle coste della Scania, misurò nel 1749 la distanza ond' era separata dal bordo del mare una grossa pietra presso Trelleborg. Essa n' è in oggi più vicina di 100 piedi che non fosse a' tempi di Linneo, cioè 87 anni fa. Inoltre in varj porti del mare, lungo le coste della Scania, sonvi contrade inferiori alle alte, ed alcune anche inferiori alle basse maree del Baltico. Così a Malmö, se soffia il vento, l' acqua copre una delle strade, e furono trovate tracce dell' antica strada a un livello di otto piedi inferiori al livello dell' attuale, e stata probabilmente rialzata a motivo dell' abbassamento del suolo.

Sperienze sulla voce umana.

Sotto l' intitolazione *di fisiologia della voce* il sig. dottore Bishop ha letto in una delle ultime tornate della Società reale di Londra un' interessante dissertazione che venne molto applaudita da quel dotto consesso.

Noi ci limiteremo a riportare di questo lavoro le sole conclusioni, senza punto entrare ne' curiosi dettagli notomico-fisiologici che le precedono, attesochè troppo diffusi.

1.° Le vibrazioni della glottide e dell' epiglottide sono la cagione fondamentale di tutti i tuoni della voce umana.

2.° La lunghezza vibrante della glottide dipende simultaneamente dalla tensione e dalla resistenza de' ligamenti o corde vocali, e dalla pressione della colonna d'aria nella trachea.

3.° I tuoni gravi variano in rapporto diretto, e gli acuti in un indiretto alla lunghezza vibrante, ed alla tensione de' ligamenti vocali.

4.° Il tubo acustico è disposto per vibrare con la glotta dall' influenza combinata delle sue variazioni in lunghezza ed in tensione.

5.° L' elevazione della laringe allunga il tubo acustico, l' abbassamento di essa dà luogo ad un effetto contrario: il diametro e la tensione di detto tubo variano reciprocamente con la sua lunghezza.

6.° I tuoni di falsetto sono prodotti da una divisione nodale della colonna d' aria, non che dal tubo vocale in lunghezze distinte vibranti separatamente.

7.° Il tuono degli organi vocali nel loro stato di riposo è in generale l'ottava della loro nota fondamentale.

Ci parrebbe che a questi 7 corollarj che ci dà il lavoro del sig. Bishop sulla fisiologia della voce, si potessero aggiungere i seguenti: 1.° La forza, la chiarezza e l'intensità della voce dipendono dal volume dell'aria espirata in una sol volta, dall'ampiezza proporzionata de' polmoni, non che dalla maggiore o minore estensione e vibrazione dei canali che la trasmettono al di fuori. 2.° Nelle note gravi la laringe si abbassa e le labbra alquanto contratte sporgono all'infuori; le corde vocali si rilassano e la glotta si allarga; l'inverso ha luogo nelle note acute. 3°. Il tuono vocale è notabilmente modificato dall'età, dal sesso, dal temperamento, dall'abitudine, dallo stato normale degli organi del respiro, dallo stato di vacuità o di pienezza del sistema gastrico ecc.

Animalini nel sugo delle piante.

Il dottor Mandl ha testè comunicato alla Società filomatica di Parigi il risultamento di parecchie sue osservazioni fatte sul *latex* ossia succo proprio delle piante. Egli ha trovato che il latex racchiude un'infinità di monadi particolari, di forma e dimensione varia. Questi animalucci in alcune famiglie di piante, come p. e. nelle euforbiacee sono molto sviluppati. Mettendo una goccia di sugo latteo di queste piante sotto l'inspezione microscopica, si osservano degli infusorj di varia specie, oppure solamente a diverso grado di evoluzione organica. Gli uni fusiformi di 1 a 3 centesimi di millimetro, flessibili e trasparenti. I più piccioli sono pure i più vispi. Se la pianta è sradicata da una a due ore essi muojono, perdendo la loro diafaneità e la loro forma; si gonfiano, divengono nodosi e bentosto screpolano. Se ne osservano talvolta anche de' morti ne' succhi in circolazione. Una seconda specie più vivace, d'un centimetro di millimetro, è obluuga da un'estremità e arrotondita dall'altra, una terza consiste in globolini con moti di rotazione su di loro stessi rapidissimi; sono questi animalucci assai diversi nella loro forma, grandezza e mobilità dai globolini proprj del succo. La loro quantità varia nelle diverse piante, per esempio nell'*Euphorbia buplevrifolia*, sono numerosissimi. In altre famiglie,

come per esempio nelle asfodelee sono meno sviluppati. La natura de' loro movimenti, delle loro pieghevolezze, ed il genere di morte presentano impronte ben caratteristiche per non esser confusi coi globolini osservati da Robert Brown e da altri micrografi.

Catalessi vegetabile.

Poichè in questo Giornale (tom. 62.°, pag. 361) fu chi parlò di una finta catalessi umana, sia ora lecito fare in esso anche alcun cenno di una finta catalessi vegetabile. Un tal fenomeno dimostrano il *dracocephalum moldavicum* e il *virginianum* mediante i pedicciuoli de' fiori, imperocchè rimossi dalla loro situazion naturale, non vi ritornano dopo essere stati di nuovo lasciati in loro balìa, come fanno i pedicciuoli dell' altre piante, ma restano là dove furono dal rimovimento recati. Un tal fenomeno era ascritto a deficienza d' elasticità di que' brevissimi pedicciuoli, ma a torto, giacchè da sè ben dimostrano di possederne, e giacchè il fenomeno non ha luogo se il moto che al fiore si fa concepire è non altro che di alzamento o di abbassamento, o se il fiore medesimo vien di sua brattea privato. Le quali considerazioni condussero il sig. Morren a sospettare che fosser le brattee vera cagion del fenomeno. Osservò in fatti essere eretti ed acuti i due bordi della brattea che tra loro raccolgono la base del fiore: che se questo da estranea causa è tratto fuori dalla sua naturale postura, il calice suo, ch' è ovoide, trascorre al di là d' un de' bordi della brattea, e a motivo della resistenza di un tal bordo non è più dato al fiore medesimo di far ritorno alla consueta situazione.

Prodotto del ferro in Europa.

Calcolata la quantità del ferro fornito dall' Europa, trovossi ammontare in tutto a 15,432,000 di quintali metrici, somministrandone l' Inghilterra 7,098,000, la Francia 2,200,000, la Russia 1,150,000, l' Austria 850,000, la Svezia 850,000, la Prussia 800,000, i monti Hartz, l'Assia e la riva destra del Reno 600,000, i Paesi Bassi 600,000, l'isola d' Elba, la Toscana e le coste dell' Italia 280,000, il Piemonte 200,000, la Spagna 180,000, la

Norvegia 150,000, la Danimarca 135,000, la Baviera 130,000, la Sassonia 80,000, la Polonia 75,000, la Svizzera 30,000, la Savoja 25,000.

È cosa per sè manifesta che i succennati elementi numerici hannosi a ritenere soltanto come prossimi al vero, e non altrimenti. Imperciocchè son essi il risultamento di ricerche istituite in diverse epoche; e in secondo luogo è notorio che da alcuni anni in qua nella maggior parte d' Europa l' industria fabbrile è venuta crescendo. Laonde si può a ragione supporre che parecchie delle cifre enunciate si scostino dall' esattezza per difetto, non già per eccesso.

Ammettendole tuttavia quali le abbiam riferite siccome l' espressione de' più recenti computi relativi a ciascuna provincia, ed attribuendo alla detta massa il valor medio di 50 franchi per quintale metrico, ne dedurremo che l' Europa produce annualmente in ferro pel valore ingente di 771,600,000 di franchi, il triplo cioè, per lo meno, di quello che ritraesi complessivamente da tutti gli altri metalli.

Nouvelles Annales des Voyages etc. — Agosto 1837.

L' incivilimento nelle isole Sandwich.

Le notizie che qui daremo intorno alle isole Sandwich sono le più recenti che potemmo avere dai giornali americani.

Circondati, come lo siamo pur troppo, da spettacoli di miseria, avemmo il conforto di qualche riposo contemplando il quadro ridente dello stato odierno delle isole Sandwich. — Sì, delle isole Sandwich, che s' avviano a gran passi ad un segnalato incivilimento, la popolazion delle quali crebbe avventuratamente virtuosa e pura di delitti. Ad Onorourou, città di circa 6,000 abitanti, scorgiamo accaduto un furto solo in sei mesi: e qual furto! — d'un tiuozzo da fare il bucato. La gazzetta che si pubblica ad Onorourou, capitale d' Oahou, col titolo di *Sandwich Island-Gazette*, che ricevemmo senza interruzione, cominciando dal foglio del 31 di luglio sino al 10 di dicembre del 1836, ci mette in grado di giudicare sulla situazione di questo paese.

Il mentovato giornale assai ben compilato desta un vivo interessamento. In fatti, non si restringe il medesimo a ragguagli sul paese, a descrizioni delle isole vicine, ecc.; ma ci porge ancora varj estratti desunti dalla corrispondenza e dai giornali di Siam, di Canton, di Calcutta, di Singapur, della California, ecc.: che frammescolati con altri articoli tratti dai giornali d'Europa e d'America presentano un grazioso mosaico. La guerra nel Texas è seguita da una sommossa nella Cina: la guerra nella Florida precede una descrizione dell'ingresso di S. M. Kauilkeaouly in Onorourou: qui il fenomeno d'un vulcano di Maoui, e subito dopo il racconto della contesa tra il capitano Maryatt e il sig. Willis. ecc.

La pubblicazione della gazzetta è approvata dal re. Innanzi che uscisse alla luce il primo numero, il compilatore di essa, Stefano Mackintosh, chiese il consenso di S. M. Kauilkeaouly-Tamehameha III: ed ecco qual fu il sovrano rescritto: « Approvo la lettera da voi direttami. Io mi compiaccio d'informarmi delle produzioni degli altri paesi, e di quanto ivi accade di nuovo: che se mi trovassi presso di voi, avrei la curiosità di veder molte cose. Ho detto: Kinau fa dei torchi da stampa. Tale è il mio pensiero. Assicuro voi e Reynolds della mia amicizia. » Or bene, parlateci d'un re che accordi la sua amicizia a persone che vivon d'industria; d'un re, il quale come S. M. Kauilkeaouly, preseda ai conviti dei sudditi, che ai brindisi a lui indirizzati sappia rispondere « *Olvah oukou pauloa!* » cioè: « I miei profondi ossequj a tutte le signorie loro! » Tale fu il brindisi profferito dal re in un pranzo che il 20 dello scorso settembre (1836) diede M. J-G. agli ufficiali del bastimento americano da guerra il *Peacock*.

Da molti articoli della gazzetta scorgiamo con piacere che in Onorourou tutte le classi de' cittadini attendono con impegno all'educazione. Si stava erigendo un'ampia scuola per accogliervi ed istruirvi i figli de' poveri: pel qual oggetto i negozianti offersero largizioni in danaro, e gli artieri il loro travaglio gratuitamente. Cotesta città vanta ancora un'associazione istituita per soccorrere i marinaj indigenti e infermi; e già nello scorso dicembre sorgeva ricostrutta la cappella stata ceduta a loro beneficio. Sembra che la città vada grandemente prosperando; ne fanno fede le molte case in mattoni che non ha guari si andavano erigendo.

Pei gastronomi debb' essere un bel vivere in Oahou: dove, oltre i vegetali e le buone carni di cui si abbonda, si arreca quanto di più ghiotto producon l'Asia, l'Europa, l'America.

Ivi si vendono (al riferir della gazzetta) oltre molti e varj confetti della Cina, vini di Champagne, Madera, Xerès, Bordeaux, rhum della Giamaica; ginepro e formaggio d'Olanda; prosciutti di Vestfalia, salamone, astachi marinati, acciughe, olive, cavoli fiori, carciofi, gran copia di confetti d'Europa, ecc.

S'egli è vero che i bisogni degli abitanti d'un paese sieno la norma più accertata per misurarne l'incivilimento, dobbiam conchiudere ch'esso abbia notabilmente progredito in Oahou, perchè colà si vendono scarpe da signora di Parigi, specchi, acqua di Colonia, cembali, sofà, sete cinesi e francesi, nastri, veli d'ogni maniera, sciali del Cachemire, carte da giuoco, fucili, selle, bardature, ecc.

Nè mancano trattorie ad Onorourou: dove, oltre i bocconi delicati dell'Europa e dell'Asia, si mangiano fra le altre cose, e si stimano un cibo non poco squisito, i cani arrostiti. Quanto a noi, farebbe d'uopo d'un appetito molto stimolante per indurci ad assaggiarne, se pure cotesti cani sono quelli appunto che corrono girovaghi le strade di Onorourou, e se, come la gazzetta ci riferisce, « sono magri e stecchiti a segno che tre appena lasciano udire un ringhio, sei un latrato, ajutandosi tuttavia, per riuscire a tanto, coll'addossarsi al muro.

Pare che il commercio delle isole Sandwich sia in grande incremento. Dal 5 di luglio al 9 del mese stesso nel 1835 72 navi frequentarono i porti d'Oahou, 58 dal gennajo all'ottobre visitarono quello di Onorourou. Le navi sono nazionali, o inglesi, o degli Americani del Nord.

Dal primo di luglio al 14 di dicembre del 1836 nel solo porto di Onorourou avvennero 154 arrivi, di cui 90 tra brick e golette del paese, 56 degli Stati Uniti, cioè: 8 bastimenti, 10 brik e 38 balenieri con un carico di 5,100 barili di olio; e 17 dell'Inghilterra, cioè: 3 navigli, 4 brick e 10 balenieri carichi di 10,630 barili d'olio. Vi si ancorarono altresì quattro vascelli da guerra.

Nouvelles Annales des Voyages etc. — Agosto 1837.

Intorno alle pellicce ed al loro commercio.

La più boreal regione dell'America e la Siberia porgono principalmente alimento al commercio delle pellicce.

Le foreste che nel nord-est dell'America si distendono dai grandi laghi del Canadà sino alla baja d'Hudson, e allo stretto di Baring, sono popolate d'innumerevoli animali di prezioso pelo, la caccia de' quali è il principale, se non l'unico provento degl'Indiani semi-selvaggi, che errano in quelle vaste solitudini, e danno a' negozianti, in cambio di manifatture, le spoglie degli animali suddetti. La baja d'Hudson e il Canadà sono i due emporj delle pellicce dell'America del nord, ma la più gran parte di quelle che sono recate in Europa provengono dal Canadà.

Ciascun anno, verso la metà di maggio, gli agenti d'una compagnia stabilita a Montréal si recano nel paese degli Indiani cacciatori per farvi incetta di pellicce. Tra grandi stenti e difficoltà arrivano al lago Superiore, e lo attraversano per giungere a un loro stabilimento dove incontrano i loro agenti detti corrieri de' boschi, che ivi dimorano per far continuamente commercio cogl'Indiani; compiuti i loro negozj, se ne ritornano a Montréal dove arrivano in settembre. Alcuni però si spingono invece innanzi oltre il lago Superiore cercando in molto più remote regioni l'oggetto del loro traffico. Alcuni penetrano talvolta sino all'Oceano Pacifico, e a tal sorta di gente siam debitori di gran parte delle cognizioni geografiche che si hanno circa quelle vaste solitudini. Il principal fiume che attraversa il paese degli Esquimesi, e molto al di là del circolo polare mette foce nell'oceano artico, porta il nome di uno dei detti negozianti di pellicce, cioè di Makenzie, il quale a benefizio della compagnia fece nelle estreme parti del nord-ovest dell'America due viaggi d'esplorazione, stati fecondi di geografiche scoperte.

Nell'anno 1805 il valore delle pellicce portate dal Canadà in Inghilterra fu valutato a più di sei milioni e mezzo; inoltre molta copia di pellicce è annualmente dal Canadà trasferita negli Stati Uniti. Nel 1808 furono dal Canadà in Inghilterra recate 95,000 pelli di castori; 123,000 di ratoni; 10,000 di martore; 7,000 di lontre; 9,000 di minks; 5,700 di gatti; 3,900 di ghiottoni volverenne, ecc.

Il commercio di pellicce, che fassi per la via della baja d'Hudson, è posseduto da una compagnia inglese, che ne ha il privilegio sino dall' anno 1670, e che pose su quel gelato lido varj stabilimenti che chiamano *forti*. Altra volta gl' Indiani vi apportavano essi i frutti di loro caccia ad ogni estate; ond' è che in tale stagione sospendessero la caccia medesima. Ma la concorrenza dei negozianti del Canadà ha forzato quelli della baja d' Hudson a correre il paese come i suddetti fanno, e così gl' Indiani continuando la caccia anche durante la state, tempo della riproduzione, n' avvenne grande scemamento degli animali che n' eran l' oggetto. Infatti se nel 1794 il numero delle pelli di castoro mandati dalle dette regioni in Inghilterra fu maggiore di 56 mila, non giunse che a 34 mila nel 1808; nel 1808 le pelli di ratone furono 5,000, e attualmente invece non arrivano a 2,000. Negli ultimi cinque anni passati la compagnia della baja d' Hudson vendette in ciascun anno, per termine medio, più di 134,000 pelli, delle quali circa 77,000 di martora; 14,000 di minks; 16,000 di puzzola palustre; 7,500 di lontra; 600 di ghiottone volverenne; 2,500 d' orso; 4,500 di volpi di varia specie; 20,000 di gatto; e 2,700 di coniglio cui sono da aggiugnersi alcune pelli di scojattolo, d' ermellino, di castoro, ecc.

I negozianti degli Stati Uniti si danno anch' essi al commercio delle pellicce, e già da qualche anno ne hanno stabilito un emporio alla foce del fiume Colombia; essi inviano alla Cina molta copia di pellicce di castoro, di lontra marina, lontra di fiume, ecc.

Alcune pellicce si esportano anche dall'America del sud, come per esempio quelle di chinchiglia e di couia.

Ma l'altra principal regione da cui si traggono le pellicce, sebbene men feconda dell' americana come quella che non vanta foreste immense al par di questa, è come dicevasi la Siberia, ossia la porzione asiatica dell' Impero russo. Al Kamtschatka, com' anche in varie parti della Siberia, la caccia degli animali di pregevol pelo è per così dire l' unico mezzo di sussistenza di quasi tutta la popolazione, la quale paga anche le imposte con delle pellicce. Pellicce più belle si vanno incontrando mano mano che si procede verso l'ovest della suddetta regione. Così i più bei zibellini si traggono dai monti Altai, vicini al lago Baikal, e dalla vasta estension di paese che è bagnata dalla Lena.

Lunghesso un tal fiume i boschi sono pieni di scojattoli, e nel Kamtschatka, ma particolarmente nelle isole Aleutienne, trovansi volpi, zibellini, ermellini, ecc. ed anche lontre di mare.

Una parte delle pellicce esportate dai Russi mandasi alla Cina, principalmente le pelli di lontra di mare, di cui vassi in traccia fino sulla costa nord-ovest d'America; i carichi si sbarcano a Okholok e si trasportano sino a Krakhta, situata sulla frontiera cinese, presso il lago Baikal. Orembourg ed Arcangelo sono poi gli emporj delle pellicce destinate ad essere consumate nell'interno della Russia, e spacciate in Europa; vi si vendono principalmente pelli d'orso, di *petit-gris*, di zibellini, di volpe nera, argentina e azzurra.

I mercanti d'Europa vanno a Londra a far le provvigioni delle pellicce d'America, e a Lipsia e a Francoforte a far quelle delle pellicce di Russia. Queste fiere hanno luogo a Pasqua e a S. Michele, cioè alla fin di settembre. Negli anni 1828-1832 furono vendute a Londra per termine medio circa 500,000 pellicce, cioè martora 140,000; minks 52,000; puzzola palustre 6,000; ermellino 6,000; lontra 9,000; rattone 113,000; ghiottone volverenne 600; orso 7,000; volpi di varia specie 30,000; lupi 2,500; gatti 25,000; scojattoli 8,000; chinchiglia 18,000, conigli e lepri 18,000.

Le notizie sin qui riferite le abbiamo estratte dagli Elementi di zoologia dell'Edwards, le seguenti circa le varie pellicce in particolare le ricaviamo dal *Nuovo giornale de' letterati* n.° 85 ove sono sottosegnate dalle iniziali P. P. S. N.

Pelli di quadrupedi carnivori.

Leone. *Felis Leo*. Linn. Leone di Barberia. *Felis Leo mauritanicus*. — Pelo rigido, che tende al grigio-nerastro.

Leone del Senegal. *Felis Leo senegalensis*. — Pelliccia più piccola della precedente; pelame rigido che tende al fulvo-acceso.

Tigre reale. *Felis Tigris*. Linn. — Pelliccia di color ceciato-chiaro con fasce nere trasverse. Viene dall'Indostan e dalle grandi Isole Sumatra, Giava, Borneo, Ceilan.

Guepardo. *Felis jubata*. Linn. — Animale della grandezza d'un cane da pecorai. Pelle con pelo piuttosto lanuto, di

color fulvo-ceciato, con molte macchie nere, tonde, grosse quanto un pisello. Dell'Asia e dell'Affrica occidentale.

Leopardo. *Felis Leopardus.* Linn. — Animale della grossezza d'un porco: pelame del dorso di fondo ceciato, dipinto nelle parti superiori da numerose macchie che sembrano occhi neri, ma il contorno di questi non è continuo, bensì formato da tre o quattro macchie. Gli occhi de' fianchi hanno al più sedici o diciotto linee di diametro: la coda è della lunghezza del tronco. Viene dall'Affrica, dall'Asia, dalle Isole della Sonda.

Pantera. *Felis Pardus.* Linn. — Pelliccia della grandezza della precedente. Pelame del dorso fulvo-ceciato con macchie fatte a occhio. Coda lunga quanto tutto il corpo, compresavi anche la testa. Dall'Asia.

Onca o Giaguar. *Felis Onca.* Linn. — Della grandezza di quella d'una grossa pantera: pelame folto, corto, ceciato-bajo, con macchie nere bislunghe e ocellate: coda lunga la metà del corpo. Dall'America meridionale.

Gatto Cerviero o Lupo Cerviero. *Felis Linx.* Linn. — Della grandezza di quella d'una grossa volpe. Pelo rossastro con macchiuzze scure: coda corta, nera in cima. Dalle alpi Elvetiche, Germania, Prussia, Ungheria, Polonia.

Lupo cenerino di Russia o Lince Moscovita. *Felis Cervaria.* Temminck. — Della grandezza di quella d'un lupo. Pelo lungo, fino, sericeo, di color misto fulvo e nerastro, tutta macchiettata di nero: coda corta. Pelliccia molto stimata e costosa: di Russia e di Norvegia.

Lupo Cerviero del Canadà o Lince di Svezia. *Felis borealis.* Temminck. — Poco maggiore di quella d'una volpe. Pelo folto, mediocremente lungo, di color grigiastro, con macchie ondeggiate, più scure: coda corta. Dalle regioni polari dell'Europa e dell'Asia.

Lince di Portogallo. *Felis Pardina.* Oken. — Della grandezza di quella d'un tasso. Pelo corto e lustro, di color fulvo acceso, con macchie bislunghe d'un nero-morato: coda mediocre. Le pelli vengono dal Levante, e l'animale è stato trovato anche nelle montagne del Portogallo.

Gatto bajo. *Felis rufa.* Guldenst. — Grande quanto la precedente. Pelame rossastro in estate, cenerino in inverno, sempre ondulato e striato: coda corta, sottile. Dall'America settentrionale.

Gatto salvatico. *Felis Catus ferus.* Linn. — Pelame più lungo, più folto e più morbido di quello del gatto domestico, di colore olivastro-grigio, striato trasversalmente di nerastro, come la pelle de' Gatti detti *soriani.* Il gatto salvatico trovasi in tutte le grandi boscaglie d' Europa.

Gatto di Siberia o Giannetta. *Felis Catus Sibiricus.* Linn. — Pelle della grandezza di quella del gatto domestico, di color nero, spesso sparsa qua e là di peli bianchi. Dalle regioni settentrionali dell' antico continente.

Lupo. *Canis Lupus.* Linn. — Pelliccia grossolana, di color grigio-ceciato nereggiante. Si adopra per fodera di sacchi da piedi, e per tappeti nelle carrozze. L'animale vive in tutte le parti dell' Europa.

Volpe nostrale. *Canis melanogaster.* Bonap. — Pelame folto ma rozzo, nerastro, misto di bajonocciola e di bianco: petto e addome nero o nereggiante. Si adopra per foderar pellicce, sacchi da piedi e berretti ordinarj.

Volpe di Prussia. *Canis Vulpes.* Linn. — Pelame lungo, giallo tendente al bajo-ceciato, col petto e l'addome bianchi: gli usi della precedente. Viene di Prussia, Germania e nord della Francia.

Volpe di Francia. *Canis Vulpes.* Linn. — Con questo nome s' intendon le pelli della precedente specie tinte di scuro. Si usano per farne boa, manicotti ordinarj, pistagne da pastrani, ecc.

Volpe argentata. *Canis argentatus.* Fed. Cuv. — Pelliccia bellissima e costosissima, più piccola di quella della volpe nostrale. Pelame lanuto e molle, nero e bianco nelle cime. Coda nera colla punta bianca. Dal settentrione dell'America e dell'Asia.

Volpe bianca o Isatis. *Canis Lagopus.* Linn. — Più piccola di quella della volpe nostrale. Pelame folto, lungo, lanoso: coda lunga e molto lanosa. Nell' inverno il pelo è candido, e allora chiamasi *Volpe bianca:* d' estate è cenerino-piombato, e dicesi *Isatis*, o *Volpe bigia*, o *Volpe di Siberia.* Dalle regioni settentrionali de' tre continenti.

Gatto di Barberia. *Viverra Genetta.* Linn. — L'animale è grande quanto un piccolo gatto, ma con coda molto più lunga, e zampe assai più corte. Il pelo è corto e lustro, di color olivastro-cenerognolo, con macchie tonde e strisce longitudinali nere. Dalle coste settentrionali dell'Affrica.

Martora. *Mustela Martes.* Linn. — Pelliccia di color bajo-cenerognolo, con una larga macchia gialla sotto la gola: coda lunga e a pennacchio. L'animale abita le boscaglie di tutta l'Europa: quelle de' paesi settentrionali chiamansi *Martore di Prussia* e di *Siberia*, e son molto più stimate, perchè hanno il pelo più bello e più folto.

Puzzola o Fojonco. *Mustela Putorius.* Linn. — Poco più grande della Martora: coda corta: peli rigidi, in cima neri, alla base gialli. Trovasi nei boschi di tutta l'Europa. Le pelli provenienti dai paesi settentrionali hanno il pelame più bello.

Puzzola di Siberia o Chorok. *Mustela sibirica.* Pallas. — Minore di quella della Puzzola nostrale. D'un bel color ceciato chiaro e allegro: eccellente per farne delle belle pellicce. Vien di Siberia.

Puzzola di Polonia. *Mustela sarmatica.* Pallas. — Della grandezza di quella della Puzzola, ma di pelo più corto. È d'un bel colore scuro, e graziosamente macchiata di color giallo acceso. Di Polonia e di Russia.

Ermellino. *Mustela Erminea.* Linn. — L'animale è grande quanto una delle nostre Bellore. Il pelo suo è fino e bellissimo: nell'estate di color bajo, nell'inverno candido. La coda è nera in cima. Le pelli ricercate in commercio son quelle degli animali in abito d'inverno: vengono di Russia, di Norvegia, di Siberia e di Lapponia.

Mink. *Mustela lutreola.* Pallas. Pelle con pelo corto, tutto d'un bel color castagno, grande quanto quella d'una bellora. Viene dal nord d'Europa.

Visone o Puzzola palustre. *Mustela Vison.* Linn. — Pelle della grandezza della precedente, di pelo folto, sericeo, d'un bel color marrone cupo. Coda corta colla cima nerastra. È molto stimata. Viene dall'America settentrionale.

Bellora o Donnola. *Mustela vulgaris.* Linn. — Pelle della grandezza di quella d'un topo tettajolo, di color noccióla, bianca nella pancia, con coda corta sottile, ancor essa di color noccióla: pelo cortissimo. L'animale è comune per tutta l'Europa.

Faina. *Mustela Foina.* Linn. — Pelame di color bajo chiaro, con una larga macchia bianca sotto la gola: coda lunga e a pennacchio: il pelo setoloso più lungo del lanoso. Comune in tutta l'Europa e nell'Asia occidentale.

Zibellino o Martora zibellina. *Mustela Zibellina.* Linn. — Simile alla Martora, ma di pelo molto più folto, e più molle, che si estende fino sotto i diti. Questa pelliccia è moltissimo stimata, in specie quella presa d' inverno, che è d' un bellissimo nero lucido. Quella d' estate poi è di color nero smorto, e grigiastra sulla gola. Dalla Siberia, e dal Kamtschatka.

Pekan o Martora del Canadà. *Mustela canadensis.* — Poco più piccola di quella d' una Lontra: pelame fino e molle, di colore scuro-cenerino molto cupo, misto di peli cenerognoli. Dal Canadà, e altre parti settentrionali dell'America,

Talpa. *Talpa europæa.* Linn. *Talpa cæca.* Savi. — Pelli piccole, con pelo cortissimo, fino, delicato, vellutato, di color nero. La prima vive di là dall'Appennino: la seconda al di quà. Si adoperano per far palatine, per mostreggiare, ecc.

Lontra comune o Lontra di fiume. *Lutra vulgaris.* Erxleb. — La sua pelle è ben cognita: di color bruno cupo di sopra, di sotto grigia cupa, più pallida alla gola e all' estremità del muso. Si adopera per farne pellicce, dopo averle levato tutto il pelo setoloso: impiegasi il pelo per la fabbrica de' cappelli. È comune in tutte le parti dell' Europa, e nell'Asia e nell'America settentrionale.

Lontra marina o del Kamtschatka. *Lutra marina.* Erxleb. — Poco più grande della lontra comune. Il suo pelo in generale è d' un colore scuro-marrone lucido: e quello della testa, della gola, del di sotto del corpo, e della parte inferiore delle gambe di un bel grigio-brunastro argentino. L' animale vive nelle parti più settentrionali dell'America, nel Kamtschatka, nell' isola Bering, nell' isole Aleutine, ecc. Quasi tutte le pelli son vendute ad altissimo prezzo alla Cina, essendo tenute per le più preziose.

Orso delle Alpi. *Ursus Arctos.* Linn. Pelliccia grande con pelame lungo e folto, di color di marrone, più cupo nella parte superiore delle membra e sul dorso, più chiaro su i lati. Trovasi questa specie d' orso nelle Alpi, ne' Pirenei, nell' Abruzzo.

Orso nero. *Ursus americanus.* Pallas. — Quest' orso è un poco più piccolo dell' orso delle Alpi. Il suo pelo è d' un bel color nero-morato, e lucido: quello del muso è di

color rosso-grigiastro o castagnòlo. Vive nell'America settentrionale e nel Kamtschatka.

Orso bianco o Orso polare. *Ursus maritimus.* Linn. — Più grande dell' orso delle Alpi: pelo lungo bianco o bianco-giallastro. Vive ne' mari glaciali.

Orso terribile. *Ursus ferox.* Lewis et Clark. — Assai più grande del precedente. La sua pelle, che ha il pelo bigio o biancastro, qualche volta cangiante sul bianco e sullo scuro, è adoprata per farne manicotti e palatine. L' animale vive nelle parti più elevate del Missouri, e nella catena de' monti pietrosi.

Tasso. *Meles vulgaris.* Desm. — Animale ben conosciuto, la di cui pelle s' adopra per ornare le sonagliere dei cavalli di posta. Abita per tutta l' Europa.

Tasso del Labrador. *Meles labradorica.* — Pelame molto simile a quello del tasso nostrale, ma molto più delicato e sericeo. Pelliccia assai rara, e non gran cosa ricercata.

Ghiottone. *Gulo arcticus.* Desmar. — Pelle poco più grande di quella del tasso: pelame castagno cupo, o scuro-rosso, fino e lucido, qualche volta biancastro: il muso nero, e una linea biancastra dalle spalle all' origine della coda: i peli son di due sorte, i setosi che son lunghi, specialmente sulla coda e costituiscono la base del colore, gli altri corti e lanosi, e danno origine al cangiante. Del nord dell' Europa.

Ghiottone d'America o Wolverenne. *Gulo luscus.* Desm. — La pelle di colori assai più pallidi. Si vuole che sia una semplice varietà del precedente. Dell'America settentrionale.

Raton o Raccoon. *Procyon lator.* Storr. — Pelle poco più piccola di quella del tasso, con pelame grigiastro vergente più o meno al nero, formato di peli neri alla base e in cima, e bianchi nel mezzo: la coda è rossastra con quattro o cinque anelli neri. Del nord dell' America.

Vitello o Bove marino. *Phoca groelandica.* Muller. — Pelle grande, di pelo cortissimo di due sorti, il pelo setoluto retto e depresso sulla pelle, il lanoso quasi ricciuto. Il suo color naturale è grigio-cenerognolo, macchiato irregolamente di cenerino-nerastro. Per il solito si adopera tinta in color castagno, per farne berretti e buffe. L' animale vive ne' mari settentrionali, con altre specie congeneri, di cui le pelli servono agli stessi usi, e particolarmente la pelle della *Phoca hispida*, molto più piccola della

P. groelandica, di color rossastro con macchie bianche sul dorso, e bianco con macchie rosse sul ventre.

Pelli di quadrupedi rosicatori.

Castoro. *Castor Fiber*. Linn. — Pelle grande quanto quella d'una grossa volpe, con il pelo di color bajo, di due sorte come quella della lontra, ma molto più lungo e più vellutato. Pelliccia preziosa per la fabbricazione de' cappelli. Viene dalle regioni settentrionali, e in ispecie dalle americane.

Ondatra o Topo muschiato del Canadà. *Castor zibethicus*. Linn. — Pelle poco più grande di quella d'un grosso topo di fogna, di color bruno-rossastro variante nel bigio a motivo del pelo lanoso che è finissimo. Viene dall'America settentrionale: adoprata per la fabbricazione dei cappelli.

Schierido o Scojattolo nostrale. *Sciurus pyrenaicus*. Fed. Cuv. — Animale noto, di cui la pelle nella parte superiore è di color nero-filiggine, nell'inferiore bianca, su i fianchi spesso color di nocciuòla: la coda a pennacchio del color del dorso. Proprio all'Italia meridionale e ai Pirenei.

Scojattolo di Francia. *Sciurus vulgaris*. Linn. — Grande quanto lo scojattolo nostrale, da cui differisce principalmente per il color del pelo, che è color di cannella rosseggiante. Delle Alpi Elvetiche, della Francia e della Germania.

Petit-gris. *Sciurus Vajo*. Nob. — Pelle grande quanto quella del comune scojattolo. Coda nera a pennacchio, e nero il ciuffo di peli ch'è in cima all'orecchie. Parte superiore del corpo d'un bel colore argentino punteggiata di nero: addome, e parte interna delle gambe d'un bel color bianco. Indigeno del settentrione. Attualmente in commercio intendesi col nome di *Petit-gris* la parte cenerina di questa pelle: e son chiamate *Vaj* le intieri pelli. Colle pelli delle code se ne fanno i boa.

Amster o Hamster. *Cricetus vulgaris*. Lacépède. — Pelle grande quanto quella dello scojattolo, di color nero nel mezzo, marginata di bianco, fulva dai lati. È la pelle dell'animale stato aperto sul dorso, giacchè la parte nera è quella che copre il petto e l'addome. Questo rosicatore è comune in Siberia, Russia, Polonia, Ucrania, Slesia, Ungheria, ecc. La pelle è adoprata per la fodera interna delle grandi pellicce.

Chinchiglia o Cinciglia. *Chinchilla lanigera.* — Pelle grande quanto quella d' un coniglio, di pelo delicatissimo, piuttosto lungo, di color cenerino splendido. Si adopra per manicotti, boa, palatine, ecc. Viene dal Chilì e dal Perù.

Lepre. *Lepus timidus.* — Linn. Pelle a tutti nota, di cui il pelo forma la base della fabbricazione de' cappelli.

Lepre bianca. *Lepus variabilis.* Pallas. — Grande al pari di quella della lepre comune, di pelo folto, lungo, lanoso, candido; orecchie lunghe nere in cima, quando però sia presa nell' inverno, giacchè d' estate il colore è bigio o ceciato, ma per essere allora il pelo rado e brutto, non è adoprata. Comune ne' paesi settentrionali.

Coniglio o Conigliolo. *Lepus Cuniculus.* Linn. — Pelle più piccola di quella di lepre, di pelo corto di colore più scuro. Fra le varietà domestiche ve ne sono delle totalmente bianche, che si adoprano per farne pellicce. Originario di Spagna.

Ghiro. *Myoxus Glis.* Bodd. — Della grandezza di quella d' un topo tettajolo, con pelo leggermente lanoso, cenerino sul dorso, bianco sull' addome: coda con pelo lungo, nero-cenerino, ma molto più pelosa di quella degli scojattoli. Vive il ghiro in tutta l' Europa.

Pelli di quadrupedi ruminanti.

Montone di Barberia. *Ovis Aries.* Linn. — Vengono dalle coste dell'Affrica le pelli di montone conciate, o di color naturale, o tinte in giallo, in rosso o in turchino.

Astracan. *Ovis Aries* var. *laticauda.* — Pelli piccole, di pelo corto, lustro, riccio, anellato di bianco e di nero, onde comparisce grigio. Son pelli d' agnellini neonati, della varietà *laticauda*, propria d'Astracan. Se ne trovano in commercio delle tinte di nero. Le une e le altre hanno un prezzo molto elevato.

Falso Astracan. *Ovis Aries.* — Son pelli di agnellini nostrali neonati, tinte in bigio o in nero in modo da imitare i veri Astracan, ma il pelo loro è lanuto e più lungo. Quelle che vengono di Sardegna sono le più stimate.

Capriolo. *Cervus Capreolus.* — Pelle grande quanto quella d' una capra. Pelo lungo, rigido, d' un bel color bajo-olivastro, minutamente picchiettata di nero. Adoprasi per pellicce ordinarie, e per berretti. La specie è propria delle regioni temperate d' Europa.

Daino. *Cervus Dama.* Linn. — Pelli grandi quanto quelle d'un piccolo asino. Pelo piuttosto corto, rigido, di colore scuriccio. Ce n'è una varietà di pelame bianco, e una di pelame nero, e questa pare indigena di Norvegia. Nel resto il daino è proprio dell'Europa temperata. La pelle, e quella de' suoi congeneri, serve per tappeti.

Pelli d'uccelli.

Oca. *Anas Anser.* Linn. — Vengono in commercio, e sono adoprate per farne boa e pellicce, le pelli del petto, della pancia, e delle cosce dell'oca bianca, dopo averle spogliate di tutte le penne e lasciatovi solo il piumino. Delle regioni orientali dell'Europa.

Cigno. *Cygnus Olor, Cygnus musicus.* — Pelli più grandi delle precedenti, delle medesime parti dell'uccello, private delle penne. Il piumino loro è più bello e più folto. Servono agli stessi usi. Vengono dal settentrione d'Europa.

Suasso. *Podiceps cristatus.* Lath. — Pelli del petto e dell'addome di uccelli grossi quanto una folaga, coperte di piumino bianco-perlato con lucentezza simile a quella della madreperla. Adopransi per guarnire vestiti, e farne manicotti. Hanno l'inconveniente di essere alquanto gravi. Vengono dal settentrione d'Europa.

Commercio della Francia colle sue colonie e coi paesi stranieri.

Nell'anno 1835 le importazioni dalle colonie montarono a	fr.	71,277,563
dai paesi stranieri	»	689,449,113
Somma delle importazioni	fr.	760,726,676
Le esportazioni per le colonie montarono a	fr.	52,775,456
pei paesi stranieri	»	781,666,752
Somma delle esportazioni	fr.	834,442,208
Da queste cifre risulta: 1.° che le esportazioni per le colonie furono minori delle loro importazioni per la somma di	fr.	18,502,107
2.° Che le esportazioni pei paesi stranieri furono maggiori delle loro importazioni per la somma di	»	92,217,630

3.° Che le esportazioni per le colonie unite a quelle pei paesi stranieri sono state maggiori delle importazioni di .....fr. 73,715,532

Sui fr. 760,726,676, totale delle importazioni, quelle per la via di terra ammontarono » 180,967,386
e per quella di mare .....» 579,759,290
sopra 10,361 bastimenti, contenenti 1,174,000 tonnellate, cioè 4,001 navi francesi (tonnellate 407,999) e 6,360 navi straniere (tonnellate 766,001).

De' franchi 834,442,208, totale delle esportazioni, quelle per la via di terra ammontarono » 221,247,014
e per quella di mare .....» 613,195,194
sopra 9,486 bastimenti contenenti 871,946 tonnellate; cioè 4,292 navi francesi (tonnellate 687,187), e 5,194 navi straniere (tonnellate 484,807).

L'ammontare dei diritti percepiti sulle mercanzie importate in questo medesimo anno 1835 fu di.....» 102,512,926

Le importazioni nel 1834 sono state di.» 714,705,038
le esportazioni di.....» 720,104,336
i diritti sulle importazioni di.....» 101,398,967

L'aumento del 1835 sul 1834 per le importazioni è dunque di.....» 46,021,638
per le esportazioni di.....» 114,337,872
e pei diritti d'importazione di.....» 1,113,959

Gli emporj di commercio contenevano il 1.° gennajo 1835 mercanzie per la somma di » 144,808,347
le uscite nell'anno medesimo sono state di.» 456,580,866
e l'entrata di.....» 457,104,449
differenza d'entrata .....» 523,583
le quali aggiunte alle esistenti all'incominciare del 1836 formano la somma di....» 145,331,930
pel valore delle mercanzie contenute negli emporj nell'anno 1836.

(*Nouv. Ann. des Voyages, août* 1837.)

R. Gironi, F. Carlini, I. Fumagalli e C. Brugnatelli, direttori ed editori.

Pubblicato il dì 19 dicembre 1837.

stratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

OTTOBRE 1837.

Giorn.	BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R. 6h m		9h m	0h	3h s	6h s	9h s	12h s	Direzione del vento. 6h m	0h	6h s	12h s
	poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
1	27	7,8	9,9	9,8	9,5	9,9	10,5	10,6	E	S S O	S E	N E
2	27	11,0	11,7	11,6	11,3	11,4	11,8	12,1	E	S E (1)	S S E	E N E
3	27	12,2	12,3	12,0	11,4	11,2	11,5	11,4	E	E	S S E	E N E
4	27	11,9	12,0	11,9	11,7	11,6	11,9	11,8	E S E	E	E	N E
5	27	11,6	11,8	11,6	11,2	11,2	11,5	11,6	N E	S S E	S S E	N E
6	27	11,5	11,6	11,4	10,6	10,4	10,5	10,2	E	S S O	S E	E N E
7	27	9,4	9,5	9,5	9,3	9,2	9,3	9,5	N	N N E	S O	S O
8	27	9,6	9,8	10,0	9,8	9,9	10,0	10,1	E	S O	N N E	N N E
9	27	9,8	10,2	10,0	9,5	9,4	9,3	9,6	E N E	E S E	E S E	N E
10	27	9,6	9,9	9,7	9,4	9,8	11,0	11,8	E	E O	E	N E
11	28	0,2	0,8	0,9	0,7	0,2	0,6	1,0	N E	N N E	S S E	N E
12	28	0,6	0,7	1,0	0,7	0,7	1,0	0,8	E	S O	S	N E (1)
13	27	12,5	12,5	12,5	11,7	11,7	11,7	11,6	E N E	S	E	N E
14	27	11,8	12,5	12,6	12,4	12,7	13,4	13,7	N E	S	S	E (1)
15	28	1,9	2,1	1,7	1,0	0,6	0,5	0,5	N E	S O	S	N E
16	27	12,3	12,5	12,2	11,4	11,1	11,2	11,1	N E	N	O	N
17	27	10,5	10,5	10,4	9,7	9,5	9,8	9,9	E N E	S E	S E	N E
18	27	10,1	10,3	10,2	10,3	10,4	10,5	10,6	N E	S E	N	N
19	27	11,3	12,1	12,0	11,7	11,0	12,7	12,8	N	O	S O	E
20	28	1,3	1,8	1,9	1,6	1,4	1,5	1,4	N	S E	S	O N O
21	28	0 9	1,6	1,7	1,5	1,4	1,9	2,1	N	E	O S O	N N E
22	28	2,0	2,0	1,6	1,0	1,0	1,0	0,7	N N E	S	N E	N E
23	27	12,5	12,6	12,3	11,6	11,5	11,4	11,2	E	E	S	E
24	27	10,1	10,4	10,1	9,5	9,4	9,4	9,2	N E	E	S E	E
25	27	8,4	8,5	8,3	7,7	7,4	7,3	7,0	E	E	S E	E (2)
26	27	6,8	6,7	7,1	7,0	7,1	7,6	7,9	E	N E	N	S O
27	27	8,2	8,9	8,9	8,7	8,5	8,8	8,7	N N E	N	S	O
28	27	8,4	8,7	8,7	8,3	8,3	8,4	8,0	N O	S	S O	E
29	27	7,6	7,5	6,9	6,5	6,4	6,5	6,4	E	E N E	E	N
30	27	7,0	7,3	7,6	7,7	8,0	8,4	8,4	E	S	S	E N E
31	27	8,0	8,2	7,8	6,9	6,7	6,6	6,1	S O	S S O	S	N E

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 2,1
" minima . . . . . " 27 " 6,1
" media . . . . . " 27 " 10,6199

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

OTTOBRE 1837.

Giorni.	Altezza del termometro R. 6h m	9h m	0h	3h s	6h s	9h s	12h s	Stato del cielo da mezzanotte a mezzodì.	da mezzodì a mezzanotte.
	°	°	°	°	°	°	°		
1	+ 9,2	+11,4	+12,9	+13,7	+12,1	+10,9	+ 8,9	Sereno.	Sereno.
2	+ 8,8	+11,4	+13,5	+15,8	+12,8	+11,5	+10,0	Ser. nuv.	Sereno.
3	+10,9	+12,7	+13,9	+14,4	+12,8	+11,4	+ 9,5	Nuvolo.	Sereno.
4	+10,2	+11,8	+13,5	+14,0	+12,4	+11,2	+ 9,7	Nuvolo.	Nuv. ser.
5	+ 8,5	+11,1	+13,4	+14,3	+12,7	+10,4	+ 8,9	Sereno.	Sereno.
6	+ 7,8	+11,1	+13,8	+14,6	+13,1	+11,3	+10,2	Sereno.	Ser. nuv.
7	+ 9,6	+10,9	+10,8	+11,3	+10,6	+10,2	+10,2	Nuvolo.	Nuv. piogg.
8	+ 8,8	+10,5	+11,5	+13,4	+11,8	+10,3	+ 8,7	Pioggia.	Ser. nuv.
9	+ 7,1	+10,0	+12,8	+15,0	+11,3	+ 9,3	+ 8,6	Ser. nuv.	Sereno.
10	+ 6,1	+ 9,4	+12,5	+15,7	+11,8	+10,1	+ 8,8	Sereno.	Nuv. piogg.
11	+ 6,3	+ 9,5	+12,0	+12,3	+10,5	+ 9,7	+ 8,8	Sereno.	Ser. nuv.
12	+ 8,7	+ 9,8	+11,7	+12,1	+10,6	+ 7,8	+ 6,5	Ser. nuv.	Sereno.
13	+ 5,6	+ 9,8	+11,4	+12,0	+10,4	+ 9,0	+ 7,1	Sereno.	Ser. nuv.
14	+ 5,9	+ 8,5	+11,7	+11,9	+10,6	+ 9,7	+ 9,5	Sereno.	Nuvolo.
15	+ 7,3	+10,0	+11,3	+11,5	+11,0	+ 8,1	+ 6,1	Sereno.	Sereno.
16	+ 4,1	+ 6,3	+10,2	+11,1	+ 9,6	+ 7,0	+ 5,0	Ser. nuv.	Sereno.
17	+ 2,4	+ 7,1	+10,2	+10,6	+ 9,0	+ 6,9	+ 6,9	Ser. nebb.	Sereno.
18	+ 3,7	+ 6,5	+ 9,8	+10,0	+ 9,0	+ 8,5	+ 6,6	Sereno.	Ser. nuv.
19	+ 4,5	+ 7,6	+10,4	+10,9	+ 9,6	+ 8,2	+ 6,2	Sereno.	Sereno.
20	+ 3,6	+ 8,3	+10,6	+11,4	+ 9,9	+ 9,0	+ 8,5	Sereno.	Sereno.
21	+ 4,1	+ 6,3	+10,4	+11,2	+10,8	+ 8,1	+ 6,1	Sereno.	Sereno.
22	+ 4,3	+ 7,3	+10,6	+11,6	+ 9,8	+ 8,1	+ 6,1	Sereno.	Sereno.
23	+ 5,3	+ 6,9	+ 9,2	+10,2	+ 9,3	+ 8,3	+ 7,6	Ser. nuv. poca piog.	Ser. nebb.
24	+ 7,1	+ 8,8	+11,2	+10,4	+ 9,2	+ 8,9	+ 8,9	Ser. nuv.	Ser. nuv.
25	+ 8,9	+ 8,9	+ 9,9	+10,5	+10,1	+ 9,4	+ 9,2	Nuv. piogg.	Pioggia.
26	+ 8,4	+ 8,9	+ 7,5	+ 7,6	+ 6,1	+ 6,8	+ 6,6	Pioggia.	Pioggia.
27	+ 6,6	+ 6,9	+ 9,0	+ 8,9	+ 8,0	+ 6,8	+ 4,6	Ser. nuv.	Ser. nuv.
28	+ 3,1	+ 5,6	+ 8,7	+ 9,0	+ 7,6	+ 6,3	+ 6,2	Sereno.	Nuvolo.
29	+ 5,5	+ 7,0	+ 7,0	+ 7,0	+ 6,9	+ 6,5	+ 6,3	Pioggia.	Pioggia.
30	+ 6,7	+ 6,8	+ 8,3	+ 8,5	+ 7,8	+ 6,6	+ 6,4	Nuvolo.	Ser. nuv.
31	+ 5,3	+ 5,8	+ 7,7	+ 7,9	+ 7,2	+ 7,1	+ 7,1	Nuvolo.	Nuvolo.

Altezza massima del termometro + 14°,6
" minima . . . . . + 2,4
" media . . . . . + 8,8562
Quantità della pioggia caduta in tutto il mese linee 34,25

BIBLIOTECA ITALIANA

Novembre e Dicembre 1837.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Considerazioni intorno alla Farsaglia di Marco Anneo Lucano per Felice CARRONE *marchese di San Tommaso. — Torino*, 1837, *presso G.* Bocca, *in* 8.°, *di pagine* XVIII *e* 264, *ital. lir.* 4.

La Farsaglia di Lucano dopo il rinnovamento de' buoni studi ebbe sempre pochi lettori: perchè i maestri la vietavano ai giovani come libro atto più che altro a corromperne il gusto; nè poterono mai esser molti coloro che all' uscir delle scuole sentissero desiderio di un libro, la cui lettura esige una fatica non abbastanza ricompensata nè dal diletto, nè dall' utilità. Secondo la diversità poi de' tempi, qualche volta fu screditato il poeta adulatore di Nerone; più spesso fu tenuto il poema tutto ardente di libertà; non di rado, per questa cagione medesima, fu altamente lodato, e si gridò ai pedanti che per amore eccessivo dell' armonia e dell' eleganza infiacchendo gl' ingegni giovanili nei giardini dell' Eneide lasciavano dimenticati i campi fruttiferi della Farsaglia. Ma i pedanti anteponevano anche T. Livio a Cornelio Tacito; e nondimeno quest' ultimo ebbe sempre molti studiosi e moltissimi lodatori: perchè il buon giudizio dell' universale e l' intrinseco pregio dei libri

prevalgono finalmente sulle vane sentenze della pedanteria. E però quando vediamo che questo non è avvenuto mai di Lucano, dobbiamo riconoscere che la cagione dell'obblio in cui giacque non è da recare ad altri che a lui ed al suo poema. Ben si possono estrarre da' suoi dieci libri alcune vere e forti sentenze, pensieri generosi, frasi degne di essere stampate nella memoria degli studiosi; ma dopo tutto questo è pur forza conchiudere, che se noi cerchiamo in Lucano il poeta, le bellezze paragonate ai difetti ed ai vizii sono assai scarse; se cerchiamo il filosofo politico, egli è acconcio piuttosto ad accendere che ad istruire. Certamente bisogna ammirare la nobiltà e il coraggio di questo giovane forestiero che solo, in mezzo alla viltà dei Romani, solleva la voce a compiangere la caduta della repubblica: ma che cosa possiamo rispondere quando ci vien domandato se in lui all'altezza dei sentimenti fu pari l'ingegno di colorirli poeticamente? s'egli abbracciò in tutta la grande sua ampiezza il tema che s'era proposto? se ne vide e ne rappresentò pienamente le vere cagioni?

La Farsaglia di Lucano fu denominata da molti *poema istorico;* sotto il qual nome poi alcuni la tennero a vile, alcuni le diedero in vece gran lode: ma lasciando in disparte, siccome vane, le dispute delle scuole, in che consistono l'utilità ed il pregio di un poema istorico? Non certamente nella narrazione dei fatti, dei quali la storia ci darà sempre notizia più esatta e più ordinata della poesia; ma sibbene nell'arte di rappresentarli d'un modo più efficace; nell'arte di mettere in luce i segreti pensieri e le riposte intenzioni degli uomini; insomma nel farsi scorta ai lettori a ben sentire e ben giudicare ciò che la storia racconta. Ora nessuno potrebbe sostener mai che Lucano nella sua Farsaglia abbia raggiunto cotesto fine; e poichè gli mancano, generalmente parlando, la purità della lingua, la varietà dello stile e la squisita armonia del verso, non fu mai ragionevole la maraviglia, con cui alcuni di tempo in tempo si son levati a parlare contro la noncuranza

in cui lasciavasi il suo poema. Noi diciamo la *noncuranza*, rispetto alle scuole: del resto chiunque legga il catalogo delle edizioni e delle traduzioni premesso alla ristampa che ne fece il Lemaire in Parigi nel 1830, si persuaderà facilmente che nessun popolo e nessuna età dimenticò mai la Farsaglia.

Noi dunque non possiamo acconsentire pienamente al marchese di San Tommaso ove dice: *Questo Poema è al generale poco apprezzato perchè non molto conosciuto*: anzi crediamo che dal vederlo conosciuto sempre, e talvolta anche lodato dai dotti, ma nondimeno sempre lontano dalla generale ammirazione, si possa conchiudere che le cagioni del poco amore e della poca stima non si debbono cercare altrove che in lui. E considerando altresì l'indole del poema così conforme e concorde colle più costanti inclinazioni della moltitudine e massimamente dei giovani, sarebbe stato assai ragionevole di trovarlo studiato e tenuto in pregio a malgrado di molti difetti ed in onta alla contraria opinione dei maestri.

Questa differenza di opinione non potrà impedirci per altro di tributare al marchese di San Tommaso la lode di cui lo fa degno il suo libro, del quale crediamo opportuno dar notizia ai nostri lettori. Dopo l'avversione dei *freddi pedanti*, egli stima che il poema di Lucano sia *poco o mal noto* pel modo *in che finora se ne fece l'esame e se ne portò giudizio*. « Molti uomini valenti e alcuni di rarissimo ingegno scrissero intorno a quest'opera, quasi tutti giudici favorevoli, ma tutti esaminatori troppo brevi. Un esame largo e collettivo non si conviene a Lucano, il quale è sì irregolare, sì vario: in questa parte dell'opera tanto caldo e sublime, in quella cotanto freddo e basso che ad averne giusta conoscenza forz'è esaminarlo minuta e analiticamente, e, quasi notomizzandolo, ricercarne le viscere e ogni picciolissima fibra. Il difetto di tale studio eccitò, per avventura, il mio genitore a scrivere intorno ad essa un libro in lingua francese: la vita breve, e tutta l'età virile occupata nelle cose pubbliche gl' impedirono d' incarnare il

suo pensiero. L'amore filiale, e il desiderio di far sì che Lucano fosse meglio apprezzato e maggiormente letto m'indussero a voltare in italiano le bozze condotte dal padre mio sino al quinto libro del poema, a ordinarle, ampliarle, recarle a segno di poter essere stampate, e compiere il lavoro continuando l'analisi de' cinque ultimi libri... Fine della mia opera fu offerirmi ai giovani studiosi come loro compagno nella lettura della Farsaglia, di seguirlo a passo a passo, facendo loro notare sì le bellezze e sì i vizii, costrignendoli a soffermarsi e a meditare sopra le sentenze filosofiche, queste applicando allo stato della presente società, citando molti versi del poeta ora per corroborare le mie asserzioni, ora per fare meglio sentire le bellezze de' medesimi versi e cagionarne una lettura più generale; alcuna volta traducendo e altra parafrasando passi oscuri o notevolissimi; d'altri autori poetici o prosaici trascrivendo luoghi simili ad alcuni di Lucano, affinchè gli studiosi vedessero con loro profitto come si possa imitare senza ruberia. »

Queste parole già bastano a far conoscere l'intenzione del libro e quasi anche la forma; la quale noi possiamo ora descrivere assai brevemente. Di ciascun libro l'egregio autore ha scritto un *compendio* corrispondente agli *argomenti* delle edizioni latine; poi sotto il titolo di *considerazioni* viene esaminando ciò che in ogni libro gli è sembrato più notevole, generalmente per far apprezzare l'ingegno del suo poeta e le bellezze dell'opera; ma di quando in quando eziandio per ammonire la gioventù degli errori e dei vizii che vi s'incontrano. E ben naturale a pensarsi che non avrebbe pigliata una fatica sì lunga e sì tediosa chi non amasse con qualche calore il poeta e la sua poesia; e perciò appena è necessario di dire che egli talvolta si mostra giudice piuttosto amorevole che imparziale. Ma sarebbe nondimeno ingiustizia il tacere che, generalmente parlando, il giovine autore si è temperato da quell'eccesso di lode a cui temevamo di vederlo abbandonarsi. Gli piacciono qua e là alcune antitesi che a molti parranno difetti, e

certamente non sono materia da mandarne glorioso un poeta; esalta di tempo in tempo alcuni concetti nobili e generosi senza notare che il modo di esprimerli manca della semplicità e della chiarezza usata con buon consiglio dai veri grandi scrittori nelle sentenze; passa talvolta in silenzio qualche centinajo di versi dove s'incontrano molti difetti di pensiero e di stile senza veruna bellezza; ravvicina alcuni concetti forti, efficaci, dissimulando che nel poeta passano inosservati ed inutili perchè ve ne intrammise molti freddi e pedestri: ma con tutto questo non potrà dirsi nemmanco dai più severi che il suo libro insegni o avvalori dottrine pericolose al buon gusto della gioventù. Se non che molti domanderanno non senza qualche buon fondamento, quale utilità può sperarsi dall'allettare i giovani a leggere un libro in cui la somma dei difetti è maggiore di quella dei pregi?

È noto il lavoro del Marmontel, che tradusse la Farsaglia, poi a modo di note trascrisse da ciascun libro que' versi nei quali gli parve che oltre al pensiero fosse pregevole e degna di essere conosciuta anche l'espressione. Quel lavoro non è perfetto, principalmente perchè la traduzione è troppo spesso lontana da quella fedeltà ch' è richiesta a rendere immagine dell' originale; ma ne crediamo però assai buono il concetto trattandosi di un poeta di cui importa piuttosto di non ignorare alcune parti, che di studiare tutta l'opera nel suo idioma originale. Supponendo che il Marmontel ci avesse data una traduzione migliore, a cui non togliesse fede assai spesso il confronto dei versi che viene citando egli stesso, noi portiamo opinione che il suo libro si sarebbe potuto accogliere come un importante servigio renduto alla gioventù: perchè i vizii dello stile potevano disparire sotto la penna del traduttore; lo studioso avrebbe letto tutto il poema con molto minore dispendio di tempo, non dovendo lottare colle difficoltà di un latino a cui non è facile abituarsi; e dove il concetto o l'immagine ebbe dall'autore una veste più nobile del consueto e più vicina alla perfezione,

egli avrebbe potuto giovarsi anche di questa avendo dinanzi a sè le parole proprie del testo. Ma il libro del marchese di San Tommaso non può essere pienamente inteso se chi studia non ha sempre dinanzi a sè la Farsaglia; non diminuisce nè la fatica, nè il tempo occorrenti a leggere quel poema, e se toglie il lettore al pericolo di passarne senza la debita considerazione le parti più belle, non lo sottrae però sempre a quell' altro forse più probabile di abituarsi a considerare come bellezze i molti difetti che vi s' incontrano spesso o nelle immagini o nello stile. Egli ha voluto farsi *compagno ai giovani nella lettura della Farsaglia;* noi lo loderemmo assai più se avesse preso consiglio di scrivere un libro in cui i giovani, risparmiando la lettura di tutto il poema, avessero trovato per esempio un sunto fedele dell' intiera composizione, i passi migliori letteralmente trascritti e illustrati, e i maggiori difetti opportunamente avvertiti. « Ingiustissima cosa è (dice l'autore), che, accennati ai giovani i vizii di Lucano affinchè li possano schifare, non s' invitino alla lettura di lui tanto superiore a Virgilio nella forza de' pensieri, e nelle sentenze filosofiche e morali, quanto gli è inferiore nello stile e nella lingua. La Farsaglia è assai più istruttiva dell' Eneide, ed è fra tutti i poemi convenientissima al nostro secolo, positivo, compiacentesi più de' soggetti storici che de' favolosi, più de' concetti robusti, filosofici e utili, che de' vani fiori poetici. » E noi accettiamo poco meno che intieramente questo giudizio, e perciò appunto avremmo voluto da lui un libro che facesse conoscere tutto il poema, e principalmente i concetti *robusti*, *filosofici* e *utili*, rimovendo gli studiosi dal pericolo quasi inevitabile di contrarre con una lunga lettura i vizii di lingua, di stile e diremo anche d' immagini pei quali fu sempre posposto all' Eneide. Ben sappiamo che molti si fanno beffe quando sentono questi, com' essi dicono, *pedanteschi* timori, di vedere contaminato il regno delle buone lettere dal contagio di un poeta a cui manchi la venustà dello stile, la delicatezza

dei sentimenti, o la soave armonia del verso: e certamente non si tratta qui del *Cholera morbus*, nè di dottrine rovinose al commercio, nè di opinioni sovvertitrici della civile società; ma non temiamo punto che a costoro si unisca il marchese di San Tommaso: ce n' è mallevadore il suo libro. Altri dicono con apparenza di molto più gravi ragioni, che a forza di limitare la gioventù allo studio degli scrittori cortigiani s' infemminisce l'ingegno, e si rende vana ed inutile la letteratura. Ai quali basterà domandare se credono veramente che gli ottimi in fatto di stile non somministrino voci e frasi da esprimere i più robusti pensieri; se stimano che i concetti utili e veri debbano apprendersi, per esempio, da Lucano, e non piuttosto dai buoni storici e dai moralisti; se come esemplari affatto lontani dalla soverchia mollezza non bastano, fra i Latini, Tacito e Giovenale, ma sia proprio necessario discendere fino a Lucano ed a Stazio, e andare in cerca di poche sentenze veramente lodevoli dentro un pelago di concetti o smisurati o viziosi. In quanto alla Farsaglia, se non vogliamo credere che al genere umano sia stato fatale di esserle sempre ingiusto, pare a noi che bisogni esser cauti ad esaltare un poema a cui dopo diciotto secoli fa d' uopo ancora di apologie: e lodiamo quindi il marchese di San Tommaso che seppe generalmente andar temperato, e mostrò ad ogni passo di scrivere come persona che ben sapeva essere suo debito non tanto l' innamorare la gioventù delle bellezze del suo autore, quanto il guardarsi dall' abituarla a crederne pregi anche i vizii. Il suo libro e quello del Nisard saranno utilissimi a chi vorrà studiare Lucano. Pare che i due scrittori fossero mossi da opposte cagioni; cioè il francese dall' avere creduti i suoi concittadini troppo inclinati al fastoso, al gonfio, al prolisso, al monotono della Farsaglia; l' italiano dall' avere stimato che fra noi per soverchio timore di questi vizii si lascino infruttuose le molte bellezze di quel poema: e così tutti e due insieme possono guidare la gioventù a studiarvi utilmente. *A.*

PARTE II.
SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agl' Israeliti, di Carlo CATTANEO, *giureconsulto. — Milano*, 1836, *in* 8.° *di pagine* 143, *lire* 3, 50 *austriache.*

La questione dei fratelli Wahl israeliti francesi, ai quali fu interdetto di comperare un podere nel territorio di Basilea Campagna, porse occasione al dottor Carlo Cattaneo di scrivere il libro che annunziamo. Una controversia particolare, sotto la penna di questo scrittore è divenuta argomento di generali considerazioni e materia di un' opera, in cui la profondità della teoria e l' utilità pratica si trovano con raro accordo congiunte. Egli non tratta la causa dei fratelli Wahl o degli abitanti di Basilea Campagna come un giureconsulto patrocinatore; ma piglia da quella causa motivo per risalire a più alte ed universali ricerche, dimostrando come sia contrario alla buona economia il persistere nelle antiche interdizioni imposte agli Israeliti. Per condursi a questa dimostrazione l'autore ha dovuto esaminare partitamente tutte le interdizioni alle quali nel corso dei secoli gl' Israeliti furono sottoposti; e per mettere in luce gli effetti di quelle interdizioni gli fu necessario esporre i principali elementi delle discipline economiche. Il suo libro ricevette quindi un' importanza affatto scientifica; e qualunque siasi l' opinione che noi vogliamo abbracciare nella controversia tra i fratelli Wahl e gli abitanti di Basilea Campagna, vi troviamo chiarito come avvenisse che gl' Israeliti sotto il peso di odiose interdizioni fiorissero in tanta ricchezza, e come sia

reclamato dall' economia di ammettere questa classe alla libera concorrenza colle altre.

E curioso ad un tempo e degno di tutta l' attenzione del filosofo il contrasto fatto evidente dall' autore tra l' intenzione di tutte le interdizioni e l'effetto ultimo che dovevano produrre nel corso dei secoli. I.° Fu interdetta agli Ebrei la possidenza territoriale, e questo divieto contribuì all' aumento delle loro ricchezze costringendoli a mettersi coi loro capitali sulla via molto più lucrosa del commercio. I capitali nel commercio fruttano assai più dei fondi. L' agricoltura quasi stazionaria, da Columella fino ai nostri tempi progredì pochissimo, non ha cambiati i suoi procedimenti, non è uscita dalla sfera delle sue vecchie esperienze: mentre invece il commercio segue l' indefinita carriera delle invenzioni, delle arti, delle scoperte, delle macchine, e impara da ogni secolo nuovi metodi e nuove vie da accrescere i suoi capitali. La ricchezza prediale naturalmente immobile non segue come i beni mobili l'onda commerciale; e non potendo accorrere sui mercati, e dovunque la inviti il bisogno per convertire in proprio vantaggio l' accrescimento di valore che dà alle cose la serie dei cambj, soggiace intanto passivamente a tutti i danni della guerra, alle devastazioni, alle gravezze, ai disastri prodotti dalle profusioni di una corte o dai pericolosi esperimenti degli economisti; mentre per lo contrario il commercio sa gettarsi dietro le opportunità del guadagno e sottrarsi alle sventure che lo minacciano in un dato luogo o sotto un dato sistema. La proprietà stabile, lenta a' miglioramenti, esposta a tutti i disastri della natura, ai capricci, alle ingiustizie, agli errori dell' uomo, ad onta dei privilegi e delle esenzioni deve finalmente piegare dinanzi al commercio, il quale strascina con sè e le ruine dei castelli e i vasti possedimenti del feudalismo, come la storia dimostra. II.° S' interdisse agli Ebrei il libero consorzio coi Cristiani; e quella interdizione ha ristretti maggiormente i vincoli della

nazione dispersa, ed ha offerto agevolezze più grandi alle relazioni commerciali della loro casta. III.° Furono interdetti agl' Israeliti gli studj letterarj e cavallereschi, e le professioni nelle quali l' onore è maggiore del guadagno; e per tal modo essi non furono mai distratti dall' unico scopo di aumentare la loro opulenza; « e così tutta la casta israelitica (dice l' egregio autore) scevra di pensieri disinteressati, scevra di occupazioni improduttive, unicamente e assiduamente per tutta la vita tesoreggiava. » IV.° Soggiacque l' Israelita all' interdizione del libero vestiario, gli fu proibito il lusso delle vesti, gli s' imposero segnali degradanti, si escluse dai dispendiosi piaceri della vita. « E così, mentre le altre classi si struggevano per superarsi a vicenda nella magnificenza del vivere e dello spendere e dissipavano i capitali di un commercio e di una industria ancora nascenti, la legge teneva l' Ebreo in disparte da questa dannosa emulazione. Essa lo costringeva per forza a un continuo e rilevante risparmio. » V.° Fu interdetta agl' Israeliti la libera abitazione, sicchè rilegati nella parte peggiore delle città, essi per lungo volger di tempo non poterono pensare al lusso degli edifizj. Ma chi non sa che fra *le più gravi spese di emulazione e comparsa devono comprendersi anche quelle d' abitazione?* Da queste spese l' interdizione civile sottrasse gli Ebrei, e relegandoli nelle ignobili casipole del ghetto li sottrasse al pericolo del così detto *mal della pietra.* « La viltà del domicilio traeva con sè anche il dispregio di ogni addobbo ed ogni domestica lautezza; l' angustia e il fetor delle strade disviava dalla lindura e nitidezza delle case. Era una esistenza tutta tessuta di risparmj e di sordidezze. » Più rigidamente poi era interdetta ogni magnificenza nelle cose sacre; e questo pure risparmiò agli Ebrei le spese immense dei templi, dei beneficj e delle corporazioni religiose. Mentre tutti gli altri profondevano tesori nelle chiese, nelle meschite e nelle sontuosità del culto « una squallida sinagoga nascosta

allo sguardo dei cittadini, un povero rabbino, un umile apparato, una lapide segnata di semplici caratteri, affondata nella polve, mal difesa dagl' insulti del popolazzo, ecco tutto ciò che gli Ebrei ebbero a provvedere per compiere gli offici del culto e della tenerezza famigliare in tutti questi secoli. Per conchiudere diremo che il complesso dei regolamenti stabiliti nel medio evo e antiquati omai dalle nuove legislazioni de' più grandi Stati d' Europa e d'America, produceva per molte vie l' effetto di accrescere i guadagni e i risparmj degl' Israeliti al di là di quella misura che avrebbero naturalmente avuta. Accresceva in loro il natural conato all' acquisto delle ricchezze. Li forzava a dare al loro danaro l' impiego più fastidioso e più spregiato bensì, ma eziandio il più fruttuoso e cumulativo, men soggetto alle liti, alle imposte, alle spese emulatorie e vane. Affratellandoli nella loro vita errante, li rendeva dominatori della universale corrispondenza mercantile. Inoltre gli emancipava dalla sontuosità delle abitazioni, delle vesti, delle pompe sacre e profane, dalle vanaglorie cavalleresche, dagl' infruttiferi ozj letterarj e dagl' infruttiferi negozj politici. »

Tutte queste interdizioni ebbero poi anche un altro effetto contrario alle intenzioni de' legislatori, cioè che mentre volevasi diminuire il numero degli Ebrei, essi vennero invece moltiplicando. Il consiglio sovrano di Colmar con un editto del 1755 dichiara che gli Ebrei *hanno in orrore il celibato e la sterilità*, e doversi perciò temere che questa nazione moltiplicata all' infinito forzerebbe in breve i veri Cittadini, i coltivatori ad abbandonare la terra dei loro padri e spatriare, per far luogo agli Ebrei. E le cause di questa moltiplicità avveratasi a malgrado di tante espulsioni, confische e stragi, si rinvengono appunto nelle interdizioni già dette, le quali non solo invitavano gli Ebrei al matrimonio aumentando le loro sussistenze a forza di costringerli ai risparmj; ma quasi ve li costringeva escludendoli da tutti i piaceri, le

vanità e le distrazioni sociali, sicchè dovevano necessariamente cercare l'appoggio e la consolazione della vita domestica e della famiglia.

Leggendo tutte queste considerazioni che l'egregio autore viene facendo con rara chiarezza di idee e con una ricchezza di fatti assai grande, ci sorgono naturalmente nell'animo due domande: Primamente come mai gli abitanti di Basilea Campagna credettero conveniente al loro interesse il vietare che ricchi negozianti impiegassero i loro capitali a migliorare i fondi del paese e ad aumentare la ricchezza del Cantone? poi: Donde nacque che pel corso di tante età queste interdizioni che noi ora conosciamo sì improvvide fossero credute opportune e necessarie da grandi legislatori e da sommi uomini di Stato? Alla prima di queste domande può rispondersi francamente, che i buoni abitanti di Basilea Campagna non hanno ricevuta finora tutta la luce dell'esperienza in fatto di economia; alla seconda fece risposta l'autore in due capitoli del suo libro, uno *sull'origine delle interdizioni israelitiche*, l'altro *sulle cause della decadenza progressiva* di quelle interdizioni. Ma dopo l'esposizione storica e le considerazioni economiche del signor Cattaneo rimane ancora una domanda da farsi: Se i secoli di quelle interdizioni furono tutti stolti, e se i loro autori furono tutti ignoranti o gratuitamente ingiusti. E tanto più quasi fa forza per voler esser proposta siffatta domanda, quanto più il libro di cui parliamo ha pienamente raggiunto il suo scopo per l'abbondante esposizione dei fatti e l'evidenza dei raziocinj sulle conseguenze che ne provennero. Un sistema d'interdizioni durato per tanti secoli a traverso di tante vicende non può essere l'effetto dell'ignoranza, del caso o di un equivoco, ma deve avere altre radici ed altre cagioni.

Gl'Israeliti dopo la distruzione del tempio ci si presentano come una casta che, avendo per bandiera la religione e per iscopo il commercio, tenta di organizzarsi e di prolungare la sua esistenza in mezzo

alle genti fra le quali si trova dispersa. Col volger del tempo i due elementi di questa casta, cioè il giudaismo e il commercio dovettero soggiacere a tutte le vicende che loro imponevano le diverse organizzazioni sociali che si vennero succedendo. I Romani dovettero odiare la nazione dispersa dalla loro conquista, dovettero difendere il politeismo contro l'unità ebrea: non è quindi strano che perseguitassero gli Ebrei, la cui vasta corporazione rendeva loro l'immagine di una società sospetta. Nè il Cristianesimo, quando fu portato sul trono da Costantino dovette essere meno avverso agli Ebrei di quello che fosse stato il politeismo. Nella rozzezza poi del medio evo, quando il commercio era quasi intieramente distrutto (perchè i nobili lo disprezzavano, i servi non potevano staccarsi dalla gleba, e le relazioni da paese a paese erano mal sicure), la casta israelitica dispersa per tutto il mondo, ma riunita dal duplice vincolo della religione e dell'interesse, recò tutti in sè sola i vantaggi commerciali, e gl'Israeliti si trovarono i soli capitalisti, i soli che potessero sovvenir danaro ai baroni rovinati dall'indolenza, dal lusso e dalle guerre. Ma contro la casta arricchita, contro la casta che per la via dell'industria e della ricchezza minacciava di salire al potere dovevano reagire i potenti di quella età; e questa reazione doveva poi sotto diverse apparenze, secondo le diverse organizzazioni sociali, continuare, finchè maturasse uno stato di società la quale non avesse più interesse a dichiararsi erede dell'odio antico; una società che lasciando gli Ebrei sotto l'incancellabile decreto della dispersione, li considerasse nel resto come semplici cittadini, e rendesse inutili le interdizioni col far disparire i pregiudizj e gli errori che ne avevano persuasa la necessità ai secoli precedenti. Così è vero, come dimostra evidentemente il sig. Cattaneo, che le interdizioni potevano e dovevano restar deluse nello scopo di distruggere le ricchezze o diminuire il numero degli Ebrei; è vero che quelle interdizioni potevano e

dovevano anche favorire l'aumento della loro potenza pecuniaria, ma lo scopo vero e immediato delle interdizioni non restava perciò deluso: la nullità politica degli Ebrei a cui tendevasi, non poteva in quei tempi conseguirsi più prontamente di quello che si facesse battendo siffatta strada. Escluso l'Ebreo dalla possidenza territoriale, non poteva impossessarsi dei fondi del suo debitore e acquistare un' importanza politica nel medio evo, quando tutto il potere andava congiunto colla ricchezza prediale: escluso dalle assemblee, l'ebreo non poteva dare il voto nelle pubbliche deliberazioni: escluso dagli studj liberali, non poteva predominare l'opinione pubblica nelle Università o nelle grandi riunioni: escluso dalle cariche e dalla milizia, era anticipatamente spogliato d'ogni giurisdizione, d'ogni influenza; la proibizione di tener servi cristiani, o di entrare in una corporazione fabbrile preveniva fino la possibilità lontana di un predominio sui membri della società cristiana. Così allontanato dalle assemblee, dalle giurisdizioni, dalle deliberazioni politiche, l'Israelita restava continuamente il Paria del cristianesimo: egli poteva rovinarsi od arricchire; ma la sua sorte era sempre nell'arbitrio della società; il potere, senza neppure consultarlo, aveva facoltà di trar vantaggio dal suo commercio, o di aggravarne le capitazioni, confiscarne i beni, bandirne la casta, o fissare a capriccio le condizioni ed i limiti della sua esistenza. Non dobbiamo dunque ascrivere ad un dato uomo, ad un dato Consiglio, e molto meno alla loro ignoranza od al loro capriccio quello che procedeva dall'organizzazione sociale: le interdizioni israelitiche, generalmente parlando, non furono atti arbitrarj, non furono errori di un legislatore, ma furono conseguenze inevitabili dello stato in cui si trovava la società quando prevalsero. Col volger del tempo quelle interdizioni vennero sempre diminuendo, perchè vennero cessando le cagioni onde avevano avuto origine. Dinanzi ai progressi della civiltà svanirono le cause per cui s'introdusse, si

mantenne e si variò il sistema delle interdizioni, le quali nel nostro secolo non hanno più senso perchè non servono più a nessun fine. L'elemento del commercio assorbendo tutti gli altri elementi le ha distrutte. Il commercio è sì vasto che nè all'ebreo è necessaria la sua società, nè il cristiano può temere la sua concorrenza: la proprietà prediale non è più un privilegio, ma una ricchezza; l'interdizione della possidenza non ha più alcun senso dal momento che la proprietà immobile è diventata una ricchezza commerciale, dal momento che i fondi non sono altro anch'essi che capitali posti in circolazione. Il naturale andamento delle cose pertanto portò seco questo frutto, che le interdizioni israelitiche non avendo più alcuno scopo, non trovando più chi avesse interesse a continuarle, cessassero: ed ecco perchè dopo diciotto secoli di oppressioni gli Ebrei poterono presentarsi alla Costituente domandando la loro emancipazione; ecco perchè dopo i tempi della Costituente il pareggiamento civile degli Ebrei cogli altri membri della società ha potuto progredir sempre.

Intorno alle prove sull'esistenza esteriore date dall'abate A. Rosmini Serbati e dal cav. T. Mamiani.

Una delle più rilevanti, anzi la più rilevante di tutte le metafisiche ricerche, nissuno vorrà dubitarne, si è quella dell'*esteriore esistenza*, o come vuolsi chiamare l'esistenza del *Non Io:* della quale ricerca non si vide forse mai tanto la necessità come in questi ultimi tempi, nei quali valorosissimi ingegni vi si consecrarono a tutt'uomo e adoperarono di mettere in piena luce una dottrina che in sè comprende il fondamento e la certezza dell'universo scibile umano. Sventuratamente però questi profondi pensatori anzichè unire insieme i loro sforzi onde riuscire armonicamente ad una sol meta, si misero per istrade contrarie, di maniera che gli uni distrussero quello che dagli altri venne costrutto. Perchè sendo a' nostri dì, come sempre,

lo studio della filosofia partito in sistemi, ciascuno affatica, per soverchio amore ai proprj principj, di cavare esclusivamente da questi le prove di qualunque verità, di qualunque opinione: al quale spirito di partito devesi attribuire l'incertezza che tanto involve lo studio della filosofia e i lenti passi ch'essa move quasi peritosa sul cammino della perfezione. Il qual danno parrà sensibilissimo nel fatto dell'indicata ricerca sull'esistenza esteriore, qualvolta osserveremo dall'una parte la contrarietà de' principj dai quali prendon le mosse, e dall'altra gli sforzi coi quali sudano ad abbattere ogni altro sistema: poichè da quella parte ne si presenta la scuola sensistica che l'esistenza del mondo esterno deduce dall'unità del principio spontaneo nell'umana passività; dall'altra i platonici e trascendentali che da qualche universale innata idea ne vogliono trarre dimostrazione. Di queste diverse dottrine tendenti a statuire una prova dell'obbiettiva realità è nostro intendimento discorrere alquante cose alla ricisa, e per quanto il nostro potere lo consente, esporre dappoi quali che siano i nostri pensamenti sopra una materia di tanta levatura. Ed affinchè le nostre parole versino sullo stato attuale della ricerca faremo di esaminare la dimostrazione del Mamiani fra i sensisti, e quella dell'ab. Rosmini fra i trascendentali. Son queste le prime nostre filosofiche celebrità che per la discrepanza de' sistemi sonosi dichiarata la guerra, e che l'interesse della scienza amerebbe concordi.

E primamente risguardo ai sensisti riducon essi l'accennata prova a questi termini che io amo riferire colle parole istesse del cav. Mamiani. — Il nostro principio spontaneo (pensiero) è uno assolutamente e raccoglie nella sua unità l'oggetto pensato. Ciò pertanto che non è guari spontaneo e alla spontaneità contraddice è fuori di quella unità, il che vale quanto fuori di nostra mente. Ma il senso del dolore non è spontaneo: e nulla di manco esso giace dentro l'unità subbiettiva di nostra mente: e ne segue che noi vogliamo e non vogliamo ad un tempo solo. La contraddizione dei fatti è sempre apparente. Adunque deve esistere un terzo fatto che spieghi la contraddizione anzi espressa, e fuori stando della spontanea unità abbia quotidianamente forza di tenere uniti in un subbietto medesimo quello che è spontaneo e quello che no. Ma il provare che esiste questo fatto è provare appunto che deve

esistere qualche cosa fuori di noi e sopra noi operante. — Indarno riporteremmo le note prove del Romagnosi e degli altri sensisti, perch. tutte si concentrano in questa del Mamiani, e tutte vengono abbracciate dall' entimema seguente: — Noi abbiamo sensazioni dolorose che aver non vorremmo, e che però non vengono da noi: vengono adunque da un fuori di noi. — Rispetto al quale ragionamento giovi notare che desso non è punto nuovo come si amò di far credere quando Romagnosi per primo fra i recenti filosofi lo sviluppò nel suo indovinello della *Mente sana*, perchè due buoni secoli prima fu toccato da quella grande intelligenza di Tommaso Campanella nella sua *Filosofia universale*, là ove dice: — Non siamo noi che ci mutiamo, dunque altra cosa ci muta. —

Ma qual che siasi l' autore della prova che ora dalla scuola sensistica si riproduce, è dessa ben lunge dal soddisfare le menti investigatrici che non si lasciano trascinare da una speciosa e sottile dialettica: il perchè se vorremo portare lo sguardo alquanto più oltre della corteccia, vi scorgeremo il passaggio dall'*Io* al *Non io* troppo brusco, violento, arbitrario e tale da non vi si potere nullamente adagiare. E di fermo il dipartire dalla passività dell'Io nei sentimenti interni non potrà mai agevolmente condurre all' esistenza dell' obbiettiva realità; giacchè lo spirito che si sente modificato da' sentimenti piacevoli o dolorosi non sarà mai abilitato a riferirne la causa al di fuori di sè stesso, senza supporre implicitamente l' esistenza di ciò che provar devesi esistente. E sebbene l' espresso ragionamento a prima fronte paja valido a noi che siamo persuasi di tale esistenza e in tutte le nostre azioni tacitamente la supponiamo, tale certamente non parrà qualvolta si tratti render conto del come siasi formata in noi la prima idea di questa stessa esistenza. Valgomi d' un esempio sensistico per eccellenza, della Statua di Condillac. Abbia questa un solo senso, l' udito. Un suono che mai sarebbe per essa, fuorchè una modificazione dell' Io senziente? Sia dessa questa modificazione piacevole o disaggradevole, finchè lo spirito non vien considerato che passivo, la crederebbe modificazione propria ed a sè stesso inerente, nè potrebbe riferirne al di fuori la causa, anzi non è tampoco immaginabile come il potrebbe, senza supporre che un qualche cosa di esterno sussista, cioè senza

ammettere per esistente quello la cui esistenza è ancora in problema. Oltre di che il dire: — ho sensazioni disaggradevoli che non vorrei, dunque esiste qualcosa di esteriore che le produce — è un precipitare di troppo la conseguenza: perchè gli è sì poco evidente che tali sensazioni disaggradevoli debbano provenire necessariamente dall'esterno, che anzi spesso il pensiero le produce da sè, come veggiamo intervenire agli alienati ed a coloro che fervidi sono di fantasia, i quali agitano spesso nella mente cose mostruose di cui pigliano orrore essi medesimi e delle quali nullamente si verifica l'esistenza. Di più: secondo la dimostrazione dei sensisti non si potrà mai evincere senza replica l'esistenza di tutto quanto produce aggradevoli sensazioni, poichè il principio dell'umana passività nell'unità spontanea dello spirito non ha valore che nelle dolorose. Laonde se anche la loro prova fosse esatta quanto all'ordine logico, sarebbe però sempre incompleta: sendochè varrebbe a persuadere l'esistenza di un qualche cosa che a noi fa guerra e ne addolora, ma tutto ciò che a noi consuona e dice bene, nol potrebbe in verun modo provare. E però la dimostrazione sensistica è tale che in uno stato di felicità come dalle genti venne favoleggiato nell'età dell'oro, o come veracemente assicurano le sacre carte, gli umani non avrebbero giammai raggiunta la certezza intorno all'esistenza di quelle stesse cose dalle quali erano circondati e dalle quali traevano parte della loro felicità: perchè non vi essendo in tale stato sensazione spiacente o dolorosa, l'umana passività non poteva offerire la prova che ora nello stato di umiliata natura vuolsene derivare. Sicchè, posto che l'umana famiglia non fosse decaduta dall'originaria sua perfezione e dallo stato di felicità nel quale fu prima, giusta l'universal tradizione, collocata, essa non avrebbe mai assegnata la certa cognizione dell'esistenza esteriore: il che poi torna il medesimo quanto il dire, che l'uomo abbia intelletto più acuto nello stato di peggiorata natura che in quello di perfezione e di felicità. La qual cosa quanto ripugni alla buona logica niuno vi debb'essere che non vegga. Per le quali ragioni si fa manifesto come il sistema dei sensisti non satisfa alla ricerca dell'obbiettiva realità, perchè si fonda unicamente sulla passività dell'*Io:* e noi vedremo più innanzi che ad una tale ricerca non può satisfare che il *principio dell'umana attività.*

L'estrema difficoltà della prova dell'esteriore esistenza consiste nel trovare il ponte che serva di naturale e giusto passaggio tra l'*Io* ed il *Non io:* e come questo ponte l'abbia rinvenuto debole e rovinante presso la scuola detta sperimentale, debole egualmente il troveremo nel *Nuovo Saggio* dell'ab. Rosmini che solo a cagione di brevità pigliamo a disaminare fra i platonici. Secondo questo chiarissimo filosofo, l'intelletto nel sentimento passivo dell'animo insieme colla passione deve necessariamente percepire anco l'azione: laonde qualvolta sentiamo alcuna cosa, l'intelletto dalla passione sostenuta argomenta infallibilmente l'esistenza di qualche esterna azione che la produce. Ma sentiamo lo stesso Rosmini: — l'intelletto se percepisce deve percepire qualcosa. Or quando noi siamo consci di una modificazione diciamo naturalmente: ecco un qualche cosa che non è noi. E il dir ciò è ragionevole e necessario, poichè checchè sia, sempre un qualche cosa deve essere, giacchè sentiamo che talora a nostro mal grado, talora a gradio, sempre però ci vien fatto forza: tal passione non è nulla, dunque è un qualche cosa. Poi diciamo: se qui ci ha qualche cosa, ci dev'essere una sostanza, poichè tutto ciò che si dà o è sostanza, o appartenenza di sostanza: non c'è mezzo alcuno. Ora la sensazione che proviamo non è un sentimento sostanziale come quello dell'*io*, dunque accidentale: non è sostanza, dunque appartenenza di sostanza. Ciò dunque che rispetto a noi è passione, rispetto all'essere concepito è azione . . . Dunque è proprio dell'intelletto il veder sempre nella passione l'azione, e nell'azione l'agente, e nell'agente l'essere in sè, la sostanza. — Il che tutto stringe in questo entimema: — la passione sensibile è cosa relativa a noi e che non è da noi; dunque deve esistere da qualche altro essere diverso da noi. — La qual dimostrazione non rifiutando, come ognuno sel vede, anzi valendosi in parte del fatto dell'umana passività che serve di fondamento ai sensisti, ha primamente quella stessa infermità che abbiamo sopra notata. Ma oltre questa debolezza comune coi sensisti, ne presenta un'altra tutta propria e non però meno ragguardevole. Imperocchè, a ben riflettere, trae dessa tutta sua forza da questa dignità: — la nostra passione sensibile suppone necessariamente l'azione: — nel che l'autore segue la scuola Lochiana secondo la quale il mondo esteriore esiste in forza del principio di causalità.

Noi non vorremo allargarci in vane parole risguardo a questo famoso principio di causalità tante volte messo in campo giusta il bisogno, e tante volte contrastato e non mai fermamente diffeso e stabilito, e ci staremo contenti ad osservare come gli si può bensì aggiudicare un valore in ordine a cose somiglianti e di eguale natura, ma no veramente fra cose d'indole affatto contraria: sicchè valendo tra pensieri e pensieri, tra realità e realità, non varrà poi tra quelli e queste infino a che non sarà provato chiaro come il giorno (e vuol essere senza dubbio cosa malagevole benchè non impossibile) che al principio di causalità si possa attribuire cotanta estensione. Il perchè la prova del Rosmini oltre il difettare dalla parte sensistica, difetta anche per riguardo al principio di causalità in forza del quale pretende che l'intelletto veda sempre nella passione l'azione. La vede sì veramente cotesta azione, ma non è possibile ch'esso la riferisca ad un fuori di sè quando non faccia preventiva supposizione che un tale fuori di sè v'abbia realmente, cioè senza porre per dato ciò che appunto costituisce l'oggetto della ricerca. Nè il suo sistema dell'*essere ideale* in questa particolare discussione gli può riuscire di grande avvantaggio, perchè desso può bensì certificarlo dell'esistenza dell'impressione ricevuta, ma non potrà stabilire in modo alcuno la fonte di questa stessa impressione, senza cadere di piombo nel difetto sovra accennato. Laonde in generale è nostro pensiero che nessun sistema, o sia questo appoggiato alla teoria delle idee innate, od all'altra del — *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu* — potrà mai toccare il fine della grande ricerca sull'esistenza del mondo esterno, infino a che si starà schiavo al principio della passività umana nelle sensazioni, sendochè un tale principio contiene già in sè medesimo implicitamente l'esistenza che vuolsi dimostrare. Fa dunque mestieri abbandonare affattamente questo cammino, e farsi da capo a rintracciarne un altro che non avendo l'accennata mancanza ne tragga fuori di sì complicato labirinto: e noi chiediamo perdono ai nostri lettori se abbiamo l'ardire, novelli come siamo in cosifatte speculazioni, di sporre liberamente i nostri pensieri. La qual cosa amiamo di fare con quella semplicità e chiarezza che per noi si possa maggiore, perchè rifuggiamo dal metodo di coloro i quali, in vece di tenere un linguaggio alla portata dei molti, amarono meglio

nascondersi in tanta tenebria di ricercata e discorde nomenclatura, che in luogo di scienze umane e positive parvero proferire dal tripode gl' intricati oracoli di Delfo e di Dodona. Nè io per verità saprei dire se ciò fatto abbiano più presto perchè all' altezza del subbietto estimassero convenire oscurità di parole, a quella guisa che i dipintori sogliono sempre rappresentare la morte vestita a scorruccio, o perchè nel senso vago delle parole amassero acquistare una tal quale impunità negli errori, od almeno una cotale aria di certezza alle loro opinioni. Ma trattandosi delle principali verità, nel cui numero collochiamo a buon diritto questa dell' esteriore esistenza, le dimostrazioni devono presentarsi agevoli e piane, sicchè possano essere comprese se non da tutti gli uomini, dalla più parte almeno: e i filosofi per lo contrario si distillarono quasi il cervello per dare alle prove più facili un' apparenza di eccessiva elevatezza che realmente non hanno e serve loro di grandissimo nocumento. E però farebbe utilissimo servigio alle scienze metafisiche qualunque si applicasse a rettificare le quistioni e ridurre le ricerche alla naturale loro semplicità: e sotto questo riguardo diceva rettamente il Mamiani, e prima di lui Giambattista Vico, che la filosofia trovasi giunta a tal segno che per avanzare le è indispensabile tornare addietro.

E facendoci a quanto abbiamo proposto diciamo, nella ricerca che ora abbia tra mano i filosofi non avere ancora asseguita una perfetta dimostrazione perchè vollero risguardare l'uomo più presto passivo che attivo, più presto dal suo lato debile che dal nobile e forte. Noi dipartendo dall' attività del pensiero, da questo ammirabile principio che è centro e cagione di tutto quanto l' uomo opera e conosce, crediamo tracciare una prova del mondo esterno entro i termini della seguente induzione: — L' Io esiste: se esiste, deve agire: ma agire non può che sopra sè stesso, o sopra un fuori di sè: non potendo agire sopra sè stesso, di necessità deve agire sopra un fuori di sè; qual cosa adunque di esteriore esiste. — Ma ciascuna di queste proposizioni abbisogna di essere dichiarata. — Dicesi dunque da prima, *l' Io esiste:* contro la qual verità insorgono i materialisti e gli scettici, de' quali i primi nessuno a' nostri giorni degnasi di confutare, tanto la loro dottrina si allontana dalla ragione e dal senso comune; e quanto ai secondi abbiamo già mostrato altrove nell' articolo dello

Scetticismo (1), come sarebbe impresa vana il darne confutazione. Nessuna scuola per quantunque stravagante può niegare l'esistenza dell'*Io pensante*, perchè chi lo nega colla sua stessa negazione ne mostra e prova l'esistenza. L'altra proposizione = se l'Io esiste deve agire = non richiede molta fatica per essere dimostrata, poichè nessuno reca in dubbio che l'effetto dell'esistenza è l'azione. Datemi un essere che non agisca ed ei non esiste, perchè tutto agisce quanto esiste, come a bastante il provano l'osservazione e l'esperienza. Resta dunque fuor di questione che il principio semplice e pensante esiste nell'uomo ed agisce. Rimane che si vegga su quali obbietti esso agisca: dove si presenta l'altra parte della superiore proposizione = se agisce, deve agire necessariamente o sopra di sè o sopra un fuori di sè. = Qui non havvi mezzo di sorta e non vi abbisognano parole a dichiararlo. Ma il nerbo, o se vuolsi l'arduità della tesi consiste nell'evincere che l'Io non agisca sopra di sè: nel che giovi riportarci ad un grande nostro pensatore già sopra nominato, Tommaso Campanella che sgombrò primo a Cartesio ed a Bacone il sentiero della nuova filosofia. Il quale avendo stabilito che: — il simile non agisce sul simile — con molto maggior ragione potremo noi ritenere che l'essere non agisce sopra sè stesso di cui non havvi cosa più somigliante. Arrogi che molte scienze naturali, ma la chimica in modo particolare, n'offrono prove tali da non potervi resistere a modo alcuno, e che non possiamo riferire perchè nol consente l'indole di questo articolo. Se adunque il pensiero per esistere deve agire, e non può agire sopra di sè, resta che di necessità agisca sopra un fuori di sè; posto dunque che esista il pensiero come esiste realmente, esiste necessariamente anco il mondo esteriore. La qual dimostrazione non la si vuol qui spacciare affatto per nuova, ma dessa non è altro che il ragionamento di Cartesio ampliato quanto si conveniva ampliarlo. Disse quel filosofo: — *Cogito, ergo sum* — e con ciò vendicava l'esistenza di un qualche cosa, dell'*Io* pensante almeno: qui si procede un passo più oltre e si dice: — *Cogito, ergo sum, ergo cogitata sunt.* — O male mi appongo, o questa è la sola dimostrazione che si affaccia alla mente umana di per sè stessa e non presenta veruna difficoltà per essere concepita.

(1) Biblioteca Ital., tom. 85.°, marzo 1837, pag. 345.

Le dimostrazioni che tanti filosofi ricavano dai loro spesso violentati sistemi riescono per la più parte inintelligibili perchè appunto vollero dedurle da preconcepiti principj anzichè seguire la naturale spontanea genealogia di questa importantissima verità, l'esistenza del mondo esterno. Ma dipartendo dalla umana attività pare a noi vi si possa giungere in modo facile e piano: e se anche la prova da noi appena accennata non fosse per appagare, riterremo non di manco per fermo che nessuna valida prova possa darsi su questo argomento che non abbia per fondamento l'attività del pensiero. E per verità gli è questo il processo che usiamo per abitudine, senza quasi esserne consapevoli, in tutte le nostre mentali operazioni: poichè se chiedete ad uno del volgo: credi tu che quell'albero là che tu vedi, vi sia realmente? Egli vi risponde, che sì. E se gli addimandate: perchè estimi tu che vi sia realmente? Perchè, risponderà, il posso toccare, guardare e fargli sopra quanto mi talenta. In questa risposta è rinchiusa la nostra dimostrazione. Non dice già l'uomo rozzo: quell'albero è perchè esso mi colpisce la vista, perchè fa impressione sulla mia mano (come vorrebbero fargli dire i sensisti), non dice esiste perchè agisce sopra di me; ma, esiste perchè io posso agire sopra di lui. Non dall'attività delle cose, il che suppone per necessità la loro esistenza, ma dalla nostra sola mentale attività vuolsi dipartire, perchè gli è questo il processo più naturale e meglio concordante coll'umana ragione.

Non ignoro del resto le opposizioni che potrebbero contro questa prova accamparsi dalle diverse scuole, ed io tenterei darne qui le preventive confutazioni se per avventura il credessi necessario, e se mel concedesse la brevità che mi sono proposta. Che se avessi amato dare a questa dimostrazione appena segnata tutta l'ampiezza di cui mi pare suscettibile, mi sarebbe di molto cresciuta la materia e n'avrei forse formato un grosso volume. Ma chi trovasi poi che legga questi grossi volumi pieni di arida metafisica? La lettura de' nostri giorni si destina più allo spasso ed al sollievo che alla meditazione: sicchè vi accaderà di vedere in ogni famiglia i drammi crudeli e sanguinarj di Vittore Ugo, le scene spiritose avvelenate di Balzac, le farse spesso immorali di Scribe, ma non troverete che presso di pochi i sapienti volumi de' filosofi Mamiani e Rosmini.

Prof. Pezza Rossa.

Storia dei progetti e delle opere per l'irrigazione del Milanese di Giuseppe BRUSCHETTI. — *Lugano*, 1834, *in* 4.°

Il Milanese è al certo quella parte d'Europa che si trova situata nelle più favorevoli circostanze per introdurvi e conservarvi un esteso sistema d'irrigazione in modo da renderlo un altro Egitto artificiosamente irriguo. D'altronde le acque del Milanese formano la principale ricchezza o il vero tesoro dello Stato lombardo non solo per la facilità de' trasporti e per la comodità della sua rete di navigazione interna, ma ben anche per la fecondità del suolo e per la rarità e squisitezza de' suoi prodotti. Era dunque da desiderarsi che potesse essere condotta a termine e pubblicata colle stampe una Storia completa delle irrigazioni di sì bella, ricca ed industriosa parte d'Italia quale si è l'antica Insubria.

L'opera che annunziamo supplisce appunto a questo difetto, mentre raccoglie in sè molti documenti interessanti non meno per la storia del paese in generale che per l'arte dell'architetto idraulico.

Per riguardo allo spirito con cui è scritta la predetta storia ed al metodo seguito dall'autore di lei nel compilarla, diremo che questo volume *Sulle irrigazioni* è come il complemento dell'altro già pubblicato dallo stesso autore *Sul sistema di navigazione interna del Milanese.*

I primi passi dei Milanesi diretti all'uso dell'irrigazione sono del secolo 12.° e non si limitarono già a piccole derivazioni d'acqua dai fiumi minori Lambro, Olona, Seveso, Nirone, ecc. che si vedono citati nei più antichi patrj statuti, ma abbracciarono altresì la costruzione ed il ristauro del cavo *Vecchiabbia*, del Ticinello, del Sillaro e di altri antichi canali od acquidotti del Milanese, e fin d'allora si estesero

anche allo scavo de' così detti *fontanili* che sono condotti aventi alla loro origine delle fontane di acque sorgenti e scaturienti a poca profondità sotto la superficie del terreno, talchè in qualche distanza atteso il natural declivio di questo terreno le stesse acque possono servire all' innaffiamento de' fondi più depressi. Le leggi per le quali nessun privato proprietario di fondi può opporsi al passaggio dell' acqua altrui ne' proprj campi purchè abbia compenso al danno, erano in vigore sino da quel secolo 12.° ed apportavano un vantaggio grandissimo all'agricoltura del Milanese col rendervi possibile un primo sistema d'irrigazioni sopra una scala alquanto grande. D'altra parte la natura del terreno e la qualità del clima non potevano esservi più favorevoli al progressivo sviluppo di sì fatto sistema d'irrigazioni. Quindi negli anni 1177, 1179 da una parte si diede mano all' opera di scavare, a spese e per cura specialmente del comune di Milano, il grandioso canale d' irrigazione derivato dal fiume Ticino presso Tornavento e detto in origine Ticinello, cosicchè sotto questo nome si estese sin d' allora l' anzidetto canale in due rami verso Milano, e verso Pavia ad irrigare la parte bassa occidentale del Milanese. Che anzi la prima derivazione e condotta di questo canale era stata fatta ad uso di semplice irrigazione molto tempo prima che venisse destinato ed adattato alla navigazione sotto il nome di Naviglio Grande fra Tornavento e Milano. Inoltre sussistono pure da tempo immemorabile varj scavi di canali abbandonati sulla sponda sinistra del fiume Ticino, che hanno la loro imboccatura alquanto di sopra del luogo della derivazione del suddetto Naviglio Grande a Tornavento, e che conservano tuttora l'antica denominazione di Cavi del Panperduto. Dall'altra parte poi fin dal principio del secolo 12.° esisteva all' oriente di Milano il canale d' irrigazione denominato la Muzza, di spettanza dell' ospitale del Broglio presso Santo Stefano in Milano, il quale col tempo s' impinguò d'acqua, e si estese dal territorio di

Lavagna presso Cassano fin verso Paullo. Per verità sembra che a quell'epoca non decorresse nella Muzza alcun'acqua derivata dal fiume Adda: scorsi però appena 40 anni circa dall'epoca della prima inalveazione del Ticinello dalla parte opposta del Milanese, e vedutone l'esito felicissimo i popoli del comune e della repubblica di Milano rientrati colla pace di Costanza nel possesso delle acque pubbliche pensarono verso l'anno 1220 a prestar mano ed ajuto al proprietario della Muzza per congiungerla con un altro grandioso canale d'irrigazione derivato superiormente al di lei incile dal fiume Adda presso Cassano, e denominato perciò la nuova Adda. Una seconda opera in continuazione all'anzidetta, e mandata pure ad effetto nei tempi delle antiche repubbliche del Milanese si fu l'unione eseguita nel 1239 delle acque della nuova Adda, ossia Muzza, colle acque del fiume Lambro settentrionale a Melegnano per mezzo del canale denominato l'Addetta che serve anche di presente al doppio uso dell'irrigazione e dello sfogo delle piene dell'Adda introdotte nella Muzza. L'Addetta pertanto formò l'unione delle acque del Lambro settentrionale con quelle del fiume Adda dall'una parte, mentre lo stesso fiume Lambro settentrionale era dall'altra parte già posto in comunicazione col Ticino per mezzo del Naviglio Grande e del Lambro meridionale.

In seguito, cioè verso l'anno 1285, i Lodigiani che cominciavano allora appunto ad eseguire qualche lavoro onde profittare delle acque residue nella Muzza al di sotto di Paullo per l'irrigazione delle loro terre scavarono a loro spese il tronco della Muzza da Paullo diretto verso Lodi non senza contrasto dei proprietarj della Muzza superiore, che sostenevano di essere pregiudicati ne' loro diritti dall'opera del tronco anzidetto della Muzza inferiore. A quell'epoca però Ottone Visconti propose in via di conciliazione alle due parti contendenti di accrescere la portata della Muzza con nuovi lavori, ed in ispecie mediante

l'opera di una nuova più ampia imboccatura sul fiume Adda da farsi eseguire a spese comuni sì dell' ospitale di Milano, che della repubblica di Lodi. Quindi a norma della convenzione stipulata al 23 ottobre del 1286 venne in realtà eseguito il lavoro del progettato allargamento dell'imboccatura della Muzza sul fiume Adda e per la divisione in parti eguali dell' acqua di nuova introduzione a quell' epoca fra le due parti suddette.

L' uso di moderare, ossia modellare le bocche di estrazione d' acqua dai suddetti grandiosi dispensatori nel Milanese si è introdotto all' epoca della loro prima derivazione dai fiumi Ticino ed Adda. Da principio un tale metodo di misurare e dispensare le acque correnti era alquanto rozzo ed imperfetto; più comunemente la misura dell' acqua si faceva a ruote ossiano *rodigini* e per una ruota o rodigine di acqua intendevasi la quantità sufficiente a muovere un' ordinaria mola da mulino col mezzo di una ruota idraulica. Finchè però non si teneva conto della velocità e cadenza dell' acqua corrente era troppo rozzo ed imperfetto il metodo fra di noi usato per scompartirla e dispensarla sui fondi privati; ma poi col tempo si stabilì una regola più sicura fondata sui principj della scienza idraulica, cosicchè la distribuzione e la dispensa delle acque d' irrigazione è divenuta a poco a poco nel Milanese un' operazione dell' arte dell' ingegnere assai gelosa ed importante in proporzione che quel fluido vi divenne più prezioso e di maggior valore.

Verso la metà del secolo 15.° il duca di Milano Francesco I.° Sforza fece altresì derivare dal fiume Adda e scavare nella parte orientale della provincia il canale detto Naviglio della Martesana, con cui si poterono estendere alquanto le irrigazioni dei terreni posti all' oriente di Milano.

Per tale modo nel secolo 16.° l'irrigazione operata nel Milanese colle acque sorgenti dai *fontanili*, con quelle estratte dai minori fiumi Lambro, Olona, Seveso

e simili, non che colle acque derivate dai fiumi maggiori Adda e Ticino formanti i tre succennati grandiosi canali Naviglio della Martesana, Muzza e Naviglio Grande non si limitava ai prati di vario genere compresi quei così detti a *marcita*, ma si estendeva ai campi coltivati a lino, a grani diversi, e perciò anche a riso, sebbene la coltivazione di quest'ultimo cereale non sia stata molto estesa tra noi che più tardi. Si chiamava fin d'allora *oncia d'acqua* l'unità di misura dell'acqua più comune nel Milanese, col qual nome s'indicava quel corpo o volume d'acqua che sortiva per semplice pressione da un bocchello di once tre del braccio di Milano in larghezza, ed once quattro in altezza, davanti al quale l'acqua nel canale dispensatore si presentava a ricoprire in altezza per lo meno tutta la luce dello stesso bocchello o modulo. Tutte le bocche d'estrazione dell'acqua dai pubblici canali o fiumi avevano però sempre la soglia più o meno rialzata sul fondo del canale dispensatore, ed inoltre fin dall'epoca più remota fu introdotta e stabilita nel Milanese la consuetudine, per la quale nessun proprietario si può opporre al passaggio delle altrui acque ne' proprj terreni purchè ne abbia compenso pel danno. Questa pratica o consuetudine incominciò ad essere in vigore prima di essere sanzionata dai varj statuti municipali del Milanese, e passata poscia nel corpo delle sue leggi ha grandemente contribuito a favorirvi lo sviluppo dell'irrigazione a vantaggio dell'agricoltura.

Successivamente collo sviluppo dell'arte dell'irrigazione si perfezionò nel Milanese anche l'arte di dispensare e distribuire le acque correnti a giusta misura. La prescrizione fra le altre che tutte le bocche d'estrazione d'acqua dai pubblici navigli nel Milanese debbano avere il così detto *battente uniforme di due once lineari del braccio di Milano* ossia una tale altezza d'acqua sovrastante al labbro superiore della luce del modulo, cominciò appunto ad essere proposta e suggerita verso la metà del secolo

16.° Per questo oggetto ebbero occasione di distinguersi e rendersi benemeriti della loro patria tanto il presidente del Magistrato sulle acque *Danese Filiodoni*, quanto l' ingegnere Camerale *Giacomo Soldati;* il primo coll' ordinare, ed il secondo coll' eseguire il progetto di munire tutte le bocche suddette dell' edifizio da lui immaginato del *modulo magistrale milanese* per la più esatta misura dell' acqua d' estrazione, il che avvenne più precisamente negli anni 1571, 1574, e nel modo diffusamente spiegato e narrato al Cap. I.° pag. 34 e seg. della presente storia. Verso la stessa epoca coll' opera di altri ingegneri camerali il sunnominato presidente del Magistrato si occupò pure nello stabilire ed introdurre alcuni ordini sopra la moderazione delle bocche della Muzza per l' estrazione dell' acqua; ma poichè sulla Muzza non si è potuto o non si è creduto opportuno di costringere i privati a far uso in fregio al canale dispensatore del nuovo *Modulo Magistrale* d' invenzione del suddetto ingegnere Soldati, essendosi in vece adottato l' altro metodo di misurare l'acqua in qualche distanza dal luogo dell' estrazione sopra l' *asta* delle rogge private colla così detta *trombatura* per poterla quindi moderare a norma de' risultati di ciascuna misura *in asta;* perciò la dispensa delle acque operata mediante le bocche poste in fregio della Muzza è rimasta tuttavia assai incerta e variabile, e per conseguenza esposta a gravi errori e disordini.

Nell' anno 1541 sotto il governo di Carlo V furono pubblicate le nuove costituzioni del ducato di Milano che in materia di acque confermarono pienamente gli antichi statuti municipali e le antiche consuetudini del paese. Colle dette nuove costituzioni fu anche provveduto viemmeglio al comodo ed all' utile pubblico dipendente dalla fertilità delle terre che riconosce la principal sua cagione fisica dalla irrigazione. Secondo questo antico codice del Milanese: 1.° Tutti quelli che avevano il diritto di condurre le acque derivate da fontanili o da fiumi o da navigli, o per

qualsivoglia altra maniera potevano farle passare per qualsiasi terreno o campo altrui: a tale effetto potevano i conduttori delle acque far costruire gli scavi o fossi necessarj, ed altri edifizj sulla linea della nuova condotta col minor incomodo però e danno dei padroni dei fondi, pagando il prezzo del terreno occupato in ragione di un quarto di più del vero valore. 2.° Essi dovevano inoltre bonificare i danni che potessero cagionare, e ciò ad arbitrio di due periti, con che però la valutazione del danno non eccedesse il doppio della stima del vero valore, e fossero tenuti a fare e mantenere a loro spese i ponti ed i *Soratori*, cosicchè i fondi e le strade per le quali passassero le acque non venissero a soffrire danno, singolarmente nel tempo delle piogge. 3.° Le acque si potevano altresì condurre e far passare sotto e sopra i canali altrui già esistenti, facendosi però i nuovi acquidotti od edificj occorrenti in maniera che i condotti passanti sotto i canali preesistenti non venissero a ricevere e smungere le acque superiori. 4.° Gli acquidotti nuovi si dovevano mantenere in forma stabile di sorta che il padrone delle acque superiori non avesse a soffrire alcun danno pel ringorgo delle acque dovendo queste anzi avere e mantenere il loro libero e consueto corso. Gli accennati quattro articoli formano il complesso del diritto di condurre le acque secondo l'antica legge milanese che con saggio regolamento provvedeva all'importante oggetto delle irrigazioni.

Quivi sono anche esposte in succinto le regole e le massime principali seguite negli scorsi secoli dagli ingegneri milanesi che vennero incaricati sì dei progetti di nuova condotta d'acque d'irrigazione, che della loro misura e divisione a seconda dei casi e delle circostanze, come pure vi è descritto e spiegato il metodo usato dagli antichi agricoltori italiani nell'arte d'irrigare i diversi terreni del Milanese. Finalmente a maggior dilucidazione di alcuni punti storici quivi non manca per l'erudito il corredo di

interessanti estratti di documenti desunti da varj archivj pubblici e privati di Milano.

Per tal modo tutto ciò che spetta alle epoche anteriori sino al secolo 18.° viene narrato e compreso nel Cap. I.° della presente storia. Passando poscia nel Cap. II.° a riferire le notizie storiche del secolo 18.° sull' irrigazione del Milanese lo stesso autore osserva che se non vi furono aggiunte nello scorso secolo opere di nuovi grandiosi canali paragonabili ai succitati dei secoli antecedenti si è in vece perfezionata l' arte delle irrigazioni non che quella della misura delle acque. Inoltre si sono rinnovellati molti degli antichi progetti rimasti ineseguiti per l' addietro; altri progetti nuovi si misero in campo e vennero discussi fra le persone dell' arte per dare una maggiore estensione e sviluppo al sistema delle irrigazioni milanesi dianzi stabilite: ma la condizione de' tempi, mentre vi continuava l'estero dominio spagnuolo, permise appena nella prima metà dello scorso secolo di conservarvi e mantenervi i grandi canali già eseguiti, procurando di accrescerne la portata ossia il corpo d' acqua e d' introdurvi la massima economia nella dispensa e distribuzione delle loro acque in tanti rami subalterni ad uso della irrigazione. Così la scienza delle acque correnti nata e cresciuta in Italia colle dottrine degl' idraulici italiani assai prima che si diffondesse presso le altre nazioni contribuì non poco nello scorso secolo a favorire l' anzidetto perfezionamento del sistema delle irrigazioni lombarde.

Passato poscia il Milanese sotto il dominio austriaco, il fiume Ticino su cui trovasi l' imboccatura del Naviglio Grande venne a formare la linea del confine politico fra due Stati diversi; ciò non ostante all' atto della convenzione generale segnata in Torino il 4 ottobre 1751 dai rispettivi governi la R. Camera di Milano si assicurò segnatamente il diritto di continuar la derivazione dal Ticino del suddetto Naviglio Grande colla manutenzione delle preesistenti opere di presidio e di poter derivare a favore del

Milanese quella quantità d' acqua ch' era solita di estrarre col medesimo canale a proporzione della capacità che aveva in allora l' alveo del detto canale presso l' imboccatura. Del resto la popolazione del Milanese è cresciuta notabilmente in pochi anni dopo il 1750. Le arti, le scienze e le lettere in generale vi segnarono nella seconda metà dello scorso secolo un' altr' epoca *progressiva*, mentre per quasi tre secoli addietro sotto il dominio spagnuolo (ad eccezione di quest' arte dell' irrigazione che nel tempo si accrebbe di continuo anche in quel periodo) erano per lo più deteriorate e rimaste pressochè stazionarie in modo che la Lombardia non era più il modello e la maestra delle arti in Europa, come ai tempi anteriori dei duchi Visconti e dell' antica repubblica del Milanese.

Nella seconda metà dello scorso secolo fu però data esecuzione nel Milanese per consiglio e sotto la direzione del matematico Lecchi al piano della separazione, inalveazione e sfogo delle acque dei tre torrenti di Tradate, del Gardaluso e del Bozzente, la quale opera contribuì a fertilizzare colle frequenti irrigazioni una grande estensione di terreno dianzi incolta e sterile. Verso la fine dello scorso secolo venne pure effettuato a poco a poco anche il piano di bonificazione dei terreni circonvicini alla città di Pavia col procurarne lo scolo e l' irrigazione che in oggi vi vediamo praticata, come pure venne discusso ed a spese private eseguito il piano di liberare la città di Milano e le fertili campagne de' suoi dintorni al loro oriente ed al mezzogiorno dai guasti delle piene del Seveso e del Lambro mediante la nuova inalveazione del torrente Redefosso che le condusse a sfogare innocuamente nel fiume Lambro a Melegnano. Del resto il nuovo cavo Redefosso in tempo che non serve a sfogare le acque di piena, conduce all' uso dell' irrigazione de' terreni un notabile corpo d' acqua sorgente e scaturiente nel di lui alveo, cosicchè venne ad offrire l' esempio di uno de' più grandiosi fontanili

del Milanese al tempo stesso che è una diramazione per iscaricatore del naviglio della Martesana.

Fra i varj progetti meditati nella seconda metà dello scorso secolo, e non per anco eseguiti a' nostri giorni meritano una speciale menzione quello dell' asciugamento delle paludi di Colico all' estremità superiore del lago di Como che viene a dipendere dall' abbassamento della piena del lago col renderne l' emissario suo fra Lecco e Brivio più atto a smaltirla innocuamente, e l' altro progetto dell' asciugamento e della bonificazione dei terreni paludosi e vallivi o sortumosi tuttora in gran parte esistenti massime nei distretti del Basso Pavese e del Basso Lodigiano irrigati colle acque dei cavi così detti Silleri, Venerino, Venera, Muzzino, Lissone, ecc.

Finalmente in questo cap. II l' autore dopo di avere parlato diffusamente della maniera di abilitare un terreno ad essere irrigato come si usava nel Milanese sul cadere dello scorso secolo, si fa a discutere altresì il punto: in qual misura ed in quali limiti potesse una tale irrigazione utilmente adoperarsi, giacchè nè ogni terreno, nè ogni frutto o prodotto ricercava od abbisognava di eguale irrigazione, niuno esigendola permanente e continua.

Nel Cap. III.° sono esposte collo stesso ordine tutte le notizie storiche del corrente secolo sull' irrigazione del Milanese. In fatto di canali a quest' uso destinati dopo l' esempio dei succitati Navigli e della Muzza nè per conto dello Stato, nè a spese private non si è costrutto nel Milanese alcun altro consimile canale di semplice irrigazione che possa stare al confronto di essi per la grandezza dell' alveo e per la quantità delle acque che trasportano all' anzidetto uso dell' irrigazione. Le due opere dei nostri giorni più notabili in questo genere sono il canale o *Naviglio di Pavia*, ed il canale Lorini o *Cavo Marocco*, oltre molti altri minori canali d' irrigazione, quali sono il *Cavone Borromeo* ed il *Cavo Belgiojoso* stati eseguiti

sul principio del corrente secolo sotto il dominio francese.

Finalmente tornato il Milanese nell' anno 1814 sotto l'austriaco dominio venne condotto felicemente a compimento il suddetto canale di Pavia e furono ordinate delle indagini sul modo onde poter irrigare la grande estensione di terreni incolti così detti *brughiere* che si trovano tuttora sparse al nord ed all' ovest di Milano, al qual fine vennero rilevate nell' anno 1817 dagl' ingegneri d' acque e strade varie accurate livellazioni generali delle medesime brughiere sopra diverse linee riferite ai laghi e fiumi che le circondano. I risultati delle anzidette livellazioni si trovano inseriti nel suddetto cap. III e dalla loro disamina si scorge che il pelo d'acqua del lago Maggiore si presterebbe all' irrigazione dei terreni soltanto al di sotto della brughiera di *Castano;* che il pelo d'acqua dei laghetti di Varese, di Monate e di Comabbio irrigherebbe la maggior parte delle brughiere di Somma e Gallarate, e che il lago di Lugano soltanto, atteso l' elevazione del suo pelo d' acqua, servirebbe ad innaffiare tutte le brughiere del Milanese.

Successivamente cioè nell' anno 1819 venne anche eseguita qualche visita, e rilevato dagl' ingegneri stessi qualche dato sul progetto di derivare dal lago di Lugano un canale per l' irrigazione delle brughiere del Milanese, sul qual progetto si attendono le deliberazioni degli Aulici dicasteri.

Un altro grandioso progetto immaginato per la prima volta sul cader dello scorso secolo e rinnovato a' nostri giorni per estendere l' irrigazione dalla parte occidentale del Milanese fu quello dell' avvocato Diotto, che proponeva di derivare un nuovo canale di navigazione dal fiume Ticino, o dal lago Maggiore a Sesto Calende. Il Diotto per sostenere il suo progetto ebbe occasione di farsi assistere da uno de' più valenti scrittori ed ingegneri idraulici de' nostri tempi nella persona dell' ora defunto signor Antonio Tadini, e per tal modo la discussione del progetto Diotto cogli

ingegneri di Governo divenne non poco interessante per le persone dell'arte, come chiunque potrà desumere dalla dotta Memoria del matematico Tadini inserita nella presente storia a pag. 351 e seguente col titolo: *Scrittura concernente il progetto del sig. Diotto per un nuovo canale d'acque da derivarsi dal lago Maggiore in territorio Milanese*, coll'aggiunta d'una riforma del progetto medesimo e dello sviluppo dei calcoli diretti a soddisfare alle tecniche ricerche dell'I. R. Consiglio Aulico delle pubbliche costruzioni. Riguardo all'irrigazione della parte orientale del Milanese si fece il progetto nel principio del corrente secolo di fabbricare una chiusa per ritenere e dare a piacimento libera uscita alle acque del lago di Pusiano, onde farle servire all'irrigazione di un'estesa quantità di terreni laterali al fiume Lambro dal suddetto lago verso la città di Monza.

Premessa poi la descrizione dello stato del fiume Muzza e delle sue bocche all'epoca del 1820, in questo capitolo l'autore si fa ad esternare il suo parere sull'affare sì intralciato della dispensa delle sue acque a giusta misura fra gli utenti in ragione delle rispettive competenze, che sarebbe cioè di considerar l'acqua della Muzza come la proprietà dello Stato prescindendo dai diritti di qualche comune o privato che ne abbia fatto in remoti tempi lo scavo, e la condotta a sue spese coll'assenso del Governo, e di discutere in vece se non vi fosse modo di lasciare senza alcuna variazione l'attuale dazio dell'acqua suddetta limitandosi a regolarne meglio a termini di equità la distribuzione fra gli utenti aventi diritto al godimento della medesima; al quale effetto egli propone di applicare per la più esatta misura dell'acqua decorrente sì nell'alveo della Muzza che nelle rogge da essa derivate l'edificio già proposto dal sig. Tadini sotto il nome di *regolatore* come di gran lunga preferibile nella generalità de' casi pratici alla trombatura ed al bocchello dell'oncia magistrale milanese, e ad ogni altro ordigno consimile destinato a quest'uso.

A compimento dei dettagli storici lo stesso autore soggiunge qui tutte quelle osservazioni che possono servire di norma e di esempio in casi simili per altre provincie nell'importante oggetto dell'irrigazione del Milanese. E dapprima si fa a discutere se e quali terreni incolti meritino di essere coltivati e bonificati, e qual metodo di riduzione a coltivo e di bonificazione sia da preferirsi secondo le diverse circostanze delle brughiere, paludi e simili. Poscia per saggio degli esperimenti eseguitisi sul corso dell' acqua nei canali del Milanese fa menzione di alcuni dei più accertati che sono quelli eseguiti fino dal 1808 al naviglio di Paderno per cura dell' inallora ingegnere in capo della provincia di Milano Giudici, e che tornano in conferma dell' esperienza del prof. De Regi sulla portata della bocca di un' oncia d' acqua magistrale milanese: per chi apprezza le cognizioni pratiche dell' ingegnere idraulico quivi riferisce pure il risultato di un esperimento stato già eseguito dal benemerito ingegnere Ferrari sulla quantità dell'acqua bisognevole, perchè l' adacquamento del terreno nei varj casi sia fatto ne' giusti limiti e colla debita economia dell' acqua. A lume poi e schiarimento maggiore degl' ingegneri incaricati di simili progetti e della costruzione di nuove opere il nostro autore presenta in varie tabelle la livellazione dei canali e d'altre acque di semplice irrigazione del Milanese, tal quale venne eseguita negli scorsi anni in occasione dei succennati progetti e lavori per parte degl' ingegneri delle pubbliche costruzioni, unitamente alla nota delle bocche colla quantità d' acqua d' estrazione secondo lo stato attuale dei navigli del Milanese e della Muzza. Espone da ultimo un suo computo approssimativo sulla quantità in complesso delle acque che servono all' irrigazione del Milanese. Dette acque vengono da lui valutate a non meno di diecimila once magistrali milanesi di acqua continua che si danno come sufficienti a mantenere irrigate circa pertiche 300,000 milanesi di terreno; a buon diritto egli per conseguenza

conchiude che non vi è altra provincia in Europa che possa vantare così numerose e così vaste intraprese di derivazioni e condotte d'acque all'uso dell'irrigazione felicemente dirette con incalcolabile vantaggio dell'agricoltura e della ricchezza del paese.

Saggio di topografia-statistico-medica della provincia di Brescia, aggiuntevi le notizie storico-statistiche sul cholera epidemico che la desolò l'anno 1836, *dell'I. R. medico provinciale W. Menis. — Brescia*, 1837, *tipogr. della Minerva. Volumi* 2, *in* 8.°, *di pag.* 638 *complessivamente.*

Uno dei doveri imposti ai medici delle II. RR. Delegazioni si è di far conoscere tutte le condizioni sanitarie delle provincie cui attendono. Il sig. dottor Menis presentava perciò all'I. R. Governo di Lombardia il *Saggio di topografia-statistico-medica* che lieti ora noi annunziamo, e del quale la Superiorità manifestava in un alla piena sua soddisfazione il desiderio che fosse fatto di pubblica ragione. E di vero male noi sapremmo se vi abbia chi possa non fare eco a tale voto; posciachè l'autore riuscì a superare le non poche difficoltà che s'incontrano in opere di simil fatta, e si condusse a buono ed utile risultamento. E perchè il nostro dire non appaja senza fondamento, noi tenteremo di dare in iscorcio un'idea del suo lavoro.

Egli è fatto principio (Sezione I.ª) da considerazioni generali in attenenza alla posizione, ai confini, all'estensione della provincia di cui si tratta: alla costituzione, qualità e natura del suolo suo, annoverandone i laghi, i fiumi ed i torrenti principali, cui conseguita la divisione naturale e la divisione politica di essa provincia, i mezzi di comunicazione, la natura del clima colla relativa meteorologia e il decorrere delle stagioni, le produzioni del suolo vegetabili, animali e minerali.

Vengono appresso (Sezione II.ª) le considerazioni generali intorno agli abitanti, collo stato della popolazione, quale già fu, e quale è di presente e colle tavole dei morti in relazione all'età ed al sesso, dei nati, dei matrimonj, della prole legittima, illegittima e difettosa, non senza

toccare della vitalità comparativa al piano, al colle, al monte e nelle diverse altre località. Dalle importanti ricerche istituite ed esposte dal chiarissimo nostro autore risulta che la vitalità degli abitanti alla pianura sia la più sottoposta alle malefiche influenze degli agenti topografici. La popolazione dell'intera provincia era nel 1825 di 325,104, nel 1834 andò a 334,525; l'adequato di 332,522, con maschi 169,192 e femmine 163,530; i nati maschi furono in adequato ogni anno 6339, le femmine 5810; i morti maschi 5901, le femmine 5531, i matrimonj 2689. Ritraesi quindi, nasca una persona su 27 1/3, ne moja una ogni 29, e succeda un matrimonio in 124. I nati maschi sono alle femmine come 12 a 11, le morti degli uni stanno a quelle delle altre come 23 a 20. Nell'intero della popolazione i maschi sono in relazione alle femmine come 20 a 19. Di 24 nascite ve ne ha una illegittima. Ogni 115 concepimenti si annovera un nato morto. La proporzione delle nascite ad ogni matrimonio è di 4,56 ad 1. La fecondità perciò delle donne della provincia bresciana è non più che mediocre ed inferiore a quelle di Bergamo e Venezia ritenendosi in queste di 5,24 e di 5,45. Di 50 parti è raro accada un gemello; i mostruosi rarissimi; gli stentati frequenti. Dicembre appare il mese più prolifico, ottobre il meno; la loro relazione a questo riguardo è come 5 a 2. La maggiore mortalità è nel primo anno di vita. Di 3000 persone ve ne ha una sordo-muta dalla nascita; ed una annualmente pazza. Della popolazione è altresì determinata la diversa condizione, chiarendosi avervi con non poco danno della provincia scarsezza d'agricoltori in confronto delle altre classi. Dopo di che accennasi, con alcune particolarità, dell'industria e del commercio, della povertà, delle qualità fisiche e morali degli abitanti. L'egregio autore nota a questo rispetto le modificazioni che sul fisico e sul morale dell'abitante bresciano indussero il clima ed il suolo. « È certo, dic'egli, che sotto un tale rapporto scorgonsi nel Bresciano dei tratti caratteristici che di leggieri lo fanno distinguere fra tutti i popoli che gli sono limitrofi. Un fisico vantaggiosamente conformato, una statura media, un portamento disinvolto, un colorito sano e vivace che tiene al bruno roseo, capelli neri o castagni oscuri, occhio vivace e spiritoso, faccia oblunga col naso profilato, un discorso pronto, una lingua scorrevole con

parole tronche, un fare schietto, mente svegliata, sentimenti leali sono altrettanti contrassegni che lo fanno a prima giunta riconoscere ..... Il popolo bresciano è della migliore indole, e facilmente si piega alla voce della ragione e all' impulso dell' onore. Di tempra eccitabilissimo e mobile come il clima che abita, di carattere vivace e focoso s' irrita prontamente, nè soffre urti o contrasti; ma con altrettanta facilità ritorna in sè, ed ascolta quegli che con calma gli parla. Talvolta entusiasta per natura, si abbandona per un istante a smodati trasporti, ma non arrossisce poscia di confessare il suo torto. La simulazione è bandita dal suo cuore; la franchezza e la lealtà de' suoi sentimenti spiccano in ogni atto, in ogni suo detto. » Successivamente poi avendo a rammentare le diverse occupazioni cui attende il popolo della provincia in discorso è dimostrato come sieno svariate e moltiplici, perchè solerte e laborioso per natura ed amante dell'economia nulla trascura di quanto può valere a renderlo più prospero e felice ... Tre quinti di esso intende alla coltura dei campi, il rimanente alle arti ed al commercio compresivi quelli che vivono de' proprj possedimenti, e senza darsi ad estranee occupazioni. E proseguendo sempre in attenenza alla persona dell' abitante bresciano si dimostrano da poi le diverse predisposizioni morbose ad esso relative statuendone con ben ponderate particolarità le cagioni da cui originano, per rispetto cioè al temperamento, all' idiosincrasia individuale, ai cibi, alle bevande, al clima, alle abitazioni, alle particolari situazioni, alle arti e mestieri, agli usi, abitudini e maniera di vestire. Le quali cose apersero la via a tener discorso delle malattie ordinarie, endemiche ed epidemiche, facendo particolare menzione della costituzione atmosferica veduta dall' autore dall' anno 1827 al 1834, onde ragionare: 1.° delle malattie che in guisa epidemica si mostrarono in essi anni, e le quali furono il cholera nostrale nel 1827, una febbre gastrico-nervosa e tifoidea nel 1830, diarree, febbri gastriche e gastro-reumatiche nel 1831 e 1832, febbre reumatico-nervosa e polmonite nel 1833; — 2.° delle malattie contagiose, quali il tifo petecchiale, la migliare, la scarlattina, il morbillo ed il vajuolo. Di quest' ultimo morbo sono esposte le notizie storiche intorno alla comparsa sua nel territorio bresciano, al progredire che fece, ai luoghi che ne furono maggiormente molestati, ed alle diverse forme che suole

vestirvi, ai mezzi che meglio corrisposero alla estinzione sua, e che in ultima analisi si riducono alla rivaccinazione, ed in fine alle condizioni ed agli accidenti che favorirono l'invadimento vajuoloso. Dopo il vajuolo tiensi ragionamento della sifilide e della scabbia, toccando altresì dei mezzi che valgono e che si praticano a preservare dai mali appiccaticci, e quindi della vaccinazione, del modo con cui è mandata ad effetto, dei difetti che vi si incontrano, e del come ripararvi, tracciando da ultimo la relazione tra gli effetti del vaccino e del vajuolo. Questa importante parte dell'opera è chiusa dal riferimento e dalla tavola delle malattie e delle violenze esterne che riescono cagioni di morti accidentali ed istantanee; in risguardo alle quali non crediamo fuori di proposito notare che i suicidj appena si conoscono nei paesi montuosi; maggiore o minor numero ne succede annualmente al colle e al piano. Le morti improvvise sono più frequenti in collina, non rare nella pianura, scarse nei monti.

La giusta successione degli oggetti portò l'egregio autore alle considerazioni dei diversi mezzi di cui va provveduta la provincia bresciana onde giovare all'uomo infermo e preservare il sano dalle malattie (Sezione III.ª); cadendo conseguentemente il discorso anzi tutto in sugli spedali particolarizzatamente nominati, e dato il risultamento della rispettiva amministrazione e direzione; lo stesso essendo fatto in risguardo alle case delle partorienti, dei dementi e degli esposti. Le tavole che concernono questi ultimi dimostrano l'andamento loro progressivo e la mortalità pure progressiva in rispondenza ad esso aumento, e si riscontrano riflessi di grave momento sulla libera esposizione dei bambini, e sui danni che da questa derivano tanto individualmente agli esposti medesimi che alla pubblica morale. Nell'ultimo quinquennio si conta un esposto in relazione a 598 individui dell'intera popolazione. La spesa di lir. 221,744,01 riguardasi come l'adequata di ogni anno per la casa degli esposti. Tale spesa viene fatta dall'ospedale de' maschi di Brescia per cui esso perde annualmente superando di assai per questa cagione l'uscita all'entrata. In parte alla deficienza provvede il R. erario. In quanto agli altri spedali della provincia si trovano in sufficiente florida condizione economica. Essi sono in totale tredici in novero e nel 1834 non hanno speso che 213774,63, stando l'ospedale dei maschi di Brescia per lir. 75782,03, e quello

delle donne per 44424,26. Successivamente vengono le nozioni intorno agli altri stabilimenti di beneficenza, siccome le case di ricovero, gli orfanotrofj, gl'istituti elemosinieri, i monti di pietà, le case d'industria; indi quelle degli stabilimenti di educazione, delle carceri, dei cimiteri, ecc. Trapassasi poscia al personale sanitario, alle condotte mediche, medico-chirurgiche, chirurgiche ed ostetriche, non senza far parola dei sistemi e metodi di cura seguiti dai medici, e dei risultamenti loro. Le officine farmaceutiche sono del paro subbietto trattato con savio divisamento. In tutta la provincia bresciana, come sopra fu detto, di ben 334,545 anime non si contano che 210 medici, 74 dei quali sono anche chirurghi. Assennate e giuste pajono le riflessioni intorno alla condizione del personale sanitario, la quale non riesce certamente la più lusinghiera. Le osservazioni instituite nell'ultimo ottennio circa la durata della vita dei medici, dei chirurghi, degli speziali e delle levatrici danno, che quella dei medici limitasi per adequato di 49 anni; quella dei chirurghi va a 53 e nove mesi; quella delle levatrici a 55, e quella degli speziali a 61. E da che l'esercizio medico e chirurgico è agevolato da altre persone quali sono gl'infermieri, i droghieri, gli erbolai, i raccoglitori di cantaridi, i venditori di sanguisughe, i fabbricatori di macchine e stromenti chirurgici, ed anco dalle case da bagni, così espongonsene quelle notizie che fanno all'uopo.

La provincia bresciana non è senza fonti minerali, e queste meritavano certamente una speciale ricordanza. L'autore in fatto vi si ridusse con bastante estensione. Giusta lui le scaturigini d'acque minerali sono: 1.° di San Colombano nelle pertinenze di Collio; 2.° delle Trovine in valle Trompia, amendue di natura ferruginoso-salina; 3.° della Beata in Milzunello, distretto di Leno; 4.° di Lumezzane nella valle dello stesso nome, l'una e l'altra solforosa e fredda. Vi ha ancora il bulicame di gas idrogeno solforato e di gas acido carbonico del lago di Garda, del quale è data la descrizione.

Mirando saviamente il sig. dott. Menis a rendere il suo lavoro più vantaggioso che fosse possibile si fa inoltre (Sez. IV.ª) ad alcune considerazioni generali intorno agli animali ed ai vegetabili ragguardati nelle relazioni loro colla pubblica salute. Il perchè ragiona della qualità, condizione

e tenuta del bestiame bovino, delle malattie sue, indicando per ultimo le regole più opportune per farlo prosperare e renderlo più proficuo. Il che viene pur fatto in risguardo ai cavalli, ai muli, agli asini, alle pecore, alle capre ed ai majali. Nel quale incontro è tenuta parola anche dei veterinarj, e poscia dell' idrofobia dei cani e del morso della vipera e conseguenze loro funeste all' uomo.

In quanto ai vegetabili si recano osservazioni generali sulla vita delle piante economiche e sulle alterazioni morbose cui vanno più di frequente soggette. Ed a compimento di questa parte fu savio avviso quello di far conoscere gl' insetti che rendonsi infesti e nocitivi tanto agli animali che ai vegetabili, determinandosi così nella maggiore possibile estensione le relazioni sanitarie dell' uomo con tutti gli agenti esterni che in su di lui influiscono e per farlo accorto dei provvedimenti che valgono a impedirne i sinistri effetti. Chiudesi il primo volume col dimostrare il progresso dell' incivilimento nella provincia bresciana, l' aspetto ridente e vantaggioso della medesima, le peregrine sue prerogative per cui vince tant' altre che godono di bella rinomanza.

Non v' ha dubbio che la provincia di Brescia ragguardata in tutta l' estensione sua risulta in quanto al fisico ed al morale sì varia, che vorrebbe essere partitamente descritta e fatta conoscere. L' egregio autore nelle gravi sue occupazioni non potè ciò mandare ad effetto, e fece scopo di sue speciali considerazioni a tale rispetto solo la città antica capitale dei Cenomani, pigliando in disamina quegli attributi esteriori, i quali adoperando in sulla vitale condizione degli abitanti imprimono loro sotto le forme più leggiadre e svelte quel carattere franco, leale e vivace sì tanto apprezzato. Tali importanti ricerche, notizie e considerazioni in un a quelle storico-statistiche sul cholera che l' anno 1836 desolò la stessa città e provincia di Brescia costituiscono la materia del secondo volume. Alle notizie storico-generiche intorno la città di Brescia, alla costituzione e qualità fisiche del suolo che rigirano essa città, alla descrizione del clima colle cause che lo modificano, alle esatte investigazioni intorno le diverse sorgenti d' acque potabili, loro qualità, coi suggerimenti per mantenerle in istato di purità, succedono i particolari della città, vale a dire la posizione sua geografica, il suolo

interno, la forma e la materiale costruzione. La biblioteca, il museo d'antichità, il mercato dei grani, il teatro, i passeggi interni, l'idrografia sotterranea sono cose tutte partitamente fatte conoscere, indicandosi quanto sinora venne operato per migliorare la città e quanto rimarrebbe a farsi. Per minuto espongonsi poi le diverse speciali cagioni d'insalubrità, e come si potrebbe ripararvi. Addivenendo in appresso agli abitanti si toccano le loro qualità fisiche morali ed intellettuali, i progressi dell'educazione cittadina, e si mostra essere trascurata l'educazione del povero, e come dovrebbe essere diretta; si fanno conoscere le influenze tutte che direttamente od indirettamente dispongono gli abitanti alle malattie; e quali sieno queste. Si riferiscono inoltre i diversi movimenti della popolazione; si descrivono i diversi stabilimenti sanitarj e di beneficenza indicando il personale sanitario e le leggi di polizia medica. L'ultimo tratto della topografia speciale verte sui contorni di Brescia, onde si favella dei luoghi destinati alla tumulazione dei cadaveri, dei ripostigli delle immondezze, dei passeggi pubblici, del monte della Maddalena in cui godesi del bellissimo prospetto della Lombardia, delle abitazioni dei cittadini sui colli e nella pianura, dei divertimenti, e in fine dei passatempi del popolo fuori della città.

Dal fin qui messo innanzi a chiare note si vede come assai rettamente abbia l'egregio autore svolto e trattato l'importantissimo soggetto cui si accinse, e nel quale mostrò molta dottrina e non comuni cognizioni e vedute. Aggiugneremo per ultimo che tutto ciò che venne delineando attenentemente al cholera porta il marchio dell'esatta osservazione, dell'amore della verità e dell'uomo conscienzioso, scevro di spirito di parte. I fatti ragguardati nel loro vero aspetto e al lume di una sana filosofia lo condussero a dichiararsi per l'indole appiccaticcia del morbo, che vestì poi collo estendersi in sul popolo le vere guise epidemiche.

Noi chiuderemo questo nostro articolo coll'esternare il desiderio che gli altri medici di Delegazione del Regno Lombardo-Veneto seguissero l'esempio del sig. dott. Menis, e quello del sig. dott. Balardini (1) di pubblicare ciascuno la topografia-statistico-medica della rispettiva provincia.

(1) Biblioteca italiana tom. 78.°, aprile 1835, pag. 135.

APPENDICE ITALIANA.

Storia generale dell' Italia dagli antichissimi tempi fino ai dì nostri con brevità esposta e considerata da Giovanni CAMPIGLIO. — *Milano*, 1835-1837, *per Felice* Rusconi, *volumi sette, in* 16.°

La storia d' Italia è senza dubbio da tutte le altre affatto singolare per la copia e per l' importanza degli avvenimenti che comprende, per la varietà delle vicende, per l' oscurità in cui alcune parti di essa sono avvolte tuttora, per le intime relazioni con cui si lega, e quasi s' identifica colle altre istorie europee. Poichè da principio è arcana l' origine dei popoli che primi abitarono il bel paese; e sin dagli antichissimi tempi vediamo straniere genti in esso trasmutarsi pacificamente e portarvi le loro arti ed il loro sapere, ed altre genti intraprenderne la conquista e sconvolgerlo e disertarlo, e quivi costituirsi due signorie universali, una politica e l' altra religiosa, delle quali così furono meravigliosi i principj ed i progressi, come immenso ne fu il dominio, e che sembrarono essere l' una all' altra con altissimi fini ordinate, e prorompere orde barbariche, ed invadere gl' italici alberghi, ed ai nostri danni scendere dalle alpi popoli inciviliti, dei quali non furono meno feroci le armi, nè i costumi meno licenziosi, nè men crudele l' impero; e fra le une e gli altri vediamo un tempo di mezzo fecondo di egregi fatti e pieno d' animi maschi veramente ed interi, che nè per paura, nè per amore, nè per pietà a mollezza inclinavano giammai; ed in quel tempo fra i tumulti di orrende e furibonde passioni, e gli scompigli di una rotta ed incomposta società porsi i fondamenti della italiana civiltà, e prepararsi ai posteri belle e fidate cittadinanze, e provvidi reggimenti, e leggi adatte e proprie, e nome, e lingua; e quindi con rapido e fortunoso moto succedersi nella terra nostra le temperate monarchie, le forti repubbliche, e formarsi le torbide oligarchie, e da queste nascere le tirannidi, che

molte e divise, ed astiose armandosi spesso delle armi altrui guerreggiavano fra loro e facevano guerra alle genti soggette, onde gl' Italiani che nelle prime e nelle seconde epoche non furono ad alcun altro popolo inferiori nel valore, nella virtù e nell'ingegno, neppur lo furono nell'acerbità delle sventure. Alle quali allora soltanto fu posta una tregua, quando il loro governo fu affidato a principi giusti e forti, e sapienti, e pietosi.

Sopra le quali cose meditando noi siamo venuti in questa sentenza, che una storia d'Italia che tutte avesse le sue parti compiute, e fosse de' suoi essenziali pregi fornita, sarebbe opera stupenda e tale che dalle fatiche e dall'ingegno di un solo difficilmente potrebbe essere composta. A tuttociò si arroge, che diligentissimi studj negli ultimi tempi sulla nostra Istoria furono fatti, e lunghe e sottili disamine sopra varie parti di essa; per cui se nuove verità non si scopersero, almeno nuovi argomenti emersero per dubitare della verità di alcuni fatti che prima si ammettevano senza contrasto. Per lo che crediamo che un Compendio di storia italiana dalle prime origini sino al presente sia impresa piuttosto ardua che malagevole. Imperciocchè o si vuole con brevi e ristrette parole ripetere ciò che fu narrato dagli antichi istorici e dai loro seguaci, e ne risulterà un lavoro non corrispondente ai tempi, ai nostri bisogni non adeguato, intempestivo ed inutile; o si vuole invece profittar degli altrui studj, ed esaminare le opinioni novellamente insorte, e di tutti i sistemi formare un sistema solo coerente, ragionato, e si farà un' opera che sarà necessariamente lunga, profonda, gravissima, ed a cui il nome di Compendio non si potrà rettamente applicare. Della verità di ciò che diciamo offre una prova il sig. Campiglio in questo suo libro, in cui la natura del suo lavoro e i brevi confini entro cui deve ristringerlo lo obbligano a trasandare le ricerche che negli ultimi anni si fecero sopra varie parti della istoria d'Italia, e sopra quelle singolarmente che agli Etruschi ed ai Romani riguardano, le contese che tra' sommi uomini si agitarono, e le opinioni che da una parte e dall'altra si manifestarono, cosicchè egli non si vale degli elementi istorici che potevano dalle fatte ricerche essergli somministrati, e si limita ad esporre alcune vaghe notizie, alcune generali osservazioni, e qualche volta a riferire alcun brano tolto dalle opere di

quegli scrittori, che degli stessi argomenti trattarono, aggiungendovi non di rado parole che esprimono dubbio e disapprovazione. Ciò che fa nascere nell' animo dei lettori una incertezza che nessun libro dovrebbe produrre giammai, e meno di ogni altro un Compendio storico, in cui la serie degli avvenimenti dovrebbe essere presentata con cenni rapidi e risoluti, e non confusa ed ingombrata con fiacche citazioni, e con autorità mal sicure. Per esempio parlando degli antichi popoli italiani il sig. Campiglio ha trovato opportuno di rilegare in una nota la dottrina che intorno alla loro origine fu insegnata dal chiarissimo Romagnosi senza farvi sopra nè osservazioni, nè commenti; sebbene non vi potesse esser luogo meno di quello decentemente sortito ad una dottrina fondata sopra argomenti sì gravi e piena di copiosa ed eletta erudizione, e sebbene essa più che esser riferita come per incidenza meritasse di esser presa in seria considerazione e di esser raccomandata allo studio speciale dei lettori; tanto più che l' autore stesso afferma « che veramente tanto concatenati sono i fatti dal Romagnosi citati che par difficile che tale combinazione possa esser l' opera del caso e non conseguenza di una verità. » Parimente il nostro autore narra l' istoria di Roma come viene comunemente dagli altri narrata, e mostra di non por mente nè alle confessioni di Tito Livio e di Dionigi di Alicarnasso, nè alle osservazioni del Niebhur e di altri, per le quali gravissimi dubbj emergono sulla verità di essa, e singolarmente di quella parte che discorre dalla fondazione della città sino alla guerra tarentina. Avremmo altresì amato che alcuna menzione facesse l' autore dei monumenti di Canino e della questione già tanto agitata fra la Grecia e l' Italia sull' anteriorità in materia di belle arti. Così a parer nostro tralasciar non potevasi di dare una, se non ampia e compiuta, almeno chiara e sufficiente notizia della prima origine, del dominio e delle moltiplici diramazioni delle Galliche genti che tanto colle Italiche si mescolarono o per meglio dire si confusero. Egli è vero che in un Compendio non si può comprendere tutto ciò che si desidera, e che può essere opportuno, ma gli argomenti indicati ed altri di egual fatta sono di una importanza assoluta, e bene trattati che siano giovano a dirigere le menti a considerare i fatti nel vero loro aspetto, ed i progressi

della civiltà nella giusta loro misura; e questa direzione è d'uopo che sia fornita ai lettori anche in un compendio.

Perchè poi in quella copia di fatti, ed in quella varietà di vicende che abbiamo indicato sin da principio, la narrazione storica proceda regolarmente e chiaramente, egli è necessario che siano determinati quegli avvenimenti sommi e principali che danno il nome ad un'epoca, ed il carattere ad un secolo, e che intorno ad essi siano gli altri fatti aggruppati e ordinati, affinchè la mente possa afferrarne il complesso senza che abbia ad estendere la sua attenzione in una sfera troppo ampia; ciò che si deve accordare in una istoria, in un compendio non si deve. Avvenimenti di tal fatta sarebbero in Italia dopo i Romani l'invasione dei barbari, la guerra gotica e la longobarda, la conquista di Carlomagno, ed il ristoramento dell'impero di occidente, la fondazione di Venezia, il sorgimento delle repubbliche italiane, il loro progresso e la loro potenza, la seconda invasione dei Francesi condotti da Carlo d'Angiò, il rinnovamento della milizia italiana e le compagnie di ventura, il decadimento delle repubbliche e la fondazione dei principati, la terza invasione dei Francesi ai tempi di Carlo VIII, la lega di Cambray, i pontificati di Giulio II e di Leone X, le guerre di Carlo V, l'ordinamento degli affari d'Italia dopo la metà del secolo XVI ecc. Tuttociò riguarda alla pura e semplice cognizione dei fatti: che se poi si voglia penetrare più addentro e conoscere le remote origini dei fatti medesimi e le arcane cagioni che li produssero, in tal caso sarà di mestieri scomporre, per dir così, gli avvenimenti nei loro primitivi elementi, e far palesi i vincoli, le affinità, le relazioni per cui sono insieme legati e connessi. Così per esempio sarà necessario mostrare come tutte le istituzioni romane, i principj politici, i sistemi religiosi, le scienze, le lettere, le arti e perfino i giuochi e le feste si appuntassero nell'unico scopo di accrescere la forza materiale, ch'è il primo stromento di signoria, e la forza morale, che l'altra forza governa ed al prefisso fine dirige; come poscia Augusto s'impadronisse dell'impero e lo ricomponesse e consolidasse mutando piuttosto la sostanza che le forme, e per tal modo procacciando illusioni agli altri e potenza a sè stesso; come l'impero decadde prima per la incredibile perversità e stoltezza di un gran numero di principi che regnarono

dopo Augusto, ed in progresso per le incaute partizioni operate da Diocleziano, pel trasmutamento della sede imperiale da Roma a Bisanzio eseguito da Costantino e soprattutto per le irruzioni dei barbari, per la debolezza delle armi e per la viltà degli accordi; come in mezzo a sì fortunosi rivolgimenti il Cristianesimo a guisa di pianta in un terreno mosso di recente, meglio si dilatasse e più fermamente si radicasse; come per le mescolanze coi popoli barbari e dopo quell' abbattimento che si prova nella ruina e nell'abbiezione, nei molli petti italiani s'infondesse una maggior vigoria, e le snervate loro tempere si rinnovellassero, ed in tutti si destasse un ardente desiderio di libertà, e questa da feroci signori a prezzo di sangue si ottenesse e le repubbliche si fondassero; come quindi le due potenze predominanti nell'Italia, l'imperiale e la pontificia, lottando fra loro, e l'una all'altra alternamente prevalendo, impedissero ai nuovi Stati di consolidarsi e producessero parti e fazioni che moltiplicandosi e complicandosi in mille guise i buoni ordini turbavano e corrompevano. E più sottilmente investigando si scorgerebbe come tra le passioni ora crudeli, ora insidiose e sempre proterve ed indomabili, si alterasse la natura delle cose ed il valore si dividesse dalla virtù, e la politica dall' amor della patria, e la religione dalla morale; per cui le azioni dei prodi non erano il più delle volte che assassinj, la prudenza era tradimento, il pubblico zelo privato interesse, e le pratiche divote forme ipocrite con cui tentavasi d' impor silenzio ad una coscienza agitata e trepidante, finchè i delitti, i patimenti, le insaziabili cupidigie, le continue provocazioni richiamarono le armi straniere, e col loro intervento il gran dramma si conchiuse, e la indipendenza italiana ebbe fine. Per riuscire a queste dimostrazioni non sono mestieri speciali ed apposite dissertazioni; fa d' uopo bensì che la narrazione sia con tale ingegno condotta, e siano gli avvenimenti sotto un tal punto di vista presentati, che esse naturalmente si presentino ed appariscano manifeste ed evidenti. Il signor Campiglio ne' suoi libri istorici mostra di aver sempre in mira questo disegno, e d' intendere sempre a colorirlo: e questo solo intendimento lo rende degno di somma lode. Ma siamo d' avviso che il quadro di lui sia lontano dall' esser dipinto con quei tratti larghi e franchi ch' esprimendo alti e generosi concetti ad un Compendio storico

si affanno mirabilmente. Dobbiamo anche osservare che lo stile con cui è dettata quest' opera è generalmente languido e scolorito, ed è qualche volta eziandio volgare e scorretto.

Biografia degl Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei compilata da letterati italiani d'ogni provincia, e pubblicata per cura del professore Emilio DE TIPALDO. *Volume terzo. — Venezia*, 1836, *dalla tipografia di* Alvisopoli, *in* 8.°, *di pag.* 511.

A questo volume terzo di un' opera, che fu animosamente intrapresa e con grande alacrità continuata, precede una prefazione in cui l' illustre editore dopo alcuni lamenti sulla tardità e sulla freddezza con cui i letterati italiani si prestano a soccorrere all' ardua di lui impresa, manifesta il dubbio che due difetti si trovino nella biografia di cui si parla; l' uno che gli articoli biografici siensi convertiti in elogi, recandosi per tal modo pregiudizio alla loro verità, all' imparzialità degli scrittori ed allo scopo morale dell' opera; l' altro che troppo si abbia secondato le vanità municipali, e che per lusingarle siasi conceduto di aver un luogo nella biografia ad uomini che non meritavano di averlo. In conseguenza di che il prof. Tipaldo porge a' suoi collaboratori una serie di consigli e di avvertimenti, che sono per ogni riguardo retti e convenienti, e che provano ch' egli possede un ingegno corrispondente ed un criterio adeguato alla grandezza dell' impresa a cui si accinse. Sennonchè devesi mover querela, perchè di sè stesso sconfidando egli abbia reputato insuperabili alcuni ostacoli che alla piena osservanza delle massime da lui stesso inculcate si opponevano. I quali ostacoli consistevano in ciò; che l' editore da sè solo non poteva e raccogliere i materiali del lavoro, e scegliere e rettificare e correggere, e che il far ciò avrebbe cagionato un soverchio ritardo. Poichè noi crediamo che con una coscienza meno trepidante, con una salda perseveranza, con una risoluta volontà il prof. Tipaldo avrebbe potuto provvedere all'uopo, tanto più che per la pubblicazione della Biografia non vi era una prescrizione assoluta di tempo e che un indugio prodotto dal desiderio di farla migliore sarebbe stato degno, nonchè di scusa, di encomio. Per ultimo il

sig. Professore ci annunzia ch' egli si propone di dar mano ad un *Indice degl' Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti dei secoli XVIII e XIX*, ad un *Catalogo delle accademie e dei giornali letterarj d'Italia*, ad una *Biografia degli Italiani viventi*, che si distinguono in qualche ramo delle scienze, delle lettere e delle arti, e finalmente ad un *Indice di tutte le opere che trattano della letteratura italiana nei secoli XVIII e XIX*; il quale poi dovrà somministrare i materiali ad un *Discorso sullo stato delle scienze, lettere ed arti in Italia nel secolo XVIII e nei primi anni del XIX*. Noi lo confortiamo a persistere in questi generosi propositi; i quali, ove siano col debito giudizio mandati ad effetto, renderanno vieppiù l' autore benemerito degli studj nostri, e porteranno incremento del pari e alla fama di lui e all' onore dell' italiana letteratura.

Alla prefazione seguono gli articoli biografici, che in questo terzo volume sono duecento e quattro. Fra i quali e per l' intrinsica loro importanza e pei personaggi a cui sono relativi meritano speciale attenzione quelli dell'Aglietti, del Beccaria, dell'Arici, del Borsieri, del Brunacci, del Cuoco, del Colle, del D' Elci, delle illustri donne Agnesi, Albrizzi e Rosalba Carriera, del Francesconi, del Gallini, del Gandolfi, del Garampi, di Carlo Gozzi, del Longhi, del Mabil, del Marin, dell' Oriani, del Passeri, del Poli, del Racchetti, del Rossi, dello Scarpa, dello Sgricci, del Vallisnieri, del Valsalva, del Vidua e del Colletta. Sceverati questi trenta articoli, degli altri 174 alcuni riguardano a soggetti che sebbene non siensi segnalati nelle scienze, nelle lettere o nelle arti, vi lasciarono però una memoria onorata, e qualche non ispregevole prova del loro sapere, onde per qualche rispetto possono reputarsi non inutili alla storia della nostra letteratura; altri sono testimonianze con cui volle manifestarsi l' amore e la gratitudine de' viventi verso qualche defunto o amico, o maestro, o benefattore; altri infine trassero origine da quelle vanità municipali che sono per solito tanto arroganti e tanto ciarliere. In tutti poi o quasi tutti si nota una lunghezza che male si affà alla natura, al fine ed all' uso dei lavori di tal genere: lunghezza che proviene o da soverchia prolissità di stile, come per es., negli articoli di Girolamo Amati e di Antonio Maria Biscioni; o da esordj non richiesti dalla qualità del discorso, come in quelli di Giuseppe Longhi

e di Angelo d'Elci; o da digressioni dottrinali intempestive e mal collocate come in quello di Cesare Beccaria; o da effusioni di affetto simili a perorazioni rettoriche, che a nostro avviso possono trovar dappertutto luogo decente fuori che in un dizionario biografico, come negli articoli di Camillo Pacetti e di Ernesto Mauro; o da una esposizione troppo diffusa delle opere pubblicate, come nell'articolo del Colletta, in cui il sunto della storia di Napoli di questo autore riempie quattordici intere colonne di stampa; e ciò senza profitto e senza ragion sufficiente, poichè nelle istorie quando si sappia a qual paese riguardano e sia notata l'epoca da cui cominciano, e quella in cui hanno fine, inutile affatto addiviene di offrire il sunto delle materie trattate, sapendosi già prima quali sieno i fatti che formar debbono il subbietto della storica narrazione. Noi lo abbiamo già detto, ed ora lo ripetiamo che agli articoli biografici, ed a quelli singolarmente di minor importanza, par che bene si confaccia una succosa brevità, una saggia temperanza di pensieri, una giusta sobrietà di parole; onde basti un cenno sulle più notabili epoche e sulle principali vicende della vita del personaggio a cui l'articolo riguarda, ed una notizia chiara e precisa della qualità e del merito delle opere ch'egli avesse dato alla luce. Di tal maniera sono ottimi esempli in questo terzo volume gli articoli relativi al Crico, al Sappa, all'Alberghetti, all'Amico, allo Strano, al Garulli, e più di ogni altro lo è quello del P. Valsecchi. Qualche menda poi in varj luoghi ci occorse di osservare. Nell'articolo di Francesco Mancurti si accenna che Imola fosse la patria di M. A. Flaminio, mentre tutti sanno, ed il Tiraboschi lo dice, che questo celebre poeta era nativo di Serravalle nella Marca Trivigiana. Nell'articolo di Carlo Gozzi si uniscono, e quasi si confondono insieme Carlo Goldoni e Pietro Chiari, nè l'uno si distingue in alcuna maniera dall'altro, sebbene quegli sia il maggiore, e questi l'infimo fra i nostri poeti comici, e l'uno sia già dannato ad un obblio che probabilmente sarà perpetuo, e la fama dell'altro duri sempre più viva e fiorente. Così ci parve strano che nell'articolo di Giuseppe Sarchiani si abbia voluto rilegar in una nota le epoche della nascita e della morte di questo illustre letterato ed economista, poichè se tali notizie non appartengono in modo ad una biografia da

formarne parte essenziale, anzichè da entrarvi a sghembo, non sapremmo davvero quali altre mai vi possano appartenere. Nell'articolo del Franceschini si scrive che morì in Roma dal . . . . . , ed in quello dell'Arici che il poema degli Ulivi vide la luce la prima volta nel . . . . . Egli è chiaro che se tali epoche non si conoscevano, era meglio ommetterne l'indicazione, poichè siccome era assai facile procurarsi siffatte notizie, così l'averle trasandate quando pure erano necessarie a compiere la scrittura mostra un'incuria quasi irriverente verso il pubblico ed i lettori. Neppur sappiamo perchè l'articolo di Vincenzo Cuoco sia così pieno di lacune ed irto di punti, per cui il senso rimane sovente sospeso, e ne risulta un aspetto brutto e sconveniente per non dire indecente e ridicolo. Se motivi da rispettarsi impedivano che l'articolo fosse stampato com'era stato da principio dettato, certo era miglior consiglio o non pubblicarlo, o riformarlo, anzichè lasciare che uscisse alla luce così cincischiato e monco. Nell'articolo del Bigoni non senza meraviglia trovammo scritto. « Alcuno si duole tuttavia che l'aureo scrivere latino siasi dai moderni pressochè perduto; ma altri di più sano avviso deplorano quest'antica pessima usanza di scrivere, la quale altro effetto non produce che di restringere la scienza in piccol numero di studiosi, e fanno voto che dato bando alle scritture latine, le scienze e le lettere sortiscano per tal modo l'effetto per cui sono coltivate, ecc. » La qual sentenza non reputiamo nè vera, nè ammissibile. Poichè lasciato da parte ogni scolastico apparato ed ogni pedantesco tirocinio, egli è certo che la profonda cognizione della lingua latina è agl'italiani studj nonchè conveniente necessaria, e che quindi por si debbono in uso tutti i mezzi che giovar possono, e stimolare ad acquistarla: fra i quali uno de' più efficaci ed acconci è quella senza dubbio che siano latinamente insegnate quelle discipline, che sono per così dire generali, e non hanno aderenze o caratteri locali.

Questi al certo sono tenui difetti, ed alcuni anzi sono certamente lievissimi. Tuttavia siccome dalla diligenza del compilatore potevano assai facilmente esser tolti, così avremmo voluto non trovarli. E tanto più lo avremmo voluto, in quantochè ci sembra che questo volume nel suo complesso sia degli antecedenti di gran lunga migliore,

per lo che nasce naturalmente il desiderio che il pregio del libro non sia da piccole mende attenuato, e che più chiaro ed evidente si faccia il progredir dell' impresa a quel grado di perfezione che può alle umane cose esser compatito, e che l' Italia nostra possa rallegrarsi di un'opera che sempre più sia degna della sua gente e del suo nome.

Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte. Libri sei compilati da Benassù MONTANARI. — *Venezia*, 1834, *dalla tipografia di Paolo* Lampato, *in* 4.°, *di pag.* 378.

Per una causa interamente accidentale la Biblioteca italiana non fece parola di quest' opera quando fu pubblicata; e forse non avremmo rotto un silenzio per tanto tempo osservato se fidati all' autorità di un antico proverbio non avessimo creduto essere minor peccato la tardanza che l' ommissione.

Quando questo libro uscì alla luce molte e varie sentenze su di esso si pronunciarono. Alcuni ne lodarono del pari il concetto e l' esecuzione, la erudizione e l'esattezza; altri in vece dissero che soverchia e sproporzionata n'era la mole, troppo lo stile prolisso, troppo affastellate le citazioni, in troppo numero gli aneddoti. E veramente a chiunque saper voglia cosa sia *vuotare il sacco* la lettura di questo libro farà aperto e piano il significato di tal motto proverbiale. Ma per altra parte l' alto ingegno e la fama chiarissima d' Ippolito Pindemonte chiedevano che la vita di lui fosse con peculiar diligenza narrata ai posteri sempre bramosi di conoscere tutto ciò che ai grandi uomini riguarda; un paziente studio che si adoperi a raccogliere le più minute particolarità, una certa assidua cura che si ponga nell' aggiungere ad esse quanto la storia e la poesia possono somministrare di acconcio ad ornarle e renderle più importanti, dimostrano egualmente e il merito eminente del personaggio che è il soggetto dell'opera e l' amor generoso di quello che la dettò; ed il farci testimonj di tutte le azioni di tal personaggio, il porci a parte delle domestiche di lui vicende, degli studj, delle relazioni, delle corrispondenze, il circondarlo dei fatti, degli esempli, delle memorie che in qualsivoglia modo possano chiarire i più reconditi sentimenti, i pensieri più

intimi; tutto ciò forma intorno di noi una compiuta rappresentazione e per così dire un *panorama* morale della vita di quel personaggio medesimo, per cui ai venturi scrittori delle istorie nostre letterarie nulla resterà a desiderare, nulla ad investigare; e con ciò pare a noi che siasi fatto bene.

Con queste mire senza alcun dubbio il sig. Montanari compose l'opera sua. La quale si divide in sei libri, di cui il primo contiene cinque capitoli, sei ognuno dei tre seguenti, sette il quinto e nove l'ultimo; e con una certa lentezza che pare una dilettazione morosa ci viene mano a mano favellando della famiglia e dei natali del Pindemonte, dell'infanzia di lui, dell'istituzione letteraria e cavalleresca, dei viaggi, degli studj, delle opere, de' progetti, delle abitudini domestiche, delle illustri amicizie, delle alterazioni della salute, del progressivo decadimento di questa, della morte, e finalmente degli onori rendutigli dalla patria! Lo stile è facile e piano, diffuso ma non nojoso, semplice ma non senza eleganza. Noi pertanto crediamo che fino a che durerà la fama d'Ippolito Pindemonte, e certo crediamo che durerà lontanissima, questo libro sarà ricercato con premura e letto con piacere e con profitto.

Elogio del conte Leopoldo Cicognara detto nell'Accademia della Crusca dal segretario abate Fruttuoso BECCHI *la mattina del* 9 *settembre* 1834. — *Firenze*, 1837, *tipografia della Speranza*, *in* 8.°

È un elogio dettato con gran senno, con fina eleganza, con erudizione copiosa. Esso a parer nostro deesi singolarmente encomiare per una certa sobrietà, per una certa temperanza di pensieri e di sentimenti, da cui risulta uno stile modesto senza grettezza ed ornato senza fuco. L'autore si trattiene particolarmente a discorrere dell'istituzione ricevuta dal Cicognara, degli uffizj che gli furono conferiti, della presidenza da lui sostenuta della veneziana Accademia delle belle arti, delle opere che diede alla luce e singolarmente della Storia della scultura, della morte di lui e dell'universale compianto di cui fu onorata. Certamente per quest'elogio il lettore, sebbene non abbagliato da splendide immagini nè blandito da lusinghieri

lenocinj, pure concepirà una grande idea della potenza dell'ingegno e dell'eccellenza del cuore del conte Leopoldo Cicognara; ciò che senza dubbio torna a somma lode e del lodato e del lodatore.

Notizie biografiche di Isabella Albrizzi nata Teotochi. — Padova, 1837, *coi tipi della Minerva, in* 8.°

Chi non dirà che singolare sia l'alacrità e maravigliosa la fecondità del professore Meneghelli? Il quale caldo ammiratore del merito letterario e della virtù, e virtuoso egli stesso e letteratissimo fa che l'ingegno suo divenga interprete eloquente del suo cuore per rendere il debito onore a quegl'illustri che compiuto il loro corso mortale dalla prima alla seconda vita trapassano. Così vedemmo in breve periodo di tempo da lui pubblicati gli elogi e le memorie dei cavalieri Manfredini e Lazzara, dei professori Collalto e Mabil e di parecchi altri; ed ora vediamo per lui uscire alla luce le Memorie della celebre Isabella Albrizzi.

Dall'illustre famiglia dei Teotochi nacque Isabella in Corfù nell'anno 1760, e dalla propizia natura sortì bellezza di forme, e leggiadria di modi, ed ingegno acuto e svegliatissimo. Ebbe nella casa paterna ottimi esempli e salutari consigli e sapiente istituzione dal padovano Alberto Zaramellini e dall'abate Zannini. Nell'età di sedici anni per secondare l'altrui volere si fece sposa al veneto gentiluomo Carlo Antonio Marini, autore dell'Istoria del commercio viniziano; matrimonio che, non consentito dal cuore e non confortato dall'amore, fu dopo alcun tempo legalmente disciolto. Passò quindi a seconde nozze con Giuseppe Albrizzi chiaro per bontà, per costumi, per insigni sostenute magistrature; con cui visse felicemente sino alla morte di quel patrizio avvenuta nell'anno 1812, e da cui ebbe un figlio nel qual pose ogni cura ed ogni speranza, e che bene avendo corrisposto alle materne sollecitudini onora al presente coll'ingegno e colla virtù la sua patria ed il veneto patriziato; onde giustamente a lui volle il Meneghelli indirizzare e dedicare le Memorie biografiche della madre. Ebbe questa illustri ed estese corrispondenze e gelosamente conservolle, ed amica com'era sincera e costante, fu pur lieta di salde e fidatissime amicizie; e quando in compagnia del figlio viaggiò per l'Italia e fuori,

e visitò Firenze e Roma e Parigi, trovò dappertutto affettuose accoglienze ed ospitali festeggiamenti. Fissata poi ch' ebbe la sua stanza in Venezia aveva intorno a sè un'assidua schiera di amici, a cui aggiungevasi il fiore dei forestieri che in quella città convenivano; e in tal guisa formavasi in casa Albrizzi una elettissima società, nella quale molto discorrevasi di lettere e di quistioni letterarie, nulla dei fatti cittadineschi, nulla di politica. Dapprima applicavasi quasi esclusivamente agli studj; ma dopo la morte del secondo marito il suo materno amore la consigliava a dividere il tempo fra gli studj e gli affari domestici a cui intendeva con gran senno e con pari profitto; e pubblicò parecchie opere di maggiore o minor mole, che procacciarono a lei una bella rinomanza, e fruttarono gloria alle nostre lettere: alcuni articoli per giornali, la Difesa della Mirra dell'Alfieri, i Ritratti, e soprattutto la Descrizione delle sculture canoviane; per la quale l'esimio scultore le fece palese la propria gratitudine col presentarla del busto di Elena da lui scolpito in marmo lunense. Dopo una lunga vita vissuta nella pace della virtù ed in una tranquilla temperanza di vicende, l'Albrizzi mancò ai vivi nel giorno 27 di settembre dello scorso anno 1836 fra i soccorsi della religione ch' ella stessa richiese, e fra le cure del figlio che prestolle incessanti e tenerissime, lasciando negli amici suoi un desiderio inestinguibile, nei cultori delle buone lettere una memoria onoratissima, in tutti quel dolore che naturalmente si prova quando alcuno splendido lume della patria si spegne.

È questo il sunto delle Memorie d'Isabella Albrizzi, che il Meneghelli arricchì di aneddoti prima non divulgati ed abbellì con quel suo stile semplice nello stesso tempo ed elegante, affettuoso ed ingenuo.

Le antiche lapidi del Museo d' Este illustrate. — Padova, 1837, *in* 8.° *di pag.* 170.

Acciò che le antiche lapidi arrecar possano tutta l'utilità che per lo stato presente delle scienze, la letteraria repubblica ha diritto di aspettare, egli è mestieri dirigerle al discoprimento della storia recondita, ed alla confermazione e schiarimento della particolare, delle rispettive città e provincie. Storia cotanto manchevole di solidi fondamenti

per ciò che alle più rimote epoche appartiene; appoggiata per lo più a scarsi ed incerti cenni di classici autori, intesi alla narrazione di fatti che non interessano a' luoghi medesimi; e più sovente a povere tradizioni figlie di false etimologie e dell' ambizione comune e quasi naturale negli uomini, di trarre le origini più di lontano che sia possibile, e di unire il proprio nome a più famosi che giganteggiano ne' secoli trapassati. Ad ottenere lo scopo è necessario primieramente di riunire insieme tutti i monumenti scritti e figurati che sono venuti alla luce nel suolo medesimo; quindi disporli e conservarli in qualche pubblico stabilimento; finalmente illustrarli con amore e dottrina, separandoli con critica e soprattutto con buona fede da tutti quelli che fossero d' altronde stati trasportati, su' quali non può aversi altro diritto fuori del materiale possesso: rivendicando in pari tempo gli altri su' quali si ha un vero diritto di origine, e di cui in qualsivoglia maniera si fosse stati spogliati. Di tal modo si andranno preparando i veri materiali di una generale dottrina epigrafica, secondo il sistema perfezionato dal sommo maestro della Nummaria prof. Eckel; giusta il voto per noi espresso in altra occasione, e che speriamo non lontano il giorno di vedere compiuto.

Al quale intendimento avremmo veduto ben volontieri si fosse rivolta l' opera che annunziamo, riferendosi direttamente alla storia dell' antica colonia d' Este, dandone i suoi monumenti piuttosto che quelli che con salutare consiglio sono stati raccolti nel pubblico Museo di quella nobile città, per opera specialmente del coltissimo signor podestà Fracanzani, cui meritamente ha dedicata la sua illustrazione il chiarissimo prof. Giuseppe Furlanetto, nome assai caro e benemerito alle buone lettere per molti altri eruditi lavori, ed in ispecie per la grand' opera dell'Appendice al Dizionario Forcelliniano.

Perocchè il detto Museo si compone di un sufficiente numero di marmi scritti e scolpiti, pochi de' quali emersi dalla stessa città e territorio, ma nella maggior parte derivati da Padova, d'Aquileja, dal Friuli, dalla Dalmazia, da Roma e da altre contrade, e trasportati costà dalla nobile famiglia Contarini e da diversi altri per adornarne le loro case. Al contrario non si è tenuto conto in quest'opera di molti monumenti provenienti dal suolo medesimo

greci e romani, siccome riferisce l'autore, *stati dissotterrati in varie epoche in Este e ne' suoi dintorni, e che come in ogni altra città d'Italia o si lasciò miseramente perire, o trasportare in altri paesi.* Però anche questi erano stati raccolti ed illustrati dall'estense Isidoro Alessi e da altri collettori, onde avrebbe potuto in gran parte ricavarli il dottissimo Furlanetto e farne tesoro di patria storia.

Prescindendo da questa riflessione, forse derivata da un nostro particolar desiderio, ed estranea allo scopo dell'opera, ma che per altro raccomandiamo all'egregio autore per quella che ne fa sperare intorno agli antichi marmi dell'illustre sua patria; i commenti che si soggiungono a ciascuna iscrizione sono ripieni di abbondante e spesso peregrina erudizione, e muovono alla meditazione degli studiosi in epigrafia non pochi problemi. Per molti de' quali l'autore dotto non meno che modesto ha voluto ricorrere alla vasta dottrina antiquaria dell'amico cav. B. Borghesi, del quale s'inseriscono testualmente i responsi, onde più ricca ed importante riesca l'opera agli amatori di questi studj. Se non che per ciò appunto veste generalmente la natura piuttosto di una raccolta di Memorie, che di un lavoro seguito e compiuto. Oltrechè avrebbe dovuto essere corredato di non poche figure, di caratteri, di nessi e di simili sussidj, e l'edizione condotta con qualche maggior cura.

Noi non imprenderemo a discorrere molte osservazioni cui darebbero luogo i sottoposti commenti; diremo soltanto come al

N.° I. non avremmo creduto necessario correggere il cognome AETOR, *il quale senza equivoco leggesi nella pietra*, con *Actor o Altor, poichè Aetor nulla significa.* E che cosa deve significare fuori di un cognome? È bensì vero che i cognomi in generale aveano una significazione propria; ma questa non è sempre conosciuta, e troppi sono, dei quali è tuttavia ignota. Daltronde *Aetos* (aquila) ed *Actophorus*, col solito mutamento della *S* in *R*, e molto più *Aeton*, erano vocaboli noti ed usati presso i Romani.

N.° II. Una serie di nomi, tutti di bassa nazione, innalzano un tempio ad Ercole intitolandosi *magistri;* ed in fine due *magistri vici* sono segnati ad uso di eponimi. Ci è sembrato non essersi posto mente, che tutto il marmo a principio delle linee è mancante; sicchè avanti a *magistri*

poteva esservi un *ex*, indicante che i nominati precedentemente aveano coperta la stessa carica negli anni anteriori. La qual cosa escluderebbe la maggior parte delle questioni che si sono introdotte. Oltre di che secondo lo stile epigrafico potevano aver conservato il titolo anche dopo l'esercizio della carica stessa.

N.° III. Bella ed opportuna l'osservazione per cui si stabilisce che la *Romulia* (chè di tal modo debb'essere nominata e non *Romilia*) era la tribù cui fu ascritta la romana colonia di Ateste; e che i *Duumviri* e non i *Quatrumviri* furono il suo maggior magistrato.

N.° IV. Le abbreviature VI . V . S . L . M . considerata ancora la condizione del votante e la I. che s'innalza sopra le altre lettere ad indicare il numerale, non sembra dubbioso doversi integrare *Sevir votum solvit* etc. ommessa la seconda V. per la concorrenza immediata della stessa lettera, siccome accenna il ch. Borghesi.

N.° VI. Importantissimo di tutti i monumenti di questa collezione; il celebre decreto del proconsole Q. Cecilio che stabilisce i confini tra i territorj d'Este e di Padova, conforme all'altro più noto del console Attilio Sarano pel confine dall'altra parte dello stesso territorio con quello di Vicenza. Codesta iscrizione terminale stava incisa sul fianco naturale ed informe del monte Venga, il più alto degli Euganei, ove fu veduta e pubblicata pel primo dall'Orsato nel 1678, poscia dall'Alessi verificata essere scritta due volte l'una dopo l'altra con qualche variante; e dallo stesso fatta tagliare dal masso e trasportare in sua casa in Este. Finalmente acquistata da buoni cittadini collo sborso di rilevante somma, è stata posta nel pubblico Museo. In fronte dell'opera se ne vede la figura incisa in rame colla vera forma delle lettere, e i danni sofferti ne' venti secoli ne' quali ha durato. Perocchè fu posta l'anno 613 di Roma, 140 prima dell'era nostra, siccome in una sua lettera dimostra il valoroso cav. Borghesi. Copiose e plausibili notizie si adducono intorno a questo singolar monumento, e noi siamo persuasi che la stessa iscrizione in origine fosse stata replicata su molti punti del confine medesimo, e che seguendo la linea del perimetro se ne potrebbero rinvenire le tracce.

N.° VIII. Elenco di semplici nomi, fra' quali di due donne. Si credono le persone concorse alla spesa di una qualche

opera pubblica; opinione assai più ragionevole di quella prodotta dal Brunati, il quale in altro elenco consimile del Museo Kircheriano (n.° 89) dichiara contenersi i nomi dei soldati di un qualche esercito, senza che vi apparisca veruna distinzione di squadre, e i gradi militari de' soldati medesimi.

N.° XI. Dopo aver detto l'autore che gli antichi collegi delle arti erano quegli stessi che per noi si chiamano *Fraglie*, nella sottoposta nota 3 si aggiugne: *asserisce l'Orsato che in Padova* 35 *erano le Fraglie, quante appunto numeravansi a Roma tribù.* Su di che meravigliando abbiam consultato l'Orsato medesimo, dal quale si rileva semplicemente che a suo tempo esistevano 35 Fraglie o confraternite in Padova. Ciò sia detto a giustificazione dell'autore contro una simile erronea interpretazione di sue parole.

Fin qui le poche votive e le istoriche. Le seguenti sino alla LIII sono sepolcrali, alcune spettanti a veterani dedotti nell'antica colonia Atestina, ed altre ad esercenti mestieri, come *medicus*, *lanarius*, *sutor*, *piscator*, etc. argomenti abbondanti di dotte e nuove discussioni antiquarie storiche, filologiche, paleografiche. La brevissima al n.° LII. C . L . AMAN . D . O . ci sembra non meritasse altra osservazione, salvo che la frequente anomalia de' punti; leggendosi chiaramente *Cai Liberto Amando*, cognome non raro fra i servili.

Il titolo dell'opera non ci permetteva di aspettare in appresso un buon numero di figuline o sigilli di fabbrica impressi sopra anfore e mattoni, le quali con alcuni frammenti inesplicabili, e colla descrizione di poche sculture, giungono al num. LXXXIX.

Il N.° XC. ed ultimo riferisce la descrizione di una lunga epigrafe euganea in due linee *bustrofide*, monumento molto importante e particolare di codesti luoghi, ove non pochi altri se ne sono dissotterrati; ond'è sperabile di poter giugnere al discoprimento di quell'antichissima lingua e scrittura, al quale scopo il benemerito autore offre generosamente l'opera sua a chiunque volesse accingersi alla nobile impresa.

P. V. A.

Album. Esposizione di belle arti in Milano eseguita in occasione dell' anniversario di S. M. I. R. A. Ferdinando I. — Milano, 1837, *tipogr. di G.* Truffi; *presso Carlo Canadelli editore, in* 4.°

L'*Album* del sig. Canadelli non appartiene alle Strenne nè agli almanacchi benchè sia venuto in luce insieme con loro. Non è solamente più grande di tutti que' libri ma tutti ancora li vince nella magnificenza dell' edizione: e come tale meritò che S. M. il grazioso nostro Sovrano si degnasse di accettarne la dedica. Quantunque i disegni e le incisioni non siano tutte d'un ugual pregio, generalmente considerato però questo volume, lasciasi molto addietro tutti gli altri, quelli almeno che sono fattura italiana: ed è una bellissima prova del molto che si potrebbe fare anche tra noi. Paragonare questo volume coi migliori che ci vengono da Parigi e da Londra, e dedurre da questo confronto che i nostri artisti, per quanto facciano, non sanno uguagliar gli stranieri, sarebbe una vera ingiustizia: perchè oltre all' altre cagioni già note, bisogna considerare che tutto questo *Album* fu pensato e compiuto nel corso di pochi mesi. Desideriamo che questa impresa del signor Canadelli abbia un felice successo da cui egli medesimo e gli altri siano incoraggiati a farsi emuli degli stranieri, porgendo ai nostri migliori artisti occasione di far mostra del loro valore.

Tredici bassirilievi di Canova posseduti dal dott. Antonio Piazza *di Padova. — Padova*, 1837, *coi tipi della Minerva, in* 8.°

Egli è certo che nelle provincie Venete non sorgono ingegni straordinarj, e che non avvi alcuno che sia di questi ingegni ammiratore, e la sua ammirazione con generosi e nobili atti manifesti, che tosto il professore Meneghelli non se ne faccia precone; e non si ponga con acconce scritture a celebrare od il valore del dotto, dell' artista, del letterato, o la liberalità del mecenate. Ciò che proviene dalla indole dell' animo mirabilmente attemperato a sentir la bellezza in qualunque luogo si trovi, ed in qualunque modo apparisca; e da una singolar attitudine ad esprimere i proprj sentimenti con adatto stile e con facile eleganza.

Il libretto ora da noi annunziato è una prova di ciò che diciamo. Il chiarissimo Meneghelli, che n' è l' autore lo intitola al suo amico dottore Antonio Piazza, ed in una breve introduzione accenna come questi divenisse possessore di tredici bassirilievi « opera del Fidia italiano. » Ignoriamo, egli dice, « da chi si avesse quelle pregiatissime gemme; ma coglieremmo agevolmente nel segno, avvisando che dalla opulenza muovesse la offerta; » quindi narra com' egli si sentisse eccitato a descriverli, sebbene ciò da altri in altri tempi fosse stato fatto; e per ultimo tocca qualche cosa della sapienza con cui seppe il Canova evitare i difetti degli scultori che a lui precedettero, e giungere nell' arte sua alla cima della eccellenza; onde « attenendosi religiosamente agli antichi, e più a quanto detta natura, pose le sue figure in una necessaria e larga corrispondenza, le coprì di panni avvolti con maravigliosa naturalezza ed accordo, provvide all' armonia dell' insieme per guisa che l' occhio vi vedesse un centro di unità, la ragione del tutto e delle parti. »

Tredici pertanto sono i bassirilievi Canoviani descritti dal Meneghelli, dei quali il primo rappresenta la offerta delle Trojane, il secondo Socrate che congeda la famiglia, il terzo Socrate che beve la cicuta, il quarto Socrate che muore, il quinto la Giustizia, il sesto le Buone opere, il settimo la Buona madre, l' ottavo la morte di Priamo, il nono Briseide consegnata da Patroclo agli araldi, il decimo il Ritorno di Telemaco, l' undecimo la Danza dei figli di Alcinoo il duodecimo la Speranza, il decimoterzo finalmente la Carità.

Nel descrivere questi insigni lavori il professor Meneghelli mostra di por mente del pari ed a ciò che all' arte appartiene, ed alla impressione che fanno sul cuore di chi li vede. Con queste mire egli adopera con singolar diligenza per indicare tutte le parti che li costituiscono, ed il loro complesso e le loro armonie, e per far conoscere la perfezione del lavoro e la sublimità del concetto, affinchè con eguale perspicuità si manifesti al lettore e la squisitezza dell' artificio posto nella esecuzione e l' intendimento estetico che la diresse. Per offrire un esempio di questa maniera di descrivere ed un saggio dello stile usato dall'autore riferiremo qui la descrizione del bassorilievo rappresentante la Carità, ch' è l' ultima delle tredici, e fra tutte la più breve.

« Più semplice negli ornamenti della persona scorgi la Carità. Raccolti sono i capelli, dai quali esce una viva fiammella. A che mirasse l'artista è facile indovinarlo: il fuoco è il più eloquente fra i simboli di quella virtù. Ha le braccia raccolte al petto, e stassi alquanto incurvata. Le braccia così atteggiate ti parlan d'amore, e la movenza della persona che piega verso gli astanti ti assicura che la carità, di cui ti rappresenta la immagine, non è vera ma infinta, se non sia tutta di tutti, benefica, paziente, umile, soave, di sè dimentica, degli altri soltanto ricordevole. »

Catalogo di mille ottocento e più autografi di personaggi che furono rinomati sul trono nelle cose di guerra o di Stato, nel clero, nelle scienze, nelle lettere o nelle arti pertinenti ad Antonio GANDINI. — *Modena*, 1837. *Eredi* Soliani, *in* 8.°, *di pag.* 43.

Il sig. Gandini brigadiere delle guardie nobili d'onore di S. A. R. l'Arciduca Duca di Modena e direttore della musica di quella Corte, non ha solamente pubblicato questo catalogo, ma v'aggiunse altresì la dichiarazione di esser *pronto sempre a lasciar prender copia* degli autografi in esso descritti da chiunque credesse di poterne trar vantaggio *per distendere biografie, elogi e simili, od anche per chiarire qualche passo di storia.* E questa notizia ci parve degna di essere divolgata così per l'utilità che ne possono ricavare gli studiosi, come pel buon esempio ch'essa contiene. Sarebbe desiderabile che i posseditori di manoscritti cessassero una volta di crederli tanto più preziosi quanto più li rendono inutili.

Delle malattie morali de' letterati e de' rimedj loro. Opuscolo di N. C. DALLA RIVA. — *Verona*, 1837, G. Antonelli, *in* 8.°, *di pag.* 44.

L'autore divide le malattie morali de' letterati in due specie, *interne* ed *esterne:* le prime hanno radice in loro medesimi: le altre derivano da oggetti fuori di loro.

Le malattie morali interne poi sono, al parer suo, le seguenti: I. *Insaziabilità di sapere;* onde viene (egli dice) immoderanza di studio, una soverchia cura, un'avidità,

una febbre d'investigare, scandagliare, rovistare il vero in ogni cosa, uno stillarsi il cervello rivangando, ruminando e scrutinando ogni minuzia, un'abitudine a guardarla troppo nel sottile, e a pesar tutto colla bilancia dell'orafo, affaticando la mente e nojando altrui. II. *Fantasticheria*, cioè la pecca di sostituire al reale il fantastico, di credere o spacciar per vero l'immaginoso, di chimerizzare e girandolare in tutti gli oggetti. III. *Ostinazione e caparbietà*, perciocchè coloro che hanno molto sudato e vegliato, e si sono, per così dire, macerati sui libri, si persuadono facilmente di sapere più degli altri, onde in ciò trasvolando agli estremi, male possono credere ad un consiglio il quale prima non sia caduto nella lor mente, e a stento e a fatica si risolvono a ritrarre il piede dal lor cammino, se pur dubitano di averlo posto in fallo. IV. *Difficoltà a conversare cogli altri*, o perchè i letterati trovino i più scipiti e ignoranti, sicchè con questi manchi il linguaggio, o perchè stimino gli uomini assai più malvagi e corrotti che per avventura non sono, ovvero perchè abbiano la specie umana in troppo alto dispregio per la considerazione de' suoi delirj. Di qui nascono misantropia e solitudine. V. *Grave patimento nelle sventure;* perchè l'uomo dotto sa vedere e pesare più dell'idiota le conseguenze di un male, e meglio conoscere e valutare un bene perduto. Il letterato pensa; e il grande secreto per viver bene è quello di pensar poco. VI. *Grave risentimento nelle offese*, perchè o l'abitudine alle lodi ed alle onoranze, o la stima che il letterato fa di sè stesso, o la capacità di scorgere tutto il veleno e tutto il peso di un oltraggio, sono cagione a lui di sentirlo vivissimamente. VII. *Soverchia sincerità e credulità*, poichè il vivere di continuo tra i libri, e il farci a così dire cittadini di un altro mondo ci rende quasi al tutto inesperti dell'umana malvagità e manchevoli dell'arte del vivere, onde male si conoscono le reti, i lacci, i tranelli che ci si tendono da ogni parte, e male s'impara a trar profitto dall'umano consorzio, come sanno fare certe volpi colla maschera d'uomo; oltrechè elevando lo spirito mercè gli studj, lo si fa anche abborrente da ogni simulazione e dissimulazione, sdegnoso dell'andar finto o sotto coperta, incapace di silenzio ove sembra che tutto comandi il parlare, quasi ogni freno alle parole sia timore e viltà. Da tutto ciò nascono naturalmente e ad un solo parto la

sincerità e la credulità con tutta la caterva dei mali che le accompagnano. VIII. *Svanimento delle più dolci illusioni della vita*, perchè imparando collo studio a sgombrare le apparenze e le falsità, e avvezzandoci a risguardare e ponderar le cose quali sono in sè medesime, avviene ben presto che le triste realtà soverchiano le care immagini, e rimastoci il vero a nudo, ci sentiamo occupati e posseduti da un angoscioso disinganno: perciò la vita diviene spesso un fardello che si porta sugli omeri perchè non è lecito il deporlo.

Le malattie morali esterne sono: I. *La povertà e la perdita del patrimonio*, perchè gli uomini pagano il piacere e l'utile, ma il piacere de'sensi e l'utile materiale, mentre quello delle lettere è sentito ed apprezzato da pochi; onde la Malibran aveva a Parigi sessantamila franchi per gorgheggiare alcune sere in sei mesi, e il Botta pochi anni addietro vi moriva quasi di fame. Vuolsi anche notare che se talvolta un qualche frutto più che di lode, contuttochè tardo e scarso, ci proviene dallo studio, in questo bel paese del *sì* suol esser rubato dagli stampatori e dai libraj. Oh quanto sarebbe a desiderarsi in tal proposito che fosse meglio guarentito in Italia il diritto di proprietà d'un autore! II. *I Parenti e la Moglie*, poichè è raro ch'essi abbiano il medesimo gusto ed amore che tu hai per gli studj e pei libri, e meglio amerebbero le più volte un'arte, una professione, un mestiere, ond'entrassero in casa le molte e grosse monete. Che se il letterato ha poi anche figli, allora vi lascio dire il tempo che questi gli rubano e il grattacapo che gli danno di continuo per mille ragioni. III. *I letterati*, giacchè con questi è pur forza di conversare, e pochi ne trovi i quali siano di spiriti elevati e generosi, come pare ch'esser dovrebbero affinandosi alla cote dello studio; molti ve n'ha che sono maligni e ribaldeggiano, e i più li vedi assai vogliosi di farsi lodare, cacciatori infaticabili di fama, libidinosi di rinomanza; che se tali affatto non sono, li troverai almeno frivoli e chiacchierini: dai primi puoi aspettarti offese, torti, soperchianze; gli altri son nojosi, e la noja, oh! la noja è una seconda morte. IV. *I Giornali*, i quali sovente sono ingiusti e calunniatori, e in vece di comportarsi a guisa di tribunali cui spetta il giudicare e sentenziare imparzialmente, divengono bene spesso organi e stromenti di basse e vili

passioni e vergognosi trafficatori e barattieri di lodi e di biasimi. V. *L'Invidia* che è solita a destarsi ne' letterati, di cui già abbiamo detto, o nelle persone ignoranti alle quali l'altrui dottrina è di umiliazione e di rimprovero, ovvero ne' ricchi che volendo soprastare a tutti ed in tutto, si riscattano della superiorità che hanno i dotti sopra di loro col far vedere di continuo e per insolente modo in ogni fatto, in ogni detto, che se hanno vuota la mente, hanno zeppo lo scrigno. VI. *Le Persecuzioni.* Quando all'invidia ed alla malevolenza eccitata dalla superiorità della dottrina e della fama si aggiunge il potere, il povero letterato è siffattamente in preda ad ogni sorta di angherie, di soprusi, di enormezze, che vi lascia non di rado la libertà e la vita. VII. *La Fama,* la quale se è talvolta di consolazione e di giovamento, suol essere anco di peso e di rintoppo; poichè allorquando la tua riputazione si allarga, e vieni in voga, tutti spieggiano e rifrustano i tuoi fatti, ti seguono, ti ormano, e quasi muojono di stento se non sanno che cosa pensi, che cosa fai, e non ti lasciano pace e libertà. Oh quanti vorrebbero non esser famosi per aver riposo e tranquillità di vita! Quanti cercano inutilmente e tenebre e silenzio e solitudine, perseguitati e martellati dalla propria rinomanza!

Dopo avere così annoverate nella prima parte del libro le malattie dei letterati, procede l'autore nella seconda a proporne i rimedj. All'*Insaziabilità di sapere*, per cagione d'esempio, può esser rimedio il considerare che la scienza è un mare il quale si fa più vasto quanto più si naviga. La *Fantasticheria* si può medicare ripensando che l'andar perduti dietro un mondo ideale è il medesimo che divenir bamboli nel reale, che l'uomo fantastico è preda o giuoco degli astuti, e cose simili. La malattia dei *Giornali* ha un rimedio nel saperne fare quella sola stima ch'essi meritano, e nel por mente non già alle opinioni del volgo da questi o generate o nodrite, ma a quelle de' pochi assennati, i quali non giudicano col cervello altrui, ma col proprio. Ma noi non vogliamo compendiare questa seconda parte, perchè abbiamo sentito dire da alcuni che i giornalisti fanno un mal servigio agli autori quando coi loro compendj tolgono il desiderio dei libri. Dobbiamo a questo proposito dichiarare che non abbiamo veramente compendiata nemmanco la prima parte, ma datone solo quel cenno che

bastasse a far comprendere l'ordine e l'importanza del libro e le principali opinioni dell'autore. Il sig. Dalla Riva poi è ricchissimo di notizie e di aneddoti, coi quali sa ornare molto piacevolmente tutto quanto egli dice, ed è inoltre scrittore diligente, corretto e grazioso. Di che vogliamo dare una prova trascrivendo le ultime righe del suo volume. « Sono poi grande compenso alla noja della *Fama* le dimostrazioni d'onore che non di rado, anche inaspettate, suol ricevere chi è in voce di letterato e di sapiente; nè solo dimostrazioni di onore, ma pur talvolta utilità vere e veri beni o a pro di sè stessi o d'altri, sia nella propria città, sia fuori . . . Nè certo è poco per un uomo di scienze e di lettere il divenir quasi cittadino universale, e il trovare bene spesso ovunque rechisi, chi aggregato alla gran repubblica de' dotti, gli è già famigliare ed amico al primo vederlo; e lo scorgere non di rado come al solo pronunciare del proprio nome molti si pongano in atto di fargli onore e di rendergli servigio. Oh questo è il più caro, il più dolce premio delle veglie e delle fatiche che ajutaron l'uomo a salire in fama! Lode poi, lode eterna a que' pochi che son propensi a venerare i famosi, lo che di generoso e gentile animo è infallibil prova; lode allo Schwarzenberg che guidando in Francia i soldati d'Austria nel 1814 mandò una guardia al piccolo Monbard perchè fu seggio del Buffon, onde sclamò il Botta: *i cannoni di Napoleone perdevano, le ossa di Buffon vincevano.* Senonchè io vorrei che non solamente le scarnate ossa ricevessero ed avessero onori, ma quelle ancora che sono vestite di nervi e di polpe; poichè gli onori sono belli e buoni, ma chi è morto non li sente: gli uomini poi sono molto facili a pagare il tributo della riverenza e della lode sulla pietra del sepolcro, perchè allora onorano sè stessi ed ogni occasione d'invidia è già spenta; oltrechè col letterato morto, se pur moriva di fame quand'era vivo, non si corre pericolo di metter mano a qualche cosa di più che questo vano profumo. »

Opere di Giuseppe BIANCHETTI. *Treviso* 1836-1837, *dalla tipografia* Andreola, *vol. VI, in* 8.°, *austriache lire* 19. 71.

Di queste opere del signor Bianchetti abbiamo già fatto conoscere ai nostri lettori i *Discorsi dello scrittore italiano*

compresi nel primo volume. Ora annunziamo i cinque che gli tennero dietro e coi quali tutta la raccolta è compiuta.

Il secondo volume ci mette innanzi sedici lettere sopra varj argomenti, fra le quali raccomandiamo particolarmente alla gioventù studiosa la seconda *sopra lo scrivere in Italia*, e la decima *sopra i romanzi storici*. Seguita poi un volume intitolato *Giulia Francardi*, nel quale ignoriamo quanto siavi di storico e quanto d'inventato rispetto alle avventure: questo sappiamo però, che l'opera ha molte pagine affettuose, e che l'autore dai casi o veri o finti fa scaturire begli esempi e opportune lezioni di ottima morale. A materia più grave e più difficile è consacrato il quarto volume; *Studj filosofici*. L'autore confessa che questi discorsi scritti nel corso di cinque anni, e tutti (fuor l'ultimo) pubblicati come articoli di giornale, avrebbero bisogno di essere in alcune parti rifatti o rifusi; con tutto ciò compongono un' opera utilissima a far conoscere con rara chiarezza e la vera materia della buona filosofia, e la distinzione delle scuole principali sopra le più importanti materie, e lo stato della scienza, e le precipue questioni alle quali deve lo studioso rivolgere la sua attenzione, e le vie per le quali ha da mettersi se non vuol perdere vanamente una lunga fatica. « Ho sempre pensato (egli dice nella prefazione) che il modo di trattare la filosofia speculativa abbia una potenza grande sopra di essa. E senza dubbio chi vuol farla amare, chi vuol diffonderla deve affaticarsi molto intorno al modo di trattarla. Or tale appunto era il mio scopo principalissimo; perchè di metter fuori nuovi sistemi non avevo alcun pensiero; e già mi pare di avere mostrato sufficientemente nello studio settimo che ormai niun altro lo possa avere, cioè possa averlo con effetto. Col quale studio ho pur anco in parte risposto a quelli che per avventura mi facessero il rimprovero di cercar d' introdurre in Italia alcune opinioni che oggi dominano in Francia e particolarmente in Germania. La vera filosofia . . . appartiene a tutte le genti: essa è umana . . . Tutte le opinioni filosofiche ebbero più o meno lunga, più o meno vigorosa vita presso tutte le nazioni dove più o meno si è esercitato il pensiero e però coltivata la filosofia. E quelle che io ho abbracciate non hanno avuto certo la loro origine in

Germania, come quelle che ho combattute non l'ebbero in Francia: poichè senza rimontare ad epoche più lontane, la vera radice delle une e delle altre dopo il risorgimento delle scienze è da cercarsi in Italia, tanto per rispetto alle dette opinioni considerate in sè medesime, quanto rispetto al metodo con cui si può arrivarvi . . . La preminenza de' filosofi italiani sopra gl'inglesi, i tedeschi, i francesi ed altri, per rispetto all'anteriorità di alcune opinioni filosofiche, ha tuttora bisogno pel pubblico di essere provata. Le prove certo non mancano, ma il trovarle appartiene allo storico . . . Ma intanto la filosofia non è la storia della filosofia. Per la filosofia non vi sono nè divisioni di tempi, nè confini di popoli, nè nomi d'uomini, nè contese di priorità, nè gare di gloria. La filosofia ha un unico intendimento; la più ampia e sicura cognizione dell'uomo. La filosofia si mette dinanzi da studiare e da conoscere l'umanità; onde abbraccia in un solo punto tutte l'epoche e tutti i luoghi, come sono abbracciati dall'umanità medesima. Ella si giova spesso dell'opera di coloro che l'hanno particolarmente coltivata; ma giovandosene, non domanda lor conto nè del tempo nè del luogo in cui sono nati, nè de' maestri che hanno avuto, nè di altro, ma soltanto delle opinioni. Le quali, bene esaminate, se le accoglie, le accoglie unicamente per avanzare cammino; in quel modo che se le ricusa, le ricusa non per altro, se non perchè le considera come impedimenti al suo viaggio. » Il quinto volume è tutto di *Articoli di critica;* il sesto di *Prose accademiche.* Il sig. Bianchetti apparisce in tutti questi volumi uomo fornito di molta dottrina, pensatore indipendente dalle altrui opinioni, scrittore diligentissimo. Quando giudica le opere altrui è sempre modesto e gentile; quando espone i proprj pensieri è franco e confidente ma non presuntuoso; è in somma un letterato che sotto ogni rispetto si può proporre in esempio alla gioventù. Dopo avere raccolte le cose scritte finora, quando alcuni forse pensavano ch'egli le pubblicasse come persona pienamente contenta di sè, egli viene a trarli d'inganno con queste notabili parole. « Raccolgo tutto quello che posso. E ben si crederà che non intendo di dare con ciò alcuna lusinga al mio amor proprio. Oh, che sorta di lusinga sarebbe mai questa! Vorrei far manifesto in certo modo il patto convenuto meco stesso, di tirare una linea tra

il mio passato e il mio futuro (se pur n'avrò) come scrittore. È troppo alta l'idea che mi formai di uno scrittore, specialmente in Italia, perchè mi possa risolvere d'ora innanzi a comparire per tale, ove non sia in caso di farlo come conviene. » Da qualche luogo di questi volumi apparisce che il signor Bianchetti è tuttora in quella età in cui l'ingegno, già ricco di buonissimi studi, può ripromettersi dalle proprie forze e dal tempo quanto esso vuole; e noi quindi speriamo che siccome le opere qui annunziate onorano grandemente l'autore; così egli ne produrrà in breve delle altre che onoreranno l'Italia. *A.*

Della istoria e della indole di ogni filosofia di Appiano BUONAFEDE. — *Milano*, 1837, *dalla Società tipografica de' Classici italiani*, *in* 8.° *Finora i primi due volumi.*

Il Romagnosi lodò la storia della filosofia del Buonafede preferendola a quelle del Buhle e di altri moderni stranieri; ma l'autorità del grand'uomo non potè render credibile una sentenza che, forse dettata da troppo amore delle cose patrie, offendeva altamente la verità. La storia del Buonafede, tacciata di poca filosofia da scrittori assennati e imparziali, fu poi vilipesa da molti che non degnandosi di leggerla pur volevano giudicarla: e di qui forse, quasi per desiderio di ammenda, fu condotto il Romagnosi a profferire quel troppo favorevole giudizio. La Biblioteca Italiana parlando dell'*Edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII* mostrò desiderio di veder compresa anche quella storia nell'aggiunta che se ne prometteva; stimando che quella Collezione conseguirebbe meglio il suo scopo di rappresentar pienamente lo stato degli studi italiani in quel secolo qualora abbracciasse anche un'opera da cui apparisse sotto qual punto di veduta consideravansi allora i sistemi di filosofia. Il vero studioso, colui cioè che risale direttamente alle fonti, può senza dubbio far senza, come di quasi tutte le compilazioni d'ogni maniera, così forse principalmente di questa; ma chi vuol conoscere la storia letteraria italiana e la condizione de' nostri studi nel secolo XVIII non può ommettere questo libro. La Società dei Classici adunque fra le altre opere che viene aggiungendo alla sua prima Raccolta e delle quali abbiamo già

tenuto discorso, pubblica ora anche la storia della filosofia del Buonafede; e poichè le stampe fatte sinora son divenute rarissime, e per incuria de' tipografi sono piene di errori che spesse volte ne rendono impossibile l'intelligenza, è da credere che questa nuova edizione sarà ricevuta assai volentieri. Gli editori poi hanno opportunamente premessa a questa loro ristampa una prefazione, nella quale parlando a lungo dell' opera, senza dissimularne i difetti dimostrano l' utilità che ne possono ricavare gli studiosi. « Noi presentiamo (essi dicono) ai nostri lettori queste opere (1), non già come la migliore storia possibile della filosofia, la quale non crediamo che sia stata scritta finora, e forse è ancor lontano quel tempo in cui potrà scriversi, ma come una copiosa e facile, e non di rado anche piacevole esposizione dei varj sistemi succedutisi fino ai tempi del Genovesi: e quasi una solenne ed autentica dimostrazione del modo con cui il secolo XVIII considerò la filosofia e la sua storia. Senza avere notizia di questi sistemi, la gioventù non potrebbe mai studiare utilmente nelle opere di coloro che di recente poi fecero prova di scrivere una storia filosofica della filosofia; nelle quali i fatti non sono mai tanto copiosi, nè così cronologicamente ordinati, da mettere in grado chi legge di giudicare con sicurezza se lo scrittore seguita il vero od è illuso da qualche preconcetta opinione. » E questo appunto fu, al parer loro, il motivo per cui il celebre Romagnosi lodò così ampiamente cotesti scritti del Buonafede: e dopo avere discorso del metodo sperimentale tenuto dall' autore, della sua poca penetrazione filosofica, e dell'inopportuna derisione a cui si abbandona sì spesso, conchiudono: « Raccogliendo pertanto le cose finora toccate, crediamo di poter dire che queste opere del Buonafede comprendono la più copiosa esposizione dei sistemi filosofici che fosse mai stata fatta fino a' suoi tempi, dopo il Brukero: che questa esposizione qual essa è, benchè sia piuttosto una cronaca, che una storia della filosofia propriamente detta, nondimeno offre allo studioso il duplice vantaggio, primamente di fargli conoscere come ne' tempi nei quali fu scritta si

(1) Cioè quella che qui annunziamo, e quella della Ristaurazione d' ogni filosofia.

considerava generalmente cotesta materia; poi di somministrargli d'un modo facile e chiaro le notizie di fatto, necessarie a chiunque si propone di salire alla considerazione filosofica di questo argomento; e finalmente che sebbene lo spirito ironico e derisore del monaco Celestino sia una costante dimostrazione ch'egli scriveva la storia della filosofia senza esser punto filosofo, non per questo il suo libro impedirà di filosofar rettamente a chiunque vi si accosti con mente matura e fortificata da una filosofica educazione. » Noi crediamo di dover lodare questa ristampa non solo come un compimento poco meno che necessario alla Collezione dei Classici italiani del secolo XVIII, ma ben anche come un libro atto a diffondere una sufficiente notizia de' sistemi filosofici in quella classe non piccola di persone, alle quali un lavoro più filosofico sopra questa materia sarebbe lettura difficile e forse nojosa.

Della miseria dell' uomo; Giardino di consolazione; Introduzione alle virtù di Bono GIAMBONI; *aggiuntavi la Scala dei claustrali: testi inediti tranne il terzo trattato, pubblicati ed illustrati con note dal dottor Francesco* TASSI. — *Firenze*, 1836, *Guglielmo* Piatti, *in* 8.° *di pag.* LXXIX *e* 471.

Il dottor Tassi, già benemerito delle nostre lettere per avere pubblicata la vita di Benvenuto Cellini con quella cura che a tutti è notissima, acquista ora un nuovo diritto alla riconoscenza degli studiosi mettendo in luce alcune scritture d'antichissimo autore, citate bensì dai compilatori della Crusca più volte, ma non divolgate mai colla stampa. In una lunga prefazione, sotto il modesto titolo di Avvertimento, egli ci dà primamente le maggiori notizie che mai si avessero di questo scrittore, il quale nacque verso il 1240 e morì poco dopo il cominciare del 1300, fu *assai perito in legge e valente*, e *caro ai dotti tutti dell'età sua;* la qual circostanza ci par da notare, affinchè si conosca ognor più che, anche in quel secolo, i pochi scrittori veramente leggiadri e corretti e degni perciò di essere studiati non nacquero ma si fecero tali educando l'animo e l'ingegno alla dottrina ed alla gentilezza. Gli scritti non dubbj del Giamboni sono i seguenti: I. Volgarizzamento dell'Etica d'Aristotele. II. Volgarizzamento dell'Arte

militare di Flavio Vegezio III. Volgarizzamento delle Storie di Paolo Orosio. IV. Volgarizzamento del Tesoro di Ser Brunetto Latini. V. Volgarizzamento della Forma di onesta vita di Martino Dumense. VI. Rettorica di Tullio, ovvero Ammaestramenti dei dicitori. VII. Introduzione alle virtù. VIII. Della miseria dell'uomo. IX. Giardino di consolazione. Di ciascuno di questi scritti viene partitamente parlando il ch. sig. Tassi. Noi non vogliamo compendiare le sue parole, bastandoci di annunziare ai bibliografi, che in questa prefazione troveranno quanto mai possano desiderare intorno alla varia fortuna delle opere di questo scrittore, le quali si trovano tutte citate dagli Accademici della Crusca, ma non tutte a lui attribuite. E per gli studiosi della buona lingua, come saggio dello scrivere puro e leggiadro del nostro autore, trascriveremo dal Giardino di consolazione un breve capitolo intitolato *Della ubbidienza.* « Ubbidienza è uno tesoro, col quale s'acquista il regno del cielo, il quale per la disubbidienza si perdeo. Onde l'ubbidienza si pone così: Ubbidienza è virtù, la quale tutte le altre virtù semina nell'anima e guarda. Santo Gregorio dice: Meglio è ubbidire che sagrificare, però che nel sagrificio l'altrui carne s'uccide, e nella ubbidenza la sua si sagrifica. Santo Bernardo dice: Lo vero ubbidiente non dà indugio, quello che gli è comandato non tarda, ma incontanente s'apparecchia gli occhi a vedere, gli orecchi all'udire, le mani all'operare, li piedi all'andare: e in tal modo si ricoglie dentro, che di fuori e' fa la volontà del suo comandatore. Anche dice: La vera ubbidenza non cerca perchè, o in che modo la cosa gli sia comandata, ma deesi isforzare che allegramente e fedelmente si faccia quello, che per amore gli è comandato. »

Biblioteca degli scrittori latini col testo a fronte, ecc. — Nova scriptorum latinorum bibliotheca ad optimas editiones recensita accurantibus Parisiensis Academiæ professoribus edita a C. L. F. Panckoucke. Editio prima veneta. — Venetiis, 1836, *excudit Joseph* Antonelli, *in* 4.° *piccolo.*

Queste due edizioni, rispetto al testo latino, sono una stessa cosa, cioè null'altro che una fedele ristampa della biblioteca pubblicata dal Panckoucke in Parigi. Se tutte e

due troveranno un numero di compratori bastevole alle spese sarà cosa da rallegrarsene non solo col sig. Antonelli, ma colla gioventù studiosa. Al sig. Antonelli intanto ed a coloro ai quali egli ha commessa la cura di queste edizioni non sarà inutile raccomandare una instancabile diligenza.

Idea della sacra eloquenza del ch. professore abate Giuseppe Barbieri. Edizione seconda notabilmente aumentata dall'editore abate Angelo PAOLINI *P. S. di Religione nell'I. R. Ginnasio di Pavia. — Milano,* 1837, *coi tipi di Luigi di Giacomo* Pirola, *in* 8.°

Orazione panegirica al glorioso santo Ignazio da Lojola detta nella chiesa imperiale di S. Fedele in Milano, dal prof. abate Angelo PAOLINI. *Id. id.*

Del primo di questi libretti abbiamo parlato quando comparve la prima edizione. Ne annunziamo ora la seconda stimandolo opera utile alla gioventù; perchè il prof. Paolini nel fare l'apologia di un illustre oratore ha poste e sviluppate molte belle e generali dottrine. Il panegirico poi di S. Ignazio ci pare un bellissimo testimonio alle dottrine medesime: l'autore è un maestro che non addita soltanto la via, ma vi si mette egli stesso con esito veramente felice, e tanto più degno di lode quanto più egli è lontano da ogni presunzione.

Prosodia della lingua tedesca ad uso degli Italiani compilata dall'ab. D. BIRAGHI *prof. nell'I. R. Collegio di Porta Nuova e maestro di lingua tedesca. - Milano,* 1837, *a spese dell'autore.*

Dobbiamo congratularci coll'autore di questo libretto perchè trattando con molta lode un argomento assai difficile, ha reso testimonianza di quanto sia studiata fra noi la filologia tedesca. I giovani che si consacrano a quello studio non vorranno per certo trascurar questo libro, dal quale apprenderanno a gustar pienamente le produzioni dei grandi ingegni alemanni. Se la prosodia di una lingua fosse necessaria solamente a coloro che vogliono scriver versi, potrebbero gl'Italiani in generale considerare come

inutile la fatica a cui li viene invitando il sig. Biraghi; ma chi non conosca le regole principali da lui raccolte e insegnate, oltrechè sarà sempre incerto nell'uso dell'idioma tedesco, non potrà sentire nè l'armonia dei poeti, nè il numero dei prosatori, e non giungerà mai a fare la debita stima nè della lingua, nè degli scrittori. Il sig. Biraghi poi ha trattata questa materia con bell'ordine e con molta chiarezza.

Elegie di Tibullo con alcune di Properzio, volgarizzate pel marchese Antonio CAVALLI *di Ravenna ristampate e corrette. — Ravenna,* 1835, *presso A.* Roveri *e figli, in* 8.°, *di pag.* 226.

Le opere di Albio Tibullo tradotte in terza rima dal marchese Luigi BIONDI *romano. — Torino,* 1837, *tipografia* Chirio *e* Mina, *in* 4.° *picc., di pag.* 16 *e* 179. *Bellissima edizione.*

Poesie di C. V. Catullo recate in italiano dal professore em. D. G. A. SCAZZOLA *alessandrino, col testo e con note. — Alessandria,* 1837, *tipogr.* Capriolo, *in* 8.°, *di pag.* 223.

I due traduttori di Tibullo si proposero di seguitare diversi testi, e di qui è venuto che le traduzioni differiscano l'una dall'altra non solo nell'ordine delle elegie, ma spesso anche in quello dei versi. In quanto a noi crediamo che il marchese Biondi attenendosi in generale all'edizione cominiana procurata dal Volpi in Padova l'anno 1749 abbia preso miglior consiglio del marchese Cavalli a cui piacque di seguitare quella di Amsterdam 1708 per cura del Broukh. Anche la semplicità elegante e squisita dei modi, e la soave malinconia del verso ci pare che si accostino all'originale nella traduzione del Biondi più spesso che in quella del predecessore. Di che noi, dovendo esser brevi, recheremo due soli esempi, tolti dall'esordio delle due prime elegie.

I. Divitias alius fulvo sibi congerat auro
Et teneat culti jugera multa soli.

Il Biondi:

Altri di fulgid'oro insieme accolto
Abbia ricchezza, e possessor diventi
D'immensa quantità di terren colto:

e il Cavalli:

Altri ponga ogni sua più dolce cura
In ammassar tesori, altri possieda
Molti campi di fertile coltura.

Qui il marchese Cavalli introduce due confronti (*altri ponga; altri diventi*) in vece di un solo; e negligenta quel modo del testo *congerere divitias auro*, notato come elegante dai commentatori.

II. Adde merum vinoque novos compesce dolores,
Occupet ut fessi lumina victa sopor;
Neu quisquam multo perfusum tempora Baccho
Excitet, infelix dum requiescit amor.

Il Biondi:

Altro vin mesci, sin che vengan manco
I dolor miei novelli, ed il sopore
Occupi i vinti lumi di me stanco.
Nè me avvinato e sparso di sudore
Osi scuotere alcun, mentre che insieme
Con meco ha requie l'infelice amore.

e il Cavalli:

Versa, versa, o fanciullo: a' nuovi mali
Deh col vino dà tregua, onde il sopore
Sugli occhi stanchi mi distenda l'ali.
Quando vinti i miei sensi abbia il valore
Di Bacco, niun mi desti in cortesia:
Non mi dà pace che nel sonno Amore.

Non domanderemo conto a nessuno dei due traduttori di quella bellissima e tanto evidente espressione del testo *multo perfusum tempora Baccho*, cui non può aggnagliarsi nè l'*avvinato* (che ci par basso) *e sparso di sudore* del Biondi, nè *il valore di Bacco che vince i sensi*. Nel Biondi poi non ci piace quel verso: *Occupi i vinti lumi di me stanco* benchè sia letteralmente tradotto dal testo. Ma nel Cavalli ne pare che la frase *dar tregua ai mali*, e l'immagine del sopore che *distende l'ali* sugli occhi non esprimano al pari del testo (*compesce dolores; occupet lumina victa*) la forza dell'affanno amoroso e lo stato d'un uomo infelice che per desiderio di qualche riposo invoca l'ebbrezza. L'ultimo verso poi collocato quasi a modo di epifonema sarebbe proprio di Ovidio piuttosto che di Tibullo. Ben sentiamo quanto sarebbero insufficienti questi confronti

per chi volesse pesare con giusta bilancia il merito delle due traduzioni. Noi le crediamo entrambe degne di molta lode.

Meno scrupoloso e molto meno elegante del Biondi e del Cavalli è poi il prof. Scazzola. Aprendo a caso il suo libro troviamo questi versi:

A te, Cornelio, che plauso farmi
Sempre hai per uso alle bazzecole
Onde risuonano questi miei carmi,

dove il testo dice:

Corneli, tibi: namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas.

Poi questi:

Col corno or scemo, or tumido
Tu che il giro annuo adempi;

in vece del latino:

Tu cursu, Dea, menstruo
Metiens iter annuum.

E questi ancora:

O Tullio, a te che superi
Ognun, che fu già al mondo
O che è o sarà facondo
D'Italia dicitor,
Offre di grazie omaggio
Un vate di niun merto,
Fra tutti il meno esperto,
Qual tu sommo orator.

Dove non manca soltanto la venustà di Catullo, ma sì anche la chiarezza e la correzione grammaticale. Chi crederebbe mai che qualcuno potesse immaginarsi di avere adempiuto l'ufficio di buon traduttore voltando negli ultimi quattro versi da noi riferiti questi altri quattro del testo?

Gratias tibi maximas Catullus
Agit pessimus omnium poeta:
Tanto pessimus omnium poeta,
Quanto tu optimus omnium patronus.

A.

La Bombiorgica del P. Nicolò BORRELLI *delle Scuole Pie, pubblico professore di rettorica nel collegio di Foggia. — Foggia,* 1837, *dalla tipografia di Giacomo* Russo, *in* 8.°

La Bombiorgica o cura dei bachi da seta è uno degli argomenti didascalici più suscettivi di essere trattati poeticamente anche ai dì nostri. Vi è una poesia, se così è lecito esprimersi, intrinseca, nella vita breve e operosa di quel picciolo animaletto, e nella sua trasformazione: e il paese poi donde venne all'Europa, e l'albero delle cui foglie si nutre, e le malattie alle quali soggiace, e le cure ch'esige, e gli usi del frutto ch'esso produce, possono somministrare materia di vera ed utile poesia. Un bellissimo cenno ne fece già il Mascheroni nel suo Invito a Lesbia Cidonia, ove le addita un baco anatomicamente preparato, dicendo:

Come in antico bosco d'alte querce
Denso e di pini le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi:
Così, ma con più bello ordin tu vedi
Quale pel lungo dell'aperto dorso
Va di tre mila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
Cura de'ricchi Sericani; forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
Delle di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.

In questi versi si scorge come la poesia e la scienza possano darsi la mano e concorrere a produzioni non meno utili che dilettevoli. C'increbbe pertanto di vedere il professor Borrelli rivolgersi ancora alle favole di Fetonte, di Ciprigna e di Psiche per trarne materia da infiorare il suo tema. Lasciamo ai Greci l'avere creduto che Saturno desse a Venere i semi dei filugelli: perdoniamo ai poeti di un'altra età l'essersi arrogato il diritto di aggiunger favole a favole, adoperando l'ingegno a confondere le tradizioni mitologiche degli antichi piuttostochè ad illustrare le vere scienze

dei tempi moderni. Non vogliamo già dire che nel poemetto del sig. Borrelli manchino le più importanti notizie richieste dal tema: ma gli è mancato assai spesso il grande artificio di far nascere la poesia dal vero; e il suo componimento ha quasi due elementi distinti, il poetico e il scientifico, che non si fondono insieme. In quanto allo stile ed al verso, benchè l'autore vada talvolta troppo disadorno e pedestre, nondimeno ci fa sentire di tempo in tempo una poesia che scaturisce da facile vena e da ingegno diligentemente educato. Eccone un brevissimo saggio.

. . . . . *Al tepido calore*
Dell'Ariete; quando lentamente
Dalle cime dei monti, che deposta
Han la canizie dell'altera fronte,
Scendono mormorando i ruscelletti
Dal canto d'usignuol maninconoso
Accompagnati; le famiglie d'erbe,
Di fiori e d'animai prolificando
Fan popolosa la terra ridente.

Poesie inedite di Silvio PELLICO. — *Torino, tipografia* Chirio *e* Mina, *vol.* 2, *in* 8.° *di pag.* 318 *e* 301.

Il secondo di questi volumi comprende sette Cantiche simili ad altre già da noi annunziate, e nelle quali il signor Pellico tolse a illustrare alcuni punti della storia italiana. « Le Cantiche da me eseguite sinora (egli dice) vennero poste nel medio evo; non già che io non discerna essere stati i pregi di quell'età contaminati da molta barbarie, ma bensì perchè tai secoli sono, per chi li vede in lontananza, un'età acconcia alla poesia, stante la forte lotta del bene e del male che allora sorse e lungamente agitossi per ogni dove . . . L'età presente offrirebbe, a parer mio, un fondo eccellente per racconti poetici nobilitati da scopo morale . . . Ma possa l'impresa di dipingere poeticamente sì i nostri tempi, sì altre parti della storia patria, venire assunta da scrittori di nobile tempra e non maligni nè cinici; da scrittori che pensino con forza, ma con forza religiosa, ed amino i progressi veri della civiltà, cioè i progressi delle virtù pubbliche e private. La poesia e la letteratura in generale non valgono niente quando non

tendono a destare sentimenti alti e benefici, e ad allontanare i concittadini dalle turpitudini dell' incredulità e dell' egoismo. » Queste Cantiche sono, come le prime, poste in bocca di un Trovadore Saluzzese, e dovevano collegarsi ad un romanzo che l' autore divisava di scrivere. Ora egli ha deposto quel pensiero; e perciò le pubblica così da sè sole. I loro titoli sono Raffaella, Ebelino, Ildegarde, I Saluzzesi, Aroldo e Clara, Roccello, La morte di Dante: ma noi non crediamo necessario di trattenerci a parlarne, parendone che dovremmo ripetere quanto dicemmo annunziando le prime alle quali queste sono perfette sorelle, o si guardi ai pensieri e all' affetto, o si guardi alla veste poetica sotto cui piacque all' egregio autore di presentarle. « Se pubblicherò ancora altri versi (dice il sig. Pellico) procaccerò di presentare qualche saggio di Cantiche relative ai secoli XVIII e XIX: » e già nel primo di questi volumi che annunziamo egli ci porge un ampio saggio della sua attitudine a ben riuscire nel difficile assunto di trarre materia di poesia dalle cose e dalle persone vicinissime a noi. Lo splendore, come suol dirsi, delle immagini e dello stile non è da cercare in queste poesie del sig. Pellico: qualche volta esse rendono sembianza di un uomo che per fuggire la vanità e la pompa va disadorno troppo e dimesso; ma oltrechè la bontà de' pensieri e l' abbondanza dell' affetto sono un grande compenso ad ogni mancanza di estrinseci pregi, si vuol notare altresì che la semplicità doveva essere necessaria in argomenti contemporanei. Fra questi ve n' ha uno intitolato *Ugo Foscolo* che, non punto disnguale nel resto dagli altri, sotto il rispetto dell' estrinseca veste, può forse meglio di molti altri farci conoscere la poesia alla quale il sig. Pellico si è consacrato.

Ugo conobbi, e qual fratel l' amai,
Chè l' alma avea per me piena d' amore:
Dolcissimi al suo fianco anni passai,
E ad alti sensi ei m' elevava il core.
Scender nol vidi ad artifizi mai,
E viltà gli mettea cruccio ed orrore:
Vate era sommo, ed avea cinto l' armi,
E alteri come il brando eran suoi carmi.

. . . . . .

Ma, sventura, sventura! Uom così degno
D' amar colla sua grande anima Iddio,

In fresca età l'ardimentoso ingegno
Ad infelici dubitanze aprio:
Chè di natura l'ammirabil regno
Opra di cieche sorti or gli appario,
Or de' mondi il Signor gli tralucea,
Ma incurante d' umani atti il credea.

Negl' infelici suoi dubbj però Ugo Foscolo non s' irritava contro i credenti; ma talvolta anzi ne invidiava la pace, ed entrava nelle chiese compiacendosi di quel santo silenzio e dei riti. Conversando col conte Giovio diceva:

..... Anch' io giorni felici
Ho sulla terra assaporati, quando
Innamorata ancor la mia pupilla
Vedea quel Nume che a' tuoi rai sfavilla.
.....
E siccome al buon Giovio sorridea
Con ossequio amantissimo di figlio,
Così sul mio Manzoni Ugo volgea
Quasi paterno, gloriante il ciglio:
In esso egli ammirava e predicea
Di fantasia grandezza e di consiglio,
Forte garrendo se taluno ardia
Di Manzoni schernir l'anima pia.

Tal eri (prosegue dicendo l'autore), o mio sincero Ugo; e nei giorni infelici riconoscevi la mano di un Dio, e onoravi la Bibbia e l'Evangelio; e benchè l'ottenebrato tuo ingegno *mal sapesse scevrar natura e Dio*, sentivi spesso che la forte tua anima non doveva come il corpo esser pasto di morte.

Se in alcuna tua carta eco facesti
D'animi non cristiani alla favella;
Se di soverchio duol semi funesti
Sparsi hai ne'cuor che passion flagella;
Se del secolo errante in cui nascesti,
Bench'alta, l'alma tua rimase ancella,
Opra fu di fralezza e di prestigio,
Non mai di petto a mire inique ligio.

Quindi talora gemevi al vedere come il tuo Ortis fosse idolo a ingegni insani; e spesse volte ti udii contraddire coi tuoi consigli alle dottrine di quel volume; e pochi uomini

conobbi che sapessero al pari di te portare il proprio e l' altrui peso,

E quel pianto trovar, quella parola
Che gli afflitti commove, alza e consola.
Memor di tanto io spero, e spero assai,
Che sebben conscio non ne andasse il mondo,
Sul letto almen della tua morte avrai
Sentito del Signor desio profondo:
Spero che l'Angiol degli eterni guai,
Già di predar tua grande alma giocondo,
L' avrà fremendo vista all' ultim' ora,
Spiccato un volo al ciel, fuggirgli ancora.

E questa mia speranza (prosegue) si addoppia quando ripenso come tu amasti tua madre, e com' ella nella sua vedovanza pregava pel tuo ravvedimento.

Di buoni genitor sacro è il dimando,
E sul cuor dell'Eterno è trionfante;
Nè da' parenti assunti in Paradiso
Figlio che amolli, no, non fia diviso.

Le sventure poi alle quali soggiacesti vivendo combattuto, profugo, povero, e la compassione che avesti agli amici sventurati, tutto mi fa probabile la tua salvezza.

Il Cielo sa se in mia prigion t'ho pianto,
E quai voti il cor mio per te porgea!
Sempre io chiesi per te l' inclita luce
Che di tutto consola, e a Dio conduce.

E quando dopo dieci anni di pena ritornai alla patria, di quanto non fu diminuita la mia gioja al sentire che tu più non vivevi;

E seppi tue sciagure, e niun mi disse
Se, morendo, il tuo core a Dio s'aprisse!
Di tua vita furenti indagatori,
Per laudare o schernir la tua memoria,
Di te narraro i deplorandi errori,
Quasi parte maggior della tua gloria:
Falsato indegnamente hanno i colori!
Del tuo core ignorato hanno l'istoria!
Ugo conobbi, o ingiurianti infidi,
E tra' suoi falli alta virtude io vidi!

E tu, schietta e magnanima Quirina
Che appien di lui pur conoscesti il core,
Meco ogni dì il rammenti alla divina
Infinita pietà del Salvatore.

I canti e gli onori funebri non appagano i nostri cuori desiderosi non già di vedere il perduto amico rappresentato come un eroe, ma di ritrovarlo appo Dio.

Noi d'Ugo abbiamo un giudice pietoso,
E tu sei quello, onniveggente Iddio:
Non un de' suoi sospir ti fu nascoso;
Anzi a te ogni sua giusta opra salio.
Che festi d'un mortal sì generoso?
Dimmi se il perdonavi e a te salio.
Ah, se ancor di sue piaghe afflitto langue,
Appien le asterga, o buon Gesù, il tuo sangue!

Ben sappiamo che nel giudizio di molti tutta questa non è poesia; perchè qui oltre al non esservi macchina od invenzione nessuna, manca quasi intieramente anche il linguaggio poetico, cioè il linguaggio figurato; e tolto il numero e la rima (nel che pure il componimento procede poco men che negletto), si risolve in una semplice prosa. E noi pure stimiamo che a' nostri giorni per tedio di quella, se così possiam dire, estrinseca poesia che insegnavasi nelle scuole, molti siensi gittati a uno scrivere falso, in cui la poesia e la prosa appariscono malamente confuse; ma stimiamo altresì che negli argomenti trattati dal sig. Pellico questa specie di transazione fra lo stile poetico e prosastico sia comportabile assai meglio che in tutti gli altri. Nè l'antichità è senza esempi di questo genere; i quali sebbene non possano collocarsi nei gradi più eminenti dell'eccellenza poetica, piacquero nondimeno ai contemporanei e furono sempre lodati dalla posterità. Vi è qualche eccesso di negligenza in questi versi del sig. Pellico; il suo stile ed anche le sue immagini potrebbero essere non di rado più nobili o più lontane almeno dalla prosasticità senza perdere punto di verità o di efficacia: ma chi non volesse perdonare questi difetti dovrebbe cancellare dal novero delle poesie una gran parte delle produzioni più lodate di molti antichi. Il cuore è la musa del sig. Pellico, il suo cuore e null'altro: egli versa nelle sue poesie l'affetto di cui il suo cuore ridonda in quel modo precisamente in

cui lo sente dettare dentro di sè. Il lettore può dolersi talvolta ch'egli non siasi tanto arricchito di parole, di frasi e d'immagini, da vestir sempre il suo affetto d'un modo atto a piacere; ma poichè non può mai lamentarsi di essere lasciato freddo o di trovarsi ingannato da una simulazione di sentimenti posticci, l'autore non a torto domanda che quel leggiero difetto siagli perdonato.

A.

Giannetto. Opera che ottenne dalla Società fiorentina dell'istruzione elementare il premio promesso all'autore del più bel libro di lettura morale ad uso dei fanciulli, di L. A. PARRAVICINI, *direttore dell'I. R. Scuola elementare maggiore maschile di Como. — Como,* 1837, *dai tipi di C. P.* Ostinelli, *volumi* 3, *in* 16.°, *di pag.* 800, *complessivamente, austriache lir.* 8, 05.

Questo libro fino dal 1834 fu dal ch. autore presentato alla Società fiorentina per l'istruzione elementare, la quale avea proposto un premio di lire mille all'autore di uno scritto originale italiano che servir potesse ad un tempo di esercizio di lettura e d'istruzione morale presentandone le massime principali nel modo più confacente a destare l'interesse e quindi l'attenzione della gioventù. Ma de' cinque manoscritti giunti da varie parti d'Italia al concorso nessuno fu giudicato meritevole del premio assegnato, e però fu mestieri rinnovare l'invito per l'anno vegnente ad un secondo cimento. Fra i cinque manoscritti quello che meno increbbe alla Società fiorentina fu questo del Parravicini, il quale non si perdendo punto di coraggio fecesi a purgarlo da quelle mende che la detta Società vi aveva dirittamente notate, e con tanto amore, con tanta diligenza il venne ritoccando, che presentato nuovamente al concorso fu giudicato di questa maniera: = A noi sembra che se non altro in veduta del concepimento di una condotta così ben disposta: soltanto pel felice divisamento di trarre le norme della morale dai fatti e la sostanza dell'istruzione dai naturali incidenti di una vita non favolosa, ma piena di avvenimenti impressivi e verisimili, dovremmo dichiarare che l'autore ha ben meritato dell'umanità a profitto

della quale con assoluta abdicazione d'ogni pretesa letteraria egli ha voluto spendere e comunicare le vaste sue cognizioni. = Dietro di che passò a dichiararlo degno del premio proposto.

Il Giannetto è un romanzo nel quale pigliando l'uomo fino dall'infanzia lo si conduce attraverso a tutti gli stadj della vita, e gli si apprendono tutti i doveri e tutti i diritti, i bisogni e i modi onesti di satisfarli, sviluppando l'intelletto insieme ed il cuore. Tutto il libro è diviso in cinque parti, la prima delle quali spiega al piccolo alunno la fisica conformazione dell'uomo, e gli dà brevi sì, ma facili e precise nozioni intorno alle facoltà dello spirito, intorno ai principj della morale ed ai doveri che nella vita sociale ogni individuo è tenuto adempire. Parlato quindi de' bisogni e doveri dell'uomo, si passa nell'altra parte a sporre i mezzi onde satisfare ai primi ed ai secondi, e però si discorrono partitamente i principali mestieri, le scienze e le arti, sempre in linguaggio tale da essere agevolmente inteso dai giovanetti e da infondere in essi amore allo studio ed al lavoro. Nella terza parte si toccano con brevità gli elementi della geografia, della fisica e della storia naturale. Un racconto morale vergente sopra esempi domestici di doveri costituisce la quarta che fa scala ai grandi esempi storici di sociali virtù tratti con molto giudizioso criterio dalla storia e dalla biografia della patria nostra, che formano la materia dell'ultima parte.

Il tutto dell'opera, come ognuno sel vede, palesa nel Parravicini mente ordinata, studio, accuratezza, ma nelle singole parti alcuni avranno forse qualcosa a ridire: i doveri, a mo' d'esempio, amerebbero più ampio sviluppo, e le regole di buona creanza vi sono toccate troppo all'infretta: i pericoli segnatamente nei quali può incorrere la gioventù per seduzione de' tristi amici vorrebbero essere più estesamente messi in abborrimento. Per quanto risguarda la forma onde sono esposte le materie, l'autore fu costretto a valersi unicamente de' racconti, sendochè la nominata *società fiorentina* non s'intende per niente col metodo dialogistico, anco a' nostri dì non pertanto usitatissimo. E in questo noi non possiamo esser concordi colla benemerita Società, perchè sarebbe in vero strana la fantasia di chi tutto volesse insegnare ai giovanetti per mezzo di dialogo, ma non la è meno quest'altra che gli grida contro la croce.

Sonvi certi argomenti che per via di narrazione allettano i fanciulli, sonvene altri che gli annojano senza fallo ove l'alternativa del dialogo non ne tenga continuamente desta l'attenzione. Laonde pare a noi che nè l'uno, nè l'altro debbasi esclusivamente abbracciare di questi metodi, ma sì dove l'uno e dove l'altro usare come richiede meglio la qualità del soggetto. Facciamo voti per tanto affinchè la benemerita Società fiorentina rimetta un poco di questo eccessivo rigore e faccia qualche volta buon viso anco alla forma dialogistica come quella che spesso torna di assai grande vantaggio. *Prof. Pezza Rossa.*

Atti dell'I. R. Accademia delle belle arti in Milano. — Discorso del sig. Ignazio FUMAGALLI, *f. f. di professore, segretario dell'I. R. Accademia, letto nella grande aula dell'I. R. Palazzo delle scienze ed arti in occasione della solenne distribuzione de' premj fatta da S. E. il sig. conte di* HARTIG, *governatore della Lombardia, il giorno 7 settembre* 1837. *— Milano, dall'I. R. Stamperia.*

Il volume che annunziamo è quest'anno minore del solito perchè il nuovo ordine delle *Esposizioni* (di che si è parlato altra volta) è stato cagione che se ne disgiungesse il catalogo già pubblicato. E per quanto è da noi, non abbiamo mancato in quell'epoca d'inserirne la notizia in un colle nostre osservazioni in questi stessi fogli.

Ora dunque l'ufficio nostro si riduce a render conto dell'esito de' grandi concorsi, giacchè siamo soliti di farlo precedere in forma di prefazione al discorso del Segretario che riportiamo testualmente, e in quest'anno aggirasi sulle lodi dell'architetto Giuseppe Piermarini già professore di architettura della stessa Accademia.

Per soggetto dell'architettura era stato proposto = *Un grandioso edificio da erigersi in una vasta città ad uso di pescheria e di vendita delle frutta e degli erbaggi.* Dodici concorrenti presentarono i loro progetti su questo argomento che a prima giunta nella sua semplicità sembra di facile esecuzione; ma appunto contro la semplicità richiesta dalla destinazione dell'edificio che pure si voleva *grandioso* e servibile ad una vasta città, fallirono tutte le prove, che

supponghiamo giovanili, avvegnachè peccavano tutte in complesso di eccedenza di area, e di eccedenza di decorazioni. Ne uscì però glorioso da questo giudizio il signor *Cristoforo Bonini di Brescia*, allievo dell'I. R. Accademia per aver avuto il suo saggio un maggior numero di voti a malgrado del criticato legamento di una parte semicircolare al rimanente della pianta.

Nella pittura chiedevasi dal tema pel quadro. = *Adamo ed Eva che piangono sul corpo dell'estinto Abele*, e sei furono i giovani ch'entrarono in questo cimento coi loro dipinti. Questo stesso soggetto era già stato altra volta proposto; ma forse perchè la difficoltà di ben comporre un gruppo di tre figure, di esprimere il dolore e mostrare ad un tempo le bellezze ond'erano stati dotati dalla mano del Creatore i primi parenti, avesse fatto arretrare i più esperti, vuoto era rimasto l'esperimento. Nel numero ragguardevole che accorse a questa seconda chiamata, sebben l'esito non sia stato del tutto felice specialmente in risguardo della composizione, pure un buon disegno, ed una accurata imitazione del nudo fecero propendere i giudici a distribuire questa corona e ne fu cinto il quadro del signor *Carlo Zatti di Brescello*, allievo per quanto si sa, della R. Accademia in Firenze.

Nella scultura erano stati presentati tre gruppi sul difficile soggetto proposto di *Alessandro nell'atto che doma il bucefalo*. Quest'arte conta fra noi molti cultori esperti, e molti giovani di elette speranze, quindi non era meraviglia che in tutti tre i gruppi si scorgessero molti pregi, e tutti si riputassero, isolatamente giudicati, degni della palma, quantunque il tema fosse stato trattato con qualche uniformità di pensiero, nè vi si ravvisasse l'azione possente del domatore. L'onore del premio in fatti fu conferito al signor *Rafaele Monti di Milano*, allievo dell'I. R. Accademia, per essersi osservato ch'egli più accuratamente degli altri aveva seguito quanto narra la Storia intorno a questo fatto del Gran Macedone, avendo cioè procurato di presentare il bucefalo costretto da Alessandro a sostenere i raggi del sole.

Nella incisione uno solo si espose, come bene spesso suole avvenire, per le ragioni che altre volte abbiamo addotte. Fu questi il signor *Giovanni Berselli di Modena*, allievo della Scuola di Milano, il quale a malgrado che non avesse raggiunto tutti i pregi che soglionsi desiderare

in una bella stampa dai periti dell' arte, pure sostenne l' onore della scuola in cui si esercita, essendogli stato aggiudicato il premio pel merito d' intaglio specialmente rilevato in una figura di Amore e nell' armatura e nei panneggiamenti di quella di Marte. La stampa coronata rappresentava Marte dardeggiato da Amore in presenza di Venere, soggetto tratto da un quadro del Guercino.

Il programma pel disegno di figura richiedeva per essere adequatamente rappresentato una fantasia avvezza a trattare in ispecialità faragginosi fatti e concitate passioni di popolo. Tal era il *momento in cui Castruccio degli Interminelli, liberato dalle carceri di Lucca, viene da Uguccione consegnato al popolo colle mani ancora legate, e simultaneamente acclamato Signore di quella città.* Dei quattro disegnatori che scesero in questo aringo emerse superiore dallo squittinio e perciò premiato il signor *Luigi Sabatelli di Milano*, allievo dell' I. R. Accademia, il quale provò pel complesso della composizione e della viva espressione ond' erano animate le sue figure che in lui pure è trasfusa e può ritenersi ereditaria quella singolarità di pregi, cui vanno debitori di bella rinomanza il padre suo, professore di pittura, ed i maggiori suoi fratelli che trattano l' arte stessa.

Il gran premio del disegno d' ornamenti attrae per lo più da noi non pochi valorosi aspiranti, perchè la scuola nostra vanta per l' ordinario in ciascun anno un numero di quattrocento allievi, e viene diretta dagli stessi principj dell' emerito professore Giocondo Albertolli cui fu affidato nell' origine dell' istituzione l' impianto, e che ora venerabile nonagenario affronta que' pochi anni che gli rimangono al compimento di un secolo di vita Quattro soli concorrenti però in quest' anno mostraronsi al paragone nell' eseguire *un ricchissimo candelabro pel cereo pasquale e sorretto da ornato basamento*, e ben arduo fu il confronto che dovette sostenere il premiato (a maggioranza di voti) sig. *Olimpiostene Vacani, milanese*, già allievo dell'Accademia; perocchè la purezza di stile e di esecuzione del saggio di un altro concorrente metteva in forse per ragione di gusto quale dei due prevalesse.

Il concorso del premio Girotti presentò un esito d'esposizione impreveduto, giacchè essendo prescritto dal relativo tema *Un mazzo di fiori variati, presi dal vero e coloriti*

a *olio*, nè potendosi presumere per le antecedenti generali esposizioni che molti si occupassero di un genere sì dilettevole, trovossi che il numero de' concorrenti fioristi a dieci ammontava, e che sette per lo meno di questi avevano presentato dei saggi non solo di squisito lavoro, ma tali da far rincrescere che non si potessero tutti premiare. Nel difficile confronto portato sui sette dipinti risultò meritevole di tal distinzione quello del signor *Gaetano Borgo-Caratti, milanese*, già allievo dell'I. R. Accademia.

Ommetteremo, com'è nostro costume di far menzione dei nomi de' premiati nelle scuole colle medaglie d'argento e per il numero ragguardevole di essi ond'è gremita la colonna destinata ai giudizj dei concorsi minori, e perchè potremmo essere accagionati di soverchio vanto municipale. Ci contenteremo però di ripetere soltanto che molti dei loro elaborati, specialmente per rispetto alle classi superiori del ramo architettonico, e prospettico, potevano sostenere il confronto colle opere dei premj maggiori e che in generale mentre riscuotevano gli elogi dei visitatori dell'esposizione, attestavano del pari che la Munificenza Sovrana e la protezione del Governo non indarno si spargono sopra questi nostri studj. *I. F.*

« Ella è sentenza ormai volgare che le arti tutte e specialmente le nostre segnano le vicende della sociale civiltà ed il gusto particolare di ciascuna popolazione. È ciò sì vero che all'archeologo basta un solo frammento di una produzione per determinare la scuola, l'epoca, lo stile, la nazione cui appartenne. Ma, senza essere profondamente versato nella scienza dell'antichità, ben meschino sarebbe quell'artista che interrogato sulla provenienza di un vase, di un capitello, di un mozzo torso di simulacro, di una foglia di acanto sculta in marmo o modellata in creta non sapesse distinguere l'egizio dall'etrusco, il greco dal romano, il medio evo dal cinquecento. Nell'architettura non è mestieri di un lungo esercizio di osservazione per rilevare la differenza degli stili: le sue moli, le proporzioni, le forme agiscono più direttamente sui sensi nostri e vi lasciano un'impressione più profonda delle altre arti. Chi è in fatti di noi che avendo visitato con qualche attenzione la nostra gotica cattedrale non siasi accorto che sebbene irta di aguglie e di archi acuti,

tuttavia (a parte la facciata di mostruoso innesto) vi è sparso in essa qua e là il gusto di tutte le generazioni che si succedettero tra noi dall' epoca della sua fondazione? Nè ciò deve recare meraviglia: fino a tanto che durerà l' instabilità dello spirito umano, tutto (per non singolarizzare il solo gusto delle arti) andrà soggetto all' avvicendamento del bene e del male. Ben sono benemeriti quegli uomini che a quando a quando riescono coll' esempio delle loro opere a richiamare la ragione o ad infrenare gli slanci del capriccio! Non accigliatevi, o signori, a questo mio preludio, giacchè sento anch' io che sì lieta circostanza non ammette la trattazione di un argomento sì severo. Già da più anni sono avvezzo a parlarvi da questo posto e da più anni alle astruse dottrine, alle teoriche di un bello idoleggiato e forse nel suo prisma non analizzato del tutto, ho sempre preferito le laudi di coloro che hanno ben meritato da questi studj, avvisando che gli esempi meglio dei precetti servirvi potessero, o alunni, di norma all' imitazione e di sprone al progresso. Parlandovi in oggi però di un artefice che in tempi a noi vicini molto operò e restituì ragionevoli linee all' arte di edificare, io non potrò distinguerlo da quel tratto di storia che valga a farvi conoscere lo stato del sapere di allora, nè scompagnarlo dall' altissimo personaggio che possentemente influì all' incivilimento e ad ogni sorta di vantaggi nel nostro bel paese. Voglio dire dell' architetto Giuseppe Piermarini di Foligno, il cui nome e l' elogio vogliono essere associati a quelli del Reale Arciduca Ferdinando d'Austria, Governatore della Lombardia, perchè promotore questi dei maggiori abbellimenti onde possa vantarsi tuttora la nostra città seppe a sì nobil fine giovarsi di quest' artefice, come stromento il più acconcio a' suoi vasti e generosi pensieri.

» Chiunque scorra gli annali della Lombardia, e arrestatosi sui mali che aggravarono queste nostre contrade sotto il dominio spagnuolo progredendo ragguagli l' altra epoca successiva in cui cedute pel trattato di Aquisgrana respirarono sotto il materno reggimento di Maria Teresa mai sempre Augusta, passa senza avvedersene dall' abborrimento alla venerazione. Simile all' amante di curiosità che dopo aver errato lunga pezza nelle cieche viscere di una grotta tra il guazzo ed i rettili incontra dall' opposto lato il più ridente orizzonte. Due sono i quadri che gli si

affacciano, oggetto l'uno di commiserazione, l'altro di riconoscenza. Vede nel primo la nostra città smunta dalle concussioni dei Foentes e dei Leyva, spopolata da due pesti, ridotta alla più crassa ignoranza, alla superstizione; vede l'impunità del delitto protetta dai sacrati delle chiese, o comperata dall'oro; vede il popolo far ruzzo e tripudiare dietro le accusate e credute maliarde che già martoriate dalle torture sono trascinate coperte dal sanbenito ad espiare tra i più atroci tormenti l'estorte confessioni d'immaginate tregende, mentre s'innalzano cantici al Dio della tolleranza e del perdono. Nel secondo quale cangiamento! . . . vede la stessa città rimettere nelle vene il sangue sotto l'ombra del manto dell'Augusta Donna, e richiamata a novella vita mandar fulgore quale altra gemma incastonata nell'imperiale sua corona.

» Io non vi spiegherò distesamente le cagioni di tali metamorfosi, chè non è questo nè tempo, nè luogo a ciò; ma, affinchè i beneficj non rimangano almeno senza una ricordanza, non siavi discaro ch'io ne tocchi di fuga le principali. Fra le provvide disposizioni dunque ch'emanarono allora dal Trono a sollievo della popolazione lombarda vogliono essere specialmente ricordate l'abolita Inquisizione, l'ordinanza pel compimento del catasto delle proprietà fondiarie come base del principale tributo, la creazione di una Giunta del censimento, il freno posto all'arbitrario corso delle monete, la riforma dell'Università di Pavia con aumento di cattedre, l'istituzione di quest'Accademia e della Società patriotica con assegnamento di terreno per esperimenti e di medaglie di premio onde incoraggiare l'agricoltura e l'industria, l'erezione dell'Archivio notarile, l'aprimento del canale dell'Adda a Paderno, il riscatto delle finanze dalle mani degli speculatori, l'istituzione di una Camera de' conti, le norme pel buon andamento di ogni Consiglio d'amministrazione, e finalmente la stabile residenza in queste provincie del Reale Arciduca Ferdinando, figlio della Sovrana, in qualità di Governatore e di Capitano generale della Lombardia.

» Il giorno 16 ottobre del 1771 fu l'epoca avventurosa in cui questo giovine Arciduca fu salutato in questa nostra città come sposo della Principessa Estense Maria Beatrice Riccarda, ed ossequiato per le assunte funzioni nelle predette qualità. Già da due anni avanti erasi stabilito il

restauro del palazzo ducale onde renderlo adatto al ricevimento ed alla residenza della Serenissima Coppia, e già a questo scopo l'architetto Vanvitelli invitato per rescritto dell'I. R. Corte di Vienna erasi trasferito da Napoli a Milano per le opportune consulte e per formarne i disegni. Ma dopo aver egli immaginati diversi progetti e suggeriti varj partiti, mal soffrendo forse gli ostacoli e le condizioni che si frapponevano, rifiutossi all'incarico e propose in sua vece il di lui allievo Piermarini, ch'erasi insieme a lui qua recato onde assisterlo nell'impresa. Accettata dall'I. Corte la proposta sostituzione, il Piermarini prende stabile domicilio ed incomincia ad operare col titolo e cogli stipendj di Regio Architetto Camerale, specialmente addetto alla persona dell'Arciduca, e d'Ispettore generale alle fabbriche.

„ Prima di far conoscere i frutti che diede al paese sì nobile ingegno durante il tempo della sua dimora fra noi dovrei presentarvi lo specchio in cui si riflettesse il gusto che dominava a que' tempi nell'architettura e in tutto quanto ha con essa relazione. Ma chi è di voi che non sappia il depravato impasto ch'erasi in allora formato della già corrotta maniera dei seguaci del Borromino colla moda e coi capricci d'oltramonte? impasto volgarmente chiamato barocco, da cui era bandita la linea retta per sostituirvi l'imitazione de' voluminosi cincinni che cadevano allora architettati sulle toghe dottorali? impasto che per quelle aberrazioni cui suol abbondonarsi lo spirito umano in fatto di ogni sapere si tenterebbe d'introdurre anco ai giorni nostri con detrimento di quella fermezza di carattere e severi pensamenti che stanno ad onore del nome italiano? Ah sì! . . . tal era il guasto modo di architettare di allora, e pur troppo quel poco di buon senso che pur rimaneva limitavasi ad una comoda distribuzione interna. Il Croce ed il Gagliori n'erano i campioni ed i despoti, quando il Piermarini si accinse alla ricostruzione del nuovo palazzo di Corte sul vecchio impianto cui doveva attenersi. A malgrado però dell'angustia dell'area, dell'obbligo di approfittare delle vecchie sostruzioni, della limitazione della spesa e di altre incidenze, il fabbricato riuscì degno della sua destinazione: l'architetto seppe saviamente combinare vasti appartamenti provveduti di tutti i comodi, e sopra tutto una regia scala ed una sì

magnifica sala o galleria da non temere il confronto di qualunque altra principesca sia per ampiezza e bella proporzione, che per bel compartimento ed eleganti decorazioni a stucco. Per rispetto a queste vuol essere detto che fu egregiamente secondato da tutti gli esperti artisti da lui trascelti ed in ispecie dal cavaliere Giocondo Albertolli, che da quell' occasione in poi divenne il costante collaboratore e il fido amico di Piermarini. La quale circostanza a mio avviso ridonda a molto merito dell' architetto così per essersi munito di un valido ajuto ne' suoi lavori, come per aver distinto un artista ne' suoi primordj che doveva essere poscia riconosciuto come il moderatore del buon gusto nel genere ornamentale.

» Poco poi con disegno del nostro Folignate sorse di pianta l'Imperial Villa di Monza, la quale sortì effetto più magnifico e grandioso di quello che sembrava promettersi dall' adottato progetto. Accenno volontieri a questo particolare, giacchè parmi atto a respingere o almeno scemare la troppo ricantata censura sulla mancanza di un ingresso coperto nel centro della fronte principale di quell' edificio. Che se di tal peso ella non fosse da poterla rintuzzare, l' esposizione, la distribuzione degli appartamenti, la loro sontuosità, la collocazione dei servigi, il generale disimpegno non compensano forse abbondevolmente qualche trascorso? non costituisce forse un valente architetto quella insigne cappella superiore ad ogni altro pezzo, sì convenientemente introdotta e decorata del più elegante degli ordini? non lo conferma per tale l' adiacente giardino in cui apparve il primo saggio ideato all' uso inglese che tuttora vi si ammira? E fu tale la soddisfazione dell' ottimo Principe per queste opere, gradite e lodate dal pubblico, che Piermarini mentre occupavasi dei disegni e dell' innalzamento di edificj sì ragguardevoli ne divenne il confidente; giacchè si trovasse egli al tavolino col compasso alla mano od assistesse ai lavori di costruzione, era sovente confortato ed inanimito dalla presenza di S. A. che amava seco lui trattenersi a favellare dell' arte e talvolta discuterne le difficoltà e le convenienze.

» Ma eccomi giunto ad un' epoca che può risguardarsi pel Piermarini come la più gloriosa. Nel 1776, in cui fu aperta questa stessa Accademia, alla cui istituzione aveva egli assai contribuito e di cui ne formava il maggior

decoro, il vecchio teatro annesso alla Corte vien consunto dalle fiamme (*), e la novella costruzione di quello della Scala diventa uno de' principali oggetti di splendore di questa città, il tipo su cui furono modellati i posteriori teatri, il monumento che conferma la somma perizia dell'architetto. Per poter adequatamente apprezzare il generale concetto, la perspicacia dell' ingegno e le vaste cognizioni spiegate dal costruttore, uopo sarebbe innanzi tutto considerare l'area originale prefinitagli, indi, esaminata l'esterna ortografia, inoltrarsi ad osservare quegli archi gotici che sorreggono il tetto rinfiancati da altri archi semicircolari che li concatenano; ammirarvi quelle estesissime capriate commesse in modo che rendono tuttora al martello il suono del bronzo; calcolare in fine tutti que' principj di statica, di dinamica, di stereotomia ch' egli perfettamente possedeva e che seguì onde l'opera sua potesse contrastare coi secoli. Se si riguarda poi alla vastità ed alla forma della platea, della bocca-scena, della volta, ciascun oggetto risponde al comodo della visuale, alle leggi dell' acustica; se scandagliasi la distribuzione generale dei comodi ed i varj usi di ciascun luogo, il complesso di tante e sì ingegnose combinazioni costringe allo stupore anche i più difficili ed esercitati; se finalmente lo sguardo alzavi alla decorazione preesistente all' attuale, trovavi la grandiosità e la magnificenza sì ben distribuite fra loro e colla varietà delle linee da sentire quel grato effetto di corrispondenza armonica di parti che scorgesi nell' esterno prospetto.

» Io mi asterrò dal far parola sugli altri teatri ch' egli eresse, o al cui innalzamento egli assistette, troppo notorio essendo che tanto quello della Canobbiana, unito all' I. R. Corte in Milano, quanto il Ducale di Mantova sono opere sue, e che quantunque costrutti in più piccole dimensioni di quelle del grande della Scala ne partecipano del carattere e della forma. Similmente non entrerò in particolarità alcuna sulle diverse opere che gli furono allogate dai privati, bastar potendo la sola enumerazione a far conoscere la frequenza e la qualità dei clienti che profittarono della di lui abilità. Di suo disegno è la facciata

(*) Siffatto incendio avvenne il 24 febbrajo dello stesso anno ed avventurosamente senza offesa di persona alcuna.

del palazzo dei Principi di Belgiojoso ornatissima e d'imponente effetto, come è del pari l'abitazione verso la piazza, in cui ammirasi la maggior magnificenza associata al buon gusto. Furono poi da lui maestrevolmente architettati i palazzi Greppi, Casnedi, Moriggia, Maestri, Sanazari, l'ultimo de' quali esistente rimpetto alla chiesa di S. Fedele venne demolito; quelli della Villa altre volte Cusani in Desio e della Villa d'Adda in Cassano. Ma dove lascio io i prospetti del palazzo Arcivescovile, dei palazzi Litta e Cusani verso i giardini, nel secondo de' quali risiede in oggi l'I. R. Comando militare? Si aggiunga poi che la maggior parte delle decorazioni interne di questi palazzi furono da lui dirette, e si avranno gli elementi per calcolare l'importanza e la moltiplicità de' lavori che furono da questo egregio architetto eseguiti e perfezionati. Dico perfezionati perchè non tutte queste opere furono di getto o erette da' fondamenti, e perchè trattandosi di restaurazioni o di adattamenti spesse volte torna di maggior difficoltà all'architetto l'uniformare il proprio stile all'altrui, e guarentire nel tempo stesso in qualche caso la sua fama di quello che sia il creare un concetto libero da siffatti riguardi.

» Ciascuno vorrà di buon grado concedere che quant'ora discorsi di volo sarebbe stato bastevole per occupare l'instancabile operosità di qualunque uomo di genio e signore dell'arte sua; ma a ben altre prove era riserbata quella del nostro architetto. Perocchè la città nostra, le tante volte distrutta e rifabbricata, non pure difettava di molti comodi pubblici, ma presentava in generale quelle anomalie generate dall'arbitrio, dall'abuso della forza e dalla mancanza di edilità, delle quali a malgrado delle ottime provvidenze ch'emanarono dal Governo Imperiale e dal successivo ne sussistono ancora degli avanzi. Non dicasteri situati in luoghi decorosi, non piazze decenti e regolari, non passeggi pubblici, ma laberinti di case mal costrutte, di cui alcune poste a ridosso, o aderenti od occultanti perfino l'ingresso delle chiese, come ne fan fede tuttora quelle di S. Satiro e S. Sebastiano.

» A togliere sì fatti abusi, ad incutere movimento all'inerzia, ad abbattere un numero ragguardevole d'inveterati pregiudizj adoperossi il filosofico zelo del Gran Giuseppe II, successore dell'immortal Madre che già gliene

aveva aperto e agevolato il sentiero. Il Reale Arciduca Ferdinando, che tanto aveva instato presso la Corte finchè ottenuta avesse l'attivazione del piano stradale da lui stesso compilato, il quale è monumento di governativa sapienza e serve sostanzialmente ancora di norma attuale, il Reale Arciduca non fu tardo a concorrere con tutti i mezzi acciò le disposizioni dell'Augusto fratello fossero eseguite, acciò questa popolazione da lui amata toccasse con mano i vantaggi di quelle salutari innovazioni in allora dai più censurate.

» In conseguenza di queste cure il nostro architetto, che aveva perfezionata la chiesa di Desio, adattata la gran porta ed innalzata l'ala settentrionale di questo stesso palazzo, diede opera a molti disegni di camerali costruzioni, giacchè in seguito videsi elevati sui piani de' monasteri il Monte dello Stato, detto allora di S. Teresa dal nome della Sovrana che lo aveva istituito, i Luoghi Pii elemosinieri, il Monte di Pietà, l'intera contrada di S. Radegonda, le di cui case tutte elevate ad uno stesso livello, distribuite con bella euritmia, non meno che quelle fiancheggianti S. Celestino, furono le prime ad indicare come costruirsi dovessero le abitazioni con annesse botteghe.

» Alle stesse generose sollecitudini del zelante Arciduca, allo studio posto dall'architetto per secondarle, ai relativi progetti di abbellire, di rendere più spaziosi, più regolari e salubri i corsi andò Milano debitrice dell'allargamento del ponte di Porta Romana, dove l'ingombro di case toglieva la visuale dal principio del corso sino alla porta stessa: si vide l'intiera piazza di fronte all'Arcivescovado fatta rettangolare; si vide la fontana che ne occupa il centro spingere dai varj spilli una bastante copia d'acqua, ed obbligata questa all'elevazione dall'architetto stesso mercè di una ingegnosissima macchina da lui inventata. Che più? il magnifico corso di Porta Orientale, ora battuto da tanti cocchi e cavalli pomposamente arredati, a que' tempi trovavasi partito da un fosso fiancheggiato da gelsi; un cenobio occupava lo spazio attuale dei pubblici giardini; lo spalto delle mura orientali appena permetteva il passaggio a due vetture di fronte; l'ampliarli, ridurli piani e a rettifilo, abbellirli con ombreggiamenti d'ippocastani, coll'innalzamento dei due fianchi della porta verso il suburbano (la quale se fosse stata ultimata presenterebbe un

partito conveniente ed analogo alla situazione di quel corso) furono opere tutte progettate, dirette, compiute dal Piermarini e dal generoso Principe promosse e rimeritate.

» Non resterebbe che di render conto del suo stile, ma questo a chi è dell'arte facile riesce il riscontrarlo nei tanti edificj privati e pubblici da me enumerati; per chiarirlo a coloro che non sono artisti a troppo lungo discorso sarei condotto. Nulladimeno in brevi parole cercherò di additarne le più sensibili impronte, acciò nel percorrere la città si possano raffrontare le mie parole coi fatti. Chi volesse chiamare purissimo ed attinto ai greci esemplari lo stile piermariniano, come chi lo accusasse tendente al barocco, andrebbe egualmente lungi dal vero. Ciò che sembrami più confacente a caratterizzarlo si è una euritmia di parti costantemente conservata, una saviezza di linee generali armoniche, modanature costantemente accurate, ma talvolta peccanti di qualche tritume; semplicità e grandiosità nelle masse racchiuse da bugne più o meno sporgenti secondo il carattere e l'uso dell'edificio: ben rade volte osservansi nelle sue opere colonne isolate; i comodi e gli usi nostri cui mirava di continuo gli fecero preferire le lesene o le colonne sporgenti il terzo o la metà. Piermarini possedeva le basi dell'architettura civile, cioè ottica immaginazione ajutata dagli studj matematici ed esperienza, perciò nelle sue fabbriche sempre una grata proporzione, un effetto, un risalto di parti ben ragionate, riquadri introdotti con felice successo. Niuno o a meglio dire ben pochi lo pareggiarono nell'arte di sapere egregiamente trovare e compartire i comodi. Le di lui fabbriche offrono poi sempre il pregio della solidità sì vera che apparente. Conviene considerare inoltre a gloria sua che il di lui maestro, il celebre Vanvitelli, fu meno casto nello stile; che l'incomparabile Palladio, il più fedele seguace della greca e romana purità, conseguì l'incanto allorchè la introdusse nei tempj, nelle basiliche, negli edificj pubblici; ma allorchè la adottò nei palazzi dei privati, come nella rotonda del Capra, sottrasse non poco ai comodi di luce e di visuale a svantaggio di coloro che dovevano abitarli.

» Toccando finalmente di altri studj e delle eccellenti qualità morali ond'era fornito questo raro ingegno, mi atterrò succintamente a quanto ne asserisce uno stimabile contemporaneo già di lui confidente ed a quanto sta scritto

in un elogio pubblicato da un illustre anonimo Milanese (*). Piermarini, oltre di possedere perfettamente l'arte sua e di essere istruito nelle matematiche, aveva sortito dalla natura un' attitudine sì sorprendente alla meccanica che fabbricò macchine ingegnosissime, eseguì difficilissimi trasporti di pesi enormi con ammirabile facilità, e giunse a perfezionare un tornio inglese, statogli regalato da S. A. R., in modo da renderlo atto a ripetere in piccolo sull'avorio od altra materia qualunque bassorilievo figurato che ad esso si presentasse. Fu alto della persona, tendente al pingue, di grave ed imponente aspetto, di una probità a tutta prova, e nell' esercizio de' proprj doveri integerrimo al punto d' accendersi di generoso sdegno alla vista di un dono il più innocente: posto in situazione di tesaurizzare accontentossi della modicità del suo stato: non rifiutossi a soccorrere largamente in segreto il bisognoso. Negli avvenuti cangiamenti politici, da cui non era stato alieno di simpatizzare, si afflisse di aver riconosciuto gli uomini allo scatenarsi delle passioni. Amareggiato finalmente da incessanti disgusti provocati dalla diffidenza e da sospetti a suo carico destati dai malevoli, dovette risolversi ad abbandonare una patria adottiva, nel seno della quale aveva vissuto per trenta e più anni ed a cui aveva tanto giovato. Si ritirò in Foligno suo paese natale, ove morì il giorno 18 febbrajo dell' anno 1808 fra le braccia della famiglia del fratello che teneramente amava.

» O alunni, o voi specialmente che adoperate la squadra ed il compasso e vi trovate iniziati nelle vitruviane dottrine, da quanto ho detto vi sarete convinti da voi stessi che la sola conoscenza degli ordini e della proporzione del tempio in Antis e delle basiliche torna insufficiente per meritarsi il nome di architetto; che senza il corredo di molte altre scienze ed il pratico esercizio dell' arte non rimarrete che semplici disegnatori. Dal tratto di storia poi da cui non potevansi disgiungere le notizie

(*) L' illustre anonimo non si è fatto carico d' indicare gli allievi di Piermarini che specialmente si distinsero: suppliremo noi pertanto a tal difetto col dire che profittarono della sua direzione il Cavaliere Luigi Canonica, I. R. architetto, Marcellino Segré e Leopoldo Pollak, del primo e del terzo de' quali contansi moltissime opere degne di plauso.

delle opere di sì illustre artefice avrete appreso quanto preziosa sia stata la stima onde venne distinto, con quanto onore siasi adoperato in concorso della prima Autorità della Lombardia per gli speciali abbellimenti di questa nostra città, quali sieno state le disposizioni del Trono Imperiale di allora onde obbligare la nostra riconoscenza. Noi non abbiamo cangiato di circostanze, lo stesso manto imperiale ci protegge, Ferdinando I.° nostro Augustissimo Sovrano nell'indossarlo proclamò per impresa = *Assecurare il retto.* = L'Augusta persona che lo rappresenta e che con la Serenissima sua compagna discende alla compiacenza di onorare i vostri sforzi, ed il supremo Capo del Governo che distribuirà fra poco queste corone non desiderano se non le occasioni di favorire e premiare le nobili imprese (*). Quanto dobbiamo esserne grati e ad un tempo lieti! Quante belle speranze si schiudono, o alunni, per un felice avvenire in cui possiate porre a profitto quelle cognizioni di cui deste sì pregevoli esperimenti! »

Di una strana malattia nervosa guarita con l'agopuntura. Memoria letta all'Ateneo di Venezia dal socio ordinario dottor Giacinto NAMIAS. — *Padova*, 1837, *coi tipi del Seminario*, *in* 4.°

L'agopuntura soggiacque come tanti altri rimedj ai capricci della moda; chè nel giro di pochi anni fu levata a cielo e posta quasi in obblio. I quali eccessi giustamente biasimando il chiarissimo autore, si fa con la presente istoria a dimostrare, come tal sussidio terapeutico possa vantaggiare nell'efficacia altri non pochi, purchè sia adoperato opportunamente.

Trattasi di una giovane la quale dietro un'angina fu presa da afonía e gravissima tosse avente un tal carattere e tale suono che assomigliava ad un fastidioso latrato, e

---

(*) La funzione presieduta da S. E. il signor Conte di Hartig, Governatore della Lombardia, venne onorata dell'eccelsa presenza delle LL. AA. II. e RR. il Serenissimo Arciduca Vicerè e la Serenissima Arciduchessa Vicereggina, e v'intervennero l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo ed i principali personaggi di Corte e Stato sì civili che militari.

moveva insieme compassione e ribrezzo. I parossismi duravano da due fino ad otto minuti; ed a brevi intervalli, sebbene irregolarmente si ripetevano, e con tanto impeto che l'inferma restavane soprammodo abbattuta, e sembrava un prodigio che li sopportasse. Tuttavia la nutrizione, la tinta, l'appetito, la digestione, il sonno, il respiro, il polso, tutte le secrezioni ed escrezioni non mostravano turbamento.

Due volte ne fu sanata nel 1833 e 1834; ma l'apparato de' fenomeni non era stato allora così imponente. La terza volta, e fu sul cominciare del 1835, non giovarono gli usati rimedj, nè altri che pure si tentarono tra i narcotici, gli antispasmodici, gli accessifugi, gli emetici, gli antelmintici, i purgativi, i diluenti, i bagni, le deplezioni del sangue, i rivellenti.

Dopo tante prove inutilmente fatte da parecchi medici, l'esimio dottor Namias ebbe il pensiero di sperimentare l'agopuntura, prima al collo intorno alla laringe e allo scrobicolo del cuore, poscia ai lati delle apofisi spinose delle ultime vertebre cervicali e prime dorsali, dove la compressione suscitava dolore.

Gli aghi al numero di dodici si lasciarono infissi, tanto la prima che la seconda volta, sei minuti circa, durante i quali l'inferma ebbe a soffrire un violentissimo parossismo, talchè in appresso sembrava esausta di forze. La prima operazione fu susseguita da leggier febbre che non durò più di un giorno; ma l'accesso non si rinnovò che alla quinta giornata. La seconda volta nè succedette la febbre, nè più ricomparvero i fenomeni nervosi; e l'inferma fu quasi per incanto guarita.

Ora, qual sede, quale indole o natura vorrassi assegnare alla singolare malattia di cui abbiamo compendiata la storia?

« Le accurate disquisizioni dei clinici, osserva il dotto autore, ammaestrarono in gran numero di malattie nervose esistere qualche punto della spina straordinariamente sensibile, e additarono qual segno che causa dei proteiformi fenomeni fosse la turbazione di un tratto di midolla. » La qual cosa sebbene il più delle volte sembri indubitabile, convien riflettere, soggiunge egli, che la sensibilità alterata della spina potrebbe talora essere effetto anzichè cagione della nervosa malattia. E se è difficile sceverare le

principali o primitive alterazioni dalle accessorie o secondarie quando si riferiscono ad organi di cui è noto l'officio, le difficoltà poi crescono a dismisura riguardo ai centri nervosi il cui officio è un mistero. Non per tanto gli pare argomento che militi per la sentenza d'una lesione della midolla spinale, la guarigione succeduta tosto che gli aghi vennero infissi alla regione della spina. Sebbene non ignori che l'agopuntura agisce eziandio in qualche distanza della parte ammalata, nè gli ripugni di ammettere come probabile congettura, che la benefica impressione di quel rimedio avesse potuto più agevolmente trasmettersi su alcuna parte dei nervi frenico e laringei per le radici dei nervi della midolla, che per quelli che si spandono allo scrobicolo del cuore e intorno all'organo della voce, ove si praticò la prima volta l'operazione.

Ci rammenta che il professore Cruveilhier espose, or sono tre anni (1), alla Società anatomica di Parigi, d'avere in più incontri osservata una corrispondenza tra l'alterazione della facoltà d'articolare le parole e un grado di atrofia del nodo del cervello e del bulbo midollare. A tale proposito riferiva specialmente due casi: quello d'una donna emiplegica, la quale, perduta la favella, poteva soltanto proferire delle grida inarticolate, quantunque godesse pienamente l'uso delle sue facoltà intellettuali, e si esprimesse coi gesti; e quello d'un fanciullo il quale poteva bensì articolare, come intatta aveva l'intelligenza, ma pronunziava le parole sillaba per sillaba con eccessiva lentezza. Sì nell'una che nell'altro la lingua conservava la sua mobilità, che pure nel fanciullo era minore. Venuti a morte ambidue, si rinvenne nella prima la protuberanza annulare deformata e ridotta a un terzo meno del suo volume naturale, e la piramide anteriore sinistra del bulbo atrofica e convertita in sostanza bigia, non meno che il corpo dendroide dell'eminenza olivare; nel secondo il bulbo midollare atrofico, degenerato in sostanza bigia, e d'una durezza per così dire lapidea. Donde il Cruveilhier ebbe a conchiudere che le parti del sistema nervoso, le quali presiedono specialmente all'articolazione de' suoni, essere debbono la protuberanza ed il bulbo. La quale sentenza ognun vede quanto si discosti dalle idee di Gall, di cui

(1) *Archives générales de médecine.* — Luglio 1834.

seguace il Bouillaud mantiene in vece che la stessa facoltà risieda nei lobi anteriori del cervello. — La verità è forse ancora lungi un grandissimo tratto di via, sì dall'una come dall'altra opinione. Ma nel conflitto di queste abbiamo argomento di commendare la saggia riservatezza onde il nostro autore ha dichiarato che « nel fissare le sedi de' mali nervosi giova procedere con grande circospezione, e anteporre ragionevoli dubbj a baldanzosa presunzione di certezza. »

Quanto all'indole dell'affezione, stima incontrastabile che la pronta guarigione avvenuta dopo l'agopuntura, basta a rimuovere qualunque sospetto d'infiammazione o di congestione sanguigna; imperocchè, dic'egli, infiammazioni o congestioni sostenute da più mesi non sarebbero dissipate nel giro di pochi istanti. Meno inverisimile pargli il supporre una irritazione, secondo il concetto d'aumento morboso delle vitali attività, se non nel generale, almeno in qualche parte del corpo. Ma tra le malattie meritamente dette *nervose*, oltre quelle che possono dipendere da cause materiali e manifeste, altre ve n'hanno chiamate *dinamiche*, di cui le cagioni non sono almeno proporzionate alla loro entità, versatili e strane nelle proprie apparenze, lasciano intervalli di piena calma, e ricompariscono senza che venga fatto assegnarne le ragioni ed i modi. « Non sono di natura infiammatoria, avvisa giustamente il nostro autore; e volerle derivare da irritazione è illudersi con una vaga parola alcune volte pregiudiziale nella retta determinazione della cura. Io non reputo grave colpa, soggiunge egli, dirle malattie essenzialmente nervose, ovvero malattie nervose specifiche, perchè le loro cause stanno avviluppate nelle medesime tenebre che nascondono i fisiologici lavori dei tessuti in cui hanno sede, e domandano il soccorso di rimedj affatto specifici. Questi poi sono in gran numero, e conviene accuratamente tentarli, finchè incontrinsi quelli che valgono a vincere o menomare la malattia. E si ponderi bene che se la frenano temporariamente giova continuarli, imperocchè dalla sospensione è agevole il passaggio alla guarigione completa in quei casi non pochi, ne' quali i sintomi dipendono da associazione morbosa di movimenti vitali, o come direbbesi, da morbosa abitudine. »

Dopo avere seguitato il dotto autore nelle giudiziose considerazioni, di cui ha corredata la storia di questo importante caso, facciamo plauso al senno ippocratico col quale le ha dettate. *G. Novati.*

Accademia medico-chirurgico-Giuseppina, con un prospetto del Corpo sanitario austriaco e dello spedale militare di Vienna, per cura del D. Gaetano PIZZIGHELLI, *medico militare. — Vienna*, 1837, *dalla stamperia dei Mechitaristi, in* 8.°, *di pag. XII e* 82.

L'Accademia medico-chirurgica Giuseppina di Vienna è il più grandioso istituto d'istruzione sanitaria che vanti l'Europa, e il primo che fu eretto con l'unico scopo di provvedere e soprintendere alla salute delle milizie. Sorto nel 1785 per la munificenza dell'imperatore Giuseppe II, il cui genio non intese che al bene dell'umanità, e per le cure di Giovanni Alessandro Brambilla, pavese, che sortì dal cielo una mente ed un cuore degni di simpatizzare con quella grand'anima, l'ampio e magnifico edificio dell'Accademia Giuseppina tutto in sè contiene quanto è necessario ed utile all'educazione teorica e pratica d'un medico e d'un chirurgo: spaziose sale per le scuole, pei laboratorj e per le cliniche, un anfiteatro anatomico che a nessun altro è secondo, una scelta biblioteca, una bella collezione di macchine fisiche e di attrezzi chimici, un ricco armamentario chirurgico ortopedico, doviziosi gabinetti di anatomia fisiologica e patologica, di zoologia, mineralogia e pomologia, il quale ultimo è un dono recentissimo di S. M. l'Augusto nostro Sovrano, un orto botanico, una comoda abitazione pei professori e per 230 allievi, ed un ampio spedale militare.

Alla succinta descrizione dell'Accademia e di quanto in essa si accoglie, l'operetta che annunziamo aggiunge inoltre le notizie risguardanti la fondazione, le vicende e la restaurazione di essa sopra una base più splendida della primitiva, operata dall'Augusto Imperatore Francesco I; le leggi e le discipline del primo ordinamento e quelle della successiva riforma avvenuta nel 1824; i privilegi che le furono largiti prima e poi come istituto medico-chirurgico, come società scientifica, e come giudizio sanitario militare; il piano degli studj che al presente non

dissimiglia da quello delle Università dell'impero, se non per la parte che concerne alla specialità dell'istituzione; i vantaggi che da essa ritrassero e tuttavia si promettono la scienza e l'umanità.

Il sig. dott. Pizzighelli nella compilazione del suo libro attinse a fonti autentiche ed al testimonio dei proprj sensi. Si giovò particolarmente, per quello che si riferisce all'origine dell'Accademia, di quanto ci lasciò scritto il benemerito cavaliere Brambilla, e, per ciò che risguarda la prima epoca luminosa dell'esistenza di lei, di quanto ne ha da pochi anni pubblicato l'esimio professore Rigoni nelle note al bell'elogio dello stesso Brambilla (1). Oltre a ciò l'autore si è opportunamente trattenuto a mostrare lo stato presente di quel grande istituto che formerà sempre l'ammirazione degli stranieri. *G. N.*

Le Odi di Orazio tradotte da Mauro COLONNETTI *col testo a fronte. — Milano*, 1837, *dalla Società tipografica de' Classici Italiani, in* 12.° *di pag.* 324 *lir.* 2, 50 *austriache.*

Non diremo quanto sia difficile tradurre lodevolmente Orazio, prima perchè crediamo che questa sia cosa notissima alle persone mediocremente istrutte e inutilissima agli altri; poi ancor più perchè ci pare che la versione del sig. Colonnetti possa *gire infra la gente* e *provar sua ventura* senza bisogno che altri le faccia la via con queste usuali raccomandazioni. Già da molti anni egli ne aveva pubblicato un saggio che ora apparisce insieme col resto rinnovato assai più che corretto; e questo ritornare con tanta severità sul già fatto, e la lunghezza stessa del tempo consacrato al lavoro, oltre all'essere mallevadori credibilissimi della sua buona riuscita, ci sembrano cose da doversi citare con lode come un utile esempio. Il sig. Colonnetti traducendo Orazio non obbliò i precetti oraziani = *sæpe stilum vertas ; . . . nonumque prematur in annum* = e questi precetti è bene richiamarli nella memoria dei giovani annunziando una letteraria produzione nella quale se ne vede così manifesto il buon frutto. Ben sappiamo che la dottrina di soprastare molti anni a mandar in luce le

(1) V. Bibl. Ital. tom. 58.°, pag. 102.

proprie scritture non può avere peggior avvocato di un giornalista, il cui esempio è in ciò necessariamente discorde dalle parole: ma i giovani desiderosi di farsi eterni per fama considerino appunto come sia poca e fuggevole la riputazione di queste scritture che andiamo ogni giorno disseminando per le pagine dei giornali; porgano orecchio al precetto, la cui verità non si muta se prima non mutisi questa umana natura; e lascino in disparte l'esempio.

L'Italia ha molte traduzioni di Orazio; ma un traduttore che sempre e in tutto contenti chi può accostarsi alle originali bellezze del testo non lo abbiamo noi, non lo ha e forse non lo può avere nessun'altra nazione. Rispetto alla sincera interpretazione, è naturale che i più recenti debbano vincer gli antichi; ma questo, generalmente parlando, è merito dei filologi piuttosto che dei traduttori. Rispetto poi alla bontà della traduzione, considerata come lo studio di dare ai concetti una veste che uguagli nella precisione e nello splendore poetico la veste nativa, il venir dopo gli sperimenti degli altri può essere piuttosto un discapito che un vantaggio. L'ultimo traduttore per non parere plagiario può trovarsi qualche volta costretto a fuggire alcune bellezze già occupate da altri: perchè siccome non è dato ai più grandi essere sempre uguali a sè stessi in una lunga fatica; così anche i piccioli qualche volta sollevansi a brevi ma splendide felicità, non superabili da chi vien dopo. Antonio Cesari, per cagione di esempio, potè aspirare a molte lodi nel campo delle buone lettere, ma non forse a quella di poeta, e certamente poi non a quella di poeta lirico: e nondimeno tradusse alcune odi di Orazio molto lodevolmente; e la somma cognizione ch'egli ebbe della nostra lingua gli suggerì qua e là alcuni modi così rispondenti a quelli del testo da togliere in quelle particolarità la speranza di uguagliarlo anche a coloro che avessero forze da lasciarselo molto addietro in tutto il restante. E di qui poi vede ognuno quanto bisogni guardarsi dal voler sentenziare del merito di due traduttori facendo fondamento sopra pochi esempi; perchè si pericola di dare la palma ad alcune scarse e impensate *felicità* a petto di molte e meditate bellezze. E questo pericolo, comune a tutte le opere di lunga lena, diventa maggiore quando si tratti di poeti lirici; perchè la varietà dei temi e la diversa indole dei componimenti, a cui non può sempre

atteggiarsi con ugual esito l'ingegno di un solo, possono essere facilmente cagione che in alcuni (forse i più pochi e più facili) paja migliore chi in tutti gli altri più difficili e più numerosi sarà poi rimasto molto al di sotto.

Non vogliamo dissimulare che a queste considerazioni ci ha condotti il giudizio già pubblicato sulla versione che annunziamo da un letterato di molto valore, il quale per essersi attenuto al pericoloso sistema di confrontare alcuni passi raccolti qua e là, fu creduto lodatore parziale del signor Colonnetti, o passionato avversario di un traduttore già illustre. Rispondendo a quel giudizio qualcuno si contentò di condannarne il metodo in generale, e rifiutò una sentenza non appoggiata a bastevoli prove: qualche altro volle andare più innanzi e provarsi a mostrare che l'antico traduttore vince il recente anche dove il critico lo giudica vinto. Noi siamo d'accordo col primo in quanto alla massima da cui muove la sua risposta: ma poichè dobbiamo annunziare e giudicare anche noi la nuova versione, sarà opportuno pigliare le mosse dall'esame di quell'errore che il secondo ha creduto di ravvisarvi. Orazio disse:

> Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
> Collegisse juvat, metaque fervidis
> Evitata rotis, palmaque nobilis
> Terrarum dominos evehit ad Deos:

e il sig. Colonnetti tradusse:

> *Tal correre gode l'olimpic' arena,*
> *E in nugol di polve, con rote ferventi*
> *Sfuggendo la meta, conquista l'alloro*
> *Che l'erge fra i divi Signor' delle genti.*

Crede pertanto il censore che sia *un grave errore* del sig. Colonnetti l'aver detto *alloro* dove Orazio disse *palma nobilis*, perchè *non erano mai d'alloro le corone che in questi casi venivano imposte ai vincitori.* Ma di questo modo potrebbe rivolgersi la censura anche ad Orazio; giacchè il premio degli olimpionici non era la palma, bensì l'ulivo selvatico. Noi crediamo che nel testo la *polvere olimpica* e la *nobile palma*, non siano da intendere, come direbbero alcuni *tassativamente*; non indichino in modo speciale i giuochi d'Olimpia ed il premio dato in que' soli giuochi a chi riuscivane vincitore, ma vogliano significare

generalmente i giuochi ed i premj, anzi la gloria del vincere, considerata da alcuni come il supremo grado dell'umana felicità. Notano infatti i commentatori che *palma* è qui detto *pro ipsa victoria*: e nel medesimo senso fu usata anche la voce *alloro* dal traduttore. In Olimpia non ottenevasi premio nè di palma, nè di alloro; ma poichè tutte e due queste voci significano in generale la gloria del vincere o la vittoria, e questa appunto era l'idea da significare, perciò Orazio non credette di errare, e non errò certamente, dicendo la *nobile palma*, nè fu un errore del signor Colonnetti il sostituirle l'*alloro*. L'osservazione avrebbe qualche maggior fondamento solo nel caso in cui potesse provarsi che l'alloro fosse escluso da tutti i pubblici giuochi dei Greci; ma questo non si potrebbe mai dire.

Se il sig. Colonnetti fosse stato sempre così felice come nei versi poc'anzi citati non sarebbe per avventura soverchio l'ardimento di chi mettesse la sua traduzione al di sopra di tutte l'altre: ma non crediamo che per venire a siffatta conclusione sarebbe opportuna la via di questi confronti così scarsi e così insufficienti. Il Caro, il Monti, il Pindemonti sono i migliori traduttori di Virgilio e di Omero per la fedeltà in generale e per la bontà dello stile e del verso: ma chi vorrebbe sostenere che in alcune versioni dell'Eneide, dell'Iliade e dell'Odissea molto meno pregiate delle loro non si trovino qua e là pochi, ma pur notabili passi degni di essere preferiti? E noi ammiriamo, poichè così ci pare che meriti, la traduzione che il sig. Colonnetti ci ha data di moltissime odi di Orazio; anzi stimiamo la sua fatica generalmente degna di molta lode, e da essere collocata fra le più belle produzioni dei nostri giorni: e nondimeno portiamo opinione che non sarebbe impossibile farla apparire manco pregevole di qualche altra, qualora con questa intenzione qualcuno seguitasse il metodo con cui s'è voluto esaltarla. Noi vogliamo astenerci da ogni confronto; ma quando leggiamo per esempio l'ultima ode del primo libro, non esitiamo a credere che qualcun altro ne avrà data all'Italia una versione migliore.

Abborro i vanti del fasto Persico;
Sdegno la filira ghirlande a tessere;
Non cercar ansio dove la tarda
Rosa si guarda:

D' odori il mirto non fregiar sedulo :
Sol mirto addicesi a te, mio famulo,
E a me dei pampani tra l' ombra e il fresco
Assiso a desco.

Perocchè qui non vi ha quasi un verso al quale non possa muoversi, per nostro giudizio, qualche censura. In fatti la frase *i vanti del fasto Persico* non è così appropriata come quella del testo (*persicos apparatus*) a farci sentire di subito l' intenzione del poeta e l' argomento dell'ode che vuol esaltare la semplicità di una mensa campestre sopra le sontuose imbandigioni che di que' tempi già usavansi in Roma imitando gli orientali. Nel secondo verso il modo *ghirlande a tessere* non ci lascia chiaramente comprendere qual fosse l'uso della filira, il quale invece apparisce sì chiaro dal testo: *Displicent nexæ philyrâ coronæ.* Perchè il vocabolo *nexæ, legate,* indica in modo non dubbio che la filira faceva l'ufficio del nastro per costringere insieme i varj fiori intrecciati nella ghirlanda. E qui era tanto più necessaria la chiarezza, in quanto che il vocabolo *filira* affatto straniero a noi ed ai Latini, non può punto ajutarci a cogliere il vero concetto. Nè in un componimento di tanta schiettezza e semplicità ci piacciono i latinismi *sedulo* e *famulo*; l' ultimo de' quali principalmente è ben lontano dal destarci l' idea di que' leggiadri coppieri che mescevano coronati di fiori agli eredi dei Fabbrizj e dei Curj *incomtis capillis.* Il dir poi *non fregiare il mirto di odori* non significa ma piuttosto fa indovinare il pensiero dell' autore; giacchè la frase *fregiar di odori la rosa* non vorrà mai dire aggiungerle altri fiori, ed Orazio volle appunto ordinare al suo servo di non affaticarsi cercando altri fiori oltre il semplice mirto per farne ghirlanda. Poi la frase del testo *neque te ministrum dedecet myrtus* è più moderata e più ragionevole che quella del traduttore *sol mirto addicesi:* e finalmente l'uomo può essere assiso *all'* ombra ed *al* fresco, ma non *tra* l'ombra ed il fresco (1).

(1) In servigio di que' lettori che non vorranno ricorrere al testo, e sentiranno forse il bisogno di consultarlo per giudicare con miglior fondamento delle nostre osservazioni, trascriviamo qui la brevissima ode di Orazio :

Persicos odi, puer, apparatus;
Displicent nexæ philyrâ coronæ:
Mitte sectari rosa quo locorum
Sera moretur.

Crediamo che i dubbj da noi qui proposti saranno giudicati almeno plausibili dallo stesso sig. Colonnetti; e tuttavolta nessuno sente più di noi quanto sarebbe ingiusto il citar questi esempi o pochi altri consimili per degradare la sua versione, generalmente sì accurata e sì bella, sotto qualche altra, forse qui solo felice, e in tutto il restante negligente o scorretta. Se dovessimo mandare ad effetto un pensiero già espresso qualche altra volta, di eleggere dalle tante traduzioni che abbiamo di Orazio, le odi meglio tradotte e formarne una raccolta compiuta, più che molte per certo ne piglieremmo da questo volume del signor Colonnetti; le quali poi come nel numero così nel pregio della fedeltà e dello stile sarebbero tali da non temere verun confronto. Perocchè il lungo studio del suo poeta e la diligenza di molti e molti anni gli fecero possibile non solamente di entrare con sicurezza maravigliosa nei più sottili e più riposti concetti del testo, ma di esprimerli ancora con quella elaborata precisione che suole esser frutto di tanta fatica, e pur va lodata sotto il semplice nome di *facilità*. Ha ricchezza di frase poetica, armonia di verso opportuna al soggetto ed all'indole del componimento, padronanza di metri imitativi del testo senza contraffare all'eufonia delle poesie italiane, e non di rado tale un concorso di pregi, che ti sforzano a dire: Ecco la vena di Orazio. Laonde ci pare che seguitando felicemente il suo testo in tutte le varietà de' suoi temi, egli abbia applicato a sè stesso quel voto di Orazio alla cetra:

. . . . . *al Roman vate il greco*
Valor deh! spira;

e possa tenersene esaudito.

Di tutti questi suoi pregi noi non potremmo addurre esempi senza riuscir troppo lunghi; siaci nondimeno concesso di recarne due saggi d'indole affatto diversa; acciocchè valgano, ancorchè brevi, a mostrare com'egli sappia esser sempre uguale a sè stesso mentre si piega alla grande varietà del suo testo. Il primo di questi esempi lo leveremo dall'ode *Phoebus volentem* ecc. ad Augusto:

Simplici myrto nihil allabores
Sedulus curæ: neque te ministrum
Dedecet myrtus, neque me sub arctâ
Vite bibentem.

E l'arti richiamò de' prischi tempi;
Quelle arti onde sì altero
Fu il Latin nome, e crebbe
Italia forte, ed ebbe
Formidabile impero
La maestà Romana,
Donde il sol nasce fin a l'onda Ispana.
Cesare ha il fren del mondo!
La Pace più non teme
L' Ira civil che freme
D' orgoglio furibondo,
E aguzza l' empie spade,
Ed ahi! arma città contro cittade.
Non i perfidi Persi,
Non quei che beono l' onde
Del Danubio profonde;
Nè i Seri, nè i dispersi
Lungo la Tana, e i Geti
Di Julo frangeran gli alti decreti.
E noi fra i dolci orgogli
Di Bacco festeggianti,
Ai dì profani e ai santi,
Con le pudiche mogli
E con la casta prole
Porgeremo agli Dei le pie parole;
E al bel fragor de' Lidi
Flauti, su l' orme avite
Canterem l' opre ardite
Dei Duci a gloria fidi,
E Troja, e Lui che piacque
A Vener bella, e chi di lor poi nacque.

Forse ad alcuni dispiacerà quel *fragore dei flauti;* e noi pure non oseremmo lodar questa frase, ancorchè trovisi scritto che il *modo lidio* era consacrato alla letizia che non serba sempre misura. Del resto abbiamo citata quest' ode di preferenza a molte altre, perchè mentre in più luoghi può essere testimonio di una spontanea fedeltà, ci fa in alcuni altri conoscere come il sig. Colonnetti abbia saputo procedere temperato fra la licenza di chi troppo si arroga sul testo in servigio della versione, e la pedanteria degli altri che per mettere sempre il piede nell' orme dell'autore, sagrificano l'eleganza, l'armonia, la spontaneità; e senza

fiato di poesia pur si tengono traduttori di poeti, e poeti essi medesimi.

L'altro saggio vogliamo che sia quella famosa invettiva di Orazio contro un Liberto fatto tribuno de' soldati:

Quanta fra lupo e agnel pose natura,
Discordia è fra noi due, vil! che pur anco
Porti al piè della dura
Catena il marchio, e de' flagelli al fianco.
Chè vai superbo per molt' ôr? Fortuna
Stirpi non cangia. I passeggier' non vedi,
Allor che avvolto in una
Gran toga per la via sacra tu incedi,
Qua e là voltar le facce, e bile intanto
Scoppiare liberissima... Ve' il ciacco,
Che dalle verghe infranto
Triumvirali, il banditor fe' stracco!
E or costui mille ha solchi in pian Falerno?
E pesta l'Appia via de' suoi corsieri?
E va, d'Ottone a scherno,
A seder fra i più eccelsi cavalieri.
A che, per Dio, contro ladroni e schiavi
Or d'armi noi moviam forza cotanta
E di rostrate navi,
Se costui, se costui duce sen vanta?

Che se poi ne piacesse con citazioni più brevi addurre esempi nei quali il traduttore gareggia di forza, di eleganza e di armonia col testo, possiamo dire che quasi ogni ode ce ne somministrerebbe qualcuno.

Vedemmo il Tebro dall'Etrusca sponda
Contro il regale monumento e l'alto
Tempio di Vesta al ruinoso assalto
Ritorcer l'onda (1).
. . . . . .
Pommi nel pigro suol di piante ignudo,
Ove non mai tepid'auretta freme,
Angol del mondo cui la nebbia preme
E l'aer crudo (2).

(1) ..... retortis
Litore Etrusco violenter undis
Ire dejectum etc.

(2) Quod latus mundi nebulæ malusque
Jupiter urget.

Pommi ove il sol dardeggia ignee quadrella
Vicino sì che i fiori e l' erbe occide,
Io Lálage amerò, che dolce ride,
Dolce favella (1).

. . . . . .

Tal sui ferrati barbari tremendo
Distruggitore apparse
Claudio, e co' primi gli ultimi mietendo,
Illeso vincitore, il suol ne sparse (2).

. . . . . .

Dopo queste citazioni potremmo conchiudere il nostro articolo lodando il sig. Colonnetti della sua illustre fatica, per la quale possediamo una nuova versione di Orazio in generale assai bella, e il numero delle Odi di quell'autore egregiamente tradotte in italiano è divenuto molto maggiore. Queste Odi, come abbiam detto, si dovrebbero al parer nostro raccogliere da tutte insieme le traduzioni; e le più si trarrebbero certamente dai volumi del marchese Gargallo e del sig. Colonnetti: ma come non dubitiamo di affermare che preferiremmo talvolta ad entrambi qualche altro (3); così protestiamo di essere affatto lontani da ogni tentazione di fare un confronto tra questi due traduttori. Piuttosto ci par necessario di aggiungere qualche parola intorno alle note del nuovo volgarizzamento.

---

(1) Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

(2) Primosque et extremos metendo
Stravit humum, sine clade victor.

(3) Ecco, per esempio, come il Venini traduce l'Ode citata poc' anzi.

Odio i Persici ornamenti,
Che splendenti
Fan le mense delicate;
E mi spiacciono, o garzone,
Le corone
Con sottil tiglio intrecciate.
Non cercar sotto qual fronda
Si nasconda
Fuor di tempo ancor la rosa;
Ma se appien vuoi contentarmi,
Non recarmi
Fuor del mirto or altra cosa.

« Il traduttore, a corredo di questo suo lavoro, aveva preparato note estetiche, e più altre giustificanti le lezioni da lui preferite. Ma si è poi determinato a sceglierne alcune poche, e prender norma per la pubblicazione o la soppressione delle altre dal buono o mal viso che sarà fatto alle prime. » In quanto a noi loderemo sempre la parsimonia e la brevità delle note, sopra tutto nelle traduzioni dei poeti. Amiamo quelle sole che veramente chiariscono il testo, o che giustificano il traduttore, dove questo è necessario e le vorremmo sempre brevissime, a utilità di chi legge, non a pompa di chi le scrive. Ma l'utilità dello studioso, se non erriamo, consiste solo nell'avere dinanzi quanto è necessario a bene intendere il suo autore: le note estetiche per ajutarci, come suol dirsi, a *gustar le bellezze*, non recano generalmente parlando tanto vantaggio quanto è il danno delle frequenti interruzioni che agghiacciano l'animo del leggitore. Lodiamo quindi il sig. Colonnetti di avere in questa parte voluto essere scarso piuttostochè soverchio; benchè ciascuno dovrebbe leggere assai volentieri, a modo di separati discorsi, le considerazioni di un uomo che ha studiato in Orazio sì a lungo e con tanta felicità. E ce ne rendono ancor più desiderosi alcuni saggi, brevi ma splendidi, quasi sfuggiti alla sua modestia; fra i quali si vegga la prima nota all'ode XIV.ª del quarto libro. Ma intanto, quantunque brevissime, coteste note fanno testimonianza alla diligenza dell'opera non meno che alla dottrina e al giudizio di chi le scrisse: e servono sopra tutto a persuadere la gioventù che nè la copia e l'eleganza dello stile, nè l'armonia del verso, nè la facilità del rimare possono condurci a ben tradurre i poeti classici, se prima non ci abbia

---

Schietto mirto ad un donzello
Lindo e bello
Non disdice a mio parere;
Nè di me lo stimo indegno
Quando vegno
Sotto vite ombrosa a bere.

Certo questa versione non è da citarsi in esempio di quella fedeltà che si attiene scrupolosamente alle parole del testo; ma ci par nondimeno che nella sua disinvolta semplicità e scorrevolezza ritragga meglio di tutte l'altre a noi note l'indole lucida e schietta dell'originale.

aperta la via uno studio indefesso dell' antichità. E per citarne pure qualcuna, nell' ode XXVIII.ª del primo libro è avvertito un abbaglio di tutti i traduttori che ingannati da una somiglianza di suono non distinsero *merces* da *merx* in quel verso: *multaque merces . . tibi defluat æquo ab Jove*, augurando al nocchiero *infinita merce, estrania merce* e simili, dove il poeta gli prega in vece da Giove una larga ricompensa di quel pietoso ufficio a cui lo viene invitando. Nell'ode II.ª alle parole del testo: *Acer et Mauri peditis cruentum vultus in hostem* pone questa nota: « *Peditis* è aggiunto » con energia; indica il Mauro cavaliere messo a terra » dal Romano. Il quadro è bellissimo. Il Mauro è vinto » e scavalcato, e guarda con occhio truce il vincitore ne- » mico, lordo di sangue. » E conformemente a questa interpretazione tradusse:

> . . . . . *la faccia*
> *Del Mauro, che al cruento ancor minaccia*
> *Che rovesciollo.*

Nell' ode XXX.ª del terzo libro, a quei versi: *Dicar, qua violens obstrepit Aufidus - Et quâ pauper aquæ Daunus agrestium - Regnavit populorum* ecc., riprova i traduttori che l'han preceduto, in quanto s'immaginarono che Orazio stendesse a luoghi separati e disgiunti la fama che si prometteva, nè si accorsero che con una specie di tautologia volle indicare due volte l'Apulia sua patria. L'osservazione non può dirsi nuova, giacchè si raccoglie assai bene dalle note, per esempio, del Doeringh: ma appunto per questo è più strano che gli altri non abbiano saputo trarne profitto. Quindi la versione del sig. Colonnetti è poi qui non solamente bella ma nuova: ·

> *Diran che nato io dove*
> *Dauno in aride piagge* (1)
> *Irenò genti selvagge,*
> *E ruine il mugghiante Aufido move,*
> *Umile, ecc.*

Nell' ode XI.ª dello stesso libro in que' versi: *Cerberus, quamvis furiale centum - Muniant angues caput ejus, atque -*

(1) « *Daunus* antiquus rex Apuliæ; qui a terra, cujus imperium tenebat *aquæ paupere*, h. e. arida, sicca, *siticulosa*, lirica audacia ipse *aquæ pauper* dicitur. »

Spiritus teter, saniesque manet - Ore trilingui: dove i commentatori notano la trivialità non presumibile in Orazio di quella frase *caput ejus;* il sig. Colonnetti propone di leggere *caput: ejus atque spiritus teter; saniesque manet*, ecc., dicendo: « Non parmi che *spiritus* ben convenga al *manet*, il qual verbo è, a buon diritto, voluto tutto per sè da *sanies*. La puntuazione che io propongo, rendendo elittica la frase (1) e ardita la costruzione, fa meno volgare la voce *ejus* dai critici acremente combattuta come troppo prosaica. » È lecito, non v' ha dubbio, ricusar di accettare siffatta correzione; ma se vale la massima di preferire generalmente quelle emendazioni che alterano il testo quanto meno si possa, dobbiamo pur accettarla più volentieri di quelle piaciute al Bentlejo, al Cuningam ed al Gesner. Ed è da notarsi che la dottrina filologica sulla quale si fonda il sig. Colonnetti in quanto al verbo *manet* trovasi implicitamente adottata anche da questi tre celebri commentatori; giacchè alle voci *ejus atque* proposero di sostituire *exeatque*, oppure *æstuetque*, o finalmente *effluatque*, cioè un nuovo verbo che appartenesse a *spiritus* e lasciasse il *manet* a *sanies*. Ma da questa dottrina comune il nuovo interprete è venuto ad una conchiusione più semplice, cioè ad un semplice mutamento della puntuazione ordinaria. Più dubbiosa ci pare la correzione proposta nell'ode VII.ª del primo libro, ove leggendosi: *sic tu sapiens finire memento - Tristitiam vitæque labores-Molli, Plance, mero:* e considerandosi comunemente la voce *molli* come aggettivo di *mero*, il sig. Colonnetti in vece preferisce di crederla verbo; e disgiungendo con una virgola *tristitiam* da *vitæque labores*, traduce:

Fa senno, e vinci il duolo,
Ed ogni cura avversa
Manda nel vin sommersa.

La sua nota a questo passo è la seguente. « Io direi che » *molli* è verbo e non aggettivo. So bene che latinissimo » è l'epiteto *molle* dato a *merum;* gli esempi ridondano. » Ma non è nè oraziana, nè poetica la costruzione. Dopo » la voce *labores* il senso sarebbe compiuto; *molli mero* è » un aggiunto che sopravviene e fa un reo effetto. Niun

(1) Perchè sarebbe come se dicesse: *ejus atque spiritus teter sit.*

» prosatore, niun poeta mette alla coda di un periodo un » aggiunto non necessario. » Ora noi comprendiamo bensì che le parole: *memento finire tristitiam vitœque labores* darebbero un senso compiuto; ma non vediamo poi come possa dirsi non necessario, anzi di reo effetto il verso *molli, Plance, mero*, quando l'intendimento di Orazio era quello di dare all'amico un consiglio e di suggerirgli anche il modo con cui mandarlo ad effetto; cioè bevendo. Non vorremmo perciò riprovare la correzione, ma non ci pare necessario di accettarla. Così pure stiamo in dubbio se la lezione *gens humana ruit per vetitum et nefas* sia veramente da preferire alla comune *per vetitum nefas*. « *Ve-* » *titum* (dice il sig. Colonnetti) è ciò che si oppone alla » legge; *nefas* è ciò che è sopra le forze dell'uomo, ciò » che è proibito da natura. *Vetitum* parrebbe freddo, se » fosse un aggiunto di *nefas*. » Tuttavolta la frase *ruit per vetitum nefas* ci sembra ancor più poetica di quella ch'egli vorrebbe sostituirle, rappresentandoci l'umana razza nella sua somma corruzione, quando a trattenerla dal prorompere al delitto sono impotenti e l'intima voce della coscienza e l'espressa minaccia della legge insieme congiunte.

Ma noi ci accorgiamo di essere oramai trascorsi in troppo lunghe parole. *A.*

Elogio storico dell' arcivescovo Giuseppe Capece-Latro, per Nicolò CANDIA *canonico della cattedrale di Taranto. — Napoli*, 1837, *dalla tipografia di* Porcelli, *in* 8.°, *di pag.* 104.

A due principalissime cose dee mirare lo scrittore d'elogi, se vuol essere veramente benemerito del pubblico, e guadagnarsi ringraziamenti ed encomj. La prima ch'egli lodi personaggio degno d'essere proposto come imitabile esemplare; l'altra che adoperi uno stile proporzionato al suo assunto. Così i nostri padri insegnavano, non a torto ci pare, l'arte del comporre; così gli scrittori serbando in tutto semplicità ed unità procacciavansi fede in ciò che narravano, utilmente arricchivano di cognizioni l'intelletto altrui, e commuovevano il cuore a belle e generose passioni. All'opposto il difetto della prima dote costringe l'encomiatore a discendere in molte nojose puerilità o a traviare miseramente non si sa dove: il difetto dell'altra o

lo fa troppo frequentemente serpere a terra inavveduto, o lo inturgidisce in guisa d' eccitare la compassione od il riso.

Assai accortamente il sig. canonico della cattedrale di Taranto, Nicolò Candia nel suo Elogio storico, ha intrapreso di tessere lodi al suo arcivescovo Giuseppe Capece-Latro, le quali mai non sarà chi ardisca contrariarle. L'arcivescovo Capece-Latro in tempo di sua vecchiezza, lasciata regolarmente la sua diocesi, era ridotto volontariamente a vita privata in Napoli per bisogno di riposo. Persone di molto ingegno e di rara coltura che lungamente soggiornarono in quella popolosa città, attestarono costantemente che anteponevano il conversare con lui a qualsivoglia altro intertenimento; tanta era la cortese accoglienza, tanta l' importanza degli avvenimenti, onde sapeva cospargere, come di fragrantissimi fiori, i suoi discorsi, e di cui egli medesimo era stato gran parte, tanta la concisa e pretta maniera di esporli piacevolmente!

Il canonico Candia per quel sensato e lucido ordine che giova a far sì che l' uditore o il lettore d' un' orazione ne serbi perpetuamente la serie de' concetti, saggiamente divise il suo Elogio con naturale disegno in tre parti. Nella prima ci offre il suo Capece qual arcivescovo di Taranto tutto intento alla prosperità della diocesi or riformando disciplina e studj del seminario metropolitano, onde ne uscissero sacerdoti degni di lui e dell' altare, or ammaestrando il popolo sulla regolare osservazione delle feste, onde il suo gregge egualmente non si deturpasse dell' ozio giudaico o della licenza gentilesca, or correggendo coi canoni d' illuminata critica le leggende de' santi sfregiate dall' ignoranza de' tempi, dalla credulità degl' idioti, e talvolta anche dall' umana malizia, or dettando solidissime dottrine sull' amministrazione del battesimo agli adulti, a' fanciulli esposti, a' parti mostruosi, e determinando le norme da tenersi intorno al battesimo *sub conditione*; libro che tradotto in francese dall' abate Clemaron serve tuttora per guida a molti parrochi della Francia.

Nell' altra parte il Candia ci presenta qual uomo di Stato l' insigne suo personaggio, adoperato dall' augusto suo monarca per le pretensioni della Corte di Roma sulla *Chinea*. Fu allora che il Capece scrisse il *Discorso istorico politico*, dove pur compendiò l'*Istoria delle Due Sicilie*. Nel 1793

minacciando i Francesi di calare in Italia, il buon Pastore si fece a tutta la consigliata diocesi vivo esempio di offerte in soccorso del regno; il che condusse Ferdinando e Carolina d'Austria ad onorarlo nel 1797 d'una loro visita in Taranto. I Francesi occuparono l'Italia e il regno di Napoli, rifugiatosi il re nella Sicilia, divenne repubblica. Qui singolarmente il Candia intenerisce e trae le lagrime col descrivere l'infelicità di que' tempi, e col dipingere al vivo il Capece imperterrito nella sua sede, e costante nel rifiutare ogni temporale incarico a cui veniva sollecitato per la diffusa fama di sua incomparabile sapienza; così nel cuor suo serbandosi fedele allo sventurato suo re, e in pari tratto ammonendo i suoi diocesani alla quiete ed alla cristiana sommissione. Ciò non ostante ritornato il re in Napoli, la calunnia ebbe credenza bastevole da strascinare prigione in un castello l'ottimo arcivescovo nel novembre 1799 con false accuse di politici errori; il che avviene d'ordinario in simili circostanze agli uomini moderati e prudenti. E qui di nuovo il Candia così piange sulla disgrazia del suo Capece che ognor più a lui ci affeziona. Nel 23 dicembre 1800 l'esimio prelato risponde a' suoi giudici con tanta dignità e verità, che questi stupefatti dichiarandolo innocente lo pregarono di raccomandarli a Dio: *Sì*, soggiuns' egli tutto soavità, *sì, pur troppo ne avete bisogno.* Alla sua liberazione giubilò festosamente Napoli e la diocesi Tarantina; ma egli disse, come un arcivescovo imputato da sì grave colpa ritornerà nel seno di sua spirituale famiglia prima che siasi con atti solenni manifestata l'inviolata sua innocenza? Tanto esige l'altare, tanto impone la gloria de' re. Allora concepì il pensiero di rinunciare alla chiesa di Taranto, e frattanto si rimase in Napoli, onorato come prima dalla regina Maria Carolina, e caro ai dotti, che con lui sempre più si erudivano, ai nobili, pei quali era specchio di ogni cortesia, ai poveri che da lui avevano pronti e liberali soccorsi. Nel 1806 la Corte fu costretta ridursi in Palermo per la seconda volta, e in Napoli fu salutato re Giuseppe Bonaparte. Questi creò il Capece consigliere di Stato e presidente d'una sezione del consiglio. In certe circostanze un gran nome onorevole è di penoso inciampo. Il Capece sperò che la momentanea ubbidienza gli potesse agevolare l'esonerazione del nuovo grado e il ritorno alla diletta greggia. Valorosamente si

oppose al divisamento di sopprimere parecchi vescovadi; pubblicato il Codice Napoleone, prescrisse a' curati di sua diocesi come sull'articolo *matrimonio* si dovessero comportare per obbedire praticamente alle determinazioni del Concilio Tridentino; tentò altresì, ma invano, di sottomettere gli ordini religiosi. Per le tante cure e fatiche non mai intermesse deteriorava la sua salute. A Giuseppe Bonaparte fatto re di Spagna e delle Indie venne sostituito Gioachino Murat a regnare in Napoli. Il prelato erasi alquanto ristabilito e Gioachino gli addossò il ministero degli affari interni. Di nuovo ripetè le preghiere pel ritorno alla diocesi; ne fu rimproverato, e si rassegnò alla volontà suprema di Colui che tutto muove, anzi che a quella degli uomini. Fondò tre case di educazione per le donzelle d'ogni ceto, ne dettò egli medesimo gli statuti, ne assunse la presidenza per volere della regina. Così anche questa parte gentilissima di nostra specie, trascurata oltre ogni credere fino a que' giorni anche nelle classi più elevate acquistò utile industria e morale contegno. Stimolato da squisito gusto nobilitò la forma della piazza del reale palazzo, animò lo scavamento di Pompei, aprì i collegi di musica pe' maschi e per le femmine, diede non lieve incremento al lavoro dell'Accademia Ercolanese. Carico soprammodo dall'età e dalla mole di tanti negozj, eccolo un' altra volta di cagionevole salute. Implorò il necessario riposo, e finalmente l'ottenne. Continuò a sedere nel consiglio di Stato, conservando però il solo grado di presidente del reale Museo e de' tre collegi femminili. Da Gioachino fu creato grande uffiziale della corona, primo elemosiniere della regina, gran croce dell'ordine delle Due Sicilie. Napoleone convocava un concilio in Parigi e voleva che vi si recasse il Capece. Questi con rispettosa fermezza dimostrò con lettera a Napoleone che il concilio suggerito dalla politica avrebbe macchiato la sua gloria. Il concilio fu sciolto e Napoleone scrisse alla sorella: *L'Archevêque de Tarente ne m'a rien caché de son métier.* Caduto Napoleone, e con lui Gioachino, e ricondottasi in Napoli fra la generale esultanza la reale famiglia de' legittimi sovrani, il principe don Leopoldo distintamente accolse l'arcivescovo di Taranto, il quale però poco dopo, essendo pur infermo, ebbe il comando di restituirsi alla diocesi. L'arcivescovo indirizzò una commoventissima lettera a Pio VII nuovamente rinunciando alla sua sede. Pianse

il pontefice in leggendola, ed accettò la rinuncia. L'arcivescovo con dolcissima pastorale partecipò alla diocesi l'atto irretrattabile, e la salutò col paterno addio.

Il Candia nell'ultima parte del suo Elogio commenda il suo Giuseppe Capece-Latro nelle sacre dottrine, ne' moltiplici rami dell'umano sapere, nelle buone e belle lettere, nell'equanimità sì fra l'avversa che fra la prospera sorte. Se il Candia si risolvesse ad un'edizione di tutte le opere di lui insieme riunite eseguirebbe vantaggiosissima cosa al pubblico e proverebbe manifestamente questi bei pregi, de' quali già siamo noi persuasi dai brani che qua e là ne va citando. Omessa la serie de' principi e delle principesse che all'arcivescovo diedero segni di grandissima stima, ci basta riferire che il disgraziato Gustavo III di Svezia in vedendolo disse: *Quand on vient à Naples, il faut y voir Pompei, le Vésue et l'Archevêque de Tarante.* Nojosa giunge a dir vero questa prolissa e nuda serie che interrompe l'accomodata eloquenza dell'elogio, ma ella palesa almeno, che il grido di sì grand'uomo, qual era il Capece, era volato in varie remotissime regioni, e che que' principi e quelle principesse amarono di onorarlo personalmente. Vien dietro ancor più nojoso il novero de' più illustri contemporanei, coi quali attesta il Candia, che l'ottimo Capece era in corrispondenza letteraria od amichevole. Qui malamente si confondono insieme co' forestieri gl'italiani, e persone veramente degne di quell'amicizia con altre che non meritavano di esserne onorate. Avvedutamente il canonico Candia ripiglia il buon sentiero. L'antico arcivescovo di Taranto scrive due eruditi libri; con uno spiega una dipintura che vedesi nel creduto tempio d'Iside in Pompei; coll'altro nella lingua del Lazio, che gli fu sempre gratissima, tratta *De antiquitate et varia Capyciorum fortuna.* Inoltre nell'età di ottantotto anni dà alla luce un codice di Scipione Capece suo agnato *De Nativitate Domini*, e quindi la traduzione dell'*Elogio di Federico II* re di Prussia composto dal Guibert, arricchendolo d'importantissime note. Da ultimo, già prima abbracciato da Gregorio XVI per mezzo del suo nunzio in Napoli, l'arcivescovo di Seleucia Gabriele de' conti Ferretti, dopo quattro giorni d'invincibile profusa febbrile diarrea confortato dalla religione tranquillamente muore di novanta due anni e quaranta giorni.

A compimento di questo articolo poco diremo intorno allo stile del canonico Candia. Egli ha voluto tessere il suo Elogio con quello stile medio che più d'ogn'altro si reputa confacente ad un *Elogio storico*. Adunque non curandosi della sonora ed immaginosa eloquenza, in cui vennero le più volte dettati gli elogi de' celebri personaggi, tra i quali uno fu certamente l'arcivescovo di Taranto, Giuseppe Capece-Latro, s'appigliò alla nitida e naturale relazione de' fatti. Scorrevole è la lingua ed attinta a pure sorgenti; facile e non mai ingombra la sintassi; giuste e a proposito e con moderata parsimonia dedotte le considerazioni. Tutto l'elogio volentieri si legge dal principio al fine, se si eccettuino i due luoghi da noi superiormente notati.

Storia della città di Parma continuata da Angelo PEZZANA, *tomo* 1.°, 1346-1400. — *Parma*, 1837, *dalla Ducale tipografia, in* 4.° *gr., di pag.* XVI *e* 286, *con appendice di pag.* 116, *compreso l'indice. Italiane lir.* 9.

L'illustre sig. cavaliere Pezzana, delle cui opere abbiamo più volte favellato in questo giornale, non appena condotto ebbe a compimento la continuazione delle *Memorie degli scrittori Parmigiani raccolte dal padre Ireneo Affò* suo predecessore nella prefettura della ducale biblioteca di Parma, gli studj suoi rivolse ad altra non meno laboriosa e desiderata continuazione, a quella cioè della storia che annunziamo, e della quale l'Affò lasciato avea inedito il libro decimottavo. Questo libro, da cui ha principio il 1.° tomo, contiene gli avvenimenti del 1346 che rimasti erano interrotti nel quarto volume, giugne fino al 1374, e comprende i tempi in cui Parma ebbe a signori Luchino, Giovanni, Matteo e Bernabò Visconti. Ma la morte tolse all'autore di poter darvi l'ultima mano, e riempire varie lacune in modo che quel periodo di tempo nulla lasciasse a bramare. A tale difetto supplì il cavaliere Pezzana corredandone il libro con perpetue note. Però taluno bramato avrebbe ch'ei fuso avesse colle annotazioni sue il libro dell'Affò facendone un continuato ed unico racconto: ma tal altro saggiamente lo persuase essere migliore consiglio il pubblicarlo come trovavasi, ponendo a piè di pagina

le giunte ai luoghi che manchevoli od imperfetti gli sembrassero. « Questo consiglio accolsi (dice egli) tanto più » volentieri quantochè una massima del buon tempo an- » tico è radicata nella mia vecchia mente (nè cerco di » sbarbarnela), sacra cosa essere l'altrui proprietà, più » sacra ove sia d'uomo prestante, santissima se tal uomo » sia ancora benemerito della patria. » Massima eccellente, che noi vorremmo dai nostri giovani scrittori seguita e venerata!

Importanti sono le annotazioni del Pezzana, le quali mentre danno luce e compimento al libro dell'Affò, nuove e pregevoli notizie ci somministrano intorno agli avvenimenti di quell'epoca. Tuttavia siccome l'egregio autore ci fa coraggio a renderlo consapevole di que' luoghi su' quali cadere potesse qualche critica osservazione; così ci è ben gradevole il poter affermare che in quelle annotazioni un solo equivoco ci avvenne d'incontrare alla pag. 90, n.° 117; equivoco che non risguarda se non una delle circostanze dell'avvenimento. Egli suppone che il fatto di Bernabò, col quale questo principe costrinse i due legati del papa Innocenzo VI a mangiare le bolle di scomunica, avvenisse sul *ponte del naviglio che passa per Milano*. Dee pertanto notarsi che a quell'epoca i navigli stati non erano ancora introdotti nella patria nostra. Il fatto avvenne sul ponte del Lambro a Marignano, nel cui castello il crudele Bernabò stavasi, come dice il Verri, rintanato per allontanarsi dalla ferocissima peste che devastava Milano.

Il libro decimonono, lavoro tutto del Pezzana, comincia dal 1375 e giugne sino al 1400, essendo signori di Parma i Visconti Bernabò e poi Giovanni Galeazzo. L'autore non perdonò nè a fatica, nè a diligenza per rintracciare negli archivj sì pubblici come privati le notizie ed i documenti che la storia di Parma risguardano. Mentre però vien egli con riconoscenza rammentando que' benemeriti che alle indagini sue cortesemente prestaronsi, dolsi di diverse contrarietà, per le quali non gli venne consentito di visitare nè tutti gli archivj delle famiglie storiche nostrali, nè quegli ora lontani per le vicende de' tempi, donde a buon diritto sperava di trarre non poche notizie originali e d'importanza. Tra le accennate contrarietà è degnissima di ricordanza la seguente. « Richiesto (così l'autore) un tale di concedermi per agio l'esame di alcune scritture giovevoli

alla *Continuazione* della storia patria, rispose molto acutamente in questa sentenza: *Che bisogno di storia patria? Non ha già scritto abbastanza l'Affò!* Il poverello ignorava l'anno in cui termina la storia di questo! » Ad onta di tali contrarietà la *Continuazione* del sig. Pezzana in questo decimonono libro procede libera, franca, ampiamente documentata e feconda di belle e curiose notizie, non avendo egli nulla ommesso ben anche di ciò che le scienze, le arti e le costumanze risguarda, sì che fa nascere vivissimo desiderio de' successivi libri.

L'Appendice contiene varj documenti ed altre scritture, che citansi nel volume. Tra esse scritture trovasi una Cronaca inedita di Giovanni da Parma canonico di Trento, della quale già fatto aveva un cenno il Pezzana nella sua Continuazione delle Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani, soggiugnendo ch' essa di cui lamentavano la perdita, il Tartarotti, il Bonelli ed altri insigni letterati trentini, stata era felicemente rinvenuta da S. E. il cav. Antonio Mazzetti, presidente dell' I. R. Appello in questa patria nostra. L'illustre scopritore non pago d'averne partecipata la notizia allo storico parmense, gli trasmise altresì copia del manoscritto corredata di proprie annotazioni, perchè all' uopo aver potesse luogo nella *Continuazione della storia della città di Parma:* nelle quali annotazioni vien egli altresì annoverando i non pochi parmensi ch' ebbero in Trento favorevoli cariche sia civili, sia ecclesiastiche. Questa cronaca, di mole piccolissima, contiene le vicende di Trento dal 1348 a tutto il 1377, e narra specialmente del terremoto e delle ripetute pestilenze, dalle quali quella città fu a que' tempi miseramente afflitta. È dettata in latino, e comechè non risplenda per eleganza d'elocuzione, pure non manca di vivezza nelle descrizioni in modo di commoverne i lettori, e presentasi con quell' ingenuità che concilia fede e benevolenza. *G.*

Compendio storico della città di Pordenone con un sunto degli uomini che si distinsero. — Venezia, 1837, *dalla tipografia* Cordella, *in* 16, *di pag.* 142.

Tutti quelli che ad una impresa si accingono sogliono prima esaminar cautamente se abbiano la necessaria capacità, ed i mezzi all' uopo corrispondenti; nè ad alcuno

che abbia ereditato dal padre Adamo la sua parte legittima di senso comune cade mai in pensiero di esercitare un' arte od un mestiere senza averne prima almeno i rudimenti studiato ed appreso. Così fanno i fabbri ed i falegnami, così i pittori e gli architetti, così i cuochi, così i cocchieri, così i piloti. Nelle sole lettere, o per un pernizioso privilegio o per una sconsigliata licenza va diversamente la bisogna; ed alcuni veggiamo, che non mai altro fecero al mondo che donzellarsi sulle panche o tribolare le orecchie altrui con ciance piene di boriosa vanità o di petulante maldicenza, uscire ad un tratto dalle loro tenebre e dalla loro ignavia con titolo e grado di letterati, e tali scritture stampare che sono una vergogna per la patria, ed un fastidio ed una vera penitenza per quelli che dall'avversa fortuna sono dannati a leggerle. Questo pensiero che più volte siamo andati fra noi stessi ruminando ci torna ora a proposito per introdurci a parlare del libro annunziato.

Noi non dureremo la erculea fatica, nè vorremo recar agli altri l' insopportabile noja di notare gli errori che forse in ogni linea, e certo in ogni pagina di questo libro si trovano; chè senza dubbio così lunga e malagevole opera sarebbe l' indicarli tutti, come ad uno che si assidesse sopra un rovo spinoso difficile sarebbe numerar le punture con cui si sentisse trafitto. Basti il dire, che si pone Pordenone a 20 gradi e 10 minuti di latitudine, ch' è all' incirca la latitudine del Messico e della Mecca; che gli edificj e le fabbriche di Pordenone sono dall' autore considerati come enti ideali con cui si formano i composti razionali e le nozioni generali, onde il capitolo che ne parla porta per titolo: *Astratta idea degli edifizj, delle fabbriche,* ecc.; che l' autore chiama *vetustissima dinastia* la città ed il reggimento municipale di Pordenone, come se l'una fosse una casa regnante, o l'altro da una generazione di re e di principi fosse costituito. Ognun comprende che errori di tal fatta dinotano che il grado d' istruzione e di coltura di chi li commette è prossimo, come l' anello al dito, a quel beatissimo stato di non saper leggere nè scrivere, che salva da tanti pericoli, e da quello singolarmente di pubblicar cattivi libri. Ma poichè il sig. Valentino Tinti, che tale è il glorioso nome del nostro istorico pordenonese, non seppe evitare questo pericolo, è giusto che i lettori abbiano

un saggio dell' eletta imbandigione che fu da lui apprestata al pubblico. Nel capitolo pertanto che intitola *Sunto degli uomini illustri che si distinsero in Pordenone*, come se questi uomini illustri fossero da lui posti in un torchio, e gli strignesse e premesse per estrarne succhi, stillati e quintessenze, egli parla in questo modo del B. Odorico Mattiuzzi: « Avendo inteso da parecchi religiosi del suo ordine, che molti di questi s' erano sparsi per le regioni del mondo onde dilatare la Cattolica Fede, col permesso de' suoi superiori, che di buon grado lo assecondarono, avviatosi a Venezia s' imbarcò verso Levante, ed approdò a Trebisonda; di là cominciò Odorico i suoi sterminati viaggi per tutto l' immenso tratto dell'Asia, fino ai mari dell' Indie, passò indi nell'Armenia, poscia nella Media e nel regno di Persia, ed entrato nella Caldea arrivò al mar Oceano, passato questo pervenne alla città di Tama, era la regia di Porro, da questa si trasportò nel regno di Miniba, partì da questa ed approdò alla città di Zaifan, indi incamminossi verso il regno di Mobar, da di là partitosi navigò cinquanta giorni, dopo i quali approdò all' isola di Zamori, ove credette aver perduta la tramontana, e di essere passato dal nostro polo Artico all'Antartico, nel qual paese asserisce che tale era il caldo, che gli uomini, come le donne andavano affatto tutti nudi; proseguendo il suo viaggio arrivò a Zapan, ove scrisse che in quel regno erano ventiquattromila città comandate da sessantaquattro Re coronati.

» Terminati i suoi viaggi verso mezzodì, rivolse i passi verso l'Oriente, ove entrò nella sterminata regione del Mansì, la quale udì per fama che conteneva in sè almeno due mila Città di tal ampiezza, che superavano di gran lunga Trevigi e Vicenza, e che erano tutte soggette al gran Kam dei Tartari. Da di là arrivò a Campsai Città del Cielo, la quale Marco Polo pretende, che sia la moderna Nanchin; scrive il nostro Beato, che questa è la maggior Città del Mondo, ha cento miglia di circuito, dodici porte, e che conteneva dieci milioni seicento ottanta mila famiglie. Altre cose narra di questa città, che agli Europei sembrerebbero incredibili; cose per altro a un dipresso, che le scrisse anco Marco Polo. Da di là partitosi arrivò a Cacam città de' Pigmei, che la loro statura non arriva a tre palmi, giunse alla città di Cambolulı residenza del gran Kam,

ove fermossi tre anni, passò indi alla terra del Prete Gianni, poi nel vasto Regno del Tibet e nel Ministoro, ed in altri Regni e Paesi di quel grande Impero.

» Dopo sì lunghi disastrosi viaggi risolse di ritornar in Europa, e licenziatosi dal gran Kam e dalla sua Corte, passò la grande muraglia, che stendesi per lo spazio di oltre quattrocento leghe, che divide la Tartaria dalla China, e si diresse verso l'Italia per ritornare alla sua patria.

» Fatto arrivo l'anno 1330 in Italia, dopo sedici anni di viaggi, ed arrivato al proprio Convento in Udine cadde infermo, ed il giorno dopo l'ottava dell'Epifania del dì 14 gennajo 1331 nell'età di 45 anni passò l'anima agli eterni riposi.

» Fu il secondo viaggiatore di que' Regni, cinquant'anni circa dopo, Marco Polo, e l'itinerario Odoriciano scritto dallo stesso Beato, per le nozioni che somministra, fu moltissimo calcolato in Inghilterra, in Francia, in Alemagna, ove in ogni luogo ne fecero delle edizioni. »

È una bella cosa questo brano; proprio una cosa stupenda; solo pare impossibile che sia stato stampato nell'anno 1837. E pare impossibile altresì che in Pordenone dove pur sappiamo che vi sono uomini colti ed istrutti e cittadini amanti della loro terra natale, si tolleri che il nome della patria vada in processione con sì miserabile corteggio di spropositi e di buffonerie. Egli è vero che a pochi esemplari di questo libro sarà concesso di passar la Livenza, ma una brutta nominanza anche fra brevi confini è sempre una sventura, ed amarissimi fra tutti sono gli scherni dei vicini.

Opere dei grandi Concorsi premiati nell' I. R. Accademia delle belle arti di Milano, pubblicate per cura dell' architetto Giulio ALUISETTI *nell' ottobre dell' anno* 1837.

Per quelle vicissitudini cui vanno soventi volte soggette le imprese anche le più utili, questa che fu da noi salutata fino dal primo suo apparire con parole d'incoraggiamento, e poscia replicatamente esaltata pel buon andamento e pel crescente progresso che andava a mano a mano manifestando nelle dispense che succedevansi, rimase lungo tempo sospesa. Ora l'architetto signor Giulio

Aluisetti, con manifesto dell'ottobre 1837 dichiarò di aver tolto sopra di sè la continuazione dell'edizione di questa opera generalmente desiderata: e noi sull'esempio di altre sue edizioni mantenute con regolarità ben auguriamo di questa sua nuova risoluzione. Nè sarà, avvisiamo, fuor di luogo l'aggiungere che il saggio da lui pubblicato alle stesse condizioni della preesistente associazione se non è superiore, certamente non disgrada a confronto dei fascicoli antecedenti. L'opera per sè stessa fu già riconosciuta vantaggiosa e commendevole, perchè sia in fatto di architettura, come di ornamenti, mobiglio, ed altri attrezzi di comune uso traduce oltre la parte grafica una autorevole sanzione pronunciata in punto di rigore di stile e di gusto di arte. Chiuso perciò il varco ad ulteriori parole ci limiteremo ad accennare ai soggetti non ha guari pubblicati nel fascicolo XXI, coll'avvertenza che ne usciranno due all'anno sino a tanto che non siasi l'autore posto in grado di aver fatto conoscere la parte che rimase arretrata.

Di *Architettura*, Un grandioso mausoleo di greca architettura da collocarsi in una vasta pianura.

Di *Pittura*, San Pietro che sgrida Anania alla presenza degli Apostoli.

Di *Scultura*, La poetessa Saffo in casa di Eutichio che canta alla presenza del suo ospite, e d'altri che formavano la di lui società.

Di *Incisione*, L'apoteosi di Psiche.

Di *Disegno di figura*, Petrarca che tiene al sacro fonte battesimale il primogenito di Barnabò Visconti duca di Milano.

Di *Ornato*, Una ricca lampada a cinque lumi ad uso di magnifico tempio.

A comodo di chi volesse fare acquisto di quest'opera, tanto ai nuovi associati quanto a quelli che per avventura trovassero di avere l'opera incompleta, si farà la distribuzione dei fascicoli arretrati in ragione di uno ogni due mesi. Il prezzo è di ital. lir. 1 ogni tavola, per l'opera completa, lir. 1, 15 per la classe separata di architettura, e lir. 1, 25 per quelle di figura e ornato.

Le associazioni si ricevono in Milano presso l'editore abitante al Pontaccio in casa Crivelli n.° 1996, dal librajo Angelo Monti, contrada del Cappello, dai distributori del manifesto, ed in generale dai primarj librai d'Italia.

I. F.

Corso di chimica generale del P. Ottavio FERRARIO, *ex-provinciale e maestro di scienze naturali nell'ordine di S. Gio. di Dio, e membro delle commissioni scientifiche dell' I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto; opera dedicata a S. A. I. e R. il Serenissimo Arciduca Ranieri Vicerè del Regno Lombardo-Veneto ecc. Fascicolo primo* (1). — *Milano*, 1837, *tip.* Pirola.

Bello è che dal seno di una religiosa istituzione nella quale l'uomo col senno e colla mano tutto s'adopra a sollievo degl'infermi, vengano alla pubblica luce ammaestramenti circa alcuna di quelle discipline che al detto scopo vi si coltivano. Da questa buona fonte procede il *Corso di chimica* che annunciamo, e il P. Ottavio Ferrario, sì lodato maestro ed abile pratico com'egli è nelle discipline chimiche, certamente ch'è per darci un trattato di chimica proporzionato all'attual condizione di questa scienza e ricco d'utili documenti dalla propria sperienza raccolti. Assicura egli infatti il lettore della sua opera che fu soprattutto sua special diligenza sperimentare al fornello i metodi di preparazione indicati dai maestri dell'arte. « E qui duolmi assaissimo, soggiunge egli, dover confessare che alcuni processi descritti pur da coloro che sommi si reputano in questo ramo di scibile, *non rispondono al fatto*. Io, se non altro andrò contento di questo che le mie descrizioni dei metodi di preparazione, per esser il frutto di molt'anni di reiterate esperienze, e per quant'io credo, esposte colla maggiore diligenza, saranno sempre di certa riuscita. »

Qual particolare intento avesse di mira l'autore nella compilazione del suo lavoro appare dalle sue riflessioni seguenti:

« Se la chimica farmaceutica è presso noi adeguata alle cognizioni del giorno, altrettanto non si può dire della chimica tecnica o manifattrice, di cui molti rami difettano o mancano, ed altri appena germogliano, talchè, massime

(1) L'opera verrà divisa in fascicoli, i quali formeranno quattro volumi; ciascun fascicolo conterrà circa dieci fogli di stampa nel formato di ottavo grande, e ne verrà pubblicato uno ogni due mesi. Il prezzo d'associazione è di austr. cent. 20 cadaun foglio di stampa.

in fatto di tintorie, assai preparazioni ci vengono ancora dall'estero. La chimica agronomica è quasi ignorata dalla maggior parte degli agricoltori; l'arte vinaria è una mera pratica per consueto viziosa, la quale dà un prodotto men buono e di malagevole conservazione; i metodi di disinfettare le stalle e le bigattiere o sconosciuti od incerti; la fabbricazione delle stoviglie, delle porcellane, la preparazione dei colori per la pittura, l'arte dei conciapelli, e la vetraria, tutte sì fatte industrie, ed altre assai lasciano molto a desiderare.

« Le quali considerazioni mi determinarono a fare di pubblico diritto questa qualsiasi opera mia, sperando, se troppo non m'illudo, di render più comune lo studio della chimica generale, e colle applicazioni di essa venire in sussidio delle arti manifattrici. »

Il primo fascicolo che ora si annunzia comprende quattro lezioni, e il principio della quinta.

Lezione I. *Nozioni preliminari, descrizione della chimica dei corpi e delle leggi della natura.*

Questa lezione è quasi per intero occupata nell'esporre le leggi dell'affinità.

Lez. II. *Delle leggi particolari al modo d'esistere dei corpi e delle loro proprietà.*

L'autore distingue con Chevreul le proprietà de' corpi in *fisiche, chimiche ed organiche,* e ne fa succinta trattazione.

Lez. III. *Degli agenti fisici o fluidi imponderabili.*

L'autore si occupa particolarmente intorno al calorico ed all'elettrico, e intorno alle loro chimiche operazioni; addita gli usi di ciascuno degli agenti di cui favella.

Lez. IV. *Della teoria atomistica.*

Se ne premette la storia venendo poscia all'attual condizione di tal teoria. Si riferiscono in prima le dottrine di Berzelius, poscia la teoria de' numeri proporzionali, o equivalenti chimici, tratta dal quinto volume dell'ultima edizione del Trattato di Thenard.

Poichè l'autore su questi principj della sua opera già volle esporre l'atomistica teoria, ognuno ben comprende ch'egli, seguendo il più comune esempio degli scrittori dei trattati di chimica, non volle osservare la legge *dal noto all'ignoto;* del che non gli sappiamo dar lode; avremmo anche bramato maggiore accuratezza di stile.

La V. lezione, di cui non abbiamo che il principio, tratta della *teoria elettro-chimica*. L'opera è preceduta da un discorso preliminare in cui viene esposta la divisione della chimica, e la storia di questa scienza. *B.*

Almanacchi.

Che serve logorarsi i polmoni per dimostrare l'odierno incivilimento o progresso del ben essere sociale a coloro che lo misdicono? e con *lena affannata* addurne ad argomenti la materiale bellezza delle città, l'aumento della ricchezza agricola e commerciale, l'istruzione diffusa, lo straripamento del giornalismo, il lusso, i teatri, gli asili infantili, le strade ferrate, la forza elettro-magnetica, la direzione dei palloni aerostatici? I pochi uomini dalla coda ed i tanti che dovrebbero nuovamente adottarla bisogna persuaderli con prove domestiche, palpabili, affisse a tutti gli angoli delle contrade, annunziate da tutti i fogli periodici, vendute da molti, comperate da pochi o viceversa, insomma coi *Taccuini nuovi sopra l'anno nuovo*. Versatene loro in grembo un centinajo, e saranno se non convinti, almen soffocati. Sì! dal piccolissimo *Gran Pescatore di Chiaravalle* alle magnifiche *Strenne* emulanti in eleganza le squisitezze oltramontane: dai versi che qualche modesto prete anonimo detta ad ogni quarto di luna nell'*Antico e vero Rustico indovino* alle creazioni di Vittore Ugo, l'Encelado della letteratura francese: dalla plateale astrologia del *Dottor Vesta Verde* agli arcani e mistici *Abracadabra* e *Miterimiriti:* dagli almanacchi da un *Carlino* a quelli da un *Luigi* il progresso è grande, inaudito, spaventoso.

Noi che siamo io, ma nell'importanza della nostra missione assumiamo come autorità costituita la persona prima del numero plurale, noi nell'ardua impresa di dirne alcunchè e di lodarli, avendone qui sul tavolo un mucchio che ci opprime il cuore, ci appiglieremo al facile partito di prenderne in mano a caso cinque o sei, e data loro una rapida occhiata, dettar poscia il nostro riverito parere colla brevità di un articolo, e colla giustizia... sì, colla giustizia ancora di un articolo. Questa dichiarazione servirà di conforto, anzi di appello a coloro cui le nostre parole sembrassero impari alle loro fatiche, ai loro meriti od alle loro pretese. Quelli poi, e saranno i più, che sono affatto

dimenticati, accusino del nostro silenzio l'indiscrezione ed il numero dei loro rivali. E in vero come parlare di tutti? Un taccuino si annunzia con questo titolo: *Un' ora anche per me:* un altro porta in fronte: *Almanacco bello e buono, ma senza titolo:* un altro vi dà i *Gamberi crudi* e *gamberi cotti:* meglio i secondi che i primi, ma sono sempre gamberi: un quarto si chiama niente meno che il *Firmamento*, nel quale abbiamo sempre sentito a dire che vi sta un altro gambero, più due pesci, un leone, diverse orse, il carro di Boote, insomma un serraglio completo coi mezzi di trasporto. Tutte queste denominazioni ed altre molte indicano ad un tempo e la gran voglia e la gran difficoltà del farsi leggere attesa la troppa concorrenza. Dunque giacchè questi libri per capo d'anno ci piovono a centurie come i laureati dalle università; giacchè un articolo non li cape tutti come una chiesicciuola da villaggio che non basta alla popolazione crescente; daremmo quasi a molti un buon consiglio in compenso delle nostre omissioni: ed è di pubblicare i loro almanacchi in giugno facendo cominciar l'anno al primo di luglio: in questo modo verrà loro accordata maggior attenzione. Anzi ci pare che se l'interesse pei lunarj progredisce di questo passo, verrà tempo in cui sortirà una dozzina di taccuini al mese. Forse un giorno (chi può veder nel futuro?) tutti i libri saranno taccuini dal *Cuoco piemontese* fino ai dettati filosofici sul flusso e riflusso delle nazioni. Ad ogni modo accettino il nostro parere per quanto vale: ma sieno certi che se ne danno e se ne stampano di molto peggiori ed in cose di tutt'altra importanza. Da capo.

Strenna poetica sacra e morale (numero quarto). Monza, tipografia Corbetta. Le strenne milanesi di maggior eleganza e sussiego che questa non è, comportino in pace la preferenza che le accordiamo, perchè è troppo giusto che tutte le cose comincino dall'alto. Qui dunque abbiamo un'abbondante raccolta di poesie per argomenti sacri: ma per la maggior parte conosciutissime, anzi ripetute le mille volte; per il che si potrebbe chiamarla una piccola Antologia. Leggendo l'elenco degli autori trovammo accozzamenti alquanto epigrammatici di nomi. Scrittori sommi e scrittori infimi: Manzoni e Monti con Cajo, Tizio, Sempronio. La mitra vescovile ed il cappellino delle grazie: monsignor Della Casa ed Adele Curti: quell'anima mite

ed umile di San Filippo Neri e quell' anima indomita del tragico Astigiano. Insomma versi di ogni tempo, di ogni scuola, di ogni merito e di ogni sesso: o, per dir qualche cosa di più omogeneo all' indole di questo libro, vi è un poco di Chiesa trionfante, un poco della militante e (chi può saper le cose dell'altro mondo?) vi sarà probabilmente qualche cosuccia anche di *purgante*. Ma dunque questa raccolta è giudiziosa o no? È fatta precisamente col criterio delle Antologie, e ciò è anche troppo.

Strenna femminile italiana (anno secondo) sortita dall' elegante officina del signor Ripamonti Carpano, e dal medesimo dedicata a *Sua Maestà Maria Teresa Francesca di Toscana Arciduchessa d'Austria, Regina di Sardegna, ecc.* È tutto lavoro di gentili donne inclusivamente alle cinque incisioni della valente signora Piotti Pirola. Le autrici che scrissero nell' opera presente sono ventuno. *Capperi, molte, replico, ventuno!* Ciò persuader dovrebbe un numero almeno uguale di letterati uomini a prendersi un buon quarto di secolo di vacanza o di riposo, poichè alle patrie glorie ci si provvede assai valorosamente anche dal bel sesso. Anzi il sig. conte Arrivabene fortunato duce dell' eletto coro ci avverte nella sua bella prefazione che a molte fu questa volta conteso di porsi in ischiera, e ciò per diverse cagioni. Ecco l' elenco delle signore autrici: *Enrichetta Dionigi Orfei – Caterina Murari Risenfeldt – Virginia Fedeli Calli* – la pastorella Arcade *Aglaja Anassillide* (al secolo *Angelica Mantovani*) *Adele Curti – Faustina Buonarotti Sterlini – Caterina Franceschi Ferrucci – Eufrosina del Carretto – Antonietta Tommasini – Angela Sacerni Prosperi – Luisa Ricolfi Doria Lazzotti – Ottavia Borghese Masino – Speciosa Zanardi Bottioni – Giuseppina Poggiolini Lodigiani* – e sette tra anonime e semianonime, cioè *Una Incognita Brignanese – G. P. – G. Z. – A. G. – D. E. – P. R. – N. N.* — Far parola di tutte partitamente sarebbe lunga e monotona cosa per la ripetizione delle tante lodi di che sono meritevoli. Accennare ad alcune e dimenticar le altre ci richiama alla memoria la funesta imprudenza di Paride, per la quale *Ilio arse e cadéo.* Stare sulle generali, o saltar via a piè pari autrici numero ventuno, oltrechè sarebbe delitto di lesa galanteria, farebbe nascere il sospetto che non siasi letto nulla; sospetto nè nuovo, nè sempre mal fondato in materia di giudizj in lettere e scienze. Dunque come cavarci

d'impaccio? Diremo che è cosa commendevole e gradita il non ravvisare nella massima parte di queste prose e poesie alcuna tendenza all'esagerato, all'atroce, al piagnoloso, all'ultra sentimentale di che la nostra letteratura scimmiottando la straniera, comincia a riboccare: e ciò non è poco merito, indicando e buon senso e rettitudine di cuore. Le prose o sono novelle atte a sradicar pregiudizj, o versano sulla vita di persone o distinte per ingegno, o benemerite della società, od anche commiserevoli per isventure: e sono tutte scritte con candore d'intenzioni, con bell'ordine, con buona lingua e scorrevole. Le poesie o patetiche od amorose o scherzevoli risentono tutto il dilicato delle anime che le dettarono. Il Rimprovero a Gigi, stanze rusticali della signora Speciosa Zanardi è un componimento pieno di vivacità e di bellezze di stile. Alla signora Virginia Fedeli auguriamo che qualche bravo maestro vesta di buona musica la sua spiritosa farsa del *Vecchio burlato*. Finalmente diremo con franchezza, e senza temere nè la guerra dei dieci anni, nè quella dei trenta, che la signora *Poggiolini* così in queste terzine sulle Alpi, che crediamo far cosa gradita a riportar tutte quante, come in altri componimenti pochi di numero, ma di bontà squisiti che altrove leggemmo, per nobiltà di locuzione e di verso, per elette immagini, per colorito di stile tocca tale altezza di merito, quale non fu per anco raggiunta da alcuna donna italiana.

Già la selva s'infiora, ed il torrente
Si sferra quasi indomito corsiero
Dalla china, muggendo orribilmente;
Ed io lo scontrerò nel suo sentiero,
Io tornerò fra' monti! ivi securo
Si libra come augello il mio pensiero.
Ivi m'inebria il cielo e l'aer puro,
Quando tacita ascendo, e dentro il core
Mi palpita l'orgoglio se misuro
Me col meschin del piano abitatore,
Là nelle oscure case, ed io confine
Non ho allo sguardo che non sia fulgore.
La mia barriera son le balze alpine
Coronate la fronte da scherzose
Nubi lucenti come un aureo crine;

E lontano lontan le zolle erbose
Della pianura che un istante appare
Siccome un sogno di terrene cose;
E poi le rupi ancora, e poi brillare
Come vela d'argento la cascata,
E negli abissi con fragor piombare.
Come è grande la vita ivi libata!
Oh come a larghi palpiti il cor mio
Liberamente s'apre e si dilata!
Dispiega l'ali per maggior desio
Scossa l'inerte codardia che il doma
Anche lo spirto già all'oprar restio.
E sembra il piede non sentir la soma
Di questo frale, e rapido e leggiero
Scorre le selve dall'eterna chioma.
Sì che dal nido il volator sparviero
N'ode fuggendo la solinga traccia
Sovra l'aspro di frane erto sentiero.
Nè terror mi fa pallida la faccia
Quando il torrente che rugge vicino
Assorda gli antri della sua minaccia.
O abitator dell'Italo confino,
Che sempre di quell'onde odi il ruggito
Per mille cchi diffuso in suo cammino;
E vi mescevi il tuo primier vagito,
Tu che vedi a' tuoi piè la nube errante
Dall' immobile trono di granito,
E cui fu gioco nell'etade infante
Inseguir nelle cacce perigliose
La camoscia pe' gioghi saltellante:
Se a tanta vita lo tuo cor rispose,
A questo suol ben provvedea natura
Che pari a scolta a vigilar ti pose:
Perchè del petto all'Itala pianura
Fermo tu sia come le rupi scudo,
Se incontro a te nimico s'avventura.
Oh come ferve il bellicoso ludo
Entro la mente immaginando i forti
Venire a scontro sovra il balzo ignudo!
Dove mai tregua non avran le morti,
E rovesciate le falangi intere
Qual nebbia spariran ch'aura trasporti.

Ma nè d'oltraggio temeran le schiere
Su la vetta ondeggianti in fiera vista
Spiegate al vento le patrie bandiere.
L'aspro macigno che più forza acquista
Dalle possenti braccia, la nemica
Oste sbaraglia con funerea lista;
E quasi fiume in cammin suo nodrica
L'onda vorace, e più e più sempre ingrossa
Sì che ne trema la rural fatica:
Così la strage raddoppiar sua possa
Vedo a ogni balzo del macigno enorme,
E già la valle d'uman sangue è rossa.....
Ma ricusa la mente ire sull'orme
De' fuggitivi che il sentiero infido
Pe' suoi gioghi dirotti ingoia a torme.
Solo di morte lamentoso un grido
Lasciaro all'eco della strania terra,
Che mosse i corvi dal remoto nido. —
Toglicte, o madri, alla furente guerra
I vostri nati! la crudel non rende
Quei che fidati in sua giustizia afferra.
Ma perchè, pensier mio, chiamasti orrende
Visioni di sangue, ove una stilla
Mai non ne chieggon belliche vicende?
Chè non seguisti invece la tranquilla
Greggia sui verdi clivi, ed il lontano
Suon che se n'ode dell'alterna squilla?
La scinta villanella sul montano
Sentier la guida, e la canzon ripete,
La diletta canzon dell'Alpigiano. —
Sciogli sempre al tuo Ciel voci sì liete!
Vien teco il canto mio . . . . ma ancor sonante
Egli ferve di note immansuete,
Ed ancora è il mio cor fra l'armi errante.

Non ti scordar di me ecc. Anno settimo, presso Pietro e Giuseppe Vallardi. Questa strenna fu la prima che si pubblicasse in Lombardia, e non è seconda a nessuna per nessun verso, e specialmente per la scelteza dei collaboratori che vi concorsero. Tra le figure che l'adornano ci pare di singolare bellezza l'incisione del signor Knolle rappresentante il ritratto di Michel'Angiolo. E notate bene, lettori, queste parole fiacchissime ed indeterminate *ci pare*

e *bellezza:* parole che vendiamo per quel pochissimo che vagliono, mentre ci dichiariamo giudici affatto incompetenti di simili cose, le quali sono meno che secondarie allo scopo del nostro articolo: e ciò vaglia per il detto sopra, e per il da dirsi sotto. I nomi di *Cesare* ed *Ignazio Cantù*, di *Defendente* e *Giuseppe Sacchi*, di *Tullio Dandolo*, ecc. che fornirono pregiate prose a questa strenna: gli altri di *Luigi Carrer*, di *T. Gargallo*, di *Cesare Betteloni*, di *Agostino Cagnoli*, ecc. tanto valenti nelle ragioni poetiche ci dispensano (vedete disinvoltura!) dall'entrare in disamina dei loro presenti lavori. Dal signor Carrer ci aspettavamo alcuna delle sue vivacissime poesie, ed ebbimo in cambio una tenue prosa tutta spontaneità e candore che porta per nome: *Un emblema della bontà.* In un altro piccolo lavoro intitolato: *Il dramma della pittura* vedemmo collocati ad ugual livello di grandezza Dante e Michel'Angiolo coll'Alfieri: per lo che ad onta del nostro rispetto e per l'autore della prosa presente, e per quello delle tragedie passate abbiamo esclamato: Misericordia che naso!

Di Cesare Arici, nome sì giustamente lacrimato e caro ai buoni scrittori, che ammiravano in lui un modello di eleganza e di bello stile, abbiamo il canto settimo del suo poema epico *La Gerusalemme distrutta.* È, dicesi, un suo lavoro giovanile, e lo crediamo fermamente, del quale dopo la pubblicazione dei primi cinque canti fatta molti anni dopo, egli stesso aveva rinunciato a far di pubblica ragione il resto, visto che quest'epoca non arride ai grandi poemi. Ma, disgrazia solita dei distinti ingegni, dopo la loro morte si vogliono stampare le loro più fiacche produzioni; che non aggiungono una foglia ai già mietuti allori. E noi vogliam dire qualche parola su questo settimo canto della Gerusalemme per ciò appunto, che coloro i quali sanno argomentare a *majori ad minus*, e viceversa, vedendo scelto un nome chiaro a bersaglio del nostro mal umore poetico, possano calcolare qual discorso la franca e disingannatrice critica dovrebbe tenere con tanti, che non vagliono la millesima parte dell'Arici, se il braccio di chi scrive non fosse stretto nella ferrea morsa delle convenienze. Questo canto comincia dunque colla descrizione di un esercito che si appresta a battaglia e vi è la inevitabile invocazione. Ma indovinereste a chi? alle *eterne muse.* Non crediate che io scherzi: uditelo da lui medesimo.

Figlie della Memoria, eterne muse
De' più famosi almen, ditemi or voi,
Perchè d'obblio, che i nomi lor confuse,
Alle venture età splendan dappoi: (No!)
Quanti, or mi dite, la città dischiuse
Illustri capitani a danni suoi:
Molti prodi per ver con furor cieco
Trasse Gerusalemme a perir seco.

Lettori spassionati e di buon senso, non vedete, che in quella parola *almen* del secondo verso vi è dentro tutta la persuasione dell'autore di dover seccare il prossimo con delle tiritere gelate e morte d'ogni interesse? e ci secca senza transigere, e ci vuol proprio dire con un diluvio di ottave chi sieno, e come vestiti, e quanto forti, arditi o crudeli *Ircano, Achimelecco, Giona, Amano, Saulo, Simone, Geraseno, Abiatarre, Itamar, Sedecia, Manaemo, Nataniello, Elimo, Asmoneo, Engaddi, Emmausse* (ah no, che questi sono due paesi!) *Antipa, Carmi, Masaele, Jetro, Sevora, Archelao, Polidette, Davide, Uria,* (Bersabea non c'è) *Anania, Malachia, Oloferno, Assuero, Raguele, Gedeone, Nicanore, Assaradone* (!), *Natan,* o *Natanno, Eleazzaro,* ecc. Insomma quell'almeno abbraccia tutti i nomi che stanno nelle sacre carte, e *almeno* altrettanti inventati dal poeta. Noi non aggiungiamo comenti: ma piuttosto daremo un buon pajo di consigli. Il primo alla gioventù che si dedica alla poesia, raccomandandole caldamente di guardarsi da questi generi di seccature sotto pena di gettar le loro fatiche al deserto: il secondo a coloro, cui paressero audaci e matte le nostre osservazioni all'opera di un ingegno, che per altri rispetti apprezziamo assai: ed è di pregarli con tutto il cuore a metterci in ridicolo nel primo taccuino che stamperanno. Però a patto che non c'entrino le muse eterne, e peggio l'Emmausse, l'Oloferno, il Gedeone, il Simone, e il resto dell'esercito testè passato in rivista.

Strenna italiana (anno quinto) che il Ripamonti Carpano *offre riverente a S. A. I. R. la Serenissima Arciduchessa Maria Elisabetta, Principessa di Savoja Carignano, Viceregina del Regno Lombardo Veneto,* ecc., come *tenue omaggio a tante generose virtù,* ecc. E veramente ne pare che questa Strenna non sia immeritevole dell'aggradimento dell'augusta persona cui è dedicata, e ciò non meno per la splendidezza dell'edizione, che per la complessiva bontà del libro

e per le delicate incisioni delle quali va adorno. Se non che molti appunto movono lagnanza che in una Strenna che, quasi diremmo, per antonomasia si chiama italiana, i lavori d'intaglio sieno tutti inglesi, se si eccettui una graziosa vignetta da Focosi disegnata, e trattata al bulino da Gandini. Ma mentre dubitiamo assai, se il darci lavori indigeni ed ordinati *ad hoc* sia compatibile cogl' interessi dell' editore, ci è d'uopo confessare che a questi intagli si perdona volontieri il peccatuccio d' essere esotici perchè sono squisiti, gentili, d'una bellezza insomma, che sta al gusto ed all' intelligenza dei più. Quanto ai collaboratori, chiesta nuovamente venia a diversi valenti del non parlar di loro appunto perchè celebri, diremo di aver letto con massimo interesse pel nervo e l'eleganza della narrazione le *Discordie della famiglia Pico* scritte dal ch. Francesco Ambrosoli. Michele Parma distinto coltivatore di quegli utili studj, che tendono al miglioramento della gioventù, saggiamente rivela in alcuni dialoghi molti difetti nel genere di educazione che si dà nella maggior parte degli stabilimenti d' istruzione. Un R. B. incute salutare spavento al bel sesso, e possiamo anche aggiugnere al sesso forte mostrando i gravi danni che arreca all' organismo la pessima moda di stringersi, e quasi soffocarsi negl' imbusti. Temi non mai abbastanza lodati per la loro moralità ed utilità pratica in un' epoca, in cui la nostra letteratura lotta fra i sospiri sentimentali dei racconti sciocchi e delle romanze, e fra gl' incensi di un salmodiare e di un osannare indomabile. A queste ed a diverse altre commendevoli prose sono frammisti molti componimenti poetici fra i quali noteremo un' ode di Giuseppe Borghi per fanciulletta, scritta con molta grazia di stile e venustà di pensieri: ed un' altr' ode di Cesare Betteloni intitolata *Rimembranza di un primo amore* dettata da un' anima, che non inventa già, per quanto pare, sopra una data posizione del cuore, ma l'ha veracemente provata: epperò la dipinge in modo da trasfondere in chi legge tutta la pietà dei proprj affetti.

Il *Presagio ricordo di letteratura* (numero terzo) per Carlo Canadelli. Il solo nome di questa strenna le meriterebbe a nostro avviso molta concorrenza ed attenzione per parte del pubblico, se realmente si attenesse all' idea dal medesimo suggerita, che pare indicare volersi in quest' opera

raccogliere le primizie letterarie d'eletta gioventù. E se la memoria non ne tradisce, crediamo, che nei due precedenti numeri il fatto rispondesse assai meglio al concetto esposto, che non adesso: e opportunamente allora si dedicava l'impresa a Parini ed a Foscolo come tipi o modelli di quel bello scrivere, che i giovani ammirano e studiano. Ma quest'anno fra i collaboratori del Presagio notiamo varj nomi, che quantunque chiari, o chiarissimi, sono all'apogeo della virilità: e varj altri, che se non vi arrivarono ancora, l'hanno precocemente raggiunta col molto scrivere e pubblicare che hanno già fatto. Il libro poi è dedicato niente meno che a mezzo il genere umano, alle donne, con un'epigrafe scritta in inchiostro azzurro, e tutta calda di venerazione e d'amore pel bel sesso. Noi dunque non potendo che encomiare moltissimo un'opera che appartiene per dedica alle signore, ci dispenseremo dall'entrare in nomenclature od in giudizj, tanto più che il compilatore del Presagio, l'operosissimo Cremonesi, nella sua prefazione sembra scaltramente andar incontro a delle obbiezioni poco favorevoli al complesso del libro. Per lo che in cambio di osservazioni nostre, abbiatevi, o lettori, un brano di questo ameno prefazio, che contiene argomenti forti di consolazione per coloro che si danno alla letteratura *invita Minerva*.

« Il genere della leggiera letteratura è questo appunto che in oggi prevale, che tanto è necessario per sollevarci e distrarci, e che più ad una Strenna s'addice. Perchè limitarci a leggere o predicare quello che soltanto gli altri hanno scritto? Non si chiama egli ciò un dare alla natura una certa qual aria di avarizia e di tisichezza che punto non le si conviene? Perchè sì meschinamente restringersi?... Ella è una cosa molto umiliante per la specie umana il sistema dei grandi storici di non contar che una dozzina di grandi uomini e di strepitosi avvenimenti nei secoli i più brillanti! che se al contrario si proclamassero i nomi di tutti gli uomini di genio che scrissero e che a scriver s'accingono, si ammirerebbe in essa natura non una povera e severa matrigna, ma una madre tenera, fertile e inesauribile. — Scrivendo la storia naturale non saran dunque nominati che gli Elefanti, i Mammonth, i Condor, le Balene? E non si scenderà con piacere da quei colossi imponenti ai più piccoli animali che pur la madre natura

ha prodotti?... E perchè non sarà lecito di far trapasso dal gran Condor al Colibri, dall'Elefante alla Tarantola, dal Mammonth allo Scojattolo, dalla Balena all'Accinga, dal Cedro del Libano alla Verbena? La natura non può aver fatto nascere accanto ad un Omero, ad un Euripide molti altri più bassi umili poeti, i quali viver possano frugalmente del Sonetto, dell'Epigramma e della Favoletta? Quali possono avviticchiarsi ad essi come fa l'Edera e la Mortella alle Querce ed agli Olmi, o come vedonsi nella Scrittura brillare appresso i grandi i più piccoli Profeti? — L'uomo amante di novità ama distrarsi, e non sempre gli son grati i gran soggetti: colui che scrive a dilettarlo e instruirlo insieme riempie un utile oggetto, e acquista diritto alla universal gratitudine. Quindi nella sua proporzione ha tanto merito un bel balocco d'avorio, quanto n'ebbero un tempo il Giove Olimpico, le Piramidi Egiziane e il gran Colosso di Rodi. »

Noi veramente ad onta di queste belle ragioni ed erudite similitudini saremo sempre del *subordinato* parere, che in argomenti e grandi e tenui, di verso e di prosa, in italiano, in francese, od in qualunque lingua del mondo si dovrebbe o scrivere bene, o tralasciar di scrivere. Concediamo però, e tutti lo concederanno a pieni voti, che i *bassi* ed *umili poeti* che dovessero *vivere* del sonetto, dell'epigramma, della favoletta, avrebbero proprio campo da esercitare una frugalità più che pittagorica.

Strenna teatrale europea (anno primo) presso Ripamonti Carpano. Il raccoglitore di questa nuova Strenna è l'attivo ed infaticabile letterato Francesco Regli, compilatore e proprietario del Pirata, il più teatrale dei nostri fogli periodici; vogliamo dire quel foglio, che più di tutti gli altri si occupa di cose teatrali. Egli dunque, il compilatore, è zelante delle glorie sceniche niente meno di quanto lo fosse ai suoi giorni il Crescimbeni delle Arcadiche. Se non che i virtuosi del vero canto musicale ammassano dei palpabili e fruttiferi tesori, mentre coloro che poeticamente cantano alla distesa nel bosco Parrasio e nelle campagne Sofidie non raccolgono che un'ideale fronda di alloro colle mani della fantasia. Ma noi rifuggiamo subito da questo odioso confronto per la paura, che il nostro Parnaso non perda ad un tratto nove decimi delle sue tanto fantastiche ricchezze. La Strenna teatrale adunque (ed europea)

contiene molti ritratti di celebri virtuosi e virtuose di canto: contiene diverse biografie di maestri di musica, pittori scenici e coreografi. Vi dà un ristretto, od un'essenza dei principali avvenimenti dei teatri tutti, o quasi tutti d'Europa durante qualche anno, ed una specie di statistica sul comparativo merito di molte celebrità gutturali. Vi è fino un articolo sopra Rubini scritto da un turco, il quale introducendo a parlare Madre Natura all'atto della nascita del gran tenore, le fa dire queste parole: « Novello Orfeo dirozzerai col tuo canto un'altra volta la Tracia: tu » colmerai gli uomini di meraviglia, regnerai sovr'essi, » ne farai ciò che vuoi, e li avrai tutti dinanzi a te in» teneriti, commossi, estatici, rapiti e sorpresi dalla stra» ordinaria potenza della prodigiosa tua gola. » Che caro turco! Come interpreta bene i sentimenti della natura! Badi però con quel suo dar tanta potenza ai cantanti, e distribuir loro i regni di non cadere in sospetto di fellonia: ma già da Costantinopoli a Milano si può scrivere impunemente ciò che si vuole.

Vi sono inoltre molte poesie, fra cui la tante volte riprodotta canzone del chiaro Felice Romani a Paganini, nella quale l'autore in luogo di augurare celebrità al suo carme perchè tratta di Paganini, fa sperare a lui l'immortalità che gli deriverà dalla canzone.

Io, se poeta può nutrir fidanza
D'invidia ad onta o dell'età severe,
Che giungano i suoi carmi ai dì remoti,
Io, io tramanderò la rimembranza
Di sì beata e gloriosa sera
Indelebile ai figli ed ai nepoti.

Forse l'illustre Poeta scrivendo questi versi aveva in mente l'*Exegi monumentum ære perennius.* Si parla in questa Strenna anche di coreografia, e, vedete omissione imperdonabile! non si dà il ritratto nè vero, nè ideale, anzi non si fa parola della più aerea Silfide del secol nostro, di una divina, che non osiam nominare per aver in capo il berretto, che raccoglie sola più oro di duecento letterati insieme (altro indizio di progresso, perchè i dotti sono a sì buon prezzo) di quella insomma che ha dimostrato al mondo attonito a qual punto possa essere spinta l'idolatria per le gambette. Di grazia, almeno l'anno venturo ritratto, biografia ed apoteosi!

Strenna degli Anonimi. Tipografia Molina. Primo argomento per noi di simpatia verso quest'almanacco è il suo titolo, perchè ne piacciono assai le scritture anonime, eccettuate le lettere. Aprimmo il libro e vedemmo che, salva una piccola eccezione, è tutto dettato in prosa: secondo argomento di simpatia, giacchè i versi quest'anno furono assai più che molti. V'è un articolo intitolato: *Il monumento cagnesco:* terza ragione di simpatia, perchè anche noi andiamo matti per una bellissima cagnolina di razza inglese, sopravvivendo alla quale, come lice sperare, non le innalzeremo certo un monumento, chè le nostre forze nol consentono, ma per lo meno le dedicheremo l'inevitabile necrologia e dei fiori poetici. Simpatia piucchemai al leggere un altro articolo sulle donne letterate, alle quali si danno degli eccellenti consigli: e noi raccomandiamo alle gentili signore di leggerli con molta attenzione e profittarne: mentre noi lontanissimi dalla pazzia di censurare in loro la coltura e gli studj, solo abbiamo paura che ne abusino, con pericolo, oh Dio! di rendersi un pochettino stucchevoli, il che è tanto in urto colla loro missione, e forse anche un pochettino ridicole a sommo scapito del loro connatural decoro. Insomma questa strenna in complesso è buona, e gli autori avrebbero di che compiacersene se fossero discesi in campo a visiera alzata.

E qui finisce la serie degli almanacchi grandi. Vengono dappoi i piccoli, dei quali diremo, poichè fu nominato il campo, che stanno ai primi come l'esercito ai generali, od almeno come i fucili ai cannoni. Dunque non parliamone: *De minimis non curat Prætor.* Notate però bene che quel paragone risguarda solo al numero, ed alla loro modesta tenuta: chè, in quanto a merito di scritti, molti taccuinetti potrebbero per avventura gareggiare colle più squisite strenne: e siane d'esempio la pregevolissima novella storica *Virtù e delitto* o *la Famiglia del Masnadiero* dell'egregio professore Gaetano Barbieri. Ma l'oracolo latino fu pronunziato, ed è assai comodo l'attenervici. Certamente che avendo tempo e pazienza sarebbe cosa tutta comica il passarne in rassegna un pajo di dozzine, e colla saviezza di un professore di scuola classificare i prosatori ed i poeti, le poetesse e le prosatrici, e distribuire a Florindo il premio, a Lisetta l'*accessit*, a Lindoro la classe prima, a Lelio la seconda, ai Pantaloni la terza. Ma...

Considerando che i Pantaloni sono molti: Considerando che chi riporta quel grado è condannato a ripetere il corso o l'anno che dir si voglia a termini del paragrafo ecc. del regolamento ecc. Considerando essere desiderabile che molti, i quali questa volta taccuineggiarono con tanta foga, l'anno venturo passino a migliori esercizj: Considerando molte altre cose degne della massima considerazione ... Abbiamo decretato e decretiamo di chiudere immediate questo monotono articolo prima che gli stanchi lettori applichino a noi pure una buona *terza:* fatalissima terza che a termini del paragrafo ecc. del regolamento ecc. ci obbligherebbe a ripetere la dolorosa storia nel mille ed ottocento trenta nove.

Eugenio Aram. Racconto di C. L. Bulwer tradotto da Francesco AMBROSOLI. *Tomi tre. — Milano,* 1836, *tipografia e libreria* Pirotta *e comp., in* 12.°

« I biografi inglesi ricordano un Eugenio Aram di Ramsgill figliuolo di un giardiniere che lottando con tutti gl'impedimenti della povertà diventò dottissimo e finì poi giustiziato a Yorch nel 1759 come reo di avere ucciso quattordici anni prima un certo Daniele Clarke. E dicono che dopo una difesa ingegnosa ma inutile e dopo aver tentato di uccidersi per sottrarsi alla ignominia del supplizio confessò egli medesimo il suo delitto al sacerdote che lo accompagnava al patibolo, affermando di esservi stato spinto da gelosi sospetti. »

Sopra questa notizia riferita nel solito avviso al lettore il signor Bulwer fondò il suo racconto che nell'anno 1831 ebbe l'onor di esser dedicato a Walter-Scott. Nel quale crediamo che più di tutto meritino di esser considerati i caratteri, che bene inventati e bene tratteggiati formano colle loro differenze e coi loro contrasti una bella e svariata rappresentazione, e tengono sempre desta l'attenzione e sempre viva la curiosità senza bisogno di frequenti minute descrizioni, senza l'ajuto di avvenimenti maravigliosi e senza che nei fatti narrati si ponga un procedimento forzato ed una concatenazione inverisimile. Eugenio Aram apparisce a prima vista un uomo privilegiato di esimie doti, in cui dir non si saprebbe se la eccellenza del cuore prevalga alla potenza dell'ingegno, o l'assiduità degli studj

alla costanza delle virtù, o la cortesia alla eloquenza, od il coraggio alla sapienza; se non che il velo con cui si tengono accuratamente coperte le prime epoche della vita di lui, un pensiero impenetrabile che pur talvolta trapela ad onta di ogni sforzo per tenerlo compresso e celato; certe memorie angosciose che insorgono ad annuvolare i momenti più sereni e certe attitudini, certi usi, certe relazioni che pajono provenir da antiche pratiche e da antiche e ben diverse abitudini, tutto ciò forma di lui un personaggio misterioso, di cui l'enigma non si scioglie se non che nelle ultime pagine del libro. Dopo la gran figura del protagonista si presentano in un gruppo gl'individui della famiglia Lester; il padre Rolando Lester ottimo gentiluomo, padre affettuoso e indulgente, amico leale, generoso, costante, ospitale; le due figlie Maddalena ed Eleonora, che sono come sono sempre nei romanzi due sorelle, l'una bellissima, grave, severa ne' suoi pensieri e ne' suoi affetti immutabile, l'altra più leggiadra che bella, più allegra, più vispa, più graziosa e sensitiva non meno; un nipote Gualtiero figlio di Gioffredo Lester fratel di Rolando vagabondo ed assente da più anni, che vive nella casa dello zio, che fu da lui educato, e ch'è un giovane di alti e fervidi sensi, impetuoso, ardente del pari nell'amore e nell'odio, capace di fare e di ammirare ogni più splendida prova di cortesia, di coraggio e di bontà. Insieme con questi nobili caratteri dobbiamo porre la trista persona di Riccardo Houseman assassino di professione, così straniero delle virtù come impaziente della povertà, di cui però il cuore non si è tanto fra i delitti incallito che non senta talvolta quai misere reliquie della umanità da lui disertata la tenerezza di padre e la benevolenza di amico. Dopo questi principali s'incontrano nel romanzo i minori caratteri di un Pietro Dealtry oste e sacristano del villaggio che ha la testa piena di novelle e di salmi; di un Jacopo Bunting soldato veterano, più vantatore di coraggio che coraggioso, però buon massajo ed avaretto anzichè no; di una comare Drakmans vecchia strega che pettegoleggia malignamente su tutto e predica le buone e le cattive avventure; di un Pietro Hales amico di Rolando Lester uomo allegro e spensierato, ecc.

Nel corso del romanzo Eugenio Aram e Maddalena Lester abitando nello stesso villaggio e spesso quindi incontrandosi sono presi di così forte reciproco amore, che i loro animi per così dire si conglutinano insieme, ed essi neppur per brevi momenti possono vivere l'uno dall'altra divisi; onde la grave Maddalena riconosce in questo amore il suo destino, e decide di unire per sempre la sua sorte a quella di Eugenio. Questa corrispondenza, queste nozze pattuite irritano Gualtiero, ch'era da lunghi anni innamorato della cugina; e mosso dal suo tradito amore, e più ancora dalla carità di figlio risolve di abbandonare la casa dello zio, e di recarsi in traccia del padre suo che, siccome si è detto, era da gran tempo assente e vagabondo. Egli quindi parte accompagnato da Jacopo Bunting che acconciossi con lui in qualità di domestico; e dopo accuratissime investigazioni secondato dalla fortuna e da una serie di opportuni accidenti, egli giunge a scoprire che suo padre, il quale avea cambiato il proprio suo nome di Gioffredo Lester con quello di Daniele Clarke, e che avea in gioje e danari convertito ogni sua sostanza, era stato assassinato e sepolto in una caverna, e che l'assassino era stato . . . . . Eugenio Aram. Questi che sempre era tormentato da una memoria funesta e che presentiva il suo destino cercava di evitarlo con ogni maniera di raggiri, di cautele e di finzioni; ma perseguitato da Gualtiero e colpito dalla forza degl'indizj fu arrestato e condotto dinanzi al tribunale di Yorch. In questa orribile vicenda egli fu confortato dalla compagnia della famiglia Lester, che sempre fedele all'amicizia, sempre persuasa della sua innocenza non abbandonollo giammai. Avvenne quindi ciò che naturalmente avvenir doveva: Eugenio ad onta di una difesa diligente ed artifiziosissima fu condannato a morte, la Maddalena morì uccisa dal crepacuore, il padre poco sopravvisse, Houseman trasse una infelice vita maledetta per delitti, tribolata dalla povertà, ed Eleonora che aveva saputo guadagnarsi il cuore di Gualtiero colla sua virtù, colla sua leggiadria, con un affetto sincero e fermo a lui disposossi e visse lungamente e felicemente. Gualtiero negli estremi momenti di Eugenio Aram, quasi per arra di pentimento, ebbe da questo una scrittura in cui gli narrava come sedotto e traviato da falsi ragionamenti e dai perfidi consigli di Houseman aveva

consentito di associarsi a questo nella scellerata impresa di assassinare Daniele Clarke e d' impadronirsi delle ricchezze di lui; onde quello fu da ambedue percosso a morte, queste fra ambedue furono vituperosamente divise.

È questa in sostanza la materia del romanzo di cui discorriamo. I nostri lettori facilmente si saranno avveduti, che il concetto dell' Eugenio Aram non è nuovo, poichè parecchie volte le scene ci offersero lo spettacolo di famiglie male avviluppate e tratte alla perdizione dalle incaute loro relazioni con ignoti, che si credono eroi e non sono che malfattori. Nè questo concetto ormai vieto e già logoro per troppa età apparisce punto migliorato nella composizione del Bulwer: quell' Eugenio che diviene assassino ed omicida per avidità di ricchezze, che confidando nel secreto e nell' obblivione usurpa una reputazione non meritata ed ostenta un' indole che forse soltanto la distanza del tempo e non l' efficacia della volontà allontana dal vizio, che adopera ogni genere d' ipocrisia, ogni maniera di artifizj per ingannare una famiglia da cui è accolto ospitalmente e per affascinare una virtuosa donzella, di cui sa che non può formare la felicità; quell' Eugenio, noi diciamo, non ci può ispirar nè simpatia pei rari pregi della sua mente, nè pietà pe' suoi traviamenti, nè compassione pe' suoi mali. Quindi non sappiamo perchè l' autore non siasi attenuto alla notizia che precede al suo racconto, secondo la quale sembra che Aram fosse spinto al delitto da gelosi sospetti; ciò che essenzialmente muterebbe l' aspetto delle cose e produrrebbe un effetto ben diverso; perocchè i delitti che provengono da un animo alto, generoso, impaziente d' oltraggi e sdegnoso di viltà destano orrore ed ammirazione, e quelli che nascono da abbiette cupidigie e da ingordigie volgari producono orrore e disprezzo; e dalla storia loro non si tragge mai nè una immagine che esalti, nè un senso che conforti l' umanità. Forse l' autore pensò di nobilitare il suo soggetto e di render men brutta la colpa col far che la ragione predicasse incessantemente al suo Aram che « non si è mai trovato un vero studente, un ministro e sacerdote della sapienza il quale non sia pieno di un alto sentimento della dignità della sua vocazione, » che « rapire, rubare, e peggio tutto sarebbe possibile nella condizione di lui, ma andar mendicando non mai » ch' egli « poteva considerare il delitto a cui si

accostava come un grande e solenne sacrifizio alla sapienza di cui era sacerdote. » Ma se egli ebbe questo pensiero, certo il suo proposito fu del pari inconveniente, falso ed inutile: fu inconveniente, perchè fare che la ragione serva co' suoi argomenti a strascinar l'uomo al delitto, e render per tal modo la sapienza schiava del mal talento e delle più vergognose libidini, è un sommerger l'immortale anima nel fango e nella lordura, un vilipendere, un contaminare ciò che havvi in essa di più eccelso e di più puro; fu falso, perchè qualche ragionamento erroneo e stravolto, qualche speculazione dell'intelletto troppo sottile o mal diretta potrà bensì alcune volte far oltrepassare la tenue linea che divide il giusto dall'ingiusto, l'onesto dal turpe, ma non potrà mai spingere l'uomo ad assassinare o ad uccidere, quando non si aggiungano gli stimoli violenti di una prava indole, di una volontà prepotente e malvagia; in fine fu inutile, perchè dir non si saprebbe qual vantaggio recar possa il dar a divedere con una serie di avvenimenti artifiziosamente ordinati come la ragione esser possa talvolta una consigliera infida, la dottrina un peso, la sapienza un pericolo; nè giova il dire, come si dice alla pag. 252 del vol. III, che « nessuna morale può esser tanto efficace quanto quella che mostra come l'uomo può implicarsi ne' suoi proprj sofismi », poichè se fu asserito che l'uomo virtuoso lottante coll'avversa fortuna è spettacolo degno di numi, crediamo che la sapienza che si fa alleata ai vizj più abbietti e congiura con essi a danno altrui, offra in vece tale spettacolo di cui i soli demonj possono compiacersi (1).

(1) Siami conceduto di notare che questa sentenza vera in sè stessa non è applicabile al romanzo di cui qui si parla. Eugenio Aram non è un uomo che abusi dell'ingegno o della sapienza per darsi impunemente al vizio o per nuocere altrui, ma è solo un esempio che l'intelletto troppo speculativo può perdersi, traviare e cader nel delitto mentre crede di andare a tutt'altro fine. Non è la cupidigia del danaro, non l'amore dei piaceri o degli agi che lo persuade ad uccidere Daniele Clarke; ma è un falso raziocinio pel quale l'uccisione di quell'uomo vizioso non appresentasi più come un delitto alla sua mente. Quindi egli non sente rimorso di un fatto in cui le sue speculazioni sulla società umana e sulla missione del sapiente non gli lasciano vedere alcun male; ma in tutta la sua vita non si macchia di verun'altra colpa, anzi si rende amabile a tutti

Questo pertanto reputiamo che sia il principale difetto di questo romanzo, l'alleanza dell'ingegno col delitto, della sapienza col vizio; onde nasce che non giuste appajano le cagioni attribuite ai fatti, nè dalle narrazioni di questi ritrar si possa un ammaestramento veramente salutare, e soprattutto che il protagonista, sebbene sia fornito di esimie doti e sia oppresso da crudelissime sventure, pur lascia il lettore freddo e indifferente per lui, e piuttosto sdegnato che commosso. Altro difetto a noi sembra che sia la soverchia prolissità del racconto; per cui se togli di esso i diffusi ragionamenti, le discussioni minuziose, le frequenti sentenze morali e specialmente gl'interminabili dialoghi, in uno solo dei tre volumi potrebbe tutta la narrazione essere agevolmente contenuta. Però questa narrazione è condotta con una maestria degna di così valente romanzatore com'è il Bulwer. Gli accidenti sono opportunamente immaginati e naturalmente disposti, onde le combinazioni dei fatti non appariscono inverisimili, nè i loro risultamenti forzati; e l'interno della famiglia Lester, il viaggio di Gualtiero in cerca del padre suo, la scoperta dello scheletro di questo e specialmente gli estremi momenti di Eugenio Aram e di Maddalena Lester offrono scene di eminenti e maravigliose bellezze.

---

per molte virtù. L'esperienza gli mostra l'inganno in cui è caduto. Invece del rimorso, che non può entrare nell'illusa sua mente, egli ha sempre al fianco il compagno del suo misfatto e l'immagine di un supplizio. Quindi egli cerca di sottrarsi alla vista del mondo, e se l'amor della vita gli comanda di seppellire per quanto può nell'obblio il suo fatto, non per questo diventa impostore. Non inganna la famiglia Lester, anzi per desiderio di non ingannarla resiste lungamente alle cortesie del padre e all'affezione della figlia; e quando l'amore più forte di ogni raziocinio ha congiunto il suo destino con quello di una giovine virtuosa, allora egli si sottopone alla povertà e si umilia a domandare protezione; ma non diventa malvagio. Egli è tanto lontano dall'impostura che nella sua difesa non cerca di trarre in inganno i giudici o di negare il delitto, ma studiasi unicamente di risparmiare alla sua sposa ed al padre di lei il dolore che proverebbero se lo sapessero reo. Se il Bulwer si è ingannato (ciò che non mi pare) nel credere che si diano o si possano dare illusioni come quella di Eugenio Aram, io avrò tradotto un libro di poco pregio, il che veramente non credo: ma certamente non è un libro immorale.

F. Ambrosoli.

La Sera del Venerdì Santo, d'un Sacerdote Aretino. — Lucca, 1837, *dalla tipografia* Bellotti, *in* 8.°, *di pag.* 67.

Un sacerdote Aretino, che nella dedica al signor abate D. Antonio Mancini si dichiara essere Francesco Testi, è l'autore del libro che annunziamo. Prima di tutto si dee lodare assaissimo il sig. Testi di avere scelto un argomento, che per ogni verso conviene al carattere suo sacerdotale, e che offre di che possa continuamente nutrirsi lo spirito e intenerirsi il cuore di qualsivoglia cristiano. L' operetta è divisa in tre parti; la prima vien appellata *Il Cenacolo e l'Orto;* l'altra *I Tribunali;* la terza *Il Calvario.* Ciascuna parte forma, si può dire, un compiuto piccolo dramma, e tutte e tre insieme un dramma di tre atti, quando le composizioni di tal sorte si vogliano svincolare dalle unità di luogo e di tempo, come ora si usa da molti. Il Salvatore non è mai qui addotto sulla scena; il che ci pare giudiziosissimo. Come mai con sufficiente dignità rappresentare l'Uomo-Dio? Adunque ottimamente ogni cosa vien narrata così, che ai fatti ben s'accordano nel narratore e negli uditori i divoti affetti naturalmente risvegliati. Inoltre il signor Testi ha saputo confortare i suoi pensieri e le sue immagini con frequenti ed accurate allusioni alla Divina Scrittura ed ai più accreditati fra i Santi Padri: l'elocuzione scorre facile dapertutto, e la lingua è ad un tratto pura e a tutti intelligibile. Sorge abbastanza nobile tra l'umile ed il sublime la versificazione de' recitativi senza mai prorompere in gonfiezze. La lirica ossia le arie escono spontaneamente dalle commozioni, che i recitativi hanno promosso; e supponendo a ragione, che almeno queste debban essere cantate, sono composte con quelle prescritte divisioni e pause, che alcuni autori d'inni e d'arie o non sanno o non vogliono osservare perdendo così non piccola parte di pregio. Noi frattanto consigliamo il sig. Testi, massime se questo è il primo dono ch'egli fa al pubblico, di non abbandonare la via che incominciò a battere, tessendo regolari azioni d'un principio, d'un nodo, d'uno scioglimento.

VARIETÀ.

L' incontro di S. Leone con Attila, incisione del signor professore Pietro ANDERLONI *tratta da un dipinto esistente nel Vaticano.*

Volendo noi portare un giudizio sopra questo intaglio recentemente pubblicato dal chiarissimo professore d' Incisione dell' I. R. Accademia di Milano sig. Pietro Anderloni, intaglio che venne fregiato dell' onore della dedica a S. M. l'Imperatore Ferdinando I Augustissimo nostro regnante e che noi chiameremo classico, sia per esserne il soggetto stato trattato dall' immortale Raffaello, sia per l' esperto bulino che ne fu traduttore, non stimiamo fuor di proposito il farlo precedere da un cenno sulla Rappresentazione. È bensì vero che attesa la sua celebrità niuno saravvi tra gli amatori di cose d' arti che ne ignori i particolari; ma abbiamo pensato che una spiegazione però tornar non potrebbe inopportuna per tutti coloro che non avessero visitata la sede de' pontefici, o digiuni fossero della relativa storia, o vedute non avessero le anteriori stampe con che furono illustrate tutte le opere del Vaticano.

Narra la storia che Attila re degli Unni, scita di nazione e idolatra che intitolavasi egli stesso Flagello di Dio, dopo aver saccheggiato tutto l' Oriente gittossi sulla Francia con un mezzo milione di combattenti; ma ivi sconfitto, o almeno reso molto men formidabile per la battaglia datagli nelle pianure di Chalons da Meroveo re di Francia, da Ezio generale dell' imperatore Valentiniano III e da Teodorico re de' Visigoti, volse egli nell' anno 452 l' imponente orda de' barbari che tuttora comandava contro l' Italia anelando soprattutto ad impadronirsi di Roma, sede imperiale, ove sperava ammassare un immenso bottino.

Arsa Aquileja e devastate tante altre città, era già pervenuto nelle pianure di Mantova, là ove il Mincio mette foce nel Po, quando gli si fece incontro il gran pontefice S. Leone non d' altro armato che della maestà pontificia e

della divina tutela: ed al suo aspetto ed alla sua voce Attila è disarmato; cangia ad un tratto pensiero e retrocede coll' esercito stupefatto da così repentino suo cangiamento. Si ha dall' autore della Miscella avere il barbaro condottiero confessato a' suoi amici, che vide al fianco di S. Leone un uomo più di lui venerando, che con una spada sguainata lo minacciava di morte se non acconsentiva alle sue richieste.

Il momento del presentarsi di Leone e del retrocedere di Attila alla minacciosa visione fu scelto a ritrarsi da Raffaello, e siccome i soggetti da lui trattati pel Vaticano facevano sempre allusione ai fasti della Santa Sede e del Pontefice per cui dipingeva, così in questa pittura, come già fece in quella di Eliodoro, volle alludere alle cure prima di Giulio II, ed ora di Leone X per liberare l' Italia dai nemici e dai piccoli tiranni che la laceravano.

Non è nostro scopo di mostrare partitamente fin dove si estendono gl' immensi e sublimi pregi di questa dipintura, giacchè basta il saperla opera del grande Urbinate per dichiararla sovrastante ad ogni elogio. Quanto all' effetto del quadro risulta mirabilissimo anche tradotto nella stampa, perchè mirabile, giusta le parole dell' illustratore delle pitture del Vaticano, P. Paolo Montagnani, " è la varietà nelle fisonomie dei volti, nelle maniere di vestire, nei movimenti, nelle espressioni e nelle passioni che vi trionfano. Da una parte Attila piccolo di statura, quale lo descrive la storia, fosco le ciglia, impresso portando il volto di spavento inspira avversione e disprezzo; dall'altra la maestosa presenza del pontefice, i dolci tratti del viso e la sicurezza impresse sulla sua fronte muovono a confidenza, a rispetto; di qua fierezza, confusione e tumulto; di là ordine, placidezza e quiete; quindi tra i soldati varj d' armi e di sembianze, e varj di espressione della loro sorpresa, chi è volto indietro, chi avanti, quale fugge, quale si arresta, ed altri riguarda indispettito il cangiato Attila, ed altro minaccioso il Pontefice, quindi il corteggio pontificio tranquillo ed immobile stassi a riguardare la prodigiosa retrocessione, che ben conosce non essere derivata che da celeste soccorso. "

Per potere pronunziare un adequato giudizio sul valore di questa stampa del professore Anderloni, siccome una anteriore ne esisteva di ben nota celebrità (intendiamo di

parlare di quella del Volpato), così non abbiamo potuto esimerci dallo instituire un confronto su di essa. A questo eravamo spinti da incalzanti motivi: in primo luogo, essendo la stampa presso a poco dell'ugual formato, avrebbe potuto taluno muover dubbio sulla originalità, reputandola un rintaglio; secondariamente l'omissione di parlarne avrebbe indotto un plausibile sospetto di parzialità verso del nostro artista, la qual cosa offendeva il candore delle nostre proteste ripetute in altre occasioni. E sebbene ardua, osiamo dirlo, sia stata per noi questa prova, perchè il lavoro calcografico del Volpato oltre di essere ritenuto per generale consenso pregevolissimo, gode altresì dell'autorevole grido di anteriorità e di essere stato eseguito in Roma stessa ov' esiste il dipinto; tuttavia abbiamo dimenticato le cure usate onde superarne le difficoltà pel risultamento del confronto; il quale ben ponderato, almeno all' esame degli occhi nostri, ridonda a gloria del professore Anderloni, come ci disponiamo a dimostrare.

Egli è innegabile che al primo apparire sembra la stampa del Volpato soperchiare l'altra per un certo maggior brio e per un certo qual fuco di effetto più deciso; ma esaminandola ad animo pacato, cessa a poco a poco quella incantevole leziosità e risaltano all' occhio nell' altra non poche severe bellezze che alla prima sono affatto straniere. Innanzi tutto se l' andamento de' tagli in ciascuna cosa tu prendi ad osservare, lo scorgi più sapiente e ragionato nel lavoro dell'Anderloni di quello che lo sia nell' anteriore del Volpato. Prova ne siano i panneggiamenti che in questa seconda trattati in massa, non rendono ragione dei sottoposti piani di molte figure e specialmente nella parte superiore di quella del Cardinale che chiude la scena dal lato del Papa. Ove si considerino a parte a parte nell' intaglio anderloniano i contorni delle figure, è d' uopo convenire che generalmente trovasi in essi una maggior osservanza delle forme raffaellesche; se guardansi poi i ritratti che Raffaello esplicitamente volle introdurre in questa rappresentazione e sì a proposito onde gratificare a Leone X, cioè quello di questo stesso pontefice, quello di Pietro Perugino nella figura del Mazziere, e gli altri tutti de' cardinali e delle persone che formano il corteo pontificio, non isfuggono certamente ad un indagatore esperto e la maggior diligenza, e la finezza dello stile più acconce del

metodo seguito dal Volpato a render conto dei naturali caratteri di ciascun individuo, e delle sovrane bellezze del dipinto. Che se riguardasi all' opposto lato, le fisonomie di que' barbari hanno una impronta di tratti che diversificano da quelle segnate nella stampa del Volpato; ed osservisi il ceffo in ispezialità di quel Sarmata coperto di squamosa armatura, posto sul davanti che più splendidamente caratterizza la ferocia di que' popoli. Molte altre cose poi potremmo notare risguardanti la maggior fedeltà dell' effetto; ma ad una sola accenneremo siccome più importante ed è la tinta più aerea e più sfumata nelle due figure degli Apostoli Pietro e Paolo impugnanti le spade, la quale nella stampa dell'Anderloni ti si mostra più appropriata che nell' altra al caso di una visione. Dicemmo importante perchè oggetto precipuo da cui trae origine lo spavento di Attila e che Raffaello immaginò sì sublimemente coll' aver ritratte due figure invece di una ammessa dalla storia, sia per collegare con maggior garbo la composizione, sia per presentare l'idea del primo interessato a difendere il suo successore, e di ambidue a conservare illeso il loro sepolcro.

Per le quali cose tutte sembra doversi inferire che l'Anderloni nel suo disegno tratto dall' originale ha saputo conservare con maggiore scrupolo que' pregi onde trabbonda un' opera sì stupenda a raffronto del disegno di Bernardino Nocchi di cui si è servito l' incisore Volpato pel suo lavoro; che per rispetto all' arte calcografica potrassi bensì concedere che alcune parti lontane e massimamente le ultime soldatesche di Attila che vedonsi retrocedere forse soddisfanno di più perchè trattate più confusamente e con uno spirito più pittoresco che nella recente; la qual cosa suole talora dipendere da una preparazione all' acqua forte riuscita a caso piuttosto robusta; ma che generalmente e per maggior fedeltà, per castigato disegno, diligenza di esecuzione e taglio più appropriato a ciascun oggetto prevale all' anteriore l' opera del professore Anderloni. Coll' appoggio quindi di queste considerazioni l' affermeremo ben degna della sovrana distinzione onde venne onorata, e degna del calcografico magistero che il chiarissimo autore sostiene con altrettanto impegno quanto profitto nella nostra scuola.

I. F.

Dell' azoto e della chimica organica.

L'azoto è sostanza di cui non ci sentiamo a prima giunta disposti a far molto conto, e per vero può dirsi che i chimici l'abbiano pressochè trascurato. Il trovarlo inerte rispetto all'altre sostanze, sicchè quasi nol conosciamo che in virtù di caratteri negativi, e quindi non esser atto per arte ad alcun utile ufficio, sono motivi onde avviene che l'attenzione nostra non sia chiamata ad occuparsi intorno ad esso. Nondimeno quando si considera che l'immensa aria atmosferica ne è per ben 4/5 sostanzialmente formata, ch'egli è un sì ragguardevole componente delle sostanze animali ed anche di molte vegetabili, non si può a meno di reputar saggio il detto di Fourcroy, che lo studio dell'azoto sia un di quelli cui spetta di più ampliare la cognizione dei fenomeni della terra e i limiti della filosofia naturale (1).

L'azoto, dice il sig. Berzelius (2), si distingue da ogni altro combustibile, perchè forma coll'ossigeno uno degli acidi più forti che si conoscano, e coll'idrogeno un alcali, vale a dire sostanza, secondo le viste elettro-chimiche, interamente opposta agli acidi; e tal distinzione, dic'egli, è un enimma di cui non conosciamo per anche il significato. Ed enimma, può aggiungersi, è l'amalgama ammoniacale, la quale dà forte sospetto che l'azoto sia piuttosto sostanza composta che semplice; enimma l'enorme copia d'azoto che forma parte de' corpi e degli escrementi (3) degli animali erbivori, cioè nutriti di materie prive o scarse del medesimo azoto; enimma l'ammoniaca che Faraday ottenne dall'idrato di potassa infocato con zinco ovvero con certe altre sostanze al par dello zinco d'azoto sprovvedute (4); e tutti questi enimmi meglio non possiamo aver fiducia di risolverli che mediante una più attenta investigazione della natura dell'azoto. Frattanto con molto ardore si studian da' chimici i composti d'azoto, cioè i composti organici; ma poichè la chimica organica, e segnatamente

(1) *Système des connaissances chimiques.* Vol. I, pag. 166.

(2) Trattato di chimica, ediz. ital., vol. I, pag. 240.

(3) L'urea e l'acido urico sono le sostanze più ricche d'azoto; e vien subito dopo di esse la caffeina.

(4) *Ann. de chim. et de phys.* Tom. XXVIII, pag. 435.

l'arte analitica de' composti organici, non sembra essere stata finora in Italia coltivata come in altri paesi, noi proponiamo a' chimici italiani nello studio dell'azoto un tal mezzo, che promette di rendere assai benemerito di detta scienza chi ben lo coltivi.

Non è a tacersi però di una nuova maniera di considerare la chimica organica, per cui lo studio sen rende pressochè indipendente dalla cognizione della natura dei principj elementari. A parere dei signori Dumas e Liebig se la chimica minerale ha de' radicali semplici, l'organica ha propriamente de' radicali composti quali sono il cianogeno, l'amide, il benzoilo, ecc.; del resto le leggi di combinazione e di reazione sono le stesse per l'una chimica e per l'altra. Nella chimica organica infatti v'ha de' radicali la cui azione corrisponde a quella de' metalli, ven'ha degli altri l'azione de' quali corrisponde a quella dell'ossigeno e del cloro. Questi radicali si combinano tra loro o con gli elementi propriamente detti, e per tal modo, non dipartendosi dalle più semplici leggi della chimica minerale, danno origine a tutte le organiche combinazioni. Scoprire siffatti radicali, farne studio, e renderne sicura la cognizione, ecco, al dire de' suddetti egregi sperimentatori, l'oggetto della chimica organica. Ed essi vi si dedicarono con vivissimo ardore proponendosi d'impiegarvi tutte le loro forze, e di giovarsi del soccorso d'altri chimici valenti. Le basi del loro lavoro debbon essere l'analisi elementare di ciascuna sostanza organica, la determinazione del suo peso atomistico, lo studio delle sue principali reazioni; e il fine ne dev'essere la discussione dei caratteri osservati nel decorso de' precedenti studj, e la cognizione de' radicali composti mediante i quali si rende ragione de' caratteri medesimi.

(*Dalla Relazione della seduta dell'Accademia delle scienze del* 23 *ottobre* 1837.)

Regno atmosferico.

Già Bergman, Werner, d'Aubuisson ed altri hanno sentito la convenienza di aggiungere a' tre regni della natura che ognuno ammette, un quarto regno che s'intitoli *atmosferico;* a un tal regno e sue appartenenze però, fra tante odierne investigazioni della natura, par che il pensiero dei dotti dovrebbe volgersi più che sin qui non avvenne.

L'aria è assiduamente animata e percorsa dalle forze naturali, calorico, luce, elettrico e magnetico; va ognora accogliendo tutta la varietà delle terrestri esalazioni, e tutto è in lei per attenuazione a nuove combinazioni disposto. I naturalisti posero cura a considerare come l'aere s'adopri a mantenere la vita, essendo egli secondo il dire enfatico dell'Herder (1) *le moyen général de comunication entre les êtres qu'il reçoit dans son sein et qu'il repousse ensuite de ses embrassemens;* ma come s'adoperi a trasmutare le esalazioni che vengono da' corpi viventi, e dalla loro decomposizione dopo che morti, ciò non fu bene investigato. Nè solo materie vaporabili, chè anche sode, sono nell'aria diffuse, e mirabilmente ne descrisse il Dante l'apparenza, e i moti capricciosi, co' versi seguenti:

Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Talvolta l'ombra che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.

Le dette minuzie compongono quello che chiamasi *polviglio atmosferico*, e va lentissimamente calando giù dall'atmosfera in ogni tempo, in ogni luogo, cioè in tempi umidi e in secchi, ad ogni latitudine, così nelle città come nelle campagne, così su' continenti come su' mari; copia di materia minerale venne però talvolta dall'atmosfera insieme alla pioggia, o altrimenti.

Le minuzie di cui s'è ragionato saran elle le più piccole che nuotino nell'aria, o ven saranno dell'altre minori da non potersi col nudo sguardo discernere? Fu trovato che principal componente dell'atmosferico polviglio è l'allumina, ma insieme alle minuzie minerali non andranno per l'aria anche minuzie organiche? Niuno avrà difficoltà ad ammettere che possan tra quelle trovarsi gli esilissimi germi di certi vegetali; ma non senza molto ardimento si esporrebbe il sospetto che esseri estremamente esigui errasser per l'aria (venuti dalla decomposizione delle materie organiche od altrimenti) come erran per l'acqua.

(1) *Philosophie de l'histoire de l'humanité, trad. par Quinet, vol. I, pag.* 29.

L'esistenza di questi esseri, se fosse, presterebbe forse ajuto alla spiegazione de' morbi contagiosi ed epidemici, degli effetti dell' aria cattiva, ecc. Già più volte i medici idearono che alcuno di detti morbi sia opera di parassiti; ed è ormai dimostro che un aracnido parassito è producitor della scabbia, che il calcino è prodotto e diffuso da un essere organico particolare.

Tutte queste cose dimostrano come lo studio de' corpi atmosferici prometta esser fecondo di novità e utilità.

Ritorno del capitano Back.

Al capitano Washington della marina reale, segretario della R. Società di geografia.

11 settembre 1837.

Nel mentre che ho compiuta la spedizione stata proposta dalla Società di geografia, e che mediante sua raccomandazione fu dal Governo mandata ad effetto, credo mio dovere di presentare alla Società stessa un cenno dei principali avvenimenti che ci accaddero dopo che lasciammo l' Inghilterra nel giugno 1836 sino al nostro ritorno a Lough-Swilly in Irlanda nella notte del 3 corrente.

Sarà impossibile in questo rapido cenno il render conto di tutte le circostanze straordinarie, e posso dire senza esempio, che contrasseguarono il corso della nostra navigazione. Io spero al più presto che mi sarà possibile di porre sott' occhio della Società e del pubblico queste particolarità in un modo più compiuto. Ma frattanto io devo, con una narrazione ancorchè necessariamente brevissima, far conoscere alle persone che presero un vivo interesse per questa spedizione gli avvenimenti singolari che qualificarono questo viaggio.

Noi lasciammo le coste della Gran Brettagna il 23 di giugno, e il 29 di luglio incontrammo i ghiacci galleggianti. Il giorno appresso noi scorgemmo le coste di Labrador, presso il capo Chudleig. Il primo d'agosto passammo lo stretto di Hudson, e il 5 ci accorgemmo che alcuni navigli della compagnia erano presi dal ghiaccio. Col tenerci assai presso alla costa potemmo un poco innoltrarci: ma il dì seguente ci trovammo presi noi stessi; il ghiaccio era compatto e copriva l'orizzonte verso il fondo della baja

fin dove poteva giunger la vista dall'alto della nave: esso lasciava scorgere qualche chiarore verso il nord-ovest; ed io non esitai a dirigermi verso quella parte. Difatto al 16 di agosto noi avevamo fatto quaranta miglia oltre l'isola della Trinità, e non vedemmo infrattanto l'isola di Baffin che al 23; eravamo così a vista dell'isola di Southampton al sud-ovest. Se i venti d'ovest durato avessero due giorni, nella situazione in cui eravamo, ci avrebbero spinti alla baja Repulsa, ma continuarono i venti d'est e riunirono tutto il ghiaccio in una sola massa, di maniera che noi perdemmo affatto la speranza di poter ritornare sul nostro cammino e di passare al sud dell'isola di Southampton.

Il 29 noi fummo trasportati dal ghiaccio sotto i gradi 65° 50′ di latitudine nord, e 82° 7′ di longitudine ovest. Questo fu il punto più settentrionale al quale arrivammo: ed eravamo lontani quaranta miglia dall'isola Winter, ove i navigli l'*Hecla* e la *Furie* passarono l'inverno del 1821-22. A forza di rompere il ghiaccio noi potemmo condurre la nave verso l'isola Southampton, ove fummo attratti dalla lusinghiera apparenza di qualche spazio libero dai ghiacci. Il 4 settembre non eravamo che alla distanza di 136 miglia dalla baja Repulsa, e due giornate di vento favorevole ci avrebbero condotti alla nostra destinazione. Ne' quindici dì successivi noi fummo trascinati lentamente a l'ovest a tre miglia di distanza dal capo Comfort, promontorio che si eleva a picco circa mille piedi al disopra del livello del mare. Il 20 settembre noi eravamo sì fortemente serrati dal ghiaccio che qualcuno de' nostri fasciami si rallentò. Il 22 eravamo distanti 25 miglia dalla baja del duca di Yorck. Noi ci sforzammo a tagliare il nostro cammino fra il ghiaccio, ma questo fu impraticabile; il ghiaccio si riuniva di mano in mano che veniva da noi tagliato. Da questo giorno in poi il naviglio non fu più sotto la nostra direzione. Incastrato da tutte le parti, esso era trasportato qua e là a seconda del vento e della marea. Il 26 settembre eravamo ai 65° 48′ di latitudine ed ai 83° 40′ di longitudine; questo è il punto più occidentale al quale siamo giunti, distante 90 miglia dalla baja Repulsa.

Il 27 una massa galleggiante di ghiaccio proveniente dall'est sollevò la poppa del bastimento sette piedi e mezzo fuori dell'acqua. Continuavano sempre i venti dell'est. Il

9 ottobre si vide per lo spazio di dodici ore un canale libero verso la spiaggia ed il capo Bylot, come pure il dì 11, ma noi eravamo talmente incassati nel ghiaccio che non potemmo profittarne, malgrado tutti i nostri sforzi onde manovrare colle seghe a ghiaccio, colle accette e con tutti gl' istromenti de' quali fummo così largamente provveduti dal Governo. Tutta l' energia degli officiali e dell' equipaggio fu impiegata in un momento tanto decisivo: ma tutto fu inutile.

Il 17 ottobre il termometro centigrado scese a 27° sotto lo zero. Al principiare del novembre furono levate tutte le manovre e prendemmo le nostre disposizioni contra il rigore dell' inverno che ci sorprendeva. Noi erigemmo alcuni ripari di neve intorno al naviglio onde difenderci dal vento, ed in questa maniera noi andammo in deriva verso le alte terre del capo Comfort e qualche volta sì vicino alle rocce che noi eravamo spaventati dal pericolo del bastimento.

Il 21 dicembre un forte colpo di vento d' ovest ci spinse alla distanza di 14 miglia all' est del capo. Da questo luogo noi potemmo rilevare la costa la quale non era punto segnata sulle nostre carte; noi facemmo questo lavoro nel mentre che la corrente ci trasportava, pel tratto di circa 120 miglia, fino alla punta Sea Horse, l' estremità orientale dell' isola Southampton. La natura generale della costa consiste in isterili colline ed in alte spiagge, le quali variano in altezza dai 750 ai 1000 piedi al disopra del mare. Il giorno di Natale cominciammo a vedere i primi sintomi dello scorbuto, il quale tostamente si manifestò in tutto l' equipaggio. Venticinque uomini trovaronsi ad un tempo gravemente ammalati; tre soli però furono vittima di questa terribile malattia.

Al principio di gennajo, in tempo di calma, il nostro banco di ghiaccio si ruppe con uno strepito spaventevole, e questo fu il principio di una serie di urti che il naviglio non avrebbe potuto sopportare senza l' estrema forza delle sue ossature e della grande quantità di ferro impiegata a fortificarlo; nondimeno esso ebbe a soffrire in tutte le direzioni. Al 18 febbrajo di buon mattino il termometro segnava 46° sotto zero, il banco si divise e flutti di ghiaccio spezzato caddero sopra la nave, la quale schricchiolò da tutte le parti: il ponte fu sfondato ed alcune ossature uscirono dalle loro commessure; tutte le gomone

furono rotte, ed alcune chiavarde di ferro furono spezzate a mezzo; tutta l'armatura della nave fu scossa sì fortemente da quegli urti che alcuni de'marinaj non potevano reggersi in piedi. E questo non fu ancora il più terribile de' nostri disastri.

Il 15 di marzo nel mentre che noi andavamo in deriva al sud-ovest, verso una punta bassa denominata di poi più propriamente *Punta del terrore*, un' onda di ghiaccio proveniente dal nord-ovest colse la nave nella poppa e, benchè immersa insino ai raffi delle ancore in un banco di ghiaccio, la pressione fu tale che essa fu sollevata e rovesciata sul fianco sinistro. Il pezzo principale della poppa, la ruota di poppa, fu strappata, e la nave da questa parte fu sollevata sette piedi al disopra dell'acqua. Nella stessa notte una seconda massa di ghiaccio sciolse il rimanente del banco che ci rinserrava e spinse il bastimento sovra un altro banco di ghiaccio in modo che la parte anteriore della chiglia, il piè di ruota, era totalmente fuori dell'acqua, frattanto che la poppa immersa nell'acqua era minacciata da un' ondata alta più di trenta piedi, la quale fortunatamente si sprofondò toccando il quartiere a prua della nave. L'acqua entrò a torrenti dalla parte posteriore esterna della poppa. Il naviglio scrosciò orribilmente e sofferse in tutti i sensi. Si trasportarono i viveri sul ponte, lo schifo fu messo in mare e si presero tutte le precauzioni contro i pericoli che ci minacciavano: e fra l'oscurità e il silenzio della notte noi aspettammo allora con tranquillità qualche altro urto il quale secondo tutte le umane apparenze sarebbe stato l'ultimo.

Il Cielo dispose altrimenti, e con questo nuovo letto di ghiaccio noi derivammo senza alcun altro infortunio sino alla punta Sea-Horse. Il ghiaccio che ci trasportava aveva 70 piedi di grossezza e non fu che dopo averne segati dei pezzi della grossezza di venticinque piedi che noi potemmo far uscire la nave da questa situazione, ma solamente dopo molti giorni. Noi determinammo la posizione della punta Sea-Horse a 63° 43′ di latitudine nord e 80° 10′ di longitudine ovest: la variazione dell'ago era di 29° all'ovest. La più bassa temperatura alla quale noi fummo esposti fu di 74° al disotto dello zero; il mercurio e l'acquavite erano gelati.

Al primo di maggio il bastimento sempre sul ghiaccio fu trasportato presso l'isola Mill, e di là verso il sud di Nottingham, fra quest'isola ed il capo Wolstenholme, alte spiagge perpendicolari di mille piedi d'altezza, dipoi verso il nord dell'isola Charles, ove noi arrivammo il 21 giugno. Il ghiaccio cominciò a dare alcuni segni di rottura: s'incominciò subitamente a lavorare con una sega a ghiaccio di trenta piedi, e l'11 luglio, non rimanendo a segare più di tre piedi di ghiaccio, il banco si ruppe da prora a poppa e lasciò libero il fianco sinistro del bastimento: noi avremmo voluto immediatamente far vela, ma ci accorgemmo che il naviglio era imbarazzato da una massa enorme di ghiaccio, una vera montagna, la quale s'era attaccata fra le parasarchie.

Noi ebbimo di nuovo ricorso alle nostre leve, ma il pezzo di ghiaccio tuttavia attaccato alla nave venne alla superficie dell'acqua e ci rovesciò sur un fianco. L'acqua penetrò con una rapidità spaventevole. Tutti quanti ci mettemmo a lavorare giorno e notte senza alcuna interruzione. Si faticò intorno alla penosa ma indispensabile operazione di segare il ghiaccio in tutta la sua estensione, finchè sposssati i lavoratori dagli sforzi sostenuti sì lungamente fui obbligato a levarli dal banco di ghiaccio affinchè prendessero un poco di riposo e si ristorassero. Non era scorso un quarto d'ora dacchè avevano lasciato il lavoro che ebbe luogo un'improvvisa rottura e la massa spinta con violenza contro i fianchi della nave strappò con facilità tutte le funi e i puntelli che si erano posti pel timore di questo accidente. E senza l'interposizione misericordiosa della Provvidenza tutto sarebbe stato inevitabilmente schiacciato dalla massa di ghiaccio sulla quale avevano poc'anzi lavorato.

Nel momento in cui il ghiaccio si divise, il naviglio si raddrizzò e fu in deriva. Siccome egli era impossibile di ristabilire l'antico timone, ne fu posto uno temporario e si diedero le vele al vento. Fu questo un momento di ansietà dubitandosi se il bastimento obbedirebbe al governo. Ed allorchè potè tenere il vento e dirigersi verso l'Inghilterra, tutto l'equipaggio diede in una acclamazione di gioja.

Io aveva in fino all'ultimo istante nudrita la speranza che le avarie che noi avemmo sofferte non sarebbero tanto

considerevoli da impedirci di giugnere alla caletta di Winter, e colà arrenare e ripararci, frattanto che qualcuno dei nostri con alcune lance condurrebbero a fine la nostra spedizione. Ma quando mi accorsi che inutile riusciva il lavoro continuo di due trombe per tenerci a galla, che la ruota di poppa era intieramente staccata, e la chiglia in tutto danneggiata, vidi essere mio dovere, quantunque non senza rincrescimento, l'affrettarci a raggiungere l'Inghilterra.

La prima parte del nostro viaggio a traverso l'Oceano fu fortunatamente assai felice, ma il tempo divenne cattivo, e le vie d'acqua s'aumentavano talmente che non potemmo abbandonare mai un momento le trombe. Per salvare il bastimento noi fummo costretti di accerchiarlo e stringerlo colle nostre gomone come con una fascia.

Il 6 agosto traversammo di nuovo la stretto di Hudson, ed il 7 settembre arrivammo a Lough-Swilly senz'aver potuto gettar l'ancora una sola volta dopo il mese di giugno 1836.

Giorgio Back.

(*Nouv. Ann. des Voy. Septembre* 1837.)

Stelle cadenti.

Il sig. Quetelet, astronomo di Brusselles, in una Memoria letta a quella R. Accademia delle scienze, ha riferito l'estratto di diverse opere dalle quali si rileva che già da qualche secolo era stato avvertito che l'epoca del 10 agosto era rimarchevole per la quantità straordinaria di meteore che vedevansi in cielo. Per esempio nell'introduzione alla filosofia naturale di Musschenbrœck si legge: *Stellæ* (cadentes) *potissimum mense augusto post prœgressum æstum trajici observantur, saltem ita in Belgio, Leidæ et Ultrajecti.* In un manoscritto intitolato *Ephemerides rerum naturalium*, specie di calendario, che sembra essere stato composto da un frate verso la fine dello scorso secolo e che si conserva nel collegio di Cristo a Cambridge si trova a lato d'ogni giorno dell'anno tal volta un pronostico, tal altra una indicazione relativa alla fioritura delle piante od al passaggio degli uccelli; ora di contro al 10 agosto si legge la parola *Meteorodes*, che fa allusione ad

una grande frequenza di meteore. Il signor Quetelet rammenta avergli il signor Forster recata come una prova dell'antichità della frequenza delle meteore ignee nel dì 10 agosto una vecchia tradizione accreditata presso i cattolici di alcune contee d'Inghilterra, che nella notte del dì suddetto, in cui si celebra il martirio di S. Lorenzo, si vedono nel cielo le lagrime infiammate del Santo.

Dalle principali opere di meteorologia l'autore ha desunto il seguente catalogo dei tempi ne' quali furono osservate in maggior numero le stelle cadenti.

ANNI	MESI E GIORNI	ANNI	MESI E GIORNI
763	marzo	1819	6 e 13 agosto
902	ottobre	1820	2 settembre, 12 novembre
1029	agosto	1822	10 settembre, 12 novembre
1092	25 aprile	1823	15 agosto
1202	19 ottobre	1824	14 agosto
1741	25 dicembre	1826	14 agosto, 6 novembre
1777	17 giugno	1827	14 agosto
1784	27 luglio, 9 agosto	1828	10 agosto
1785	27 luglio	1829	14 agosto
1798	7 dicembre	1830	12 novembre
1799	11 novembre	1831	13 novembre
1803	22 aprile	1832	13 novembre
1805	23 ottobre	1833	13 novembre
1806	10 agosto	1834	10 agosto, 13 novembre
1811	18 marzo, 10 agosto	1835	10 agosto, 13 novembre
1813	11 agosto, 8 novembre	1836	8 agosto, 13 novembre
1815	10 agosto	1837	10 agosto
1818	14 agosto, 19 novembre		

Sulla polarizzazione del calore.

Il prof. Melloni ha letto nell'adunanza della R. Accademia delle scienze di Parigi del dì 2 di ottobre p. p. una sua Memoria sulla polarizzazione del calore della quale il giornale *l'Institut* ha riportati diversi brani. Noi crediamo di far cosa grata a coloro che prendono interesse alle maravigliose scoperte di quell'illustre nostro fisico italiano riproducendoli qui letteralmente tradotti onde servano di compimento alla breve notizia che sui lavori di lui ci ha

comunicata il dotto sig. professore Capocci, e che noi abbiamo già inserita nel tomo 86.° di questa Biblioteca.

« Il calore si polarizza per riflessione e l'angolo sotto il quale questa polarizzazione ha compiutamente luogo, non differisce sensibilmente da quello della luce. Io l'ho trovato di 33° 30′ per la mica ordinaria a due assi, nella quale i raggi luminosi si polarizzano, come è noto, compiutamente riflettendosi sotto una obbliquità di 33° 41′.

» Non mi fu possibile di riconoscere in quest'angolo alcuna variazione dipendente dalla natura dei raggi di calore, sebbene ritenga essere molto probabile ch'essa esista. Ciò proviene senza dubbio dall'estrema piccolezza d'una tale variazione, e dalla coesistenza di molte specie di raggi in ciascun flusso calorifero, coesistenza che è impossibile distruggere coi mezzi attualmente conosciuti.

» Quanto alla polarizzazione prodotta mediante la rifrazione, ho potuto assicurarmi con esattissime misure prese sull'irradiamento trasmesso da diverse coppie di pile micacee: 1.° che la porzione di calore polarizzato dalle pile è tanto più grande, quanto minore è l'angolo sotto il quale i raggi incontrano le loro superficie; 2.° che nelle pile contenenti un numero sufficiente d'elementi la polarizzazione calorifera diviene quasi compiuta sotto un certo angolo d'inclinazione, e che si conserva tale per tutte le inclinazioni più piccole che i raggi possono formare successivamente colle lamine; 3.° che il valore del limite al quale comincia la polarizzazione totale aumenta col numero delle lame ch'entrano nella composizione delle pile. Queste tre leggi sono perfettamente identiche con quelle che i signori Arago, Biot e Brewster hanno assegnate alla polarizzazione della luce.

» Una coppia di pile polarizza sotto lo stesso angolo una quantità costante di calore, qualunque sia la qualità o l'origine del flusso radiante. È molto probabile che nel caso in cui l'obbliquità delle pile non ha oltrepassato il limite ove comincia la polarizzazione compiuta si troveranno per la proporzione di calore polarizzato delle piccole differenze dipendenti dalla qualità dei raggi; ma queste differenze sono affatto insensibili per le stesse cause che ho indicate, cioè la loro estrema piccolezza e l'impossibilità d'isolare le diverse specie di calore che si trovano nel fascetto incidente.

» Ogni raggio calorifico passa a traverso la mica, come a traverso il vetro in una proporzione particolare dipendente dalla sua propria natura, e lascia per conseguenza nell' interno delle lamine formate di queste sostanze una quantità di calore tanto più forte, quanto minore è la sua trasmissione, donde deriva che il riscaldamento delle pile durante l' esperienza della polarizzazione varia notabilmente colla quantità di calore adoperato. Se i termoscopj destinati alla misura degli effetti della polarizzazione non sono al coperto di questa nuova sorgente calorifica, egli è evidente ch' essa dovrà alterare diversamente i risultati prodotti dalle diverse specie di calore che si fa passare successivamente a traverso dello stesso sistema di lamine; di modo che questi calori di differente origine sembreranno più o meno polarizzati, sebbene non esista realmente tra esse alcuna differenza notabile per rispetto alla polarizzazione. Ecco precisamente l' inconveniente nel quale è caduto il sig. Forbes nello studiare la polarizzazione calorifica; tutte le differenze ch' egli attribuisce *alla natura più o meno polarizzabile* dei raggi di calore non sono che conseguenze necessarie del riscaldamento delle pile e degli altri corpi interposti fra la sorgente ed il termoscopio.

» Il riscaldamento più o meno sensibile degli apparati adoperati mi sembra la causa generale dei risultamenti ora negativi, ora positivi, e più o meno apparenti ottenuti da diversi fisici su questa specie di fenomeni. L' esperienza dimostra che la proporzione di calore regolarmente riflessa dagli specchi e rifratta o trasmessa immediatamente dalle pile è piccolissima a fronte della quantità di calore assorbita da questi specchi e da queste pile. Se si colloca il corpo termoscopico in modo che sia influenzato simultaneamente da queste due specie di calore, la differenza che esiste fra i deboli raggi riflessi o rifratti nelle due posizioni parallela e perpendicolare dei piani di polarizzazione è *dissimulata* dalla enorme quantità di calore che i corpi polarizzanti in entrambi i casi irradiano sul termoscopio. Questa differenza comincia a manifestarsi se l' irradiamento secondario degli specchi o delle pile esercita sul termoscopio un' azione comparativamente più debole che quella del fascio calorifico che subisce la riflessione o la trasmissione immediata. Il suo valore aumenta a misura che l' influenza riscaldante dei corpi polarizzanti diminuisce. Essa arriva

alfine al suo stato normale quando con una conveniente disposizione degli apparati si sottrae interamente il termoscopio all'effetto di questa causa perturbatrice, lasciandolo esposto alla sola azione del calore riflesso o rifratto.

» Sono riuscito a stabilire con esperienze semplicissime che il maggior numero dei fenomeni che si osservano nella polarizzazione luminosa si riproducono nella calorifica. Per esempio il calore che scompare all'atto dell'incrocicchiamento dei piani di polarizzazione, non è nè distrutto, nè assorbito, ma solamente trasmesso nel caso della riflessione, e riflesso nel caso della trasmissione. Parimente il calore che attraversa una serie numerosa di lamine interposte sul passaggio d'un fascetto calorifico, da prima perpendicolarmente e poi obbliquamente rispetto all'asse, non diminuisce già, come ne' casi ordinarj, a misura che l'obbliquità aumenta, ma s'accresce all'opposito fino ad una certa inclinazione, oltre la quale comincia il decremento de' raggi trasmessi.

» I fenomeni di polarizzazione ottenuti pel calore ordinario col mezzo delle tormaline, e quelli che altre sostanze doppiamente refringenti producono sul calore polarizzato, mi hanno permesso di riconoscere che i due fascetti nei quali si divide un unico raggio di calore nel penetrare questi corpi sono egualmente intensi e polarizzati compiutamente ad angolo retto, siccome avviene pei raggi di luce. Ma tutti i miei sforzi per mostrare per via di esperimenti l'*interferenza* dei raggi calorifici sono stati fino ad ora infruttuosi . . .

» Gettando un colpo d'occhio sul complesso dei fatti che compongono attualmente la scienza del calore radiante, si vede che quest'agente si propaga, si riflette, si rifrange e si polarizza precisamente al modo stesso della luce. Se tali proprietà rimangono spesso inosservate, ciò devesi attribuire ad un difetto di *diatermaneità* nella maggior parte dei corpi, od alla maniera affatto particolare giusta le quale il loro assorbimento si manifesta sull'irradiamento del calore.

» Alcuni mezzi, come l'aria ed il sal gemma trasmettono egualmente tutte le specie di raggi calorifici o luminosi; ma gli altri influiscono differentemente sui raggi dei due agenti, ora estinguendo più la luce che il calore, ora più il calore che la luce. Si ha così lo spettacolo singolare

di corpi che assorbiscono compiutamente il raggio luminoso e si lasciano attraversare da certi raggi calorifici, e di altri che sono permeabili alla luce, e che arrestano compiutamente ogni specie di calore. Differenze analoghe a queste si riproducono nella riflessione diffusa, che i due irradiamenti provano alla superficie dei corpi opachi ed atermani, giacchè vediamo delle materie perfettamente bianche riflettere ed assorbire il calore in proporzione estremamente diversa, secondo la qualità dei raggi calorifici, e non ostante queste stesse superficie bianche assorbono tutti i raggi di luce in proporzione eguale. Questo fatto si deduce colla massima evidenza dall'assenza totale di coloramento il quale non mancherebbe di comparire quando si espongono tali superficie alla luce ordinaria se, a motivo d'una differenza di assorbimento, i raggi colorati ch' entrano nella composizione della luce irregolarmente riflessa non avessero esattamente fra di loro gli stessi rapporti d'intensità dei raggi incidenti.

" Altre irregolarità, provenienti anch' esse dall'assorbimento, si manifestano nei fenomeni della polarizzazione che presentano le tormaline. Qui i due fascetti, ne' quali si divide un raggio di luce nel penetrare nell'interno delle lamine, si modificano talmente nel loro viaggio progressivo, che il fascetto ordinario rimane interamente assorbito durante il passaggio, mentre il fascetto straordinario si presenta solo compiutamente polarizzato all'emergente, e ciò qualunque sia il colore della luce incidente. La stessa cosa non ha più luogo pel calore radiante, i cui due fascetti prodotti all'entrare nelle due lamine polarizzanti subiscono degli assorbimenti talvolta diversissimi e tal altra perfettamente eguali, ciò che produce nelle apparenze di polarizzazione delle notabili differenze, secondo la qualità dei raggi calorifici.

" La polarizzazione diviene eguale per ogni sorta d'irradiamento se si produce col mezzo delle forze di rifrazione e di riflessione, le quali sono affatto indipendenti dall'assorbimento dei mezzi. Lo stesso avviene quando quest' ultima forza non ha più alcuna influenza sul fenomeno della riflessione. In fatti si è già notato che la riflessione diffusa, nella quale l'assorbimento ha tanta parte, varia considerabilmente dall'uno all'altro raggio di calore; ma la porzione d'irradiamento incidente che si riflette in

modo regolare alla superficie liscia del sal gemma e di altre sostanze diafane è eguale per ogni specie di calore e di luce.

» Tutti i corpi esposti al calore radiante diventano caldi, e sottratti all'azione dell'irradiamento conservano per qualche tempo il calore acquistato, ma pochissime sono le sostanze che dopo la loro esposizione alla luce la ritengano in modo da mostrarsi luminose nell'oscurità, e nel maggior numero de' casi la luce scompare all'istante stesso dell'assorbimento. Finalmente il calore assorbito si trova aver cambiato, per così dire, di natura. Esso forma allora un flusso omogeneo, e il modo della sua trasmissione prende dei caratteri interamente opposti a quelli che spettano all'irradiamento calorifico o luminoso. Infatti questo calore assorbito serpeggia in tutti i versi entro il corpo; vi si propaga lentamente al pari del calore comunicato per contatto, e la sua propagazione è considerabilmente modificata dal traslocamento delle diverse parti di cui il corpo è composto. La luce ed il calore radiante all'opposto si compongono di flussi eterogenei, non si movono che in direzione rettilinea con una velocità sterminata e non risentono alcuna influenza dell'agitazione più o men forte dei mezzi che li trasmettono.

» In conclusione le leggi di questi due grandi agenti della natura e le modificazioni che subiscono per l'azione della materia ponderabile sono le medesime fino a tanto che i loro raggi possono moversi liberamente, ma delle differenze in gran numero si manifestano tosto che il moto dei due irradiamenti soffre, sia alla superficie, sia nell'interno dei corpi una qualunque siasi interruzione. »

Del rosseggiamento delle saline, e in generale delle sostanze che cambian colore ed arrossano.

L'acqua delle saline dà segno d'essere prossima a cominciare la deposizione del sale quando fa mostra d'una leggiera schiuma rossa. Il sig. Payen, che esaminò non ha guari (*Ann. de chim. et de phys., juin* 1837) il fenomeno in una salina marsigliese, ebbe a riconoscere che la detta schiuma è formata da minutissimi corpi d'innumerevoli crostacei, che si possono discernere vivacissimi nella benchè limpida acqua salata, la cui densità oltrepassi il 15°

dell'areometro di Baumé, ma non prima di questo termine, e di bigi ch'erano si fanno rossi e muojono componendo la schiuma quando l'acqua sia stata da ulteriore concentrazione condotta a 25°. È dunque necessaria una certa concentrazione dell'acqua salsa alla comparsa dei detti esseri, e una cert'altra maggior concentrazione li fa rosseggiare e perire.

Il sig. Audouin, consultato circa i detti animali, avverte come Schlosser già li descrivesse sino dal 1756, poi ch'ebbeli osservati nelle saline di Limington in Inghilterra, sicchè Linneo ne registrò la specie nella XII edizione del *Systema Naturæ* chiamandola *cancer salinus*. È lungi però d'appartenere al genere de' cancri, e molto s'accosta all'*apus pisciformis* per il quale fu creato il genere *branchipus*. Leach fece del *cancer salinus* L. il tipo di un nuovo genere che nomina *artemia;* e a questo genere, se non precisamente alla specie suddetta, vuolsi riferire la specie osservata nelle saline marsigliesi. Noi abbiamo veduto nelle saline di Comacchio coperto di materia rossa il sale rappreso all'orlo de' bacini saliferi, e tal materia certo ella è anche essa da ascriversi a crostacei del genere artemia. Il signor J. d'Arcet raccolse in Egitto da certi laghi di natro, le cui acque sono tinte in rosso, de'piccoli crostacei, anch'essi a parere del sig. Audouin al medesimo suddetto genere spettanti (1).

(1) Quest'articolo era già in pronto per la stampa quando il Supplemento al N.° 221 (nov. 1837) dell'*Institut* ci recò la notizia che il sig. Dunal non ad animali ma a certi vegetabili crittogami ascrive il rosseggiamento delle saline. Egli non nega l'esistenza de' crostacei delle saline, nè il loro arrossamento al concentrarsi delle acque, ma afferma che queste comunque contengano i crostacei arrossati non perciò appariscono colorate, e che d'altra parte i corpi di questi animali fanno mostra di color lattiginoso quando sono semi-decomposti. Secondo le osservazioni del sig. Dunal le saline son colorate da un *Protococcus* (*salinus*) che prende successivamente le forme di *Hœmatococcus* (è a notarsi che già le paludi torbose di Schleswig sono state trovate tinte in rosso da un *hœmatococcus* non dall'*h. Nostii*, e circa altre acque tinte in rosso ved. Bibl. ital. tom. 76, pag. 472); il primo ha bel color rosa violetto, ed occupa la parte bassa delle acque, il secondo ha color rosso ranciato o rubiginoso, e monta alla superficie delle medesime. Osserva del resto il signor Dunal che sovente l'acque salse cristallizzano senza il fenomeno del rosseggiamento, e ch'esso non manifestasi propriamente salvo che in acque di vecchia data.

Il descritto fenomeno di rosseggiamento ne invita a parlare del rosseggiamento de' gamberi e d' altre materie disposte a volgersi al color rosso. Dimostrò il Macaire che l'arrossar de' gamberi dipende da una materia bruno-verdiccia di cui è pregno il guscio, e v'è anche per disotto raccolta, la qual s' arrossa per calore ed altre cagioni. Insieme ad essa i gamberi conservano sotto il guscio anche materia già fatta rossa, e si trovano talvolta de' granchi naturalmente tinti di rosso colore. Osservò il detto signor Macaire che questi raccolgonsi da acque stagnanti, i consueti dalle correnti; del pari il sig. Doeberreiner ebbe ad osservare estrarsi trote di color rosso dorato dall' acque di certi stagni, e bianche trote esser date dall' acque correnti. Le acque stagnanti differiscono dalle correnti per contenere nell' aria onde sono disseminate minore proporzional copia d' ossigeno; sarebbe la scarsezza dell' ossigeno cagione del rosseggiamento? Segnalato è il prodotto degli acidi urico e nitrico per dote di tingere in rosso acceso i corpi su cui si asciuga, e gli esperimenti dimostrano che s' arrossa quando perde ossigeno: anche il *Julus communis* Savi produce un giallo umor acido che lascia macchie rosse su' corpi. Diversamente da' suddetti esempi altre sostanze vengono al rosso allorachè assorbono ossigeno. Certa materia scolorita de' murici *brandaris* e *trunculus* si rende purpurea, come mostrarono le belle ricerche del Bizio, mediante assorbimento d' ossigeno; il sangue venoso si avviva e rosseggia scosso in un recipiente insieme al gas suddetto.

Lavori letterarj de' Missionarj francesi stabiliti a Serampore nell' India.

Monsignor Taber vescovo d' Isauropoli, vicario apostolico della Cocincina, trovasi di presente a Calcutta. Quivi, presso il dottor Marchman fa stampare nel formato di quarto due dizionarj cocincinesi di cinquecento a seicento pagine. L' uno di essi è cocincinese-latino, in caratteri romani, ma col riscontro dei cocincinesi; l' altro, senza il riscontro, è latino-cocincinese. La prefazione conterrà in una succinta gramatica ciò che riguarda la pronunzia e le regole della lingua annamitica, non che un trattato sulla

poesia cocincinese. Un vocabolario d' intorno a cento pagine pei viaggiatori nelle quattro lingue francese, inglese, latina e cocincinese servirà di supplemento ai mentovati dizionarj, e verrà corredato d' una carta della provincia e di parecchi cenni relativi ai pesi ed alle misure ivi in uso. Quest' opera importante, alla stampa della quale attende l' autore assistito da due cocincinesi per la correzione delle prove tipografiche, non può non riuscire a lodevole termine e vantaggiosa ai progressi delle scienze. Imperocchè, a tacere della profonda cognizion del linguaggio che sedici anni di studio nel paese istesso ov' è parlato procacciarono al vescovo d' Isauropoli, è da sapersi che questo prelato altro non ha fatto fuorchè correggere, coordinar meglio e arricchir non poco l' opera inedita compilata già dal celebre vescovo d'Adran monsignor Pigneau.

(*Mémorial Encyclopédique*, ottobre 1837.)

Ariete elettro-magnetico del professore DAL NEGRO.

Allorchè giunsero in Europa le prime notizie dei portentosi effetti che asserivansi ottenuti in America dall' applicazione dei motori elettro-magnetici alla meccanica ci eravamo rivolti al primo inventore di simili meccanismi, il sig. professore Dal Negro, onde intendere da lui fino a qual punto si dovesse prestar fede a questi meravigliosi racconti. Questo valente fisico ha soddisfatto in parte al nostro desiderio col trasmetterci una sua Memoria, che verrà compresa nel prossimo bimestre degli *Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto*, nella quale egli porge la descrizione de' suoi meccanismi accompagnata dalle opportune figure (1), ed espone i fatti sui quali ha fondate le sue speranze di conseguire da essi degli effetti di gran lunga maggiori di quelli che ha ottenuti fin qui. Un giusto riguardo verso gli editori degli *Annali* suddetti ci trattiene dal riprodurre nell' attuale nostro fascicolo la descrizione accennata, e solo ci facciamo lecito di esporre in succinto l' opinione dell' autore intorno all' utilità che può sperarsi dagl' ideati congegni quando verranno costruiti sopra una

(1) Alcuni di questi meccanismi trovansi descritti nell' Enciclopedia circolante, n.° 32, e noi ne abbiamo fatto cenno in questa stessa Biblioteca, tom. 85.°, pag. 121.

scala maggiore. I punti che principalmente conveniva discutere erano 1.° se la forza dell'ariete cresce col crescere del peso della calamita; 2.° se l'aumento della forza sia proporzionale al peso suddetto o segua una diversa legge; 3.° se si possa ingrandire la calamita senza variare le altre parti del congegno e specialmente lo stesso elettro-motore, che è la sola cosa che si consuma per porre in moto una macchina. A queste quistioni egli cerca di soddisfare recando due sperimenti da lui istituiti, ed accennandone altri due che con calamite assai più poderose furono tentati in America; promettendo del resto di far conoscere in appresso i risultamenti d'una serie di sperienze dirette ad esplorare l'azione di una corrente ottenuta da un dato elettro-motore sopra dei cilindri di ferro dolce, le cui masse crescano come i numeri 1, 2, 3, 4, ecc.

Col piccolo modello dell'ariete descritto nella presente memoria, la cui calamita pesa soli due chilogrammi e mezzo, dice il signor Dal Negro di aver sollevato un peso di 0,9 chilogrammi all'altezza di metri 0,045 in un minuto secondo, che è quanto dire all'altezza di metri 2,7 in un minuto primo; mentre da un altro ariete, la cui calamita pesava chilogrammi 7, ottenne, adoperando lo stesso elettro-motore, un effetto sei volte più grande. D'altra parte i valenti fisici degli Stati Uniti i signori Henry e Tem Eyck, adoperando una calamita del peso di 21 libbre, sostennero un peso di libbre 750, ed adoperandone una otto volte più pesante ottennero collo stesso elettro-motore un effetto quadruplo. Queste prove mostrano che la forza cresce col peso delle calamite, ma non bastano a determinare la legge dell'aumento, e perciò l'autore promove prudentemente il dubbio che questo non sia indefinito, e che giunto il peso di quelle ad un certo punto, più non ricevano la massima forza collo stesso elemento; egli però osserva che se ciò avvenisse converrebbe studiare il modo di far agire contemporaneamente un certo numero di calamite (1) e nella maniera più utile, cioè procurando che

(1) Pare che quest'intento siasi ottenuto nel meccanismo del signor Jacobi professore dell'università di Dorpat, che trovasi descritto nella sua opera *Sopra l'applicazione dell'elettro-magnetismo al movimento delle macchine* stampata a Potsdam nel 1835. Consiste l'accennato meccanismo in due sistemi composti di otto barre di ferro dolce

la risultante delle loro forze riesca eguale alla somma delle forze componenti.

Quanto al consumo delle pile ed alla spesa che ne deriva, egli ci assicura che il movimento de' suoi modelli si può far durare per dodici ore colla spesa di pochi centesimi di lira, in grazia delle sue nuove osservazioni sulle singolari proprietà dei perimetri dei due metalli costituenti gli elettro-motori.

Il sig. Dal Negro conchiude il suo ragionamento dicendo: " si ricordino i miei lettori che questo nuovo motore è " nel suo nascere, e che dipende da forze somministra- " teci da un fluido che non conosciamo, e che scompa- " risce e torna in campo con dei mezzi così semplici ad " un tempo e misteriosi, che sembra apparire per con- " fondere ed umiliare lo spirito umano. Dico tutto questo " per far sapere che nello stato attuale delle nostre co- " gnizioni non siamo in grado di assegnare confini agli ef- " fetti utili che si potranno ottenere dal motore di cui si " tratta; anzi aggiungerò che tanto quelli che asserissero " che questa nuova forza arriverà ad eguagliare quella " del vapore, quanto coloro che la dichiarassero affatto " inutile in meccanica, mancherebbero delle prove neces- " sarie per dimostrare la verità delle loro asserzioni.... " Non è necessario che il nuovo motore produca una forza " gigantesca per divenire utile in meccanica, ma solo ba- " sterà che giunga a produrre un effetto dinamico eguale " a quello che si ottiene dalla forza d'un uomo e con una " spesa minore di quella che rendesi indispensabile pel " suo mantenimento. "

---

lunghe 7 pollici e grosse 2. Questi due sistemi sono collocati ad angolo retto e simmetricamente sopra due dischi, di modo che i due estremi ossia i poli delle barre si trovano l'uno di contro all'altro. L'uno di questi dischi è fisso mentre l'altro gira sopra un asse e fa passare il sistema mobile delle barre più vicino che sia possibile a quelle del sistema fisso. Le sedici barre sono circondate da 320 piedi di filo di rame i cui estremi sono in contatto metallico coi poli di un apparato galvanico. Poco diverso da questo debb'essere il congegno del Davenport, che sopra l'incompleta descrizione di alcuni giornali vedemmo testè riprodotto in Milano dal valente chimico Antonio Kramner (V. l'Appendice alla Gazzetta di Milano del 15 dicembre 1837). Se alle ruote si sostituissero due cilindri o tamburi uno mobile e l'altro fisso si potrebbe accrescere a piacere il numero delle calamite.

Descrizione d'una nuova bigattaja salubre ideata dal sig. D'ARCET di Parigi e proposta agl'Italiani allevatori dei bachi da seta da Giacomo BARBO'. (1).

Le vaste bigattiere proposte dal Dandolo e da molti adottate pel vantaggio di poter dirigere con metodi uniformi l'educazione dei bachi da seta, di mantenervi una costante temperatura, e di allontanare tutti i pericoli che s'incontrano nelle case de' contadini, sono state ben presto abbandonate, perchè si era riconosciuto che più facilmente in quelle si propagavano le malattie contagiose a cui vanno soggetti i bachi suddetti. Ma ora che l'origine del male è conosciuta e noti sono i metodi per vincerlo od allontanarlo, pensa il signor Barbò che sia prezzo dell'opera il ritornare all'abbandonato sistema delle bigattaje, introducendo in esse tutti quei perfezionamenti che i progressi della fisica e della chimica possono suggerire. Molti di questi perfezionamenti ha egli riconosciuti nel podere esperimentale del signor Camillo Beauvais presso Montgéron nel dipartimento di Seine-et-Oise a quaranta miglia da Parigi, ove esiste una bigattaja costrutta sul piano del celebre sig. d'Arcet. Essa è a due piani; l'inferiore è diviso nella sua lunghezza da una fila di pilastri che servono a meglio assicurare la soffitta, ed è tagliato per traverso da un tramezzo che ne separa una piccola camera la quale contiene un cammino o calorifero, e da cui si tramanda l'aria riscaldata, raffreddata o caricata di vapori, secondo porta il bisogno, alla camera superiore. Il rimanente del piano terreno serve, durante l'educazione dei bachi da seta, a deporre ed asciugare la foglia, indi può essere convertito in uso di filanda. Per l'asciugamento della foglia l'autore consiglia di far costruire un cassone di legno col coperchio a cerniera, che sia della lunghezza di sei braccia almeno e della larghezza di tre. Nell'interno vi sarà un telajo impernato e ricoperto d'una rete, sulla quale dovrà collocarsi la foglia da rasciugarsi, che si scaricherà poi sulle ceste col far girare il telajo sui suoi perni. L'asciugamento si accelererà colla ventilazione promossa da una specie di frullone posto nel mezzo della cassa e che si farà girare mediante un manubrio.

(1) Milano, 1837, dalla tipografia de' fratelli Ubicini, in 4.°, di pag. 29, con tre tavole litografiche.

Col mezzo d'un frullone, oppure col mezzo d'un fornello di richiamo, si produce del pari la ventilazione della gran camera del primo piano ch'è la vera bigattaja, e traendo l'aria dalla piccola camera terrena sopra ricordata. La corrente d'aria può farsi passare sopra recipienti ripieni d'acqua calda ovvero di ghiaccio secondo si ha il bisogno di aumentare l'umidità dell'ambiente, ovvero di diminuirne la temperatura. L'aria esce poi da quattro condotti aperti nella soffitta, ed entra in un gran fumajuolo, che ad abbellimento della fabbrica è costrutto in forma di torre. Questi condotti però devono essere coperti con tela metallica, onde impedire che i bachi da seta s'introducano in essi quando salgono al bosco. L'altezza della camera è divisa in tre piani da due palchi o cornicioni che servono a chi deve girare intorno alle tavole. Queste sono le parti essenziali che distinguono la nuova bigattaja dalle già conosciute, ma noi siamo costretti ad ommettere diverse più minute particolarità, che troppo difficile sarebbe il descrivere senza il corredo delle figure.

Con tutti questi sussidj potendo l'educatore de' filugelli regolare a piacimento il grado di temperatura e di umidità dell'ambiente, resta ch'egli conosca precisamente quello ch'è il più opportuno all'esercizio delle funzioni vitali di quegli animaletti. L'osservazione, dice il sig. Barbò, ha dimostrato che quando il termometro di Réaumur segna 16°, l'igrometro di Saussure debb'essere verso i 50 o 60°; che quando il primo sale a 19 o 20°, il secondo debb'essere almeno agli 80; e che quando il calore oltrepassa i 22, l'umidità deve crescersi fino ai 100. Usando di quest'alto grado di temperatura e d'umidità, il sig. Beauvais assicurò l'autore di essere riuscito a ridurre l'educazione compiuta all'intervallo di soli diciotto giorni. Il tubo intestinale dell'insetto restando vivamente eccitato, i bachi, diceva egli, al primo giorno della loro vita mangiano quarantotto volte, trentasei al secondo, ventiquattro al terzo, e dodici volte il giorno per tutto il resto dell'educazione. E qui faceva osservare che trattati così non mangiano troppo, e si cibano più egualmente; che le lettiere restano più eguali e più compatte e senza quelle cavità ove si perdono molti bachi; che la foglia non si disperde come nel comune sistema di quattro ad otto pasti al giorno. È da desiderarsi che i nostri agricoltori ripetano le sperienze qui riferite,

le quali hanno del portentoso, e ne rendano pubblici i risultamenti, onde in un' industria di tanta importanza non debbano gl' Italiani esser gli ultimi ad adottare i migliori metodi che si vanno introducendo nei paesi oltramontani.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 86.°

Articolo sulla Memoria del prof. Giuseppe Belli intitolata: *Riflessioni sulla legge dell' attrazione molecolare.*

Pag.	316	*lin.* 35	la densità specifica del ferro	*aggiungi* e la grossezza di un centimetro cubico
»	317	» 39	quell'attrazione è circa un milligrammo	» essendo i cubi dal lato di un centimetro, è una piccolissima frazione di un milligrammo
»	318	» 5	queste due parti	» supposto che fra tutte due formino un prisma retto a basi quadrate,
»	319	» 40	aggruppati	*leggi* aggrappati
»	320	» 4	organici	» inorganici
»	322	» 16	provenienti	» proveniente

R. Gironi, F. Carlini, I. Fumagalli e G. Brugnatelli, direttori ed editori.

Pubblicato il dì 9 febbrajo 1838.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

NOVEMBRE 1837.

Giorn.	BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.			
	6h m		9h m	0h	3h s	6h s	9h s	12h s	6h m	0h	6h s	12h s
	poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
1	27	6,5	6,6	6,9	7,0	7,0	7,3	7,4	S	S O	S E	N E
2	27	6,2	7,2	7,2	7,0	7,0	7,4	7,2	N E	S O	O S O	N E
3	27	6,7	6,5	5,8	5,1	5,1	5,1	4,7	E N E	E	N E	N
4	27	4,4	4,8	5,3	5,7	6,5	7,3	7,7	N O	O(2)	O N O	N O
5	27	8,5	9,2	9,5	9,6	9,9	10,5	10,4	N	N O(2)	N	N
6	27	9,3	9,0	8,6	8,2	8,3	8,6	8,8	N	N N E	S	N
7	27	8,6	8,7	8,5	8,2	8,4	8,9	8,7	N	S	S S O	N E
8	27	8,1	8,3	8,7	8,6	8,9	9,4	9,6	O S O	E	E	E
9	27	10,1	10,4	10,6	10,5	10,6	11,0	10,9	E	E	S	S O
10	27	10,9	11,2	11,0	10,7	10,6	10,4	10,3	N N O	N O	O	N O
11	27	10,2	10,4	10,1	9,4	8,9	8,8	8,4	N	N O	N O	N
12	27	7,0	6,4	6,0	5,3	5,7	6,0	6,3	N O	E N E	N(2)	N(2)
13	27	8,8	7,9	8,0	7,8	8,1	8,9	8,4	N O	N(2)	N(2)	N O
14	27	7,9	8,0	7,4	6,9	6,5	6,0	5,7	N O	N	N	S E
15	27	5,2	5,3	5,2	5,1	4,9	4,8	4,6	E	E	E	N E
16	27	3,1	3,0	2,7	3,0	3,3	4,0	4,0	S	S O	S E	E
17	27	4,0	4,6	4,9	5,1	5,7	6,9	7,2	N E	S O	S	E
18	27	7,3	9,0	9,6	9,6	10,1	10,6	10,7	N E	E	N	S O
19	27	10,7	11,0	11,1	10,7	10,8	11,1	11,3	O	N O	S O	N
20	27	11,5	12,0	12,1	11,8	11,7	11,4	11,3	N E	E N E	S O	N
21	27	10 0	10,1	9,5	9,2	9,3	9,5	9,9	E S E	E(2)	O	S O
22	27	9,8	10,3	9,3	10,6	11,3	12,1	12,9	O(1)	O	S E	N E
23	28	1,7	1,9	2,0	1,5	1,7	1,6	1,5	N E	S S O	S O	O
24	27	12,9	12,7	12,6	12,2	12,2	12,0	11,8	N E	S O	N	S S O
25	27	11,5	11,6	11,6	11,3	11,4	11,6	11,7	S	S S O	S O	O
26	27	11,3	11,5	11,2	10,6	10,4	10,3	9,8	E	E	E	E(1)
27	27	7,9	7,5	6,3	5,1	4,2	3,3	2,5	N E	N E	N	S O
28	27	1,7	1,8	1,6	1,5	1,4	1,5	1,1	O	S	E N E	E N E(1)
29	26	12,3	11,9	12,3	12,0	12,8	14,0	15,3	N E	N N E	O N O(2)	N(2)
30	27	5,0	6,1	6,8	7,2	7,9	8,5	9,1	N(2)	N N E	S E	E

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 1.96
" minima . . . . . " 26 " 11.94
" media . . . . . " 27 " 8,069

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

NOVEMBRE 1837.

Giorni.	Altezza del termometro R. 6h m	9h m	0h	3h s	6h s	9h s	12h s	Stato del cielo da mezzanotte a mezzodì.	da mezzodì a mezzanotte.
1	+ 4,1	+ 5,1	+ 8,8	+ 9,2	+ 8,3	+ 7,0	+ 5,3	Ser. nuv.	Sereno. (1)
2	+ 3,0	+ 5,7	+ 8,6	+ 8,8	+ 8,3	+ 8,1	+ 7,6	Sereno.	Nuv. rotto.
3	+ 7,1	+ 7,5	+ 8,1	+ 7,9	+ 7,8	+ 7,7	+ 7,6	Nuvolo.	Nuv. piogg.
4	+ 6,8	+ 7,3	+ 9,1	+ 9,9	+ 8,1	+ 6,6	+ 5,1	Piog. nuv. ser.	Sereno.
5	+ 2,4	+ 5,3	+ 9,5	+10,0	+ 8,0	+ 5,7	+ 4,5	Sereno.	Sereno.
6	+ 1,5	+ 2,9	+ 6,1	+ 7,0	+ 5,5	+ 4,7	+ 1,9	Ser. nuv.	Ser. nebb.
7	+ 3,3	+ 4,4	+ 5,6	+ 6,8	+ 5,4	+ 4,0	+ 3,3	Ser. nuv.	Ser. nuv.
8	+ 2,1	+ 2,9	+ 5,0	+ 5,9	+ 5,1	+ 4,7	+ 4,7	Nuvolo.	Nuvolo.
9	+ 4,1	+ 4,9	+ 6,9	+ 7,1	+ 5,5	+ 4,0	+ 3,1	Nuvolo.	Nuv. ser.
10	+ 1,3	+ 1,3	+ 5,8	+ 7,0	+ 5,7	+ 4,9	+ 4,5	Ser. nebb.	Ser. nuv.
11	+ 2,4	+ 3,7	+ 7,7	+ 8,7	+ 7,4	+ 6,6	+ 4,7	Ser. nebb.	Sereno.
12	+ 3,7	+ 5,6	+ 8,2	+ 6,8	+ 6,7	+ 6,7	+ 6,0	Ser. nuv.	Sereno. (2)
13	+ 4,1	+ 5,3	+ 8,2	+ 8,4	+ 6,5	+ 4,7	+ 3,2	Sereno.	Sereno.
14	+ 0,2	+ 1,4	+ 5,0	+ 5,9	+ 5,3	+ 4,7	+ 3,5	Sereno.	Nuv. piogg.
15	+ 2,8	+ 2,8	+ 3,7	+ 4,3	+ 3,8	+ 3,4	+ 3,1	Nuvolo.	Nuv. piogg.
16	+ 3,4	+ 3,4	+ 4,2	+ 4,8	+ 4,7	+ 3,3	+ 2,1	Piogg. nuv.	Piog. nuv. ser.
17	+ 2,6	+ 2,7	+ 4,7	+ 5,3	+ 4,1	+ 2,8	+ 2,0	Sereno neb.	Ser. nuv.
18	+ 2,8	+ 3,7	+ 4,9	+ 4,1	+ 2,9	+ 1,6	+ 1,4	Nuvolo.	Ser. piogg.
19	+ 0,0	+ 0,2	+ 3,1	+ 4,3	+ 3,4	+ 2,3	+ 1,2	Sereno.	Sereno.
20	+ 0,0	+ 1,2	+ 4,2	+ 4,4	+ 3,5	+ 3,3	+ 3,1	Ser. nuv.	Ser. nuv.
21	+ 2,9	+ 3,1	+ 3,7	+ 4,3	+ 3,8	+ 2,5	+ 1,4	Nuv. piogg.	Ser. nuv.
22	+ 2,4	+ 3,3	+ 5,1	+ 5,7	+ 4,4	+ 3,1	+ 3,0	Sereno.	Sereno.
23	+ 1,2	+ 1,9	+ 2,5	+ 2,7	+ 2,0	+ 0,5	− 0,2	Sereno.	Densa nebbia.
24	− 1,0	− 1,6	+ 0,4	+ 1,3	+ 0,9	+ 0,9	+ 1,4	Densa nebbia.	Densa nebbia.
25	+ 1,9	+ 2,0	+ 3,2	+ 3,6	+ 3,0	+ 2,4	+ 1,8	Nuvolo.	Ser. nebb. ser.
26	+ 0,0	+ 1,4	+ 2,1	+ 3,1	+ 3,1	+ 2,2	+ 2,1	Ser. nuv.	Ser. nuv. piog.
27	+ 2,2	+ 2,5	+ 3,0	+ 3,0	+ 2,7	+ 2,4	+ 2,1	Pioggia.	Pioggia.
28	+ 0,5	+ 2,1	+ 4,9	+ 4,7	+ 4,0	+ 3,2	+ 2,5	Sereno.	Nuv. ser.
29	+ 2,4	+ 2,6	+ 1,4	+ 4,1	+ 4,5	+ 4,0	+ 3,6	Ser. nuv. piog. neve.	Sereno.
30	+ 3,1	+ 5,2	+ 7,6	+ 5,8	+ 3,3	+ 2,4	+ 1,4	Sereno.	Sereno.

Altezza massima del termometro + 10°,0
" minima . . . . . − 1,6
" media . . . . . + 4,00

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 19,40

(1) Alle ore 6 e minuti 30 pomeridiane apparve una meteora di luce molto intensa che moveasi da Sud-Sud-Est verso Nord-Nord-Ovest.

(2) Si vide un' aurora boreale.

Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull'orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

DICEMBRE 1837.

Giorn.	BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.			
	6h m		9h m	0h	3h s	6h s	9h s	12h s	6h m	0h	6h s	12h s
	poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
1	27	9,5	9,9	9,9	9,6	9,9	10,4	10,5	E	E	S O	E N E
2	27	11,4	11,6	12,0	11,9	12,1	12,6	12,9	E N E	E	S O	S O
3	28	1,1	1,2	1,5	0,8	0,4	0,1	1,1	N	N	E	E
4	28	0,9	1,1	1,0	0,6	0,7	0,8	0,7	E	E N E	E	E
5	27	12,2	12,2	11,9	11,1	10,9	10,8	10,7	E	E N E	E	E S E(1)
6	27	9,7	9,6	9,5	9,3	9,7	10,2	10,5	E N E	O	O	O
7	27	10,4	10,8	10,8	10,5	10,7	10,7	10,5	N	N N E	N	N
8	27	9,7	9,9	9,5	9,0	8,8	8,6	8,4	O	O S O	O	S E
9	27	7,6	7,7	7,5	7,2	7,0	7,0	6,8	O	N N E	N O	O
10	27	6,3	6,6	6,3	6,3	6,4	6,8	7,0	E N E	N E	O S O	S O
11	27	7,3	7,9	8,1	8,1	8,1	8,2	7,9	E(1)	E	N O	N O
12	27	7,3	7,6	7,2	6,9	6,7	6,7	6,7	S	S E	O	O
13	27	5,9	6,0	5,6	5,3	5,3	6,1	6,9	N E	O	S O	N
14	27	7,8	8,2	9,1	9,5	9,9	10,9	11,5	N E	E N E	S E	N E
15	28	0,6	0,6	1,5	0,8	0,8	1,2	1,2	N O	E S E	S	N
16	27	13,0	12,7	12,7	12,2	12,0	11,9	11,9	N N E	S O	O	O
17	27	11,7	11,9	11,7	11,3	11,1	11,2	11,2	O S O	O S O	O	O
18	27	10,8	10,7	10,5	10,0	9,9	9,9	9,9	S O(1)	S O	N O	N
19	27	9,8	10,2	10,1	9,7	9,7	9,8	10,2	N O	S O	S S O	E
20	27	9,5	9,4	8,7	8,2	7,4	7,1	6,4	E	O N O	N O	N
21	27	4,6	4,4	4,4	4,3	5,2	6,3	7,7	E S E	S S O	N O	N N O(1)
22	27	9,7	10,4	11,0	11,0	11,1	11,7	11,9	S S O(1)	S E(1)	E(1)	E(1)
23	27	11,9	12,3	12,1	11,7	11,4	11,0	10,7	S O	S E	S O	S S O
24	27	10,6	11,1	10,9	10,4	10,8	11,1	11,1	S O	S S O	E	E N E
25	27	11,2	11,4	11,1	10,4	10,4	10,3	10,0	E N E	N	S O	N O
26	27	10,7	9,4	9,2	8,6	8,6	9,0	9,3	S	S	S E	E
27	27	9,6	10,1	9,9	9,8	10,3	10,4	10,8	E(1)	E	S O	E
28	27	10,9	11,1	10,9	10,6	10,7	10,9	11,0	N E	N E	S	E
29	27	11,0	11,5	11,4	11,3	12,2	12,2	12,2	E(1)	E	E N E	E
30	28	0,5	0,8	0,8	0,8	0,9	1,4	1,4	E	E	E	E
31	28	1,7	1,8	1,7	1,5	1,5	2,0	1,9	E	E S E	N	N

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 2.00
" minima . . . . . " 27 " 4,52
" media . . . . . " 27 " 10,1772

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

DICEMBRE 1837.

Giorni.	Altezza del termometro R. 6h m	9h m	0h	3h s	6h s	9h s	12h s	Stato del cielo da mezzanotte a mezzodì.	da mezzodì a mezzanotte.
	°	°	°	°	°	°	°		
1	− 0,8	+ 0,1	+ 3,4	+ 4,2	+ 3,5	+ 2,0	+ 1,0	Sereno.	Ser. nuv.
2	+ 1,5	+ 1,6	+ 3,9	+ 3,4	+ 2,3	+ 1,8	+ 1,0	Ser. nuv.	Nuvolo.
3	− 0,2	+ 0,7	+ 3,2	+ 4,0	+ 3,1	+ 2,3	+ 2,0	Nuv. ser.	Nuv. ser.
4	+ 2,0	+ 2,6	+ 4,3	+ 4,0	+ 3,3	+ 2,5	+ 2,0	Nuvolo.	Nuv. ser.
5	+ 1,7	+ 2,0	+ 3,1	+ 3,0	+ 2,1	+ 1,6	+ 0,7	Nuvolo.	Nuv. neve.
6	+ 0,1	+ 0,6	+ 0,9	+ 1,1	+ 1,0	+ 1,5	+ 1,0	Neve.	Pioggia.
7	+ 1,1	+ 1,1	+ 0,3	+ 1,0	+ 1,0	+ 1,4	+ 1,0	Neve. pioggia.	Pioggia.
8	+ 0,5	+ 1,2	+ 1,6	+ 1,6	+ 1,9	+ 1,7	+ 1,5	Pioggia.	Pioggia.
9	+ 1,5	+ 1,8	+ 2,2	+ 2,6	+ 2,5	+ 2,2	+ 2,2	Nuv. piogg.	Pioggia.
10	+ 3,0	+ 3,4	+ 3,6	+ 4,4	+ 3,3	+ 3,5	+ 2,5	Pioggia.	Pioggia.
11	+ 3,5	+ 3,8	+ 3,5	+ 3,8	+ 3,3	+ 3,0	+ 2,9	Pioggia.	Piogg. nuv.
12	+ 1,4	+ 0,8	+ 2,4	+ 2,8	+ 2,0	+ 2,1	+ 2,2	Ser. nebb.	Nebbia nuv.
13	+ 2,4	+ 2,6	+ 3,4	+ 3,3	+ 2,7	+ 2,4	+ 1,3	Nuv. nebb.	Nuvolo.
14	+ 0,5	+ 0,9	+ 3,8	+ 3,8	+ 2,4	+ 1,7	+ 0,5	Nuv. nebb.	Nuvolo.
15	− 0,3	+ 0,7	+ 2,3	+ 2,2	+ 1,4	+ 0,0	− 0,3	Sereno.	Sereno.
16	− 1,9	− 1,7	+ 1,0	+ 1,6	+ 0,7	− 0,1	− 0,8	Sereno.	Sereno.
17	− 2,6	− 1,5	+ 0,9	+ 1,9	+ 0,9	+ 0,1	− 0,3	Sereno.	Sereno.
18	− 2,2	− 1,9	+ 1,3	+ 2,0	+ 1,1	+ 1,4	+ 1,7	Sereno.	Ser. nuv.
19	− 0,5	− 0,0	+ 2,2	+ 4,0	+ 2,9	+ 1,8	+ 1,6	Sereno.	Sereno.
20	+ 1,4	− 0,4	+ 2,4	+ 4,7	+ 3,5	+ 3,8	+ 3,7	Sereno.	Ser. nuv.
21	+ 0,7	− 0,9	+ 2,5	+ 2,5	+ 3,5	+ 6,5	+ 7,3	Ser. nuv.	Sereno.
22	+ 2,0	− 2,3	+ 2,4	+ 2,9	+ 2,6	+ 2,3	+ 2,1	Ser. nebb.	Ser. nuv.
23	+ 0,9	− 1,1	+ 2,1	+ 2,3	+ 1,4	+ 1,0	+ 0,9	Nuvolo.	Nuvolo.
24	+ 0,8	− 1,4	+ 2,5	+ 2,9	+ 1,8	+ 1,0	+ 0,9	Nuvolo.	Ser. nebb.
25	+ 1,1	− 1,4	+ 1,8	+ 2,1	+ 2,2	+ 2,2	+ 2,0	Nuv. piogg.	Nuv. pioggia.
26	+ 1,1	− 1,6	+ 2,1	+ 2,3	+ 2,5	+ 2,4	+ 2,4	Nuv. nebb.	Nebbia.
27	+ 1,9	− 2,0	+ 2,5	+ 2,7	+ 2,7	+ 2,8	+ 2,4	Nebbia	Nuvolo.
28	+ 2,5	− 2,6	+ 3,7	+ 3,6	+ 3,1	+ 2,9	+ 2,9	Nuvolo.	Nuvolo.
29	+ 2,6	− 2,5	+ 2,5	+ 2,5	+ 2,1	+ 1,7	+ 1,3	Nuvolo.	Nuv. ser.
30	− 0,5	− 0,4	+ 1,7	+ 2,0	+ 0,8	− 0,0	− 0,5	Nuvolo.	Sereno.
31	− 1,0	− 0,1	+ 0,6	+ 0,9	+ 0,0	− 0,8	− 0,8	Sereno.	Sereno.

Altezza massima del termometro + 7,34
" minima . . . . . − 2,57
" media . . . . . + 1,7194

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 50,58.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LXXXVIII.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Orazioni quaresimali di G. Barbieri ..... pag. 3
Considerazioni intorno alla Farsaglia di M. A. Lucano, per F. Carrone, marchese di S. Tommaso ..... » 153

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Il Monte delle sete, Memoria di F. Restelli ..... » 14
Il Caseificio o la fabbricazione de' formaggi, di L. Cattaneo ..... » 31
Memoria intorno al miglioramento de' formaggi lombardi di commercio e d'interno consumo, di L. Peregrini » 47
Dialoghi intorno alla Teoria della flogosi di Gio. Rasori, composti da F. Puccinotti ..... » 50
Strada ferrata da Venezia a Milano ..... » 58
Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti, di C. Cattaneo ..... » 160
Intorno alle prove sulla esistenza esteriore date da A. Rosmini Serbati e da T. Mamiani ..... » 167
Storia dei progetti e delle opere per l'irrigazione del Milanese, di G. Bruschetti ..... » 176
Saggio di topografia statistico-medica della provincia di Brescia, di W. Menis ..... » 189

PARTE STRANIERA.

Essais sur l'histoire de France, par Guizot ..... » 84
Traité pratique sur les maladies des organes genito-urinaires, par Civiale ..... » 92

APPENDICE ITALIANA.

Agraria. — Descrizione di una nuova bigattaja salubre del sig. D'Arcet ..... » 326

Arti belle. — *Maria Stuarda in Hamilton, dipinto di R. Giovanetti descritto da L. Fornaciari* . . . . p. 127
Atti dell'I. R. Accademia di belle arti in Milano. — *Discorso di I. Fumagalli per la distribuzione dei premj: Elogio dell'architetto Giuseppe Piermarini* » 238
Album. Esposizione di belle arti in Milano . . . . » 213
Tredici bassirilievi di A. Canova illustrati da A. Meneghelli . . . . . » ivi
Opere dei grandi concorsi premiati dall' I. R. Accademia di belle arti in Milano . . . . . » 278
Classici. — *Nova scriptorum latinorum bibliotheca* . » 225
Biblioteca degli scrittori latini col testo a fronte . » ivi
Chimica. — *Corso di chimica generale del P. O. Ferrario* . . . . . » 280
Educazione. — *Il Giannetto, libro di lettura morale ad uso de' fanciulli, di L. A. Parravicini* . . . . » 236
Epigrafia. — *Le antiche lapidi del Museo d'Este illustrate da G. Furlanetto* . . . . . » 208
Filologia. — *Della miseria dell'uomo ecc., di Bono Giamboni, testi inediti pubblicati da F. Tassi* . » 224
Prosodia della lingua tedesca, di D. Biraghi . . . » 226
Filosofia. — *Della istoria e dell' indole d' ogni filosofia, di A. Buonafede* . . . . . » 222
Delle malattie morali de' letterati e de' rimedj loro, di N. G. Dalla Riva . . . . . » 205
Letteratura. — *Opere di G. Bianchetti* . . . . . » 219
Medicina. — *Discorsi di anatomia di L. Bellini recitati all'Accademia della Crusca* . . . . . » 120
Accademia medico-chirurgico-Giuseppina, di G. Pizzighelli . . . . . » 255
Di una strana malattia nervosa guarita con l'agopuntura, di G. Namias . . . . . » 251
Poesia. — *Gli sposi fedeli, storia italo-gotica-romantica di A. M. Ricci* . . . . . » 94
L'Avarizia, Satira prima di Orazio esposta in dialetto milanese col testo a fronte . . . . . » 104
Liriche di G. Montanelli . . . . . » 109
I Preludj poetici di G. B. Giorgini . . . . . » 112
L'Apocalisse di S. Giovanni Evangelista ridotta in versi italiani da F. Bisazza . . . . . » 113
La Divina Commedia ridotta a miglior lezione da G. B. Niccolini, G. Capponi, G. Borghi e F. Becchi . . . . . » 115

La Divina Commedia di Dante Alighieri con note di P. Costa . . . . . p. 119
Opere minori di Dante Alighieri per cura di P. J. Fraticelli . . . . . » ivi
Le Odi di Orazio tradotte da M. Colonnetti . . . » 256
Elegie di Tibullo con alcune di Properzio volgarizzate da A. Cavalli . . . . . » 227
Le Opere di Tibullo tradotte da L. Biondi . . . . » ivi
Poesie di Catullo tradotte da G. A. Scazzola . . . » ivi
Poesie inedite di S. Pellico . . . . . » 231
La Bombiorgica, di N. Borrelli . . . . . » 230
Eugenio Aram di C. L. Bulwer tradotto da F. Ambrosoli . . . . . » 295
La sera del Venerdì santo, di F. Testi . . . . . » 301
Poligrafia. — Almanacchi e strenne . . . . . » 282
Religione. — Opere del P. Paolo Segneri . . . . . » 120
Idea della sacra eloquenza di Giuseppe Barbieri, di A. Paolini . . . . . » 226
Orazione panegirica a S. Ignazio da Lojola, di A. Paolini . . . . . » ivi
Storia, Biografia. — Su la vita e su le opere dell' abate Domenico Scinà, di V. Mortillaro . . . » 121
In morte di Teresa Bandettini Landucci, elogio di L. Fornaciari . . . . . » ivi
Storia generale dell' Italia con brevità esposta da G. Campiglio . . . . . » 196
Biografia degli Italiani illustri del secolo 18.° e dei contemporanei, per cura di E. de Tipaldo . . . » 201
Catalogo di 1800 e più autografi di personaggi che furono rinomati sul trono ecc. posseduti da A. Gandini . . . . . » 215
Storia della città di Parma continuata da A. Pezzana . . . . . » 273
Compendio storico della città di Pordenone, di V. Tinti . . . . . » 275
Della vita e delle opere di I. Pindemonte, di B. Montanari . . . . . » 205
Elogio di L. Cicognara, di F. Becchi . . . . . » 206
Notizie biografiche di Isabella Albrizzi, di A. Meneghelli . . . . . » 207
Elogio storico dell'arcivescovo Giuseppe Capece-Latro, di N. Candia . . . . . » 268

VARIETÀ.

Arti belle. — *L'incontro di S. Leone con Attila, incisione di P. Anderloni* . . . . . p. 302
Astronomia. — *Stelle cadenti* . . . . . » 314
Economia pubblica. — *Prodotto del ferro in Europa* » 135
Intorno alle pellicce ed al loro commercio . . . . . » 139
Commercio della Francia colle sue colonie e coi paesi stranieri . . . . . » 149
Errata-corrige . . . . . » 328
Filologia. — *Lavori letterarj dei missionarj francesi stabiliti a Serampore nell'India* . . . . . » 322
Fisica, Chimica. — *Osservazioni meteorologiche di ottobre* . . . . . » 151
——— *di novembre e dicembre* » 329
Dell'azoto e della chimica organica . . . . . » 306
Regno atmosferico . . . . . » 307
Sulla polarizzazione del calore, di G. Melloni . . » 315
Del rosseggiamento delle saline . . . . . » 320
Ariete elettro-magnetico del prof. Dal Negro . . . » 323
Geografia, Viaggi. — *L'incivilimento nelle isole Sandwich* . . . . . » 136
Ritorno del capitano Back dai mari del Nord . . » 309
Medicina. — *Sperienze sulla voce umana* . . . . . » 133
Storia naturale. — *Notizie intorno ai fossili non che alla genesi ed artificial produzione di essi* . . . » 130
Dell'odierno sollevamento d'ampie terre, e abbassamento di altre . . . . . » 132
Animalini nel sugo delle piante . . . . . » 134
Catalessi vegetabile . . . . . » 135

Indice generale delle materie contenute nei tomi 85.°, 86.°, 87.°, 88.°, *anno* 1837 *della Biblioteca italiana, Giornale di letteratura, scienze ed arti* (*).

AGRARIA.

Acero (Pregio poco conosciuto dell') campestre, del M. Lascaris ..... t. 87 p. 408

Agricoltura (Se l') lombarda debbasi riguardare come giunta alla sua perfezione, o se possa in essa sperarsi e tentarsi qualche ulteriore miglioramento: discorso di F. Carlini per la distribuzione de' premj d'industria .... » 86 » 119

—— (Dell') nelle maremme toscane, e gita nella maremma senese ..... » 86 » 58

—— (Di un possibile miglioramento nell') .» 86 » 56

Atti dell' I. R. Accademia dei Georgofili di Firenze ..... » 86 » 48

Avvicendamento (Premio proposto dall' I. R. Accademia dei Georgofili di Firenze per un migliore) delle colture ..... » 86 » 49

Bachi da seta in Toscana ..... » 86 » 51

—— (Del mal del segno o calcino de'), Memoria di A. Bassi ..... » 85 » 260

Barbabietola (Coltivazione della) per foraggio ..... » 86 » 55

—— (Della coltivazione della) in Piemonte e primi saggi sull'estrazione dello zucchero dalle medesime, di T. Valperga di Civrone .» 87 » 409

Bigattaja salubre ideata da D'Arcet, e proposta agl' Italiani da G. Barbò ..... » 88 » 326

Bonificazione di terreni, di C. Visconti di Modrone ..... » 86 » 130

Boschi (Il governo de') di F. S. Megnscher .» 87 » 411

Calendario georgico della R. Società agraria di Torino ..... » 87 » 407

(*) A maggior comodo de' lettori i titoli delle materie si sono distribuiti giusta l'ordine alfabetico.

Carro ad uso dei prati, di G. B. Vassalli t. 86 p. 130
Cavalli (sulle razze di) in Italia ..... » 86 » 61
—— (Ragionamento intorno ai mezzi di stabilire nel Piemonte una generazione di) più utili degli indigeni, di G. Luciano . » 87 » 408
Coltro toscano ..... » 86 » 65
Congegno (Premio proposto dall' I. R. Accademia dei Georgofili di Firenze per un) adatto a sgranare il grano turco ..... » 86 » 49
Datisca cannabina (Sulla) ..... » 86 » 54
Economia rustica per lo regno di Napoli, di L. Granara ..... » 85 » 144
Erba medica: osservazioni sul seminarla fitta e rada ..... » 86 » 54
—— (Sull') fiamma ..... » 86 » 54
Fagiuolo: nuova specie ..... » 87 » 375
Formaggi (Il caseificio o la fabbricazione de'), Memoria teorico-pratica di L. Cattaneo . » 88 » 31
—— (Memoria intorno al miglioramento de') lombardi, di L. Peregrini ..... » 88 » 47
Gelsi in Toscana ..... » 86 » 51
Gelso delle Filippine. Esperimenti per mettere in chiaro l' influenza della foglia del gelso medesimo sulla seta prodotta dai bachi nutriti con essa. Premio proposto da M. Bonafous ..... » 86 » 50
—— (Macchine per triturare la foglia del), di G. Ghidoli e di F. Turina ..... » 86 » 130
Giornale agrario toscano ..... » 86 » 48
Grano: modo di calcinarlo per la sementa . » 86 » 53
—— (Di due varietà di) coltivate in America, e notizie pel grano di Petuniel: esperimenti fatti in Toscana ..... » 86 » 53
—— turco: osservazioni sul piantarlo e seminarlo fitto e rado ..... » 86 » 54
Invenzione o innovazione o metodo o fatto estesamente applicabile e di utilità fondamentale alla pratica agricoltura della Toscana. Premio proposto dall' I. R. Accademia dei Georgofili di Firenze ..... » 86 » 50
Istituto agrario a Meleto ..... » 86 » 60
Latte (Prodotto comparativo del) fra le vacche di grossa e di piccola statura ..... » 86 » 60

Maniera molto semplice per far risparmio d'acqua e di fatica nell' innaffiare gli alberi novellamente trapiantati, di G. Cordero di S. Quintino ..... t. 87 p. 407
Miglioramenti (De') agrarj ..... » 86 » 59
Notizie agrarie ed economiche sopra alcune parti della Toscana ..... t. 86 p. 57 e 58
Oxalis (Sulla) *crenata* ..... t. 86 p. 54
Patate: osservazioni sul piantarle fitte e rade. » 86 » 54
Sistema (Del) di cultura alterna paragonato al comune avvicendamento triennale ..... » 86 » 57
Società enologica in Toscana ..... » 86 » 56
Stagni artificiali ed altri convegnenti idraulici artificj, di A. Parea e G. Cagliardi.... » 86 » 120
Sugherata, macchina per brillare il riso, perfezionata da V. Gereschi ..... » 86 » 123
Toscana (La) puossi denominare eminentemente esperimentale ..... » 86 » 51
Ulivi: maniera di rilevarli per mezzo dei polloni ..... » 86 » 55
Ulivo (Di una varietà di) che trovasi in Crimea, di G. Casaretto ..... » 85 » 290
Vigna (Di una recente coltivazione a) in Toscana ..... » 86 » 55
Vino (Fabbricazione del) migliorata da A. M. Crosta ..... » 86 » 121
—— Macchina per isgranare l'uva, di G. Torri ..... » 86 » 124
—— Macchine ammostatrici ..... » 86 » 65
—— Nuovo metodo per favorirne una buona fermentazione nei tini aperti ..... » 86 » 56
—— (Torchio da) e da olio di nuova forma, di G. Torri ..... » 86 » 124

ALMANACCHI. *V.* POLIGRAFIA.
ANATOMIA. *V.* MEDICINA.
ANIMALI. *V.* STORIA NATURALE.
ARCHEOLOGIA. *V.* ARTI BELLE.
ARCHITETTURA. *V.* ARTI BELLE.
ARITMETICA. *V.* MATEMATICA.

ARTI BELLE, ARCHEOLOGIA, NUMISMATICA.
Accademia I. R. di belle arti in Milano.. » 88 » 238
—— pontificia di belle arti in Bologna.. » 87 » 103

Adamo ed Eva che piangono sul corpo dell'estinto Abele: premio di pittura aggiudicato a C. Zatti ..... t. 88 p. 239
Adorazione del vitello d'oro, incisione di P. Caronni ..... » 85 » 457
Album. Esposizione di belle arti in Milano. » 88 » 213
Alessandro che doma il bucefalo: premio di scultura aggiudicato a R. Monti ..... » 88 » 239
Antichità (Dissertazioni sopra le) italiane di L. A. Muratori ..... » 86 » 172
—— nuove scoperte ad Atene ..... » 86 » 423
—— (Le) di Alba Fucense negli Equi misurate ed illustrate da C. Promis ..... » 86 » 153
Antiquités mexicaines ..... » 87 » 210
Ape (L') italiana delle belle arti ..... » 86 » 386
Architettura (Istituzioni di) civile, raccolte, ecc. da L. Ponza di S. Martino ..... » 85 » 143
Arco della Pace in Milano ..... » 86 » 400
Arti (Sulle) considerate nella loro origine e nel loro incremento pei culti religiosi. » 87 » 103
Basiliche (Le quattro principali) di Roma, descritte, ecc. da A. Valentini ..... » 87 » 101
Bassirilievi (Tredici) di Canova posseduti dal Dott. A. Piazza ed illustrati dal P. Meneghelli ..... » 88 » 213
Campanile (Il) di Urgnano, di L. Cagnola. » 86 » 392
Candelabro ricchissimo per cereo pasquale: premio di disegno d'ornamenti aggiudicato ad O. Vacani ..... » 88 » 240
Castruccio degli Interminelli liberato dalle carceri di Lucca: premio di disegno di figura aggiudicato a L. Sabatelli ..... » 88 » 240
Cecilia (La Santa) di Raffaello, incisa da M. Gandolfi ..... » 85 » 139
Discorsi letti all'Accademia di Bologna per la distribuzione de' premj ..... » 87 » 103
Discorso per la distribuzione de' premj dell'I. R. Accademia di belle arti in Milano. » 88 » 238
Disegno di C. Bonini ..... » 88 » 239
—— di L. Sabatelli ..... » 88 » 240
—— di O. Vacani ..... » 88 » 240

Dittico (Dichiarazione di un) consolare della cattedrale di Aosta, di C. Gazzera . . . . t. 87 p. 296
Dizionario storico di architettura, di Quatremère de Quincy . . . . . » 85 » 104
Duomo (Del) e del Battistero di Novara, di C. Racca . . . . . » 87 » 94
Edificio grandioso ad uso di pescheria e di vendita della frutta e degli erbaggi: premio d'architettura aggiudicato a C. Bonini . » 88 » 238
Elogio di Giuseppe Piermarini professore d'architettura . . . . . » 88 » 241
Epigrafia. *V.* Epigrafia.
Esposizione di belle arti nell'I. R. palazzo di Brera in Milano . . . . . t. 85 p. 428 » 88 » 238
—— di opere di pittura e di scultura nell'I. R. Accademia di belle arti in Venezia . » 87 » 127
Fiori (Mazzo di) variati, presi dal vero e coloriti a olio: premio aggiudicato a G. Borgo-Caratti . . . . . » 88 » 241
Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri dall'epoca del risorgimento delle scienze e delle arti fino ai nostri giorni . » 85 » 90
—— storica degli ordini religiosi e cavallereschi, di G. Giucci . . . . . » 87 » 253
Incisione di P. Anderloni . . . . . » 88 » 302
—— di G. Berselli . . . . . » 88 » 239
—— di P. Caronni . . . . . » 85 » 457
—— di M. Gandolfi . . . . . » 85 » 139
Litografia . . . . . » 86 » 128
Lombardia pittoresca . . . . . » 85 » 97
Meraviglie (Le) dell'arte, ovvero le Vite degli illustri pittori veneti e dello Stato, di C. Ridolfi . . . . . » 85 » 103
Monete fenicie delle isole Baleari, di A. Della Marmora . . . . . » 87 » 307
Monoliti (Dei grandi), loro uso, traslocazione ed innalzamento, e dell'obelisco di Luxore in particolare . . . . . » 85 » 334
Monumenti (I) dell'Egitto e della Nubia, illustrati, ecc. da I. Rosellini . . . . . » 85 » 142
—— (Guida per osservare con metodo i) antichi e moderni della basilica Ambrogiana . . . . . » 86 » 240

Monumenti sepolcrali, ciborj ed altari del secolo 14.° e 15.° misurati, ecc. da F. M. Tosi ..... t. 87 p. 255
Notizie sui celebri pittori e su altri artisti alessandrini, di G. A. De Giorgi ..... » 85 » 96
Numismatica (Quadro di geografia), di C. Strozzi ..... » 85 » 253
Obelischi (Degli) e particolarmente di quello di Luxore ..... » 85 » 334
Opere dei grandi Concorsi premiate nell'I. R. Accademia di belle arti in Milano, di G. Aluisetti ..... » 88 » 278
—— di R. Mengs pubblicate da G. N. d'Azara, corrette ed aumentate da C. Fea ... » 85 » 102
Pittura (Uso della) sui monumenti funebri dei Greci ..... » 86 » 422
Pitture di F. Albani ..... » 86 » 392
—— di Marianna Angeli ..... » 87 » 132
—— di F. Antonibon ..... » 87 » 128
—— di C. Arienti ..... » 85 » 448
—— di M. Azeglio ..... » 85 » 452
—— di C. Bellosio ..... » 85 » 450
—— di Elisabetta Benato ..... » 87 » 132
—— di L. Beniezky ..... » 87 » 129
—— di G. Bezzuoli ..... » 86 » 395
—— di F. Bigiuoli ..... » 86 » 396
—— di G. Bisi ..... » 85 » 454
—— di L. Bisi ..... » 85 » 457
—— di M. Bisi ..... » 85 » 457
—— di G. Borgo-Caratti ..... » 88 » 241
—— di G. Borsato ..... » 87 » 130
—— di G. Bossi ..... » 86 » 393
—— di V. Camuccini ..... » 86 » 394
—— di C. Canella ..... » 85 » 457
—— di L. Caracci ..... » 86 » 387
—— di N. Carta ..... » 86 » 396
—— di F. Cavalleri ..... » 86 » 394
—— di V. Chilone ..... » 87 » 130
—— di P. Comelius ..... » 86 » 389
—— di M. Comirato ..... » 87 » 132
—— di G. Diotti ..... » 85 » 444
—— del Domenichino ..... » 86 » 393

Pitture di A. De Drée ..... t. 85 p. 456
—— di F. Facci ..... » 87 » 129
—— di G. Francesconi ..... » 87 » 132
—— di L. Gavagnin ..... » 87 » 131
—— di V. Giacomello ..... » 87 » 129
—— di R. Giovanetti ..... » 88 » 127
—— di F. Gonin ..... » 85 » 451
—— di M. Gozzi ..... » 85 » 456
—— di A. Gualdi ..... » 85 » 452
—— di C. Guerra ..... » 86 » 387
—— di B. India ..... » 86 » 393
—— di D. Induno ..... » 85 » 452
—— di A. Inganni ..... » 85 » 456
—— di A. Küchler ..... » 86 » 395
—— di L. Lipparini ..... » 85 » 448
—— di Teresa Lippich ..... » 87 » 132
—— di M. Lodi ..... » 87 » 129
—— di P. Luchini ..... » 85 » 450
—— di I. Manzoni ..... » 85 » 458
—— di A. Marinoni ..... » 85 » 457
—— di P. Menegassi ..... » 87 » 129
—— di F. Milani ..... » 87 » 129
—— di G. Molteni ..... » 85 » 446
—— di P. Narducci ..... » 85 » 449
—— di F. Nerly ..... » 85 » 458
—— di P. Palagi ..... » 86 » 393
—— di G. Penuti ..... » 85 » 451
—— di F. Podesti ..t. 85 p. 442 t. 86 p. 388 e 396
—— di N. Possino ..... t. 86 p. 392
—— di Prestel ..... » 85 » 457
—— di A. De Règny ..... » 85 » 458
—— di F. Sabatelli ..... » 86 » 389
—— di R. Sanzio .....t. 86 p. 387 » 87 » 396
—— di N. Schiavoni .....» 85 » 450 » 87 » 131
—— di G. Servi .....» 85 » 447 » 87 » 128
—— di N. Sessa ..... » 86 » 388
—— di G. Sogni ..... » 85 » 443
—— di Maria Tagliapietra ..... » 87 » 132
—— di G. Trecourt ..... » 85 » 445
—— di L. Trecourt ..... » 85 » 446
—— di D. Vicari ..... » 87 » 129
—— di T. De Vico ..... » 86 » 395

Pitture di F. Weit ..... t. 86 p. 395
—— di G. B. Wicar ..... » 86 » 389
—— di C. Zatti ..... » 88 » 239
Premj dell' I. R. Accademia di belle arti in Milano ..... » 88 » 238
—— della pontificia Accademia di belle arti in Bologna ..... » 87 » 103
Scelta (La) degli argomenti quanto giovi a formar buoni artisti ..... » 87 » 103
Sculture di G. Alvarez ..... » 86 » 390
—— di G. Angelini ..... » 86 » 397
—— di T. Bandini ..... » 85 » 442
—— di L. Bartolini ..... » 85 » 432
—— di C. Baruzzi ..... » 85 » 434
—— di G. M. Benzoni ..... » 86 » 399
—— di A. Cameroni ..... » 87 » 133
—— di A. Canova juniore ..... » 87 » 133
—— di G. da Crescenzo ..... » 86 » 389
—— di G. Croff ..... » 85 » 440
—— di E. Danti ..... » 86 » 399
—— di L. Ferrari ..... » 85 » 430
—— di I. Fraccaroli ..... » 86 » 391
—— di D. Gandolfi ..... » 85 » 442
—— di G. Gibson ..... t. 86 p. 390 e 398
—— di M. Kessels ..... t. 86 p. 399
—— di A. Laboureur ..... » 86 » 397
—— di G. A. Labus ..... » 85 » 441
—— di P. Lemoyne ..... » 86 » 391
—— di L. Marchesi ..... » 85 » 441
—— di P. Marchesi ..... » 85 » 437
—— di G. Monti ..... » 85 » 440
—— di R. Monti ..... » 88 » 239
—— di L. Pampaloni ..... » 86 » 398
—— di F. Pelliccia ..... » 86 » 397
—— di R. Rinaldi ..... » 86 » 398
—— di A. Sangiorgio ..... » 85 » 442
—— di N. Scarpa ..... » 87 » 133
—— di L. Scorzino ..... » 85 » 441
—— di A. Solà ..... » 86 » 391
—— di A. Tadolini ..... » 86 » 399
—— di A. Thorwaldsen ..... » 85 » 428
—— di E. Wolf ..... t. 86 p. 397 e 399

Sculture di A. Zandomeneghi . . . . . t. 87 p. 133
Società egizia, il cui scopo è di facilitare le ricerche nella valle del Nilo. . . . . » 85 » 419
Storia dell'arte col mezzo dei monumenti, di G. B. L. G. Séroux d'Agincourt . . » 85 » 143
Studj sulla storia delle arti, di P. I. Dechazelle . . . . . » 86 » 26
Terra (La) Santa ed i luoghi illustrati dagli Apostoli: vedute pittoresche . . . . . » 86 » 401
Venere e Marte con Amore: premio d'incisione aggiudicato a G. Berselli . . . . » 88 » 239
Vita del celebre pittore Francesco Albani, di A. Bolognini Amorini . . . . . » 87 » 250
—— (Della) e delle opere del cav. Giuseppe Longhi, di G. Beretta . . . . . » 87 » 97

ARTI E MESTIERI, TECNOLOGIA.

Accendifuoco (Fabbrica in grande di), di L. Pessina . . . . . » 86 » 130
Armi da fuoco migliorate da P. Calabresi, da C. M. Colombo, e da G. Console. t. 86 p. 129 e 122
—— Meccanismo per rendere più semplice l'arte di caricarle a palla, di L. Schober . t. 85 p. 278
Automi pittorici di L. Borini . . . . . » 86 » 128
Barca attaccata ad un carro che la rimorchia contr'acqua, di L. Torchi . . . . . » 86 » 124
Bastimento (Modello di) ad uso dei teatri, di I. Ogna . . . . . » 86 » 130
Bleu (Del modo di rendere il) Raymond, fissato sulla seta, di un tuono più intenso . » 86 » 69
Blonde dei fratelli Rosselet . . . . . » 86 » 131
Bulini da incisore, di G. Guerra . . . . . » 86 » 123
Campane costrutte dai fratelli Barigozzi in guisa che facile riesce il cambiare il punto di percussione . . . . . » 86 » 123.
—— Meccanismo di L. Sogni per renderle in perfetta armonia . . . . . » 86 » 123
Carbon fossile (Uso del) tritato nelle macchine a vapore . . . . . » 85 » 280
Carro ad uso dei prati, di G. B. Vassalli . » 86 » 130
—— nuovo, detto panatoforo . . . . . » 86 » 66
Carta, filati e tessuti formati con sostanze indigene vegetali di niun costo, di Caterina Mazzoleni-Paguri . . . . . » 86 » 130

Cartiera di P. A. Molina . . . . . t. 86 p. 131
Cartoni levigati con macchie imitanti quelle dei legni esotici, di S. Speluzzi . . . . » 86 » 130
Cascami (Fabbriche di cardatura dei) di seta, di G. e F. Venini, e di G. Piccaluga . » 86 » 121
Cascami (Filatura de') di cotone, di C. Martin e comp. . . . . » 86 » 126
Casse figurate da orologio a pendolo formate di terra cotta e di pastello, argentate, dorate, ecc. di L. Sordelli e F. Alberti . » 86 » 127
Ceralacca, ostie, ecc. di P. Ripamonti Carpano. . . . . » 86 » 127
Chiuse o sostegni d'acqua per il trasporto del legname dal dorso delle montagne al fondo delle vallate, di G. Hnilicza . . . » 85 » 278
Color giallo (Sull'applicazione del) dei *Rhus toxicodendron* e *coriaria* e del *Morus cucullata* alla lana, di G. Sella . . . . . » 87 » 407
Colori a succo ed a corpo per uso della pittura, di A. Soldati . . . . . » 86 » 128
—— (Di alcuni) che nei secoli 14.° e 15.° furono adoperati per le pitture del Campo Santo di Pisa, di G. Branchi . . . . . » 86 » 141
Combustibili (Sui) fossili degli Stati Uniti di America, lettera di L. Tinelli . . . . » 86 » 144
—— (Sui) nell' Italia settentrionale . . . » 87 » 411
Compressore, stromento chirurgico, di B. Signoroni . . . . . » 86 » 122
Congegno di G. Vigevano per isgombrare i canali navigabili dalle erbe palustri . . » 86 » 125
Conterie di vetro di B. Polacco . . . . . » 86 » 129
Cordoni (Fabbrica in grande di) di ogni maniera, di L. Colombini . . . . . » 86 » 126
Cribro, mola, frullone e ventilabro applicati ad un molino per il grano, di M. Oman . » 86 » 124
Dipinture a vernice sul vetro, di L. Invernizzi . . . . . » 86 » 128
Emporio delle cognizioni utili in ogni ramo di scienze, lettere ed arti: giornale . . » 85 » 144
Fillirina (Della) e del modo di ricavarla dalla scorza del lillatro . . . . . » 86 » 68
Filtro da caffè, di F. Saino . . . . . » 86 » 130

Fonderies (Observations sur le méthodes suivies dans les) de bronze pour l'artillerie, par C. Sobrero . . . . . t. 87 p. 372
Fornello per carbonizzare la torba, di L. Candiani . . . . . » 86 » 129
—— per la trattura della seta, di G. Riva . » 86 » 125
Funghi modellati in cera. . . . . » 86 » 68
Industria (Dei progressi dell') in Toscana . » 86 » 52
Istromenti ottici di L. Consonni. . . . . » 86 » 128
Lamine di ferro inargentate a disegni, di M. Brambilla . . . . . » 86 » 129
Lampada (Modello di) per la pubblica illuminazione, di F. Bosiz . . . . . » 86 » 130
Lavori d'argento soprappostevi laminette d'oro, di C. Santagostino . . . . . » 86 » 127
—— di bronzo di Aubry e Ronchi . . . » 86 » 127
—— in bronzo dorato di P. L. Thomas . » 86 » 132
—— da coltellinajo, di M. Weiss . . . . » 86 » 129
—— in latta eseguiti a martello, di S. Plumjeau . . . . . » 86 » 130
—— in legno a chiaroscuro o a tarsia, di S. Corvi. . . . . » 86 » 130
—— in paglia ed in erbe comuni, di M. Biffi . . . . . » 86 » 129
—— di tartaruga intarsiati, di B. Speluzzi » 86 » 127
Litografia migliorata da G. Pagani . . . . » 86 » 128
—— Vassalli . . . . . » 86 » 128
Litotrizia (Stromenti per la), di G. Fioroni. » 86 » 122
Lucignoli economici di Giovannina Crotti . » 86 » 130
Macchina (Modello di) a vapore, di S. Valerio . . . . . » 86 » 129
—— per alzare l'acqua, di F. Saino . . » 86 » 130
Macchine e instrumenti agrarj. *V.* AGRARIA.
—— in ferro, ferraccio e bronzo per le manifatture di seta, cotone e lana, di S. Dufour . . . . . » 86 » 121
—— per trar l'acqua dalle escavazioni, migliorate da C. Mezzanotte . . . . . » 86 » 124
Mantice di semplicissima costruzione, di P. Citterio . . . . . » 86 » 123
Materie (Determinare quali) prime indigene presenti e ottenibili possono alimentare

arti e manifatture che vincano o sostengano la concorrenza de' prodotti manifatturati esteri. Premio proposto dall' I. R. Accademia dei Georgofili di Firenze . . t. 86 p. 50
Metalli (Del ristringimento de') fusi allorchè si raffreddano, di C. Karmarsch . . . . » 85 » 278
Metodo per riparare gli argini e le sponde de' fiumi nelle escrescenze delle acque, di G. Rambaldini . . . . . » 86 » 129
Miniere (Le) metalliche dell' Ossola, descritte da G. B. Fantonetti . . . . . » 85 » 342
Mobili lavorati alla *violac*, di L. Fratini, e di G. Cattaneo . . . . . » 86 » 127
Monoliti (Dei grandi), loro uso, traslocazione ed innalzamento, e dell' obelisco di Luxore in particolare . . . . . » 85 » 334
Mulini (Riparo pei) onde evitare che si incendino, di Gaetano e Gio. fratelli Fedeli » 86 » 130
Mulino meccanico da grano, di L. Turchini » 86 » 66
Naspi a raggi mobili di T. Milesi, di B. Proserpio, di G. Grassi Marliani e di I. e G. Ratti . . . . . » 86 » 130
Nonio (Modificazione del), di G. Vettinger. » 86 » 129
Olio (Della manifattura dell') di ulive . » 86 » 67
Ordigno per rigare la carta, di G. Urio. » 86 » 130
Orologi da torre, di A. Torri . . . . . » 86 » 132
Pavimenti a smalto . . . . . » 87 » 410
Pelli lavorate per bufetteria da P. Ducros » 86 » 131
Pellicce (Intorno alle) ed al loro commercio » 88 » 139
Pendolo idraulico, di G. A. Licini . . . . » 86 » 129
Piastrelle nere per pavimenti, di G. B. Brusa . . . . . » 86 » 129
Ponte da fabbrica, particolarmente pei pittori, di L. Monguzzi . . . . . » 86 » 125
—— (Modello di un) pei canali, di F. Vajani . . . . . » 86 » 129
Ponti di ferro in Toscana . . . . . » 86 » 66
Premio a chi istituirà una fabbrica di zucchero di barbabietola in Piemonte . . . » 87 » 409
Premj (Solenne distribuzione dei) d'industria agricola e manifattúriera fattasi in Milano nel 1837 . . . . . » 86 » 118

Preparazione anatomica del filugello che lo mostra nelle diverse sue fasi, di A. Maestri t. 86 p. 126
Profumeria (Oggetti di), di G. M. Dunant. » 86 » 126
Quadri a ricamo di Teresa Odini vedova Zappella . . . . . » 86 » 129
Rassettamento di trine e di blonde, di Carolina Peroni . . . . . » 86 » 130
Rimendi alle stoffe di ogni sorta, di Giovannina Clementi . . . . . » 86 » 130
Rimovimento (Del) e trasporto di muri, campanili e altre parti di edificj . . . . . » 86 » 184
Sangue (Del) considerato nei suoi rapporti con le arti economiche ed industriali . . » 86 » 68
Serratura di nuova costruzione, di G. A. Belloni-Franzoli . . . . . » 86 » 129
Serrature di L. Citterio . . . . . » 86 » 123
Seta ottenuta dai bachi nutriti colla foglia del gelso delle Filippine e stoffe fatte colla medesima . . . . . » 86 » 131
—— (Meccanismo per torcere, appajare e ritorcere a un tempo i fili di), di G. Brentano . . . . . » 86 » 125
Staffa di F. Sayler per salvare l'uomo dai varj accidenti che succeder gli possono sul cavallo . . . . . » 86 » 123
Stoffe (Fabbrica di) di seta, velluti, ecc. di D. Argenti . . . . . » 86 » 129
—— di seta, di lana e di cotone delle fabbriche Lamberti, Osnago, e Boselli . . » 86 » 131
Strada di ferro proposta in Toscana . . . » 86 » 67
—— ferrata da Milano a Venezia: cenni relativi alla scelta della miglior linea t. 85 p. 219 » 88 » 58
—— Osservazioni sulla forma delle rotaje per la progettata strada di ferro da Milano a Como, e proposta di radicali variazioni alle medesime: con tavola in rame. » 85 » 315
Strade (Sulle) ferrate degli Stati Uniti di America, lettera di L. Tinelli . . . . . » 86 » 263
—— di ferro: modelli di G. Bruschetti, e di L. De Cristoforis . . . . . » 86 » 131
Stufa a vapore per far morire le crisalidi dei bozzoli da seta, di F. e B. Turina . » 86 » 125

Tappeti e suppedanei (Fabbrica di) di E. Pescini . . . . . t. 86 p. 126
Thull (Fabbrica di) dei fratelli Galbiati . » 86 » 121
Torchio da vino e da olio di nuova forma, di G. Torri . . . . . » 86 » 124
Tovaglie all'uso di Fiandra, di P. Viganò. » 86 » 129
Triangolo per lo sgombro delle nevi, di F. Bosiz . . . . . » 86 » 130
Tromba aspirante senza stantuffo, di A. Manzoni . . . . . » 86 » 129
Velli di montone per tappeti e suppedanei, di B. Peregalli . . . . . » 86 » 126
Ventagli (Fabbrica di), di I. Biglioli, ed altra di G. Conti . . . . . » 86 » 129
Vetri dipinti di G. Bertini . . . . . » 86 » 132
Zucchero (Invito per la produzione dello) indigeno in Toscana, di P. Bandini . . » 86 » 52
—— di barbabietola: esperimenti fatti in Piemonte . . . . . » 87 » 409

ARTI MILITARI.

Armi da fuoco migliorate da P. Calabresi, da C. M. Colombo, e da G. Console. t. 86 p. 129 e 122
—— Meccanismo per rendere più semplice l'arte di caricarle a palla, di L. Schober . t. 85 p. 278
Dizionario d'artiglieria, de' capitani Carbone ed Arnò. . . . . » 85 » 144
Fonderies (*Observations sur les méthodes suivies dans les*) *de bronze pour l'artillerie, par C. Sobrero* . . . . . » 87 » 372
Polvere (Dell'origine della) da guerra, e del primo uso delle artiglierie a fuoco, di F. Omodei . . . . . » 87 » 291

ASTRONOMIA.

Annuale astronomico di Milano per l'anno 1837 . . . . . » 85 » 113
Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1837, con appendice di osservazioni e di Memorie astronomiche . . . . . » 85 » 144
Stelle cadenti . . . . . » 88 » 314

ATTI ACCADEMICI.

Accademia I. R. di belle arti in Milano . » 88 » 238
—— pontificia di belle arti in Bologna . » 87 » 103

Accademia aretina di scienze, lettere ed arti t. 86 p. 69
—— I. R. dei Georgofili di Firenze . . . » 86 » 48
—— R. delle scienze di Torino . t. 87 p. 201, 289 e 370
Istituto I. R. di scienze, lettere ed arti in Milano . . . . . t. 86 p. 118
—— I. R. politecnico di Vienna . . . . . » 85 » 276
Società R. agraria di Torino . . . . . » 87 » 407

BIBLIOGRAFIA.

Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali, di S. Ciampi . . . . . » 85 » 143
Imitatione (De) Christi: sui due testi Bodoniano e *De Advocatis*, lettera di G. Acquistapace . . . . . » 85 » 420

BIOGRAFIA. *V.* STORIA.

BOTANICA. *V.* STORIA NATURALE.

CACCIA.

Congegno per elevare gli staggi con prontezza e facilità nel paretajo appesi . . » 86 » 66

CHIMICA. *V.* FISICA.

CHIRURGIA. *V.* MEDICINA.

CLASSICI.

Aretéo di Cappadocia, delle cause, dei segni e della cura delle malattie acute e croniche: volgarizzamento di F. Puccinotti . » 87 » 29
Biblioteca classica di sacri oratori . . . . » 87 » 258
—— degli scrittori latini col testo a fronte . » 88 » 225
Bibliotheca (Nova scriptorum latinorum) ad optimas editiones recensita accurantibus Parisiensis Academiæ professoribus edita a C. L. F. Panckoucke . . . . . » 88 » 225
Caronte, dialogo di Luciano volgarizzato da C. Gemelli . . . . . » 87 » 3
Collectio latinorum scriptorum . . . . . » 85 » 172
Collezione de' classici latini minori . . . . » 87 » 264
—— de' classici italiani del secolo 18.° . » 85 » 145
Commedia (La divina) ridotta a miglior lezione da G. B. Niccolini, G. Capponi, G. Borghi e F. Becchi . . . . . » 88 » 115
—— (La divina) con note di P. Costa . » 88 » 119

Diceosina (La) di A. Genovesi . . . . . t. 85 p. 145
Discorsi di anatomia di L. Bellini . . . . . » 88 » 120
Dissertazioni sopra le antichità italiane, di L. A. Muratori con note di S. A. Morcelli, ecc . . . . . t. 85 p. 145 » 86 » 172
Elegie di Tibullo con alcune di Properzio volgarizzate da A. Cavalli . . . . . » 88 » 227
Georgica (La) e l'Eneide volgarizzate in ottava rima da L. Mancini . . . . . » 86 » 297
Logica e metafisica di A. Genovesi . . . . » 85 » 145
Odi (Le) di Orazio tradotte da M. Colonnetti » 88 » 256
Opere di G. B. Vico ordinate ed illustrate coll'analisi storica della mente di Vico in relazione alla scienza della civiltà da G. Ferrari . . . . . t. 85 p. 122 » 87 » 416
—— filosofiche e di ecocomia politica di P. Verri . . . . . » 85 » 145
—— minori di Dante Alighieri, per cura di P. J. Fraticelli . . . . . » 88 » 119
—— (Le) di Albio Tibullo tradotte in terza rima da L. Biondi . . . . . » 88 » 227
—— del P. P. Segneri . . . . . » 85 » 145
—— scelte del cardinale G. S. Gerdil . . » 85 » 145
Poesie di C. V. Catullo recate in italiano da G. A. Scazzola . . . . . » 88 » 227

COMMERCIO. *V.* ECONOMIA PUBBLICA.

COSTRUZIONI PUBBLICHE.

Ponti (Cenni sopra alcuni nuovi), di G. A. Borgnis . . . . . » 87 » 274
Porti (Dei) di Ravenna e Cesenatico . . » 86 » 67
Progetto di restaurazione dell'emissario di Claudio e dello scolo del Fucino, di C. Afan de Rivera . . . . . » 87 » 313
Strada ferrata da Venezia a Milano. t. 85 p. 219 » 88 » 58
——— da Milano a Como . . . . . » 85 » 315
——— proposta in Toscana . . . . . » 86 » 67
Strade ferrate negli Stati Uniti d'America . » 86 » 263
——— Modelli di G. Bruschetti e di L. De Cristoforis . . . . . » 86 » 131

COSTUMI. *V.* STORIA.

DRAMMATICA. *V.* POESIA.

ECONOMIA PUBBLICA, STATISTICA, COMMERCIO, POLITICA.

Affitti (Sugli) de' terreni . . . . . t. 86 p. 61
Asili di carità per l' infanzia . . . . t. 86 p. 69 e 246
Capitali: del loro frutto e della loro vera ed apparente distruzione . . . . . t. 86 p. 62
Casse (Dell' origine delle) di risparmio . » 85 » 287
—— di risparmio in Toscana . . . . . » 86 » 64
Combustibili (Sui) fossili degli Stati Uniti d' America, lettera di L. Tinelli . . . . » 86 » 144
Commercio della Francia colle sue colonie e coi paesi stranieri nell'anno 1835 . . » 88 » 149
Diritto commerciale (Principj del) secondo lo spirito delle leggi pontificie, di E. Cesarini . . . . . » 85 » 23
Dissesto (Di alcune cause dell'attuale) economico dei possidenti toscani . . . . . » 86 » 62
Industria (Dei progressi dell') in Toscana . » 86 » 52
Invito per la produzione dello zucchero indigeno in Toscana, di P. Bandini . . . » 86 » 52
Istituti di pubblica beneficenza in Milano: somme erogate nell'anno 1835 . . . . . » 85 » 150
Istituto de' ciechi a Boston . . . . . » 85 » 460
—— (Sullo) d' incoraggiamento e sulla industria siciliana, di R. Busacca . . . . » 85 » 144
Materie (Determinare quali) prime indigene presenti e ottenibili possono alimentare arti e manifatture che vincano o sostengano la concorrenza de' prodotti manifatturati esteri. Premio proposto dall' I. R. Accademia dei Georgofili di Firenze . . » 86 » 50
Mezzeria (Origine della) in Toscana. . . . » 86 » 61
Monte (Il) delle sete, di F. Restelli . . . » 88 » 14
Notizie agrarie ed economiche sopra alcune parti della Toscana . . . . . » 86 » 57
Opere filosofiche e di economia politica di P. Verri. . . . . » 85 » 145
Pellicce (Intorno alle) ed al loro commercio. » 88 » 139
Popolazione (Della) attuale della Spagna. » 87 » 227
Prodotto del ferro in Europa . . . . . » 88 » 135
Proprietà (Della) letteraria . . . . . » 86 » 63

Prospetto statistico de' cholerosi notificati nella Lombardia e nelle provincie Venete nel 1835 e 1836 . . . . . t. 85 p. 114
Prostitution (De la) dans la ville de Paris, par A. I. B. Parent-Duchatelet . . . . . » 85 » 225
Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti, di C. Cattaneo . . . . . » 88 » 160
Saggio di topografia statistico-medica della Provincia di Brescia, di W. Menis . . » 88 » 189
—— sul buon governo della mendicità, degli istituti di beneficenza e delle carceri, di C. I. Petitti di Roreto . . . . . » 86 » 348
Situation administrative de la province de Brabant, pour le baron de Stassart . . . . . » 85 » 388
Società anonima per lo scavo delle miniere di Montevaso in Toscana . . . . . » 86 » 63
—— di mutua assicurazione pel bestiame. » 86 » 63
—— enologica in Toscana . . . . . » 86 » 56
—— di temperanza . . . . . » 85 » 282
Usure (Delle) di grano . . . . . » 86 » 62

EDUCAZIONE, ISTRUZIONE.

Amico (Un nuovo) della gioventù . . . . » 86 » 375
Asili (Intorno alla fondazione ed allo stato attuale degli) di carità per l'infanzia in Milano, di G. Sacchi . . . . . » 86 » 246
—— pei fanciulli che si vorrebbe fossero stabiliti presso i parrochi della campagna in Toscana . . . . . » 86 » 69
Colloquj e ragguagli domestici indirizzati all'educazione della fanciullezza da M. Parma » 86 » 375
Giannetto (Il), libro di lettura morale ad uso dei fanciulli, di L. A. Parravicini . » 88 » 236
Giovedì (Il), letture pei giovanetti, compilato da A. Mauri e C. Grolli . . . . . » 86 » 375
Guida dell' educatore, di R. Lambruschini. » 86 » 375
Istituto de' ciechi a Boston . . . . . » 85 » 460
Istitutore elementare, di G. Codemo . . . » 86 » 375
Istruzione (Sull') conveniente alle diverse condizioni di persone, di G. Bagutti . » 86 » 375
Narratore (Il), letture ameno-istruttive per la gioventù . . . . . » 86 » 375

Scrittore (Dello) italiano, discorsi di G. Bianchetti . . . . . t. 85 p. 142 e 297
Scuola (La) de' costumi di G. B. Blanchard, compendiata da C. Grolli . . . . . t. 85 p. 106
Scuole elementari per le femmine di Figline e pei contadini di Presciano . . . . . » 86 » 64
ELOQUENZA.
Bontà (Della) richiesta all'oratore, di G. Rossetti . . . . . » 85 » 256
Discorsi per la distribuzione de' premj della pontificia Accademia di belle arti in Bologna . . . . . » 87 » 103
Discorso per la distribuzione de' premj nell'I. R. Accademia di belle arti in Milano » 88 » 241
—— di F. Carlini per la distribuzione de' premj d'industria fattasi in Milano . . . » 86 » 119
Eloquenza sacra. *V.* RELIGIONE.
Orazione pel giorno onomastico di S. M. il Re Carlo Alberto, di P. A. Paravia . . » 86 » 240
EPIGRAFIA.
Elogi di quaranta illustri italiani, di M. Missirini . . . . . » 87 » 253
Inscriptiones (*Musei Kircheriani*) . . . . . » 87 » 116
Iscrizioni (Delle) veneziane, raccolte ecc. da E. A. Cigogna . . . . . » 87 » 397
Lapide (Dichiarazione di una) gruteriana, di B. Borghesi . . . . . » 87 » 300
—— fenicia di Nora in Sardegna dichiarata da G. A. Arri . . . . . » 87 » 305
Lapidi (Le antiche) del Museo d'Este illustrate da G. Furlanetto . . . . . » 88 » 208
Specimen (*C. Boucheroni*) *inscriptionum latinorum, edente T. Vallauri* . . . . . » 85 » 248
ERRATA-CORRIGE . . . . t. 85 p. 150 e 470 » 86 » 294
» 87 » 286 e 426 » 88 » 328
FABBRICHE. *V.* ARTI BELLE.
FARMACIA. *V.* FISICA.
FILOLOGIA.
Analecta grammatica maximam partem anecdota . . . . . » 86 » 209
Biblioteca degli scrittori latini col testo a fronte . . . . . » 88 » 225

Bibliotheca (*Nova scriptorum latinorum*) *edita a C. L. F. Panckoucke* . . . . . t. 88 p. 225
Caronte, dialogo di Luciano volgarizzato da C. Gemelli . . . . . » 87 » 3
Collectio latinorum scriptorum . . . . . » 85 » 172
Collezione de' classici latini minori . . . . » 87 » 264
Dizionario d' artiglieria, de' capitani Carbone ed Arnò . . . . . » 85 » 144
Farsaglia (Considerazioni intorno alla) di M. A. Lucano, per F. Carrone marchese di S. Tommaso . . . . . » 88 » 153
Gramatica della lingua spagnuola, di F. Marin . . . . . » 86 » 238
—— (Prolegomeni ad una) ragionata della lingua ebraica, di S. D. Luzzato . . . . » 85 » 142
» 87 » 18
Lavori letterarj de' missionarj francesi stabiliti a Serampore nell' India . . . . . » 88 » 322
Lingua italiana (Discorso circa le origini, i progressi della), le liti intorno ad essa e i caratteri distintivi delle lingue illustri; di B. Castiglia . . . . . » 85 » 395
Metodo (Nuovo) per lo studio più facile e filosofico delle due lingue italiana e tedesca, di G. B. Menini . . . . . » 85 » 258
Miseria (Della) dell'uomo; Giardino di consolazione; Introduzione alle virtù di Bono Giamboni: aggiuntavi la Scala claustrale. Testi inediti, tranne il terzo trattato, pubblicati da C. Tassi . . . . . » 88 » 224
Monumenti (I) dell' Egitto e della Nubia illustrati da I. Rosellini . . . . . » 85 » 142
Notizie fondamentali di tutte le parti del discorso, di G. Corà . . . . . » 87 » 394
Opere minori di Dante Alighieri, per cura di P. J. Fraticelli . . . . . » 88 » 119
Prosodia della lingua tedesca ad uso degli italiani, di D. Biraghi . . . . . » 88 » 226
Saggio storico sulla vita di Epicarmo coi frammenti delle di lui opere raccolti ed illustrati da L. Tirrito . . . . . » 86 » 368
Vocabolario degli Accademici della Crusca, per cura di P. Zanotti . . . . . » 85 » 100

FILOSOFIA, LOGICA, MORALE.

Cognizioni (Delle) umane, di A. Abbà . t. 86 p. 245
—— (Sistema delle) umane, di L. Pieraccini . . . . . t. 85 p. 144 » 87 » 356
Colonie penali dell'Inghilterra nell'Australia: loro stato attuale . . . . . » 85 » 356
Credenze (Sulle) primitive, lettere a Filomato, di A. Abbà . . . . . » 86 » 245
Diceosina (La) di A. Genovesi . . . . . » 85 » 145
Diritto (Dell'unico principio e fine del) universale, di G. B. Vico . . . . . » 86 » 259
Esame critico di uno schiarimento di una proposizione per la quale si pretende affermare l'Attica sotto il governo Ottomano essere stata più libera che non ai tempi di Aristide e di Milziade . . . . . » 87 » 145
Esistenza (Intorno alle prove sull') esteriore date da A. Rosmini Serbati e da T. Mamiani . . . . . » 88 » 167
Filosofia (Corso di), di A. Giusti . . . . . » 86 » 420
—— (Della istoria e della indole di ogni), di A. Buonafede . . . . . » 88 » 222
—— (Della) della mente, di A. Testa . » 85 » 143
—— (Elementi di) di P. Paganessi . . . » 86 » 419
Giudizj (Della libertà de') storici sopra i morti, di G. Manno . . . . . » 87 » 289
Idee (Nuovo saggio sull'origine delle), di A. Rosmini Serbati . . . . t. 86 p. 333 » 87 » 37
Ideologia di P. Bottura . . . . . » 86 » 420
Logica e metafisica di A. Genovesi . . . . » 85 » 145
Malattie (Delle) morali de' letterati e de' rimedj loro, di N. G. Dalla Riva . . . . . » 88 » 215
Opere di G. B. Vico ordinate ed illustrate coll'analisi storica della mente di Vico in relazione alla scienza della civiltà da G. Ferrari . . . . . t. 85 p. 122 » 87 » 416
—— edite ed inedite di P. Costa . . . . . » 86 » 417
—— filosofiche e di economia politica di P. Verri . . . . . » 85 » 145
—— minori di Dante Alighieri per cura di P. J. Fraticelli . . . . . » 88 » 119

Scetticismo (Sopra la sola confutazione possibile dello) esposta da A. Rosmini Serbati t. 85 p. 345
Società di temperanza . . . . . » 85 » 282

FISICA, CHIMICA, FARMACIA.

Acque minerali di Bovegno e di S. Colombano, di C. Arici . . . . . » 85 » 398
Ariete elettro-magnetico del prof. Dal Negro » 88 » 323
Attrazione (Sulla legge dell') molecolare, di G. Belli . . . . . t. 86 p. 314 » 88 » 328
Aurora boreale osservata a Pisa . . . . . » 85 » 462
—— boreale osservata in Parma . . . . . » 86 » 429
Azione elettrica (Sulla priorità dell') dell' atmosfera nell' alterare la virtù delle magneti, e sulla polarizzazione dei conduttori diretti a determinati punti del globo, di F. Zantedeschi . . . . . » 85 » 135
Azoto (Dell') e della chimica organica . . » 88 » 306
Bissus (*Essai chimique sur le*) *de la Pinna nobilis*, *par Lavini* . . . . . » 87 » 373
Calamite composte di parti senza coesione fra di loro . . . . . » 86 » 286
—— (Della natura delle) e degli scandagli magnetici, di F. Zantedeschi . . . . . » 86 » 134
Calore (Possa mirabile del) animale . . . . » 85 » 136
Calorico (Breve notizia intorno alle scoperte di G. Melloni sul) . . . . t. 86 p. 190 » 88 » 315
Chimica (Corso di) generale del P. O. Ferrario . . . . . » 88 » 280
Colori (Analisi di alcuni) che nei secoli 14.° e 15.° furono adoperati per le pitture del Campo Santo di Pisa, di G. Branchi . . » 86 » 141
Effetti (Degli) elettrici della torpedine ottenuti dal P. Santi Linari . . . . . » 85 » 112
Elettricità (Sulla dispersione delle due), di G. Belli, con tavola in rame, t. 85 p. 406 » 86 » 276
Elettro-magnetismo (Dell' influenza reciproca dell') de' corpi, di F. Zantedeschi . . . » 87 » 138
Esperimenti (Nuovi) relativi all' ariete elettro-magnetico immaginato dal prof. Dal Negro . . . . . t. 85 p. 121 » 88 » 323
Farmacopea teorico-pratica di G. C. Del Bue » 85 » 144

Fisica (La) dello Spettacolo della natura dell' ab. Pluche, dialoghi di B. Bizio . . t. 86 p. 260
—— (Lezioni di) sperimentale di S. Barlocci . . . . . t. 85 p. 109 » 87 » 414
Forze (Sulle) che reggono la costituzione interna dei corpi, del Faraday . . . . . » 86 » 132
Frumento (Analisi chimica del) coltivato con diversi ingrassi di Hermbstäd . . . . . » 87 » 380
Grandine (Sulla), di A. Bellani . . . . . » 86 » 314
Manna: metodo di depurarla emulante la cannellata, di C. Crippa . . . . . » 86 » 130
Meteorologia. Osservazioni fatte nell' I. R. Osservatorio di Brera in Milano t. 85 p. 151, 295 e 471
t. 86 p. 151, 295 e 439 t. 87 p. 143, 287 e 431
t. 88 p. 151 e 329
Opuscoli matematici e fisici di diversi autori t. 86 p. 314
Regno atmosferico . . . . . » 88 » 307
Ripulsioni (Sulle) elettriche nell' aria rarefatta, di G. Belli . . . . . » 86 » 314
Saline (Del rosseggiamento delle), e in generale delle sostanze che cambian colore ed arrossano . . . . . » 88 » 320
Scariche (Sui residui delle) delle bocce di Leida, di G. Belli . . . . . » 85 » 417
Stelle cadenti . . . . . » 88 » 314
Terremoti sentiti in diverse parti del globo nell' anno 1836 . . . . . » 86 » 425
Uragano nella montagna di Pistoja . . . . » 86 » 70
Veleni (Repertorio dei) e contravveleni, di G. Taddei . . . . . t. 85 p. 144 » 86 » 326
Fisiologia. *V.* Medicina.
Fiumi. *V.* Idraulica.
Geografia, Viaggi.
Akerman . . . . . » 85 » 148
Carta topografica del regno Lombardo-Veneto costrutta sopra misure astronomico-trigonometriche, ed incisa nell' Istituto geografico-militare . . . . . » 85 » 118
Carte rappresentanti il sistema dell' universo, di S. Visconti . . . . . » 86 » 132
Corografia fisica, storica e statistica dell' Italia e delle sue isole, di A. Zuccagni-Orlandini » 85 » 153

Crimea (Sulla) e paesi limitrofi: lettera di G. Casaretto . . . . . t. 85 p. 145 e 290
Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati Sardi, di G. Casalis t. 85 p. 143
Examen critique de l'histoire de la geographie, par A. De Humboldt . . . . . » 86 » 201
Incivilimento (L') nelle isole Sandwich . » 88 » 136
Italia (L') descritta e dipinta, che si pubblica in Parigi da Audot padre, fatta italiana con molte aggiunte da D. Bertolotti » 85 » 143
Ovidiopoli . . . . . » 85 » 148
Pianosa (Dell'isola di) . . . . . » 86 » 57
Ritorno del capitano Back dai mari del Nord » 88 » 309
Scoperte (Le grandi) dell'emisfero occidentale non si debbono attribuire alla sorte o ad un fortunato accidente . . . . . » 86 » 204
Storia di Botany Bay: attuale stato delle colonie penali dell'Inghilterra nell'Australia: esame degli effetti della deportazione considerata come pena e come mezzo di colonizzazione, di G. Della Pilorgerie . . . . » 85 » 356
Terra (La) Santa ed i luoghi illustrati dagli Apostoli: vedute pittoresche . . . . . » 86 » 401
Topografia della provincia di Brescia . . . » 88 » 189
Trento e sue vicinanze, di G. Pinamonti . » 86 » 243
Viaggi (Frammenti di alcuni) nella Russia occidentale del sig. Schlatter . . . . . » 85 » 392
Viaggio all'intorno del mondo pei mari dell'India e della Cina, eseguiti negli anni 1830, 1831 e 1832 dal cap. Laplace . . . . . » 85 » 61
—— sul fiume delle Amazzoni . . . . . » 86 » 284
GEOLOGIA. *V.* STORIA NATURALE.
GIORNALI. *V.* POLIGRAFIA.
GIURISPRUDENZA. *V.* LEGISLAZIONE.
GRAMMATICA. *V.* FILOLOGIA.
IDRAULICA.
Applicazione (Di una nuova) della spirale di Archimede . . . . . » 86 » 65
Chiuse o sostegni d'acqua per il trasporto del legname dal dorso delle montagne al fondo delle vallate, di C. Hnilicza . . . » 85 » 278
Istrumenti idraulici. *V.* ARTI E MESTIERI.

Metodo per riparare gli argini e le sponde de' fiumi nelle escrescenze delle acque, di G. Rambaldini . . . . . t. 86 p. 129
Progetto di restaurazione dello emissario di Claudio e dello scolo del Fucino, di C. Afan de Rivera . . . . . » 87 » 313
Stagni artificiali ed altri convegnenti idraulici artificj, di A. Parea e G. Gagliardi » 86 » 121
Storia dei progetti e delle opere per la irrigazione del Milanese, di G. Bruschetti » 88 » 176
INCISIONE. *V.* ARTI BELLE.
ISTRUZIONE. *V.* EDUCAZIONE.
LEGISLAZIONE, GIURISPRUDENZA.
Colonie penali dell'Inghilterra nell'Australia » 85 » 356
Diritto (Corpo del) civile, col testo latino a fronte; per cura di F. Foramiti . . . » 86 » 414
Diritto commerciale (Principj del) secondo lo spirito delle leggi pontificie, di E. Cesarini . . . . . » 85 » 23
—— (Dell' unico principio e fine del) universale, di G. B. Vico . . . . . » 86 » 259
Disegno di una raccolta di Statuti per servire alla storia della legislazione e giurisprudenza in Italia . . . . . » 87 » 196
Institutiones canonicæ J. V. Gravinæ . . . . » 85 » 23
Istituzioni del diritto pubblico interno pel regno Lombardo-Veneto, di A. Lorenzoni » 86 » 410
Juris civilis (*J. V. Gravinæ de ortu et progressu*) *libri tres, quibus accedunt de Romano Imperio liber singularis et adnotationes G. Mascovii* . . . . . » 85 » 23
—— (*Institutionum*) *receptionis libri IV quibus accessit ejusdem dissertatio de Censura Romanorum* . . . . . » 85 » 23
Legislazione (Della) civile, di F. Schlopis » 86 » 408
Manuale teorico-pratico sull' uso delle acque pubbliche e private . . . . . » 86 » 411
Pena (Una lezione accademica sulla) di morte, di G. Carmignani . . . . . » 86 » 416
Pene (Della legittimità positiva o negativa delle), e principalmente della pena di morte, di V. Marcucci . . . . . » 86 » 416

Servitù (Delle) legali, di F. M. Carcano t. 86 p. 413
Turbazione (Della) del possesso altrui per esercizio arbitrario di pretesi diritti, e generalmente del farsi ragione di propria mano . . . . . » 85 » 93
LETTERATURA.
Caronte, dialogo di Luciano volgarizzato da C. Gemelli . . . . . » 87 » 3
Emporio di cognizioni utili in ogni ramo di scienze, lettere ed arti: giornale . . . . » 85 » 144
Giudizj (Della libertà de') storici sopra i morti, di G. Manno . . . . . » 87 » 289
Letteratura (Della) negli XI primi secoli dell'era cristiana, di C. Balbo . . . . . » 85 » 3
Malattie (Delle) morali de' letterati e de' rimedj loro, di N. G. Dalla Riva . . . . . » 88 » 215
Opere edite ed inedite di P. Costa . . . . » 86 » 417
—— di G. Bianchetti t. 85 p. 142 e 297 » 88 » 219
Osservazioni sulla presente letteratura italiana . . . . . » 87 » 392
Proprietà (Della) letteraria . . . . . » 86 » 63
Studj di B. Castiglia . . . . . » 85 » 394
LETTERE. *V.* POLIGRAFIA.
LINGUE. *V.* FILOLOGIA.
LOGICA. *V.* FILOSOFIA.
MATEMATICA.
Aritmetica elementare di C. Conti . . . . . » 85 » 264
—— (Elementi di) di F. Toffoli . . . . . » 85 » 264
Calcolo (Sui principj e sugli usi del) dei residui, di G. Piola . . . . . » 86 » 314
—— (Trattato sul) degli integrali definiti, di G. Piola . . . . . » 86 » 314
Curve ovali che si possono descrivere di moto continuo con un meccanismo semplice, di S. Stampfer . . . . . » 85 » 277
Equazioni (Risoluzione delle) indeterminate di primo grado, di G. De Paoli . . . . » 86 » 314
Figure (Sulle) isoperimetre, esistenti in qualsivoglia superficie, di A. Bordoni . . » 86 » 314
Istrumenti matematici. *V.* ARTI E MESTIERI.
Legge dell'inserzione delle foglie nelle piante » 86 » 286

Meccanica (La) de' corpi naturalmente estesi trattata col calcolo delle variazioni, di G. Piola . . . . . t. 86 p. 314
—— (Sulla) celeste e sopra un nuovo calcolo chiamato calcolo dei limiti, di A. L. Cauchy; con note di P. Frisiani e G. Piola . . . . . » 86 » 314
Mémoire sur le mouvement d'un pendule dans un milieu résistant, par J. Plana . . . . » 87 » 376
Moto (Sul) e sull'equilibrio delle parti interne di un corpo solido rigido, di G. Piola » 86 » 314
Opuscoli matematici e fisici di diversi autori » 86 » 314
Resistenza (Della) dei solidi, di A. Burg » 85 » 277
Serie (Delle note) con cui esprimonsi i valori del seno, coseno e della tangente di un angolo, di A. Burg . . . . . » 85 » 277
Svolte (Sulle) ordinarie delle strade, di A. Bordoni . . . . . » 86 » 314
Teorema del paralellogrammo delle forze, di G. Burg . . . . . » 85 » 277
MECCANICA PRATICA. *V.* ARTI E MESTIERI.
MEDICINA, CHIRURGIA, ANATOMIA, FISIOLOGIA, VETERINARIA.
Accademia medico-chirurgico-Giuseppina, di G. Pizzighelli . . . . . » 88 » 255
Acque. *V.* FISICA.
Anatomia (Discorsi di), di L. Bellini . . . » 88 » 120
—— (Corso completo di), di G. Gorgone » 87 » 340
Aretéo di Cappadocia, delle cause, dei segni e della cura delle malattie acute e croniche: volgarizzamento di F. Puccinotti . » 87 » 29
Chirurgia (Manuale di) di M. Chelius: traduzione dal tedesco . . . . . t. 85 p. 144 e 403
Clinica (La) medica pei chirurghi nell'Università di Padova, di G. A. Giacomini . t. 85 p. 262
Dialoghi intorno alla Teoria della flogosi di G. Rasori, composti da F. Puccinotti . » 88 » 50
Dizionario di medicina, chirurgia e farmacia pratiche: traduzione dal francese . . . . » 85 » 400
Fanghi di Sak in Crimea . . . . . » 85 » 145
Germi (Esistenza di) nel feto . . . . . » 87 » 269
Gottosi (Guida pratica dei), di Reveill-Parise » 86 » 432

Homme (*Sur l'*) *et le développement de ses facultés, par A. Quetelet* . . . . . t. 87 p. 72
Iritide. Premio aggiudicato a F. Flarer e al dot. Carron du Villards dalla Società medico-pratica di Parigi . . . . . » 85 » 281
Istrumenti chirurgici. *V.* ARTI E MESTIERI.
Malattia (Di una strana) nervosa guarita con l'agopuntura, di G. Namias . . . . . » 88 » 251
Malattie contagiose (Sulle cause promoventi lo sviluppo delle principali) ed epizootiche delle bestie porcine . . . . . » 86 » 69
—— (Trattato compiuto delle) della pelle, di G. L. Alibert: traduzioni due . . . . » 85 » 401
Manuale pratico per la cura degli apparentemente morti, di P. Manni . . . . . » 85 » 108
Miasmes (*Troisieme essai sur les*), *par Rossi* » 87 » 208
Morbi (Sunto delle storie dei) osservati nella clinica medica dell'Università di Padova dal 1826 al 1834 da G. Federigo. . . . » 85 » 192
Peste (*Sur les causes de la*) *et sur les moyens de la détruire, par M. Pariset* . . . . . » 86 » 360
Prospetto statistico de' cholerosi notificati nella Lombardia e nelle provincie Venete nel 1835 e 1836 . . . . . » 85 » 114
Prostitution (*De la*) *dans la ville de Paris, par A. I. B. Parent-Duchatelet* . . . . . » 85 » 225
Reazione febbrile sviluppatasi in un cavallo, di C. Lessona . . . . . » 87 » 410
Ricordi intorno agl' incliti medici, chirurghi e farmacisti, che praticarono loro arte in Venezia dopo il 1740, di M. G. Levi . » 86 » 253
Saggi clinici di F. G. Geromini . . . . . » 87 » 104
Saggio di topografia statistico-medica della provincia di Brescia, di W. Menis . . . » 88 » 189
Sistema vasale (Intorno alla natura mucosa della membrana interna del), di F. De Michelis . . . . . » 87 » 201
Sperienze sulla voce umana . . . . . » 88 » 133
Teoria della flogosi, di G. Rasori t. 87 p. 63 » 88 » 50
Traité pratique sur les maladies génito-urinaires, par Civiale . . . . . » 88 » 92

Trattato di medicina pubblica di G. L. Gianelli . . . . . t. 86 p. 421
Veterinaria (Sulla necessità di pubbliche lezioni di) . . . . . » 86 » 61
Vie (*Leçon sur les phénomènes physiques de la*) *par le docteur Magendie* . . . . . » 85 » 241
Zoppicamento e rinfondimento del cavallo: metodi per guarirnelo . . . . . » 86 » 410

METAFISICA. *V.* FILOSOFIA.

MINERALOGIA. *V.* STORIA NATURALE.

MORALE. *V.* FILOSOFIA.

MUSICA.
Sperienze sulla voce umana . . . . . » 88 » 133
Vita (Della) e delle opere del prete Gioseffo Zarlino maestro celeberrimo nella cappella ducale di Venezia: di F. Caffi » 85 » 257

NAUTICA.
Cenni intorno alla nautica degli antichi di A. Bocchi . . . . . » 87 » 90

NECROLOGIA. *V.* STORIA.

NOVELLE. *V.* POESIA.

NUMISMATICA. *V.* ARTI BELLE.

OTTICA.
Circolo meridiano (Esame di un nuovo), di C. Kreil . . . . . » 85 » 279
Lavoro de' perni di rotazione negli stromenti astronomici e geodetici e Proposta di un metodo comparativo per esaminare i telescopj; di S. Stampfer . . . . . t. 85 p. 278 e 279

PITTURA. *V.* ARTI BELLE.

POESIA, DRAMMI, NOVELLE, ROMANZI, TRAGEDIE.
Andrea, storia contemporanea di G. Sand . t. 86 p. 93
Almanacchi e strenne . . . . . » 88 » 282
Alpe (L'), fantasia di Giuseppina Poggiolini-Lodigiani . . . . . » 88 » 285
Apocalisse (L') di S. Giovanni Evangelista ridotta in versi italiani da F. Bisazza . » 88 » 113
Avarizia (L'), Satira prima di Orazio esposta in dialetto milanese . . . . . » 88 » 104
Bombiorgica (La) di N. Borrelli . . . . . » 88 » 230

Camilla Faà da Casale, racconto di F. Vallauri . . . . . t. 85 p. 98
Canti di G. Borghi in morte di Enrichetta Ventimiglia duchessa di Serradifalco . . » 85 » 247
—— (I miei primi), poesie di T. Solera » 86 » 115
Commedia (La divina) ridotta a miglior lezione da G. B. Niccolini, G. Capponi, G. Borghi e F. Becchi . . . . . » 88 » 115
—— (La divina) con note di P. Costa . » 88 » 119
Commedie di A. Nota . . . . t. 85 p. 142 » 86 » 219
Elegie di Tibullo con alcune di Properzio, volgarizzate da A. Cavalli . . . . . » 88 » 227
Eugenio Aram, racconto di G. L. Bulwer tradotto da F. Ambrosoli . . . . . » 88 » 295
Georgica (La) e l'Eneide volgarizzate in ottava rima da L. Mancini . . . . . » 86 » 297
Gerusalemme (La) distrutta, di G. Arici . » 88 » 288
Giobbe: azione sacra in prosa . . . . . » 85 » 396
Levita (Il) di Efraim, poemetto di F. De Combi . . . . . » 86 » 89
Liriche di G. Borghi . . . . . » 86 » 404
—— di G. Montanelli . . . . . » 88 » 109
Manfredi, tragedia di G. Marenco . . . . . » 85 » 142
Odi (Le) di Orazio tradotte da M. Colonnetti » 88 » 256
—— quattro all'amica ideale, di F. Dall'Ongaro . . . . . » 86 » 86
Opere (Le) di Albio Tibullo tradotte in terza rima da L. Biondi . . . . . » 88 » 227
Poesie di G. V. Catullo recate in italiano da G. A. Scazzola . . . . . » 88 » 227
—— inedite di S. Pellico . . . . . » 88 » 230
—— (Saggio di) di A. Zoncada . . . . . » 87 » 185
Poetici esperimenti di Adele Curti . . . . . » 85 » 243
Preludj (I) poetici di G. B. Giorgini . . . » 88 » 112
Scene (Nuove) della vita di provincia descritte dal sig. Dé Balzac . . . . . » 85 » 376
Semele, e la Sposa di Messina, tragedie di F. Schiller tradotte da A. Maffei . . . . . » 86 » 216
Sera (La) del venerdì santo, dramma di F. Testi . . . . . » 88 » 301
Sposi (Gli) fedeli, storia italo-gotica-romantica di A. M. Ricci . . . . . » 88 » 94

Ugolino (Il conte), tragedia di G. B. Zannini t. 86 p. 211
Ulrico e Lida, novella di F. Grossi . . . . » 86 » 3
Polemica.
Esame critico di uno Schiarimento di una proposizione per la quale si pretende affermare l'Attica sotto il governo Ottomano essere stata più libera che non ai tempi di Aristide e di Milziade . . . . . » 87 » 145
Risposta ad un articolo dell' Indicatore relativo ad altro della Biblioteca Italiana risguardante la Biografia degli Italiani illustri di E. de Tipaldo . . . . . » 87 » 125
Poligràfia, Lettere, Giornali.
Album storico-poetico-morale . . . . . » 87 » 392
Almanacchi e strenne . . . . . » 88 » 282
Ape (L') italiana delle belle arti, giornale » 86 » 386
Catalogo di 1800 e più autografi di personaggi che furono rinomati sul trono, nelle cose di guerra o di Stato, nel clero, nelle scienze, ecc. pertinenti ad A. Gandini . » 88 » 215
Emporio di cognizioni utili in ogni ramo di scienze, lettere ed arti, giornale . . . . » 85 » 144
Esperia, almanacco pel 1837 . . . . . » 85 » 248
Giornale agrario toscano . . . . . » 86 » 48
Giornali (De') volanti . . . . . » 86 » 183
Giovedì (Il), giornale . . . . . » 86 » 375
Guida dell' educatore, giornale . . . . . » 86 » 375
Istitutore elementare, giornale . . . . . » 86 » 375
Lettera di G. Acquistapace sui due testi, Bodoniano e *De Advocatis*, del libro *De Imitatione Christi* . . . . . » 85 » 420
—— di G. Casaretto sulla Crimea e paesi limitrofi . . . . . t. 85 p. 145 e 290
Lettere inedite di B. Lorenzi . . . . . t. 87 p. 263
Non ti scordar di me, strenna . . . . . » 88 » 287
Presagio (Il), ricordo di letteratura, strenna » 88 » 290
Strenna degli anonimi . . . . . » 88 » 294
—— Poetica-sacra e morale . . . . . » 88 » 283
—— femminile italiana . . . . . » 88 » 284
—— italiana . . . . . » 88 » 289
—— teatrale europea . . . . . » 88 » 292

Virtù e delitto o la Famiglia del Masnadiero, di G. Barbieri, almanacco . . . . . t. 88 p. 294
Politica. *V.* Economia pubblica.
Ponti. *V.* Costruzioni pubbliche.
Prose. *V.* Poligrafia.
Religione, Storia sacra ed Ecclesiastica.
Apocalisse (L') di S. Giovanni Evangelista ridotta in versi italiani da F. Bisazza . . » 88 » 113
Bibbia (La Sacra) secondo la Volgata colla versione del Martini e colla spiegazione del senso letterale e spirituale tratta dai Santi Padri ecc. da L. I. Le Maistre de Sacy . . . . . » 86 » 408
—— (La sacra) di Vence giusta la quinta edizione del sig. Drach: con illustrazioni ecc. per cura di B. Catena . . . . . » 85 » 142
Biblia sacra vulgatæ editionis . . . . . » 87 » 121
Biblioteca classica di sacri oratori greci e latini, italiani, francesi antichi e recenti » 87 » 258
Discorsi parrocchiali, istruzioni catechistiche ecc., di A. Rosmini Serbati . . . . » 86 » 405
Dottrina (Compendio della) cristiana . . . » 85 » 106
Eloquenza (Idea della sacra) di Giuseppe Barbieri, di A. Paolini . . . . . » 88 » 226
Esame critico di uno Schiarimento di una proposizione per la quale si pretende affermare l'Attica sotto il governo Ottomano essere stata più libera che non ai tempi di Aristide e di Milziade . . . . . » 87 » 145
Guida del Cristian e la Filosofia del Vangeli « 85 » 108
—— infallibile per chi cerca la felicità, di A. Fontana . . . . . » 87 » 259
Imitatione (*De*) *Christi:* lettera di G. Acquistapace sui due testi Bodoniano e *De Advocatis* » 85 » 420
Institutiones canonicæ (*J. V. Gravinæ*) . . . » 85 » 23
Istoria santa (I principali fatti della) . . . » 85 » 396
Letteratura (Della) negli XI primi secoli dell'era cristiana, di C. Balbo . . . . . » 85 » 3
Miseria (Della) dell' uomo; Giardino di consolazione; Introduzione alle virtù di Bono Giamboni: aggiuntavi la Scala claustrale.

Testi inediti, tranne il terzo trattato, pubblicati da C. Tassi . . . . . t. 88 p. 224
Opere scelte del cardinale G. S. Gerdil . . » 85 » 145
—— del P. P. Segneri . . . t. 85 p 145 » 88 » 120
Orazione panegirica a santo Ignazio da Lojola, di A. Paolini . . . . . » 88 » 226
Orazioni quaresimali di G. Barbieri . . . . » 87 » 416
» 88 » 3
Regula (S. Gregorii papæ) pastoralis; S. Joannis Crysostomi de Sacramento; S. Augustini de Doctrina christiana et S. Caroli Monitiones variæ. . . . . . » 86 » 258
Religione (La) considerata come base della felicità, di madama di Genlis . . . . . » 85 » 105
Spirito (Intorno allo) religioso della filosofia di Galileo Galilei, di F. M. Zinelli . . . » 87 » 404
Storia di Santa Elisabetta d' Ungheria, langravia di Turingia, di Montalembert: traduzione di N. Negrelli . . . . . » 86 » 143
Supplementum (Sancti Aurelii Augustini) primum: opera et studio D. A. B. Caillau . » 87 » 84
Testimonianze del Leibnizio in favore della religione cattolica, versione di A. Visentini » 87 » 405

STATISTICA. *V.* ECONOMIA PUBBLICA.

STORIA CIVILE E LETTERARIA, BIOGRAFIA.

Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze dell' Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali, di S. Ciampi . . . . . » 85 » 143
Biografia. Aglietti Francesco . . . . . » 86 » 253
——— Albani Francesco . . . . . » 87 » 250
——— Albrizzi Isabella. . . . . » 88 » 207
——— Architetti . . . . . » 85 » 104
——— Bandettini Landucci Teresa . . . » 88 » 121
——— Boccacci Domenico . . . . . » 86 » 70
——— Bordiga Gaudenzio (1).
——— Botta Carlo . . . . . » 87 » 142
——— Capece-Latro Giuseppe . . . . . » 88 » 268

(1) Il cenno necrologico di questo artista e scrittore è nel t. 84.°, quaderno di novembre-dicembre 1836, pag. 304, che qui si nota di nuovo perchè morto nel 1837.

Biografia. Cicognara Leopoldo . . . . . t. 88 p. 206
——— Emo Angelo . . . . . » 86 » 112
——— Epicarmo . . . . . » 86 » 368
——— Giusti Giuseppe . . . . . » 86 » 70
——— Italiani illustri del secolo XVIII . » 87 » 125
» 88 » 201
——— ——— ——— quaranta . . . . . » 87 » 253
——— Leopardi Giacomo . . . . . » 86 » 293
——— Longhi Giuseppe . . . . . » 87 » 97
——— Medici, Chirurghi e Farmacisti in Venezia dopo il 1740 . . . . . » 86 » 253
——— Mojon Giuseppe . . . . . » 86 » 289
——— Napione Gian Francesco . . . . . » 87 » 246
——— Piermarini Giuseppe . . . . . » 88 » 241
——— Pindemonte Ippolito . . . . . » 88 » 205
——— Pio VII papa . . . . . » 86 » 364
——— Pittori ed altri artisti alessandrini. » 85 » 96
——— ——— illustri veneti . . . . . » 83 » 103
——— Procida (Di) Giovanni . . . . . » 87 » 248
——— Ruggeri Gaetano Alfonso . . . . . » 86 » 253
——— Scinà Domenico . . t. 86 p. 434 » 88 » 121
——— Tondi Matteo . . . . . » 85 » 293
——— Treviranus G. R. . . . . » 86 » 291
——— Uomini e donne celebri dall'epoca del risorgimento delle scienze e delle arti fino ai nostri giorni . . . . . » 85 » 90
——— Zanotti Giampietro . . . . . » 87 » 103
——— Zarlino Gioseffo . . . . . » 85 » 256
Casse (Dell'origine delle) di risparmio . » 85 » 287
Castello (Il) di Milano, cronaca di cinque secoli, di L. Sonzogno . . . . . » 85 » 91
Catalogo di 1800 e più autografi di personaggi che furono rinomati sul trono, nelle cose di guerra o di Stato, nel clero, nelle scienze, ecc. pertinenti ad A. Gandini . » 88 » 215
Chine (La), par J. F. Davis . . . . . » 85 » 233
Compendio storico della città di Pordenone di V. Tinti . . . . . » 88 » 143
Cronaca inedita di Giovanni da Parma . . » 88 » 275
Disegno di una raccolta di Statuti per servire alla storia della legislazione e giurisprudenza in Italia . . . . . » 87 » 196

Dissertazioni sopra le antichità italiane, di L. A. Muratori, con note di S. A. Morcelli, ecc. . . . . t. 85 p. 145 t. 86 p. 172
Documenti di storia italiana copiati sugli originali autentici e per lo più autografi, esistenti in Parigi da G. Molini: con note di G. Capponi . . . . . t. 85 p. 142 e 393
Epigrafia. *V.* EPIGRAFIA.
Esame critico di uno schiarimento di una proposizione per la quale si pretende affermare l'Attica sotto il governo Ottomano essere stata più libera che non ai tempi di Aristide e di Milziade . . . . . t. 87 p. 145
Essai sur l'Histoire de France, par Guizot . » 88 » 84
Examen critique de l'histoire de la géographie, par A. De Humboldt . . . . . » 86 » 201
Fatti storico-militari dell'età nostra, di A. Lissoni . . . . . » 86 » 373
Giudei nella Cina innanzi l'era cristiana . » 86 » 424
Giudizj (Della libertà de') storici sopra i morti, di G. Manno . . . . . » 87 » 289
Historiæ patriæ Monumenta edita jussu Caroli Alberti regis Sardiniæ etc. . . . . . » 87 » 191
Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri dall'epoca del risorgimento delle scienze e delle arti fino ai nostri giorni » 85 » 90
—— storica degli ordini religiosi e cavallereschi, di G. Gincci . . . . . » 87 » 253
Iscrizioni (Delle) veneziane raccolte ecc. da E. A. Cigogna . . . . . » 87 » 397
Karaimi, setta di Ebrei in Crimea . . . . » 85 » 147
Letteratura (Della) negli XI primi secoli dell'era cristiana, di C. Balbo . . . . . » 85 » 3
Memorie per servire alla storia moderna tratte dal Museo britannico e dagli archivj dell'impero, di F. De Raumer . . . . . » 85 » 392
—— storiche de' principali avvenimenti politici d'Italia seguiti durante il pontificato di Clemente VII, di P. De Rossi . . . . » 87 » 250
Monumenti (I) dell'Egitto e della Nubia, illustrati ecc., da I. Rosellini . . . . . » 85 » 142

Nautica (Cenni intorno alla) degli antichi, di A. Bocchi . . . . . t. 87 p. 90
Paralello tra Napoleone Bonaparte e il papa Pio VII . . . . . » 86 » 366
Polvere (Dell' origine della) da guerra, e del primo uso delle artiglierie a fuoco, di F. Omodei . . . . . » 87 » 291
Saggio storico sulla vita di Epicarmo coi frammenti delle di lui opere raccolti ecc. da L. Tirrito . . . . . » 86 » 368
Storia della città di Parma continuata da A. Pezzana . . . . . » 88 » 273
—— generale dell' Italia dagli antichissimi tempi fino ai dì nostri con brevità esposta da G. Campiglio . . . . . » 88 » 196
—— di Botany Bay: attuale stato delle colonie penali dell' Inghilterra nell' Australia: esame degli effetti della deportazione considerata come pena e come mezzo di colonizzazione, di C. Della Pilòrgerie . . » 85 » 356
—— di Sicilia (Considerazioni sulla) da servire di aggiunte e di chiose al Botta, di P. Lanza . . . . . » 85 » 143
Studj sulla storia delle arti, di P. I. Dechazelle . . . . . » 86 » 26
—— sul secolo d'Augusto, di T. Dandolo » 87 » 121
Titoli (Dei) e della potenza dei conti e marchesi dell' Italia settentrionale, di C. Balbo » 87 » 312
Vedute generali sulla configurazione del globo e le antiche emigrazioni dei popoli, di Dureau de la Malle . . . . . » 87 » 134
STORIA NATURALE.
Acque. *V.* FISICA.
Animalini nel sugo delle piante . . . . . » 88 » 134
Arachis hypogœa (Sopra alcuni tubercoli che rinvengonsi sulle radici dell'), di A. Trinchinetti . . . . . » 85 » 288
Bisso della *Pinna nobilis* . . . . . » 87 » 373
Boschi. *V.* AGRARIA.
Catalessi vegetabile . . . . . » 88 » 135
Celastrus heterophylla, arboscello sempre verde » 87 » 374
Codex botanicus Linnœanus . . . . . » 85 » 82

Combustibili (Sui) fossili dell'Italia settentrionale . . . . . t. 87 p. 411
—— degli Stati Uniti di America . . . . . » 86 » 144
Condor (Osservazioni intorno al), del dott. Maestri . . . . . » 85 » 137
Coralli (Sulla formazione dei) nel mare del Sud . . . . . » 87 » 267
Crittogame della provincia di Como e della Valtellina, di S. Garovaglio . . . . . » 87 » 109
Crocieri (Dei), di P. Lanfossi . . . . . » 85 » 202
Elementi di storia naturale di Edwards e Comte, versione di E. Marenesi . . . . . » 86 » 262
Embriogénie comparée, par Coste . . . . . » 87 » 81
Entozoi (Descrizione di nuovi) trovati in alcuni molluschi di acqua dolce, di F. De Filippi, con tavola in rame . . . . . » 87 » 333
Fauna (Iconografia della) italica, di C. L. Bonaparte . . . . . » 85 » 144
Felci ibride . . . . . » 87 » 268
Filices provinciæ comensis . . . . . » 87 » 109
Fisica vegetabile (Le teoriche più recenti dei botanici del Nord in fatto di), esposte da V. Cesati . . . . . t. 86 p. 71 » 87 » 378
Fossili (Notizie intorno ai) non che alla genesi e artificial produzione di essi . . . » 88 » 130
Garofano (Saggio sulla coltivazione del), usi e classificazione, di A. L. Tagliabue . . » 87 » 115
Genera plantarum Floræ Germanicæ iconibus et descriptionibus illustrata. Auctore C. F. L. Nees . . . . . » 85 » 82
—— *plantarum secundum ordines naturales disposita. Auctore S. Endlicher* . . . . . » 85 » 82
Geologia (Elementi di) di T. G. Brande: traduzione con note e con aggiunta di C. Ormea » 85 » 144
Globo (Vedute generali sulla configurazione del) e le antiche emigrazioni dei popoli, di Dureau de la Malle . . . . . » 87 » 134
Istituzioni botaniche di C. A. Agardh. . . . » 86 » 71
» 87 » 378
Legge dell'inserzione delle foglie nelle piante » 86 » 286
Lettera di G. Casaretto sulla Crimea e paesi limitrofi . . . . . t. 85 p. 145 e 290

Lichenes provinciæ comensis et Vallis Tellinæ, *S. Garovaglio* . . . . . t. 87 p. 109
Miniere (Le) metalliche dell'Ossola descritte da G. B. Fantonetti . . . . . » 85 » 342
Molluschi (Dei) fluviatili e terrestri d'Italia, di C. Porro . . . . . » 85 » 48
Muschi (I) dell'Austria inferiore, e i muschi rari della provincia di Como, di S. Garovaglio . . . . . , » 87 » 109
—— raccolti nei contorni di Torino da D. Lisa . . . . . » 87 » 109
Muscologiæ italicæ spicilegium J. de Notaris » 87 » 109
Observations anatomiques sur la sirène, par M. Rusconi . . . . . » 87 » 259
—— *géologiques sur les deux îles Baléares, Majorque et Minorque par A. de la Marmora* » 87 » 371
Origanum (Sull') *majorana*, *creticum* e *syriacum*, di G. Savi . . . . . » 87 » 374
Orittologia euganea, di N. Da Rio . . . . » 85 » 42
Osservazioni geologiche sulla valle di Susa e sul monte Cenisio, di A. Sismonda . » 87 » 373
Pellicce (Intorno alle) ed al loro commercio » 88 » 139
Plantæ chilenses novæ aut minus cognitæ, *J. Moris* . . . . . » 87 » 371
—— *rariores in regionibus chilensibus a D. Bertero detectæ et ab A. Colla in lucem editæ* » 87 » 370
Pudinghe (Nota geognostica sopra le) alluviali e sopra il terreno di trasporto delle provincie Venete, di T. A. Catullo t. 87 p. 276 e 417
Regno atmosferico . . . . . t. 88 p. 307
Saline (Del rosseggiamento delle), e in generale delle sostanze che cambiano colore ed arrossano . . . . . » 88 » 320
Sanguisughe (Memoria sugli anellidi della famiglia delle), con indicazione di alcune specie indigene della Lombardia, di F. De Filippi . . . . . » 85 » 132
Sollevamento (Dell'odierno) d'ampie terre e abbassamento di altre . . . . . » 88 » 132
Sostanze minerali e materie pietrose adoperate come alimenti . . . . . t. 87 p. 270 e 271

Stapelia (Osservazioni sugli organi sessuali del genere), di P. Savi . . . . . t. 87 p. 375
Synopsis Floræ Helveticæ Auctore J. Gaudin. Opus posthumum, continuatum et editum a J. P. Monnard . . . . . » 85 » 82
Systema (*H. El. Richter. C. Linnæi*), *genera et species plantarum uno volumine. Editio critica, adstricta, conferta* . . . . . » 85 » 82
Trattati di storia naturale per munificenza del conte Bridgewater . . . . . » 85 » 399
Trattato delle cose naturali e dei loro ordini conservatori, di G. Brugnatelli t. 85 p. 276 » 87 » 263
Ulivo (Di una varietà di) che trovasi in Crimea, di G. Casaretto . . . . . » 85 » 290
STORIA SACRA ED ECCLESIASTICA. *V.* RELIGIONE.
STRADE. *V.* COSTRUZIONI PUBBLICHE.
TEATRO. *V.* MUSICA E POESIA.
TECNOLOGIA. *V.* ARTI E MESTIERI.
TEOLOGIA. *V.* RELIGIONE.
TOPOGRAFIA. *V.* GEOGRAFIA.
TRAGEDIE. *V.* POESIA.
VEGETABILI. *V* STORIA NATURALE.
VETERINARIA. *V.* MEDICINA.
VIAGGI. *V.* GEOGRAFIA.
VOCABOLARJ. *V.* FILOLOGIA.
ZOOLOGIA. *V.* STORIA NATURALE.

Indice generale dei nomi.

A

Abbà A. t. 86 p. 245
Abbene A. » 87 » 409
Acqua (Dell') G. B. » 85 » 459
Acquistapace G. » 85 » 420
Afan de Rivera C. » 87 » 313
Agardh C. A. t. 86 p. 71 » 87 » 378
Agenville (D') » 86 » 60
Agincourt (Seroux d') G. B. L. G. » 85 » 143
Agostino (S.) » 86 » 258
» 87 » 84
Albani F. t. 86 p. 387 e 392
Alberti F. t. 86 p. 127
Alberti (Degli) L. B. » 86 » 49
Alcaide G. » 86 » 396
Alibert G. L. » 85 » 401
Alighieri D. t. 88 p. 115 e 119
Aluisetti C. t. 88 p. 278
Alvarez G. » 86 » 390
Ambrosoli F. » 88 » 295
Amorini Bolognini A. t. 86 p. 387 e 392
» 87 » 103 e 250
Anderloni P. t. 88 p. 302
Andrea di Assisi detto l'Ingegno » 86 » 393
Andreini F. » 86 » 67
Angeli Marianna » 87 » 132
Angelini G. » 86 » 397
Antonibon F. » 87 » 128
Arago » 85 » 136
Arcet (D') » 88 » 326
Aretéo di Cappadocia » 87 » 29
Arevolo S. » 86 » 63
Argen . » 86 » 129
Aric . t. 85 p. 398 » 88 » 288
Arienti C. » 85 » 448
Arnò » 85 » 144
Arri G. A. » 87 » 305
Artaud » 86 » 364
Aubry e Ronchi t. 86 p. 127
Audot » 85 » 143
Azara (D') G. N. » 85 » 102
Azeglio M. » 85 » 452

B.

Bagnoli L. » 86 » 55
Bagutti G. » 86 » 375
Balbi A. » 87 » 245
Balbo C. » 85 » 3
Balsamo Crivelli G. » 87 » 413
Balzac (De) » 85 » 376
Bandini P. » 86 » 52
— T. » 85 » 442
Baradère » 87 » 210
Barbieri Giuseppe » 87 » 416
» 88 » 3
— Gaetano » 88 » 294
Barbò G. » 88 » 326
Barigozzi F. » 86 » 123
Barlocci S. t. 85 p. 109 » 87 » 414
Baroni G. » 86 » 53
Bartolini L. » 85 » 432
Baruzzi C. » 85 » 434
Bassi A. » 85 » 260
Bazin » 85 » 233
Becchi F. t. 88 p. 115 e 206
Becchio A. t. 87 p. 255
Bellani A. » 86 » 314
Belli G. » 85 » 406
t. 86 p. 276 e 314
Bellini L. t. 88 p. 120
Belloni-Franzoli G. A. » 86 » 129
Bellosio C. » 85 » 450
Benato Elisabetta » 87 » 132
Benedetti G. B. » 86 » 69
Benevello C. » 85 » 459
Beniezky L. » 87 » 129
Benzoni G. » 85 » 442
— G. M. » 86 » 399
Beretta G. » 87 » 97

Berselli G. t. 88 p. 239
Bertero » 87 » 370
Bertini G. » 86 » 132
Bertolotti D. » 85 » 143
Betti S. t. 86 p. 389, 391, 393 e 398
Bezzuoli G. t. 86 p. 395
Bianchetti G. t. 85 p. 142 e 297
t. 88 p. 219
Bianchi G. » 86 » 333
Bianchini A. » 86 » 387
Biffi M. » 86 » 129
Biginoli F. » 86 » 396
Biglioli I. » 86 » 129
Biondi C. » 86 » 387
— L. t. 86 p. 391, 394 e 395
t. 88 p. 227
Biot G. B. » 87 » 271
Biraghi D. » 88 » 226
Bisazza F. » 88 » 113
Bishop » 88 » 133
Bisi G. » 85 » 454
— L. » 85 » 457
— M. » 85 » 457
Bison » 85 » 459
Bizio B. » 86 » 260
Blanchard G. B. » 85 » 106
Blengini D. » 87 » 409
Bocchi A. » 87 » 90
Bolognini Amorini A. t. 86 p. 387 e 392
» 87 » 103 e 250
Bonafous M. t. 86 p. 50 t. 87 p. 409
Bonajuti I. » 86 » 390
Bonaparte C. L. » 85 » 144
Bonini C. » 88 » 239
Bordoni A. » 86 » 314
Borghesi B. » 87 » 300
Borghi G. » 85 » 247
t. 86 p. 404 » 88 » 115
Borgnis G. A. » 87 » 276
Borgo-Caratti G. » 88 » 241
Borini L. » 86 » 128
Borrelli N. » 88 » 230
Borsato G. » 87 » 130
Bosiz F. t. 86 p. 130
Bossi F. » 86 » 393
Bottura P. » 86 » 420
Boucheron C. t. 85 p. 177 e 248
Brambilla. M. t. 86 p. 129
Branchi G. » 86 » 141
Brande T. G. » 85 » 144
Bravais » 86 » 286
Brentano G. » 86 » 125
Brillandi S. » 86 » 67
Brognart » 87 » 386
Brognatelli G. » 85 » 276
» 87 » 263
Brunati G. » 87 » 121
Brusa G. B. » 86 » 129
Bruschetti G. t. » 86 » 131
» 88 » 176
Buccellato L. R. » 86 » 63
Bue (Del) C. C. » 85 » 144
Bulwer C. L. » 88 » 295
Buonafede A. » 88 » 222
Burgh A. » 85 » 277
Busacca R. » 85 » 144
Buscemi N. » 87 » 248

C.

Caffi F. » 85 » 257
Cagnola L. t. 86 p. 392 e 400
Caillau D. A. B. t. 87 p. 84
Calabresi P. » 86 » 129
Calamai L. » 86 » 68
Calamandrei C. » 86 » 55
Calvi G. » 86 » 393
— P. » 85 » 459
Cameroni A. » 87 » 133
Camia L. » 86 » 397
Campiglio G. » 88 » 196
Camuccini V. » 86 » 394
Candia N. » 88 » 268
Candiani L. » 86 » 129
Canella C. » 85 » 457
Canova Antonio juniore » 87 » 133
Cantù C. » 85 » 97
Capei P. » 86 » 61

Capponi G. t. 86 p. 62
» 88 » 115
Caracci A. t. 86 p. 387 e 392
— L. t. 86 p. 387
Caratti (Borgo) G. » 88 » 241
Carbone » 85 » 144
Carcano F. M. » 85 » 418
Carli (De) P. » 88 » 17
Carlini F. » 86 » 119
Carlo (S.) » 86 » 258
Carmignoni G. » 86 » 416
Caronni P. » 85 » 457
Carpano (Ripamonti) P. » 86 » 127
Carron du Villards » 85 » 281
Carrone F. » 88 » 153
Carta N. » 86 » 396
Cartoni F. » 86 » 398
Carus » 87 » 269
Casalis G. » 85 » 143
Casaretto C. t. 85 p. 145 e 290
Castiglia B. t. 85 p. 394
Catena B. » 85 » 142
Cattaneo C. » 88 » 160
— C. » 86 » 127
— L. t. 86 p. 132 » 88 » 31
Catullo C. V. » 88 » 227
— T. A. t. 87 p. 276 e 417
Cauchy A. L t. 86 p. 314
Cavalleri F. » 86 » 394
Cavalli A. » 88 » 227
Cerboncini G. » 86 » 68
Cesarini E. » 85 » 23
Cesati V. t. 86 p. 71 » 87 » 378
Chelius M. t. 85 p. 144 e 403
Chilone V. t. 87 p. 130
Ciampi S. » 85 » 143
Cianferoni S. t. 86 p. 57 e 60
Cibrario L. t. 87 p. 312
Cigogna E. A. » 57 » 397
Cini B. » 86 » 70
Citterin L. » 86 » 113
— P. » 86 » 123
Civiale » 88 » 92
Civrone (Valperga di) T. t. 86 p 409
Clementi Giovannina » 86 » 130
Cocchi A. » 88 » 120
Codemo G. » 86 » 375
Colla A. t. 86 p. 429 e 431
— L. t. 87 p. 370
Collier » 85 » 280
Colombini L. » 86 » 126
Colombo C. M. » 86 » 122
Colonnetti M. » 88 » 256
Combi (De) F. » 86 » 89
Comelius P. » 86 » 389
Comirato M. » 87 » 132
Comte » 86 » 262
Console G. » 86 » 122
Consonni L. » 86 » 128
Conti C. » 85 » 264
— G. » 87 » 129
Corà G. » 87 » 394
Cordero di S. Quintino G. » 87 » 407
Corrodi S. » 85 » 458
Cortazzo M. » 86 » 395
Corvi S. » 86 » 130
Costa A. » 86 » 397
— P. t. 86 p. 447 » 88 » 119
Coste » 87 » 81
Cozzi A. » 86 » 69
Crescenzo (da) G. » 86 » 389
Crippa C. » 86 » 130
Cristoforis (De) L. » 86 » 131
Crivelli (Balsamo) G. » 87 » 413
Croff G. » 85 » 440
Crosta A. M. » 86 » 121
Crotti Giovannina » 86 » 130
Curti Adele » 85 » 243

D

Dandolo T. t. 87 p. 121
Dante t. 88 p. 115 e 119
Danti E. t. 86 p. 399
Darwin » 87 » 265
Davis J. F. » 85 » 233
Decandolle » 85 » 287
Dechazelle P. I. » 86 » 26

Diotti G. t. 85 p. 444
Dombasle » 86 » 57
Domenichino » 86 » 393
Drach » 85 » 142
Drée (De) A. » 85 » 456
Duchatelet (Parent) A. I. B. » 85 » 225
Ducros P. » 86 » 131
Dufour S. » 86 » 121
Dunant G. M. » 86 » 126
Dureau de la Malle » 87 » 134

E

Edwards t. 86 p. 262 t. 88 p. 141
Elena G. t. 85 p. 97 e 459
Emilj (Degli) P. t. 87 p. 263
Endlicher S. » 85 » 82

F

Fabroni J. » 86 » 63
— (Pelli) L. t. 86 p. 48 e 54
Facci F. t. 87 p. 129
Fantonetti G. B. » 85 » 342
Faraday » 86 » 132
Farey C. » 87 » 210
Fea C. » 85 » 102
Fedeli f. » 86 » 130
Federigo G. » 85 » 192
Ferrari G. t. 85 p. 122 » 87 » 416
— L. » 85 » 430
Ferrario G. » 85 » 113
— O. » 88 » 288
Filippi (De) F. » 85 » 132
» 87 » 333
Finazzi G. » 86 » 258
Fioroni G. » 86 » 121
Flarer F. » 85 » 281
Fontana A. » 87 » 259
Foramiti F. » 86 » 414
Fornaciari L. t. 88 p. 124 e 127
Fraccaroli I t. 86 p. 391
Franceseoni G. » 87 » 132
Franzoli (Belloni) G. A. » 86 » 129
Fraticelli P. J. » 88 » 119
Fratini L. » 86 » 127
Frisiani P. t. 86 p. 314
Fumagalli I. » 88 » 238
Furlanetto G. » 88 » 209

G

Gagliardi C. » 86 » 120
Galbiati f. » 86 » 121
Gallizioli P. » 86 » 48
Gandini A. » 88 » 215
Gandolfi D. » 85 » 442
— M. » 85 » 139
Garavaglia R. » 85 » 459
Garovaglio S. » 87 » 109
Garzoli F. t. 86 p. 387, 388, 389, 390, 393, 394, e 399
Gaudin J. t. 85 p. 82
Gavagnin L. » 87 » 131
Gazzera C. » 87 » 296
Gazzeri G. » 86 » 65
Gemelli C. » 87 » 3
Genlis madama. » 85 » 105
Genovesi A. » 85 » 145
Gerbe » 87 » 81
Gerdil G. S. » 85 » 145
Gereschi V. » 86 » 124
Geromini F. G. » 87 » 104
Ghidoli C. » 86 » 130
Giacomello V. » 87 » 129
Giacomini G. A. » 85 » 262
Giamboni B. » 88 » 224
Gianelli G. L. » 86 » 421
Gibson G. t. 86 p. 390 e 398
Giorgi (De) G. A. t. 85 p. 96
Giorgini G. B. » 88 » 112
Giovanetti R. » 88 » 127
Giovanni da Parma. » 88 » 275
— (S.) Crisostomo » 86 » 258
— (S.) Evangelista. » 88 » 113
Giucci G. t. 86 p. 390 » 87 » 253
Ginsti A. » 86 » 420
Gonin F. » 85 » 451
Gorgone G. » 87 » 340
Gozzi M. » 85 » 456
Gozzini V. t. 86 p. 389 e 395

Granara L. t. 85 p. 144
Grassi Marliani G. » 86 » 130
Gravina G. V. » 85 » 23
Gregorio (S.) papa » 86 » 258
Grolli C. t. 85 p. 106 » 86 » 375
Grossi T. » 86 » 3
Gualdi A. » 85 » 452
Guerra C. » 86 » 387
— G. » 86 » 123
Guglielmi P. t. 86 p. 389, 393, 394 e 398
Guizot t. 88 p. 84
Guzzini C. » 86 » 396

H

Haldat » 86 » 286
Hermbstädt » 87 » 380
Hnilicza G. » 85 » 278
Humboldt (De) A. » 86 » 201

I

India B. » 86 » 393
Induno D, » 85 » 452
Inganni A. » 85 » 456
Ingegno (Andrea d'Assisi detto l') » 86 » 393
Invernizzi L. » 86 » 128

J

Juillerat G. E. » 85 » 458

K

Karmarsch C. » 85 » 278
Kessels M. » 86 » 399
Kreil C. » 85 » 279
Küchler A. » 86 » 395

L

Laboureur A. » 86 » 397
Labus G. A. » 85 » 441
Lambruschini R. t. 86 p. 62 e 375
Landucci L. t. 86 p. 62
Lanfossi P. » 85 » 202
Lanza P. » 85 » 143
Laplace » 85 » 61
Lascaris di Ventimiglia » 87 » 408
Lavini » 87 » 373
Leibnizio » 87 » 405
Lemoyne P. t. 86 p. 391
Lenoir Alberto » 86 » 423
— Alessandro » 87 » 210
Lessona C. » 87 » 410
Levi M. G. t. 85 p. 401 » 86 » 253
Licini G. A. » 86 » 129
Linari S. » 85 » 112
Linneo C. » 85 » 82
Lipparini L. » 85 » 448
Lippich Teresa » 87 » 132
Lisa D. » 87 » 109
Lissoni A. » 86 » 373
Locatelli A. » 85 » 90
Lodi M. » 87 » 129
Lodigiani (Poggiolini) Giuseppina » 88 » 285
Lomeni I. » 86 » 131
Lorenzi B. » 87 » 263
Lorenzoni A. » 86 » 410
Lucano M. A. » 88 » 153
Luchini P. » 85 » 450
Luciano » 87 » 3
— C. » 87 » 408
Luzzato D. S. t. 85 p. 142 » 87 » 18

M

Maestri A. t. 85 p. 137 » 86 » 126
Maffei A. » 86 » 216
Magendie » 85 » 241
Magrini L. » 85 » 135
Maistre (le) de Sacy L. I » 86 » 408
Malle (Dureau de la) » 87 » 134
Mamiani T. » 88 » 167
Mancinelli G- t. 86 p. 396 e 398
Mancini L. t. 86 p. 297
— S. » 86 » 54
Manni P. » 85 » 108
Manno G. » 87 » 289
Mannozzi Torini S. » 86 » 66
Manzoni A. » 86 » 129
— I. » 85 » 458
Marchesi L. » 85 » 441
— P. » 85 » 437
Marcolini F. M. » 86 » 258

Marcucci V. t. 86 p. 416
Marenco C. » 85 » 142
Marenesi E. » 86 » 262
Marin F. » 86 » 238
Marinoni A. » 85 » 457
Marliani (Grassi) G. » 86 » 130
Marmora (Della) A. t. 87 p. 307 e 371
Martin C. e Comp. t. 86 p. 126
Martini A. » 86 » 408
— L. » 87 » 246
Martino (Ponza di S.) L. » 85 » 143
Mascovio G. » 85 » 23
Mauri A. » 86 » 375
Mazzoleni Paguri Caterina. » 86 » 130
Meguscher F. S. » 87 » 411
Melchiorri G. t. 86 p. 387, 390, 391, 393, 395, 397, 398 e 399
Melloni G. t. 86 p. 190 t. 88 p. 315
Menegassi P. » 87 » 129
Meneghelli A. » 86 » 112
t. 88 p. 207 e 213
Mengs R. t. 85 p. 102
Menici G. t. 86 p. 56 e 65
Menini G. t. 85 p. 258
Menis W. » 88 » 189
Meunier » 87 » 81
Mezzanotte C. » 86 » 124
Michela I. » 87 » 410
Michelis (De) F. » 87 » 201
Milani F. » 87 » 129
Milesi T. » 86 » 130
Missirini M. » 86 » 389
» 87 » 253
Mitterpock G. t. 86 p. 389, 393 e 396
Modrone (Visconti di) C. t. 86 p. 130
Mohl U. » 86 » 75
Molina P. A. » 86 » 131
Molini G. t. 85 p. 142 e 393
Molteni G. t. 85 p. 446
Mondelli » 87 » 109
Monguzzi L. » 86 » 125
Monnard J. P. t. 85 p. 82
Montagnani P. » 87 » 396
Montalembert » 86 » 143
Montanari B. » 88 » 205
Montanelli G » 88 » 109
Monti G. » 85 » 440
— R. » 88 » 239
Morani V. » 86 » 387
Morghen G. t. 86 p. 393, 394 e 395
Moris J. t. 87 p. 371
Mortillaro V. » 88 » 121
Mossotti O. F. » 86 » 132
Mugna G. B. » 85 » 262
Muratori L. A. » 85 » 145
» 86 » 172
Muzzarelli C. E. » 86 » 388

N

Namias G. » 88 » 251
Narducci P. t. 85 p. 449 » 86 » 393
Nees C. F. L. » 85 » 82
Negrelli N. » 86 » 144
Negro (Dal) » 85 » 121
Nerly F. » 85 » 458
Niccolini G. B. » 88 » 115
Nota A. t. 85 p. 142 » 86 » 219
Notaris (De) G. » 87 » 109
Novati G. » 85 » 201
t. 87 p. 37, 109, 209 e 355
Nunzio (De) F. t. 87 p. 410

O

Occhini G. B. » 86 » 61
Odini Zappella Teresa » 86 » 129
Ogna I. » 86 » 130
Oman M. » 86 » 124
Omodei F. » 87 » 291
Onesti P. » 86 » 61
Ongaro (Dall') F. » 86 » 86
Orlandini F. » 86 » 69
Orlandini (Zuccagni) A. » 85 » 153
Ormea C. » 85 » 144

P

Pacinotti L. » 85 » 465
Paganessi P. » 86 » 419

Pagani G. t. 86 p. 128
Pagliuolo F. t. 86 p. 387, 388, 389, 390, 391, 394, 395, 396, 397, 398 e 399
Paguri (Mazzoleni) Caterina t. 86 p. 130
Palagi P. » 86 » 393
Pamard » 85 » 281
Pampaloni L. » 86 » 398
Paoli (De) G. » 86 » 314
Paolini A. » 88 » 226
Paravia P. A. » 86 » 240
Parea A. » 86 » 120
Parent Duchatelet » 85 » 225
Parise (Reveill) » 86 » 432
Pariset » 86 » 360
Parma M. » 86 » 375
Parravicini L. A. » 88 » 236
Pasquali A. » 85 » 442
Pelli-Fabroni L. t. 86 p. 48 e 54
Pelliccia F. t. 86 p. 397
Pellico S. » 88 » 231
Penuti G. » 85 » 451
Peregalli B. » 86 » 126
Peregrini L. t. 86 p. 132 » 88 » 47
Peroni Carolina » 86 » 130
Perrin G. » 86 » 53
Pescini E. » 86 » 126
Pessina L. » 86 » 130
Petitti C. I. » 86 » 348
Pezza Rossa G. t. 85 p. 355 t. 86 p. 386 t. 88 p. 175
Pezzana A. » 88 » 273
Piccaluga G. » 86 » 121
Pichard A. » 85 » 233
Pieraccini L. » 85 » 144
» 87 » 356
Pilorgerie (Della) G. » 85 » 356
Pinamonti G. » 86 » 243
Pini N » 86 » 63
Piola G. » 86 » 314
Pizzighelli G. » 88 » 255
Plana G. » 87 » 376
Plumjeau S. t. 86 p. 130
Podesti F. » 85 » 442
t. 86 p. 388 e 396
Poggiolini - Lodigiani Giuseppina t. 88 p. 285
Polacco B. » 86 » 129
Poletti L. » 86 » 392
Poli B. » 85 » 41
Ponza di S. Martino L. » 85 » 143
Porro C. » 85 » 60
Possino N. » 86 » 392
Prechtl G. C. » 85 » 276
Prestel » 85 » 457
Priest (S.) » 87 » 210
Procaccini Ricci V. » 88 » 130
Promis C. » 86 » 153
Properzio » 88 » 227
Proserpio B. » 86 » 130
Puccinotti F. t. 87 p. 29 » 88 » 50
Pungileoni L. » 86 » 395
Puttinati A. » 85 » 442

Q

Quatremére de Quincy » 85 » 104
Quetelet A. » 87 » 72
Quintino (Corderu di S.) G. » 87 » 407

R

Racca C. » 87 » 94
Rados E. » 85 » 442
Raffaello t. 86 p. 387 » 87 » 396
Raggi O. t. 86 p. 391, 395, 396 e 397
Rambaldini G. t. 86 p. 129
Rasori G. t. 87 p. 63 » 88 » 50
Ratti I. e C. » 86 » 130
Raumer (De) » 85 » 392
Raynouard » 86 » 366
Razzetti G. » 86 » 393
Règny A. » 85 » 458
Restelli F. » 88 » 14
Reveill-Parise » 86 » 432
Ricci A. » 87 » 103
— A. M. t. 86 p. 394 » 88 » 94
— (De) L. t. 86 p. 48, 57 e 59

Ricci (Procaccini) V. t. 88 p. 130
Richter H. E. » 85 » 82
Ridolfi C. t. 85 p. 103 » 86 » 55, 59, 60 e 70
Rinaldi R. t. 86 p. 398
Rio (Da) N. » 85 » 42
Ripamonti Carpano P. » 86 » 127
Riva G. » 86 » 125
— (Dalla) N. G. » 88 » 215
Rivera (Afan de) C. » 87 » 313
Romagnosi G. D. » 86 » 411
Romanini » 85 » 459
Ronchi (Aubry e) » 86 » 127
Roscoe » 85 » 90
Rosellini I. » 85 » 142
Rosetti G. » 85 » 256
Rosini G. » 85 » 90
Rosmini-Serbati A. » 85 » 345
t. 86 p. 333 e 405 » 87 » 37
» 88 » 167
Rosselet f. » 86 » 131
Rossi » 87 » 208
— (De) P. » 87 » 250
Rossini G. » 86 » 56
Rovida C. » 86 » 364
Rusca G. » 85 » 442
Rusconi M. » 87 » 259

S

Sabatelli F. » 86 » 389
— L. » 88 » 240
Sacchi G. » 86 » 246
Sacy (Le Maistre de) L. I. » 86 » 408
Saino F. » 86 » 130
Sand G. » 86 » 93
Sangallo A. » 86 » 400
Sangiorgio A. » 85 » 442
Santagostino C. » 86 » 127
Sanzio R. t. 86 p. 387 » 87 » 396
Sartorio M. » 85 » 97
Savi G. » 87 » 374
— P. » 87 » 375
Sayler P. » 86 » 123
Scarpa N. » 87 » 133
Scazzola G. A. t. 88 p. 227
Schiavoni N. t. 85 p. 450 » 87 » 131
Schiller F. » 86 » 216
Schlatter. » 85 » 392
Schober L. » 85 » 278
Scinà D. » 88 » 121
Sclopis F. » 86 » 408
Scorzino L. » 85 » 441
Segneri P. t. 85 p. 145 » 88 » 120
Sella G. » 87 » 407
Serbati (Rosmini) A. » 85 » 345
t. 86 p. 333 e 405 » 87 » 37
» 88 » 167
Séroux d' Agincourt G. B. L. G. » 85 » 143
Serristori L. t. 86 p. 58, 61 e 64
Servi G. t. 85 p. 447 t. 87 p. 128
Sessa N. » 86 » 388
Signoroni B. » 86 » 122
Silvestri G. B. » 86 » 400
Sismonda A. » 87 » 373
Sobrero C. » 87 » 372
Sogni C. » 85 » 443
— L. » 86 » 123
Solà A. » 86 » 391
Soldati A. » 86 » 128
Solera T. » 86 » 115
Sonzogno L. » 85 » 91
Sordelli L. » 86 » 127
Speluzzi B. » 86 » 127
— S. » 86 » 130
Stampfer S. t. 85 p. 277 e 279
Stassart (De) t. 85 p. 388
Strozzi C. » 85 » 253
Suter G. » 85 » 458

T

Taddei G. t. 85 p. 144 » 86 » 326
Tadolin A. » 86 » 399
Tagliabue A. L. » 87 » 115
Tagliapietra Maria » 87 » 132
Targioni-Tozzetti A. » 86 » 54
Tassi F. » 88 » 224
Tassinari G. » 86 » 56

Tempi L. t. 86 p. 53
Testa A. » 85 » 143
Testi F. » 88 » 301
Thomas P. L. » 86 » 132
Thorwaldsen A. » 85 » 428
» 86 » 397
Tibullo A. » 88 » 227
Tighe G. W. » 86 » 54
Tinelli L. t. 86 p. 150 e 263
Tinti V. t. 88 p. 276
Tipaldo E. » 88 » 201
Tirrito L. » 86 » 368
Toffoli F. » 85 » 264
Tognetti F. » 87 » 103
Torchi L. » 86 » 124
Torini (Manozzi) S. » 86 » 66
Torri A. » 86 » 132
— G. » 86 » 124
Tosi F. M. » 87 » 255
Tozzetti (Targioni) A. » 86 » 54
Tozzi M. A. » 86 » 53
Trecourt G. » 85 » 445
— L. » 85 » 446
Trinchinetti A. » 85 » 288
Turchini L. t. 86 p. 65 e 66
Turina F. e B. t. 86 p. 125 e 130

U

Urio G. t. 86 p. 130

V

Vacani O. » 88 » 240
Vajani F. » 86 » 129
Valentini A. » 87 » 101
— N. » 86 » 397
Valerio S. » 86 » 129
Vallauri T. t. 85 p. 98 e 248
Valperga di Civrone T. t. 87 p. 409
Vantancoli G. » 86 » 57
Vanni C. » 86 » 62
— G. C. t. 86 p. 52 e 70
Vassalli G. B. t. 86 p. 130
— litografia » 86 » 128
Vasse F. » 86 » 51
Vecchio (Del) B. t. 86 p. 390 e 391
Vedova G. t. 85 p. 103
Vence » 85 » 142
Venini G. e f. » 86 » 121
Ventimiglia (Lascaris di) » 87 » 408
Vettingher G. » 86 » 129
Vicari D. » 87 » 129
Vico G. B. t. 85 p. 122 » 86 » 259
» 87 » 416
— (De) T. t. 86 p. 395 e 396
Viganò P. t. 86 p. 129
Vigevano G. » 86 » 125
Villards (Carron du) » 85 » 281
Visconti di Modrone C. » 86 » 130
— P. E. t. 86 p. 388 e 396
— S. t. 86 p. 132
Visentini A. » 87 » 405
Viviani D. » 87 » 385

W

Warden » 87 » 210
Weiss M. » 86 » 129
Weit F. » 86 » 395
Wenzel G. t. 86 p. 395, 397, 398 e 399
Wicar G. B. t. 86 p. 389
Wolf E. t. 86 p. 397 e 399

Z

Zandomeneghi A. t. 87 p. 133
Zannini G. B. » 86 » 211
Zanotti P. » 85 » 100
Zantedeschi F. » 85 » 135
t. 86 p. 134 » 87 » 138
Zappella (Odini) Teresa » 86 » 129
Zatti C. » 88 » 239
Zinelli F. M. » 87 » 404
Zoncada A. » 87 » 185
Zuccagni Orlandini A. » 85 » 153

FINE.

BRIT. MUS. 4 JUN 30 NAT. HIST.